NAZIONALE
B. Prov.
Coll
38
BIBLIOTECA VITT. EM. III
NAPOLI

VA 1
152 5270

I.8

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

Palchetto

Num.° d' ordine

S 3-B-32

125

38

R. Riou
Coll 7/38)

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI
E FILOLOGICI

TOMO TRENTESIMOTTAVO

Al Nobile e Reverendiſſimo Signore

MONSIGNOR

GIUSEPPE BOCCHI

Canonico della Cattedrale.

DI TRIVIGI.

BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

IN VENEZIA
APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.
MDCCXLVIII.

ex museo march. de Sterlich

[illegible]

[illegible]

Nobile e Reverendiſs. Monſign.

SE prima d' ora non ho effettuato il deſiderio da me ſempre avuto di offerirvi uno de' Tomi di queſta Raccolta, come il mio dovere l'eſigeva, avendo la voi ſempre riguardata con parti-

ticolare affetto ed inſieme protetta con generoſo cuore in ogni incontro, non potete, Monſig. Reverendiſs. altra ragione ritrovarne, ſe non la voſtra modeſtia, che me ne fece un particolare divieto. Tuttora ſuſſiſterebbe queſto impedimento, ſe voi non m' aveſte comunicata la Diſſertazione del celebre Giovan Girolamo Bronziero ſopra l' Atiſone di Plutarco fin' ora inedita, e da voi ſalvata, inſieme coll' Iſtoria del Poleſine di Rovigo dell' iſteſſo Autore la quale di freſco è ſtata prodotta in Venezia, da quella diſgrazia, in cui ſovente cadono i Manoſcriti paſſando in mano o di perſone negligenti, che perire li laſciano ſenza curarli, o di avide e ſuperſtizioſe, che troppo prezzandoli han timore di perdere i loro teſori facendone dono al pubblico, privando in tal maniera e quelli che profittar potrebbono d' un bene, e sè ſteſſi della gloria d' avere colla loro generoſità ſervito a queſto bene. Vedendomi da voi onorato e contradiſtinto col dono di queſta Diſſertazione da poterſi comunicare al Pubblico non ho più voluto por freno a' miei deſiderj, ed ho determinato di conſecrarvi appunto queſto Tomo Trenteſimottavo, in cui eſſa Diſſertazione ſi contiene. Voglio ſperare, che non vorrà diſpiacervi un dovere, che ho creduto indiſpenſabile, e che ſe alcuna coſa *in queſta mia dedica dirò in voſtra lode di quel molto che dir potrei, incontrerò il voſtro compatimento, e che la voſtra modeſtia, con cui non guardate di buon occhio le lodi che vi ſi danno, non vorrà poi guardare ſe non favorevolmente colui, che per ſervire alla medeſima parco ſi è, e ritenuto. Io ſempre v' ho conſiderato come uomo ſaggio, e il mio concetto non è ſe non quello di tutti coloro, che vi conoſcono, imperciocchè in voi ſempre ammirarono tutte quelle doti, che meritare vi poſſono una denominazione tanto onorifica, candor di coſtumi, ſoavità di tratto, pietà conveniente ad un Eccleſiaſtico in dignità coſtituito, e dottrina. Per queſte qualità certamente voi vi ſiete conciliata la grazia di S. E. il Sig. Marco Foſcarini Cavaliere e Procurator di S. Marco, da voi ſervito molti anni nelle ſue glorioſe Ambaſciate alle due Corti di Vienna e di Roma; e la ſtima di un Cavaliere per l' eminenti ſue virtù e per l' eccelſe doti dell' animo ſuo da tutti applaudito, non può ſe non recare a voi una gloria non ordinaria, ed alla mia aſſerzione un peſo, per cui eſſa non poſſa riceverne eccezione. Le voſtre pregevoli doti ſi ſono fatte conoſcere in quelle Corti, e vi hanno procacciato ſtima, e vi ſiete trovato deſtinato a coteſto Canonicato di Trivigi, anzichè da alcu-*

no uffizio dalla voſtra riputazione e dal voſtro merito. Non dee per tanto recar maraviglia, ſe appena inteſa in Trivigi la voſtra elezione ſi moſſe in quell' illuſtre Città un tal deſiderio della voſtra perſona, che arrivato poi nella medeſima, maggiori atteſtati d' affetto e di eſtimazione non vi ſi potevan dare di quelli che dati vi furono. Ma ſiccome alle volte ſuccede, che queſta ſtima s' infievoliſce, allora quando le voci precorſe furono falſe, o troppo dalla fama ingrandite, e ſi fortifica ſe vere o minori ancora del vero eſſe furono; così ritrovandoſi in Trivigi che queſto ſecondo ſucceduto era in riguardo voſtro, eſſa ſtima ſempre più s' accreſce, e riceve maggiore la forza, e voi continuate a godere in eſſa quelle diſtinzioni d' affetto, e di ſtima che maggiori non potrebbono avere i ſuoi cittadini che tanti pur Trivigi nè conta diſtintiſſimi e per dottrina, e per virtù. Potrei pur paſſare più oltre, e accennare qualche coſa di più particolare di voi, ma io laſcerò queſt' onore a chi averà il coraggio di intorbidare alcun poco il bel ſereno del voſtro animo con quelle lodi, che ricuſate; io anzi che andar più avanti in quelle che a voi ſpettano, voglio paſſare a quelle che con animo generoſo diſpreggiate, cioè alla nobiltà di voſtra famiglia ai voſtri nobili maggiori, che ſi ſono di ſtinti per lo paſſato, e a quelli che al preſente accreſcono il luſtro della medeſima colle loro azioni.

Io ſo beniſſimo che la voſtra famiglia è una delle più antiche e più nobili della Città di Adria, nella quale quantunque aſſai decaduta della ſua antica grandezza e nobiltà ſuſſiſtono tuttavia nobili e ragguardevoli famiglie, e conſerva eſſa ancora quanto baſta per poter andare dal pari colle mediocri Città di queſto Sereniſſimo Dominio, gloriandoſi d'eſſer quella che ha dato il nome al Mare Adriatico, ed una ne' ſecoli antichi delle più illuſtri e potenti di queſte noſtre parti. Ma ſe le vicende del Mondo hanno fatto decadere la voſtra patria, che ſarà ſempre illuſtre e glorioſa, non ha perciò potuto pregiudicare alla voſtra famiglia, che ſempre ſi è nell' eſſere ſuo primiero mantenuta, e vanta per lo meno quattro ſecoli di non interrotta nobiltà, come pienamente lo dimoſtrano le autentiche inveſtiture feudali di tratto in tratto conferite alla medeſima dalli Duchi di Ferrara, e dalla Canonica d' Adria, la prima delle quali ſi vede conceſſa nell' anno 1357. a Franceſco figliuolo di Riggio. Prova di tale antica nobiltà ſono ancora l' eſpreſſioni dell' aureo diploma del Veneto Senato ſegnato fin nell' anno 1627. Nell' il-

luſtrare la perſona d' Aurelio voſtro biſavo colla ragguardevole dignità di Cavaliere: rendendoſene (*così il Diploma*) egli ben degno per naſcita e per proprie virtù. *In fatti queſt' Aurelio oltre i meriti proprj aveva ancora quelli di Benvenuto ſuo Biſavo, il quale colta l' opportunità delle turbolenze cagionate dalla famoſa lega di Cambrai, perſuaſe la Patria a ricoverarſi con volontaria dedizione ſotto il Sereniſſimo Dominio Veneto, come in fatti ſeguì, ed appariſce dalla Ducale dell' anno* 1509. *da' privilegi conceſſi in tale incontro dalla Sereniſſima Repubblica alla detta Città d' Adria con l' intervento di eſſo Benvenuto, che in eſſa Ducale viene così nominato*: Adeunte præſentiam noſtram, noſtrique Dominii prudenti viro *Benvenuto Buca* Cive Nuntio atque Oratore Fideliſſimæ noſtræ Civitatis, Adriæ nuperrime deditæ. *Dal detto Cavaliere Aurelio ammogliato con Ottavia Torelli famiglia nobile di Rovigo, la quale tuttavia ſuſſiſte fra le nobili principali di detta Città, nacque Ottavio voſtro Avo, il quale dopo aver preſa la laurea dottorale nella celebre Univerſità di Padova, ed indi accaſatoſi con Laura Lardi nobile di Adria e di Ferrara ſi eſercitò nella nobile Profeſſione d' Avvocato non ſolo nella Patria, ma ancora in queſta Sereniſſi-*

ma Dominante, come fece pure il Dottor Giacinto ſuo figliuolo, ch' ebbe voi e i due voſtri fratelli il Sig. Giovanfranceſco, e il Sig. Ottavio da Speranza della famiglia Grotto Nobile d' Adria, della quale ſi hanno aſſai diſtinte, ed onorevoli memorie fino dal tempo del famoſo Luigi Grotto, detto il Cieco d' Adria. *Egli in una ſua orazione recitata ad Enrico terzo Re di Francia l' anno* 1574. *così della medeſima s' eſprime* : Nè mi sbigotì l' ignobilità della mia famiglia rammentandomi, come da queſta uſcirono Segretarj de' Duchi di Milano, Cancellieri di queſta Eccelſa Repubblica, e Capitani chiamati, adoperati e benemeriti nel ſervizio di V. M. *Io certamente non dubito, che da quanto ho detto di ſopra non vi ſia chi non veggia e conoſca il merito aſſai ſingolare e diſtinto che vi ridonda dalle voſtre virtù e doti perſonali, e quello ancora che ſenza dubbio traete dalla voſtra nobile naſcita, benchè, come diſſi, da voi diſpreggiata non per oſtentazione filoſofica, ma perchè tutto lo ſtudio voſtro è nel perfezionare voi medeſimo, e rendervi degno di quelle lodi, che non bramate. Quello che in voi ſi loda dee ancora riconoſcerſi nella perſona del Sig. Dottor Ottavio voſtro fratello ſopra mentovato, il quale non ſolo eſige ſtima parti-*

ticolare da tutti per il molto ſapere e ſomma integrità , con cui eſſo pure eſercita la profeſſion de' ſuoi Maggiori , ma ancora per lo ſtudio delle belle lettere per il quale s'è renduto degno d'eſſere aſſociato alle più illuſtri Accademie , e d'eſigere la ſtima de' più riguardevoli Letterati , avendo dato al Pubblico ſaggi della ſua erudizione ricevuti con pieni contraſſegni dell' univerſale approvazione ; ond'è , che con ſomma impazienza ſi ſta attendendo la pubblicazione dell' Iſtoria d' Adria , *che già ſi ſa aver egli ridotta al ſuo fine; in cui oltre le più diſtinte antiche e moderne memorie di detta Città d' Adria , e de' luoghi principali del Poleſine , ed un eſatto Catalogo de' Veſcovi Adrieſi coll' aggiunta di molti fin a queſt' ora non pubblicati , nè da alcuno conoſciuti , vi hanno pure ad eſſere non pochi diſegni di ragguardevoli antichità , un numero conveniente d' Iſcrizioni antiche Romane , e diverſe ancora Etruſche , e finalmente una Raccolta non diſpreggevole d' antichi documenti , il tutto appartenente alla detta Città di Adria ed alla ſua Dioceſi . Io deſidero vivamente , ch' egli produca ben preſto queſta ſua fatica , e viva lungo tempo per farcene godere delle altre , e a voi pure auguro lunghi e felici anni a conſolazione e vantaggio di tutti coloro che* *vi conoſcono, mentre pregandovi a ſeguitare la Protezione verſo queſta mia Raccolta, ſono con tutto la ſtima.*

Devotiſs. Obbligatiſs. Servidore
D. Angelo Calogierà.

PREFAZIONE.

I varj fenomeni, che dalla Machina Elettrica ſono prodotti, hanno grandemente invogliato di vederli e di conſiderarli, non ſolo i ſtudioſi della Filoſofia, ma quelli ancora che non lo ſono; perlochè introdotta eſſa Machina in Italia, il deſiderio in alcuni di più oltre inveſtigare di quello fatto abbiano gli Oltramontani, ed in altri la curioſità han fatto, che ſi moltiplichino in ogni luogo le Machine Elettriche, e che alcuni ancora ſcrivano ſopra l'Elettricità. Il primo che in Italia ne abbia ſcritto, è ſtato il Sig. Dottor *Euſebio Sguario*, e a lui è ſucceduto il Dottiſſimo Sig. Marcheſe *Scipione Maffei*, e ultimamente il *P. Le Faure* della Compagnia di Gesù ne ha in Roma ſtampata una Diſſertazione. E' piaciuto in queſto frattempo al Sig. Dottor *Gianfranceſco Pivati* portare le ſue eſperienze più oltre, e tentare ſe l'Elettricità poteſſe ſervire alla Medicina. A queſto propoſito dopo innumerabili eſperienze, che da eſſo ſe ne ſono fatte, pensò egli d'indirizzare all'Accademia dell'Inſtituto di Bologna una Lettera, in cui ſi diſcorre dell'eſperienze e guarigioni fatte colla ſua Machina. Queſta lettera è ſtata ſtampata in Bologna, benchè con nome foraſtiero, ed io ho penſato di riſtamparla, giacchè coſa alcuna ſopra l'Elettricità non era entrata in queſta Raccolta, nel preſente Tomo ſenza alcuna mutazione. So, che non tutti approvano queſta Medicina, che anzi vogliono non ſolamente dubitare dei ſuoi effetti, ma diſcrederli; biſognerebbe però prima di ciò fare, aver fatte tante eſperienze, e per sì lungo tempo per quanto le ha fatte l'iſtancabile Sig. Pivati, e poi adoperare quei vaſi intonacati in quella maniera, adoperarli per tanto tempo, e fare mille altre oſſervazioni, che ad un vero Filoſofo non debbono parere ſtrane, nè eſſere ignote. Io con tutto che non mi faccia garante dell'eſperienze del Sig. Pivati colla pubblicazione della ſua lettera, non ne dubiterò però arditamente, nè le negherò. So di certo, che alcuni facendoſi elettrizzare con altre Machine, hanno patiti ed avuti dei notabili incomodi; ſe ciò in alcuni è ſucceduto, perchè in altri, i quali ſi trovano in diverſe diſpoſizioni, e che hanno un diverſo temperamento non poſſono far del bene? La Lettera del Signor Pivati ha fatto, che ve ne uniſca un' altra del Sig. *Franceſco Griſelini* giovane, che promette molto, e che lo farebbe ſe aveſſe il comodo d' applicare agli ſtudj, e che eſſendo ſtato preſente a moltiſſime dell' eſperienze del Sig. Pivati accreſce il credito alle medeſime. In queſta lettera deſcriveſi ancora la Machina Elettrica del detto Signore, e ſe ne dà la figura. Spero nel Tomo venturo di poter dare una Diſſertazione Filoſofica ſopra l'Elettricità, che non ſarà diſcara ai miei Lettori. Intanto paſſiamo agli altri Opuſcoli, i quali il preſente Tomo compongono.

Il terzo è un diſcorſo della Nobiltà. Come queſt'Opuſcolo tende più al bene morale di coloro, che ſon nati Nobili, di quello che ſi aggiri ſopra critiche e dotte materie, così ſono ſtato alquanto dubbioſo ſe aveſſi a dargli luogo in queſta Raccolta: ma finalmente conſideratolo non ſolo utile, ma dotto ancora, e proveniente da un Autore, che ha molto merito, ho ſtimato bene di produrlo, imperciocchè ancora nel voler formare nei Nobili quelle giuſte idee, che a bene e oneſtamente vivere li guidi, ſi ſerve in.

modo dell'erudizione e dottrina, di cui abbonda l'Autore, che ſpero ſia per eſſere letto molto volontieri.

Il quarto Opuſcolo, che è un Saggio d'una nuova Teorìa di numeri figurati, e del vario loro uſo maſſimamente nelle ſomme delle ſerie infinite, ha per Autori i Signori Conti *Girolamo*, e *Giuſeppe fratelli Rinaldis* Nobili del Sacro Romano Imperio, i quali veramente ſeguono in tutto le regole, che a veri Nobili vorrebbe preſcritte il dotto Autore del precedente Opuſcolo.

Il nome del Signor Canonico *Giovanandrea Irico*, di cui è il quinto Opuſcolo non è nuovo nella Repubblica delle Lettere, avendogli la ſua Iſtoria di Trino conciliata la ſtima di tutti i Letterati. Tende queſto ad illuſtrare un frammento d'Iſcrizione molto difficile, che era ſtato pubblicato dal chiariſſimo Sig. D. Giovanni Marangoni nel ſuo libro: *Delle coſe Gentileſche e profane traſportate ad uſo, e adornamento delle Chieſe*. Quanto egli abbia eruditamente e con fondamento interpretato queſt'arduo pezzo d'Iſcrizione lo vedranno gli Eruditi, che grado m'averanno d'avere pubblicata queſta Spiegazione.

Due conſulti Medici del celebre Profeſfeſſore Sig. Dottor *Giovambattiſta Paitoni* occupano il ſeſto luogo in queſto Tomo. Diſcorreſi in eſſi d'un male ai noſtri giorni familiariſſimo e fataliſſimo, cioè dell'Emoptiſi, o ſia ſputo di ſangue, onde ſpero che non ſaranno diſcari al Pubblico comprendendoſi in eſſi l'Iſtoria e la cura di queſto male.

Il ſettimo Opuſcolo ci dà le notizie della vita di Agoſtino Bugiardini, altrimenti Ubaldini, Fiorentino, il quale meritava, che ſe ne conſervaſſe la memoria per eſſere ſtato celebre Scultore e Poeta. Il Sig. *Domenico Maria Manni*, noto per tante Opere comunicate al Pubblico, le ha raccolte con ſomma attenzione e fedeltà, ed egli medeſimo colla ſolita ſua corteſia me l'ha comunicate.

Le molte coſe, che ſi ſono dette e ſcritte dell' antica città d' Eraclea, o Ercolano, e delle ſcoperte fatte colà dove n'era il ſito, m'ha fatto riſolvere a procurarmi uno ſquarzio di Lettera ſcritta dal celebre *Padre Paolo Paciaudi* Cherico Regolare Teatino al Nobiliſſimo Sig. Abbate *Pio Enea Marcheſe degli Obizzi*, Cavaliere delle lettere, e dei Letterati amantiſſimo, e benchè ſia queſta parte d'una Lettera ſcritta in fretta, e ſenza intenzione che ſi divulgaſſe, non oſtante ho voluto pubbliblicarla affinchè col teſtimonio d' un uomo dell' antichità intendentiſſimo ſi abbia di queſta ſcoperta una giuſta idea non meſchiata dalle favole, che dai poco illuminati ſono ſtate dette e ſcritte.

Eſſendoſi ultimamente, per l' attenzione e deſiderio della pubblica utilità, che ha Monſig. Giuſeppe Bochi Canonico di Trivigi, ſtampata l' inedita Iſtoria del Poleſine di Rovigo del celebre *Giovan Girolamo Bronziero*, la quale fin ora era rimaſta inedita, e avendomi egli favorito dello ſteſſo Bronziero un Diſcorſo erudito non più ſtampato con cui queſto dotto Autore dimoſtra, che il fiume Adige ſia ſtato l' Atiſone di Plutarco, ho voluto dar luogo in queſto Tomo al ſuddetto diſcorſo, e credo con piacere degli eruditi, eſſendo ſtato il Bronziero ornato d' una critica, e di lumi non ordinarj al ſuo tempo.

Ho voluto terminare il Tomo con la pubblicazione d' una Canzone inedita di *Giacomo da Imola* contemporaneo di Dante. Queſta compoſizione non ſolo riſente la barbarie di quel tempo, in cui la lingua Italiana era ancora bambina, ma è piena di ſentimenti talmente oſcuri, che chiunque voleſſe interpretarla averebbe motivo di penſare. I ſtudioſi di tali materie potranno dirne alcuna coſa piuttoſto indovinando che altro, e per eſſi l'ho pubblicata. Vi ho unito due lettere l'una del fu Sig. *Giuſtiniano Pagliarini*, l'altra del celebre Sig. Canonico *Franceſco Maria Mancurti*, acciò ſervino di teſtimonianza alla medeſima, per ſapere da qual codice ella è tratta, e perchè i miei Lettori abbiano qualche lume del Poeta, di cui parla nella ſua Lettera indirizzata al P. Girolamo Lombardi della Compagnia di Gesù il detto Sig. Mancurti. Il Tomo trenteſimonono eſſendo ben avanzato nella ſtampa, ſpero, che non molto tarderà a ſeguire il preſente, e che forſe lo ſupererà per le Diſſertazioni dotte ed erudite che in eſſo contengonſi.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Che ſi contengono nel Tomo Trenteſimottavo.

I. DEll' *Elittricità Medica Lettera del* Sig. Gio: Franceſco Pivati. pag. I.

II. *Lettera di Franceſco Griſelini intorno l' Elettricità.* XXV

III. *Della Nobiltà Diſcorſo ec.* I

IV. *Saggio d'una Nuova Teoria di Numeri figurati ec. dei Signori Conti Girolamo e Giuſeppe Rinaldis.* 147

V. *Joan-*

V. Joannis *Andreæ Irici Fragmenti antiqui Lapidis &c. Explicatio*. 225

VI. *Conſulti Medici di Giovambattiſta Paitoni intorno l'emoptiſi ec:* 263

VII. *Notizie della Vita di Agoſtino Bugiardini ec. di* Domenico Maria Manni. 321

VIII. *Squarcio di Lettera del P. Paolo Paciaudi ſopra la Città d'Eraclea o d'Ercolano*. 349

IX. *Che il Fiume Adige ſia ſtato l'Atiſone di Plutarco Diſcorſo di Giovangirolamo Bronziero*. 454

X. *Con-*

X. *Canzone di Giacomo da Imola con due Lettere l'una del Sig. Giuſtiniano Pagliarini, l' altra del Sig. Can. Franceſco Maria Mancurti.* 403

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed approvazione del P. F. Paolo Tommaſo Manueli Inquiſitore nel libro intitolato: *Raccolta d'Opuſcoli Scientifici e Fillogici Tomo Trenteſimottavo*, non v'eſſer coſa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario noſtro niente contro Principi, e buoni Coſtumi concediamo licenza a Simone Occhi Stampatore di Venezia, che poſſi eſſer ſtampato oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 27. *Novembre* 1747.

(ſ. Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.
(ſ. Barbon Moroſini Cav. Proc. Rif.
(ſ. Marco Foſcarini Cav. Proc. Rif.

Regiſtrato nel libro a carte 13.

Michel Angelo Marino Segr.

DELLA

DELLA ELETTRICITA' MEDICA

LETTERA

DEL CHIARISSIMO SIGNORE

GIO: FRANCESCO PIVATI

Accademico dell'Accademia delle
Scienze di BOLOGNA

AL CELEBRE SIGNORE

FRANCESCO MARIA
ZANOTTI

Segretario della ſteſſa Accademia.

Lo Stampatore di Lucca a chi legge.

ESſendoſi quì ſparſa una eruditiſſima lettera del Chiariſſimo Signore Gio: Franceſco Pivati al Celebre Signore Franceſco Maria Zanotti ſopra l'Elettricità Medica, io ho creduto di dover' acquiſtare gran merito appreſſo la repubblica delle lettere, ſe, ottenutane la permiſſione da amendue que' valenti Uomini, aveſſi prevenuto tutti gli altri pubblicandola con le mie ſtampe: Così dunque ho fatto, avendomelo l'uno, e l'altro corteſemente permeſſo. La Materia, di cui ſi tratta, che è la Elettricità, quantunque ſia ſtata trattata già da altri, tuttavia ſi può dir nuova, uſcendo ora fuori con un pregio, che ella non aveva ancora avuto, e ciò è, di recare un maraviglioſo accreſcimento alla Medicina, e porgere un pronto e facil rimedio a moltiſſimi incomodi della ſalute; e per queſto iſteſſo oltre il divenir nuova, diviene anche importantiſſima, così che pare non poſſa quaſi ſenza colpa indugiarſi più lungo tempo a darla fuori. Chi ſia il Signore Gio: Franceſco Pivati, è aſſai cognito non ſola-

mente nella Città di Venezia, eſſendo egli quivi Giureconſulto valentiſſimo, e Reviſore per quella Sereniſſima Repubblica, e ſopraintendente alle Stampe; ma anche nel Mondo tutto per l' Eruditiſſimo Dizionario, di cui già ſono pubblicati tre belliſſimi Tomi. Oltre i moltiſſimi ſaggi, che egli ha dato in queſti tre Tomi, della ſua vaſta erudizione in ogni genere di ſcienze, la preſente lettera lo fa anche conoſcere un valoroſiſſimo Fiſico, e un feliciſſimo Indagatore dei ſegreti della Natura. Di che può fare ampliſſima teſtimonianza il piacere, anzi la ſomma lode, con cui ſappiamo eſſere ſtate ricevute queſte ſue nuove oſſervazioni dal Signor Franceſco Maria Zanotti, e dal Signor Jacopo Bartolomeo Beccari, e dal Signor Giam Batiſta Morgagni, e da altri diſtintiſſimi e letteratiſſimi Signori. Io ſpero dunque, che il Leggitore mi avrà buon grado della mia diligenza, e ſenza più ecco la Lettera ſteſſa del Signor Gio: Franceſco Pivati al Signor Franceſco Maria Zanotti.

Illuſtriſſimo Sig. Sig. Padron Colendiſſimo.

Veramente mia intenzione ſi era di non così toſto avanzare a V. S. Illuſtriſſima e a coteſta inſigne Accademia, di cui godo il grande onore di eſſer membro, le ſcoperte da me fatte intorno alla *Elettricità medica*, perchè aveva diviſato di adunare prima una copioſa ſerie di ſperienze illuſtrate da qualche rifleſſione, e non preſentarle, come ſon per fare al preſente, quaſi una maſſa informe, e un abbozzo di un Coloſſo, che ſe mal non mi appongo, lavorato che foſſe da perito maeſtro, riuſcir forſe potrebbe un' Opera delle più illuſtri, che dar poteſſero nome all'Italia. Nulla oſtante però due forti motivi m'inducono a farlo anche immaturamente: l'uno ſi è, che la idea non per anche dirozzata, per la novità ſua, e vantaggio, ſi va da ſe ſteſſa rendendo pubblica anche contro mia voglia; e forſe per altra bocca, che per la mia, potrebbe uſcire alterata, e per conſeguenza lontana in parte dal vero: e l'altro, che queſte mie prime operazioni conſiderate da V. S. Illuſtriſſima, e da coteſti altri grand'Uomini cotanto in tutte le ſcienze verſati, ritroveranno quell'avanzamento maggiore, e quella perfezione, a cui ſono incamminate, coſa che mai ritrovar non potrebbero nella riſtrettezza della mia cognizione.

La naturale inclinazione, che ho ſempre avuta fin dalla mia prima gioventù, allo ſtudio della Storia naturale, e per conſeguenza alla Fiſica, da me conſervata anche in mezzo a qualſivoglia altra occupazione, ha ſempre nodrito in me un ſolletico non ordinario d'indagare, ſcoprire, ed avanzare al poſſibile molte delle coſe lette, ovvero oſſervate. Quindi non poteva a meno di non toccarmi al vivo anche l'Elettricità, fenomeno, che ha intereſſati a queſt'ora i Fiſici più rinomati dell'Europa. A qual grado abbiano eglino avanzata la coſa, lo dimoſtrano chiaramente le Opere diverſe in queſta materia date alla luce, e che tuttavia ſi vanno pubblicando. Invogliatomi dunque alla lettura, toſtochè mi riuſcì di vederne qualche pruova preſſo il Sig. Criſtiano Saverio Vabſt Saſſone, medico al preſente dell'Armata Auſtriaca in Italia, mi ſi accrebbe vie più il deſiderio di appagarmi. La macchina, che adoperava coteſto Signore, col mezzo di una ruota ben grande faceva girare un globo di vetro di circa un piede di diametro, e poi quattro globi inſieme; quindi riuſciva fatichevole e pericoloſa ancora, come lo fece vedere la ſperienza. Penſai a farmene una, ma la voleva più ſemplice e men penoſa. Capitò in queſtè parti un Fiamingo per nome Sig. Boiſſard, che dopo aver ſervito lungamente li Spagnuoli nella Marina, viaggiava il mondo, e con una piccola macchina facea vedere molte ſperienze di Elettricità. La vidi, e mi ſervì di norma per coſtruirne una leggiera, e portatile occorrendo, alla quale aggiunſi alcune facilità, e mi riuſcì il poter avere il mio intento, ch'era di poter a mio bell'agio ſperimentare varie coſe. Queſta macchinetta ſta deſcritta nel mio Nuovo Dizionario Scientifico &c. alla voce Elettricità nel Tom. III., e nella Tav. XXXVII ſi vede eſpreſſa in rame; ond'è che per meglio comprendere ciò, che ſono per avanzarle, quantunque non ſia neceſſario, ſarà però bene, che V. S. Illuſtriſſima dia una ſcorſa a quanto ſta ſcritto in quell'articolo, dove ho compilate molte delle ſperienze altrui, accoppiandovi poi alcune delle mie, almeno di quelle da me fatte fino al tempo, in cui ſteſi l'articolo ſteſſo.

Troppo lunga coſa ſarebbe il deſcriverle ad una ad una le moltiplici e varie ſperienze da me fatte, rattificando le ſcritte da'Signori Oltramontani, e aggiugnendone una quantità grande di nuove. Baſterà ſolamente, che le dica, che ſono ſtato, e ſono tuttavia in eſercizio ogni giorno quelle ore, che mi permettono le mie occupazioni. Ho proccurato di oſſervare in primo luogo il mirabile, cioè quello che può baſtare alla curioſità; indi ſono paſſato al fiſico, e da queſto finalmente al medico. Dopo dunque di avere oſſervati i fenomeni più curioſi e ſorprendenti di attrazioni e repulſioni, di ſcintillamenti, di ſcoppj, di luce, di fiammelle, di penetrazione, di ſcuotimenti &c. ſono paſſato a conſiderare gli effetti medeſimi ſopra diverſi corpi naturali particolari, come piante, minerali, foſſili &c. e mi è riuſcito lo ſcoprire diverſità notabiliſſime ſia nella luce, che tramandano, ſia nella ſenſazione e ſcintille, che n'eſcono.

Oſſervai, per eſempio, che elettrizzando un vaſo di fiori, al toccare il vaſo ſteſſo, la terra, le foglie, i fiori, tutto tramanda luce e cagiona ſenſazione differente, ſecondo che la pianta abbonda più di ſali, di zolfo, di olio &c. Ne' fiori freſchi però, anche ſvelti dalla pianta, elettrizzati che ſieno, all'avvicivicinarſeli con un dito in una diſtanza di mezz' oncia, sbuccia fuori un fiocco di luce in figura di cono colla punta alla foglia del fiore, di colore roſſo celruleo, il qual fiocco o fiammella ſi a lunga fino a toccare il dito anche in diſtanza di un'oncia ſenza recare ſenſazione alcuna moleſta. Queſto fiocco conſiſte in un ammaſſo di ſottiliſſimi raggi di luce nella baſe del Cono divergenti, e va battendo inceſſantemente nel corpo accoſtatogli, piegandoſi, e rivogliendoſi dovunque ſi gira il corpo medeſimo avvicinato, formando con ciò una viva fontana di luce, che dura indefficiente, finchè vi ſta appreſſato il dito, la mano, od altro corpo ſimile non elettrizzato; nè perciò il fiore, per dilicato che ſia, perde punto della ſua vaghezza, nè in conto alcuno ſi vizza. Ho voluto farmi entrare coteſta fiammella in una delle narici, e ſentij un gentiliſſimo effluvio odoroſo del fiore, unito ad un odore di nitro, e per qualche ora mi cagionò una ſpecie di raffreddore, o per meglio dire di otturamento de' vaſi in quella parte del naſo. Lo ſteſſo effetto fannò la cannella, i garofani, la noce moſcata, ed altri aromati. Rieſce oſſervabile ancora, che avvicinandoſi troppo ad eſſo fiore, la luce ſi tramuta in un piccolo fulmine,

che

che con un piccolo ſcoppio percuote con una puntura ſenſibile come di un' acuta ſpina.

Appreſſando il dito alla punta di una delle foglie della pianta, la foglia incontanente ſi piega da ſe verſo il dito in diſtanza di circa mezz' oncia, e poſcia dall' eſtremità di eſſa, reſa che ſia diametralmente oppoſta al dito medeſimo, eſce un filo di luce violaceo coll' eſtremità bianca, che ſi allunga fino al dito ſteſſo, e lo ſeguita a percuotere ſenza gagliarda ſenſazione. Ma ſe ſi porta il dito lateralmente alla foglia, ſteſſa ben da vicino, ſpunta con crepito la ſolita favilla con pungimento, e non più il ſemplice filo di luce; con queſto in oltre, ch'è notabiliſſimo, che le ſcintille dello ſcoppio ſono di colorito diverſo ſecondo la natura della pianta, e quaſi ſempre tiranti al colore del fiore, che ſarà per produrre a ſuo tempo la pianta medeſima.

Le pietre tutte mandano luce, o producono ſenſazione a miſura della forza de' proprj ſali volatili, o fiſſi; così pure i foſſili, i minerali, gli animali &c. Una coſa untuoſa, o adipoſa non fa effetto alcuno, ma ſe è ſalata, fa ſcoppio e ſenſazione. Alcuni pezzi di pietra bituminoſa vomitati dal Veſuvio non fanno effetto veruno. La neve all' incontro lo fa mirabile, mandando luce maggiore, facendo uno ſcoppio non ordinario, ed illuminandoſi per un momento tutta, come un criſtallo, cui ſia poſta di dietro una candela acceſa. Il ghiaccio al contrario fa pochiſſima luce, e non più; facendo anzi effetto di gran lunga minore di quello faccia l'acqua comune. Il nitro pure è una di quelle coſe, che s'irradiano incontanente, e in maniera aſſai vaga, ma vuol' eſſere naturale, mentre il criſtallizzato fa luce più debole. La polvere da ſchioppo fugge, e ſi diſſipa ſenza accenderſi: il carbone s'illumina, e fa fiammella; un tizzone ardente fa una lunghiſſima e ſottiliſſima linea di fuoco o di luce, come un finiſſimo capello in diſtanza di quaſi un piede dal ferro orizontale proveniente dalla macchina &c. Un pezzo di pietra ſcavata dalla terra, ſe contiene minerale, fa forza e ſenſazione nelle dita, altrimente manda pura luce, debole, e colorita. Le miniere fanno ſcoppio e ſenſazione gagliarda con colore di ſcintille diverſe, giuſta la qualità del metallo, che contengono. Quella di piombo manda una luce tetra; quella di rame è roſſiccia con ſenſazione acuta; quella del ferro forte e peſante; d'argento bianchiſſima e molto ſenſibile; dell'oro più dolce; e del regolo di marte impetuoſa e molto gagliarda, quaſi come piccoli fulmini. Sul Diamante pure fa un impeto e crepitazione ſimile con una chiarezza, che abbaglia, calandoviſi ſopra appunto in guiſa di fulmine; e così pure ſovra un pezzo di calamita armata ne' ſuoi poli. In ſomma ſovra molti corpi de' tre Regni, metallico, animale, e vegetabile, ho fatti varj ſperimenti, e molti più ne farei ordinatamente, ſe poteſſi avere agevolmente alla mano il biſognevole, o naturale, o artefatto dalla Chimica: e bene ſpeſſo mi deſidero di eſſere in coteſta nobiliſſima Città per avere il comodo della loro ſingolariſſima raccolta dell' Iſtituto, e l' aſſiſtenza di coteſti peritiſſimi Profeſſori in ſimili materie; ajuti, coi quali molto ſpererei d' innoltrare le ſcoperte di queſto nuovo paeſe.

Ma ſenza che più m' allunghi, laſcierò di accennarle a miglior' agio le pruove fatte ſul ſale marino, che crepita, e s'illumina, ſul fango ſalſo di queſti noſtri canali, che forma fosforo, ſull'arſenico, ſul cobalto, ſulla zelamina, ſul vitriolo, ſul mercurio, ſul cinabro naturale, ſull'antimonio di Ungherìa &c.; le dirò ſolamente, che dalla moltiplicità delle ſperienze mi è paruto di comprendere vie più che prima la forza e la penetrazione velociſſima della luce, o materia eterea unitamente alle qualità intrinſeche ed eſſenziali de' corpi elettrizzati; la qual luce ſi rende viſibile e coſtante nel girare, che fa il cilindro vitreo all' oſcuro, che compariſce un fosforo luminoſo tramandante ſottiliſſimi, e quaſi impercettibili fili di luce, che tutti all' intorno ſi ſpargono. Mi ſono andato immaginando frattanto, che le ſottiliſſime particelle della materia eterea, ſparſa da per tutto, poſte in movimento violento dal giro del cilindro, formino un vortice, e vie più agitandoſi i nitri dell'aria frammiſchiata colla materia ſteſſa, queſto ſteſſo vortice ſempre più creſca di circonferenza, come ſucceder veggiamo nell'acqua, ed incontrando eſſa materia verticale i tre tubi di metallo terminanti in un ſolo, e queſto unito ad un lungo adattatovi, che le ſerve di canale per iſcorrere velocemente a proporzione del movimento in cerchio, che continua a fare il cilindro, ne avvenga che in un iſtante irradiati i tubi e il ferro, reſti eziandio irradiata la perſona, che tocca in qualſivoglia parte il ferro ſteſſo, o altra coſa che ſi elettrizzi, fuorchè i corpi untuoſi, i quali colle ſue parti craſſe legano que' ſottiliſſimi effluvj. Innondata, dirò così, in cotal guiſa una perſona,

ſona, all'avvicinarſele un corpo non elettrizzato, vale a dire a lei eterogeneo per eſſere circondato da un' atmosfera impura, lo urta, e lo fulmina, dirò così, per allontanarlo: laddove al contrario due corpi elettrizzati, come omogenei fra ſe, e nella ſteſſa sfera di attività, non producono effetto veruno nè di luce, nè di ſcoppio, o ſenſazione.

Perſuaſo dunque dell'agilità, forza, e penetrazione di queſta materia, che in un momento entra in qualſivoglia corpo, permeandolo in ogni parte da capo a piedi, anche in diſtanza grandiſſima (e forſe allora con maggior forza), purchè ſiavi una qualche comunicazione di ferri, o di perſone molte preſe per mano, o in altra maniera atta congionte; confermato in oltre della ſua attività ne' corpi umani dall' aprirſi, che fa il polſo con notabile accelerazione di otto e dieci pulſazioni per minuto nelle perſone elettrizzate, ſono andato fra me ſteſſo col corto mio intendimento formando varie induzioni. Mi penſai dunque, che ſe tale e tanta ſi è l'attività della luce o materia eterea, che poſta in movimento col calore di una mano, che ſi tiene appoggiata ſul cilindro, ſcorre e penetra iſtantaneamente ogni corpo, non vi poteſſe eſſere difficoltà a perſuaderſi, che intonanacando internamente il cilindro ſteſſo di materie ſpiritoſe, nell' uſcire gli effluvj della materia luminoſa poſſano queſti portar ſeco anche quelli della materia poſta nel vaſo; e che ciò ſuccedendo non poteſſe però farlo, che dei più puri e ſpiritoſi, e conſeguentemente ſeco introdurli ne' corpi, dove penetra, come veggiamo, la luce medeſima. Mi ſono luſingato di più, perchè mi ſono ideato un effetto ſovente impoſſibile all' arte medica, ch'è quello d'introdurre nelle parti più interne del corpo umano un medicamento topico, il quale, o urtando diſgombrar poſſa qualche impedimento ne' canali, o ſcorrendo arrivi a conſolidare, detergere, imbalſamare, o altro, qualche parte, a cui non è permeſſo all' arte di giugnere. La qual' arte non avendo altra maniera in alcuni caſi, che di ſomminiſtrare i medicamenti per bocca, giunti queſti al ventricolo, e digeriti, cangiano, per così dire, natura, prima che ſi portino alla parte offeſa; e giunti poi quivi così alterati, non ſo talvolta, ſe più nuocciano di quel che giovino; laddove introducendoli ne' corpi per mezzo della elettrizzazione, potrebbe queſta eſſere una maniera affatto nuova e blanda di appreſtar rimedj con maggiore attività, e con un metodo, ſto per dire, inſenſibile.

A poco a poco dunque mi ſono avanzato col raziocinio e colle pruove. Coll'ajuto degli autori e della macchina, inveſtigata la natura de' ſemplici, e de' compoſti, mi ſono certificato, che gli effluvj della materia ſottile poſti in moto ſeco portano le particelle più pure e ſottili della materia poſta nel cilindro; perchè uno de' primi, a cui aveva fatta una intonacatura di quaſi ſei linee di groſſezza, adoperato ogni giorno per lo ſpazio di quattro meſi andava rallentando la ſua virtù, e ſi conſumò la materia interna a ſegno, che ſi riduſſe, non oſtante l'eſſere quaſi ermeticamente ſerrato, alla ſottigliezza di un dilicato foglio di carta, e come un capo morto, che non tenea più odore, nè ſapore; e fino il vetro medeſimo quaſi conſunto ſi aprì da ſè ſteſſo in più feſſure per lungo.

Queſta dileguazione quaſi totale della interiore intonacatura, ſeguita a forza di raggirarſi il cilindro, m'è paruta coſa veramente degna di grandiſſima conſiderazione. Ma in un cilindro, come le ho detto, io l'ho veduta certiſſimamente, e l'hanno pure oſſervata meco, e attentamente eſaminata due Religioſi ſecolari dilettantiſſimi nelle materie fiſiche, e in queſta ſpecialmente; uno de' quali, come perito nelle meccaniche,

che, ha fatta eſeguire la mia macchina, ed è ſempre aſſiſtente infaticabile ad ogni eſperimento, ajutandomi ambidue aſſiduamente nelle mie occupazioni letterarie, e nella raccolta delle coſe, delle quali io vo componendo ed arricchendo il mio Dizionario. Eſſi adunque ed io abbiamo con occhio critico eſaminata la coſa; ne ci è reſtato in queſta dubbio alcuno, avendola in oltre fatta vedere e conſiderare a più altre perſone.

Un tale dileguamento ſuccedutomi in un cilindro non mi è poi veramente ſucceduto in altri, de' quali mi ſon ſervito per varie guarigioni, come appreſſo avrò l'onore di dire a V. S. Illuſtriſſima; ma io non ho uſato ſempre lo ſteſſo vaſo per qualunque guarigione; anzi ora uno, ed ora un'altro, con varie intonacature, ſecondo la varietà de gl'incomodi, ai quali io ſtudiava di portar rimedio; e così ho poi fatto, e faccio tuttavia. E pure non oſtante queſta precauzione di adoperare ora un cilindro ed ora un'altro, eſſi cilindri ſul principio reſi opachi dalla interna groſſa intonacatura, mi ſi rendono alla giornata più diafani; e quel ch'è peggio, mi ſi va ſcemando in eſſi l'attività; anzi jeri ſera appunto adoperando un vaſo balſamico per un Cavalievaliere, del qual vaſo mi ſono più e più volte ſervito nel corſo di due meſi, abbiamo oſſervato, che ora va operando aſſai debolmente, a ſegno che dove prima era uno degli ottimi, mi ſi renderà fra poco inoperoſo, quando non mi riſolveſſi, come farò, di rinnovargli la intonacatura. Oſſervo bensì, che queſta dura maggiore o minor tempo a proporzione della volatilità delle materie ſteſſe; nè ſi può immaginare la ſomma attività, che ſi ſcopre in un cilindro, quando ſia nuovo e intonacato di freſco; e nella terza volta che ſi adopera, maſſimamente ſe le materie ſieno molto volatili, vi ſi nota della differenza, la quale talora ho ſcoperta anche nella ſeconda. I ſali volatili nel cilindro operano molto e con preſtezza, ed elettrizzati rendono fiammella viva colorata, ma con poco o niente di ſcoppio: i ſali fiſſi al contrario poco o nulla fanno poſti nel cilindro e nella intonacatura, anzi talvolta piuttoſto impediſcono; ma elettrizzati fanno ſcintilla, ſcoppio, e ſenſazione gagliarda; e la ragione V. S. Illuſtriſſima ben la vede, ſenza che io più mi avanzi.

Le dirò un fenomeno particolare, il quale veramente è mirabile, e può ſervire di gran prova. Una perſona incomodamodata da doglia in un'anca, che per conſiglio del medico ſi valeva dell'eſippo, fu da me elettrizzata con un vaſo nuovo, e non più adoperato, intonacato di materie balſamiche, e fralle altre di balſamo Peruviano. Il vaſo è chiuſo quaſi ermeticamente con pece, ed altro, in maniera che nel ſuo ſtato naturale non tramanda odore alcuno. Ora elettrizzata queſta perſona con queſto nuovo cilindro, dormì tranquillamente la notte, e ſudò copioſamente; ma quello, ch'è mirabile, ſi è, che non oſtante il cattivo odore dell'eſippo, che aveva indoſſo, il ſuo ſudore, le camiſcie, e la camera tutta ſpiravano un gagliardiſſimo odore ſoave del balſamo Peruviano, e fino i capelli, pettinandoſi, le laſciavano l'odore nelle dita, e fino nel pettine; anzi aſciugando le camiſcie ſteſſe col fuoco, bagnate dal ſudore, continuavano ſempre più a tramandare l'odore medeſimo. Si replicò il giorno appreſſo l'eſperimento con un'altra perſona ſana ſenza dirgli cos'alcuna del ſucceduto; e partitaſi queſta ſeconda, mezz'ora dopo, ritrovandoſi in una converſazione famigliare, ſi ſentì un certo blando caloretto, che le andava ſerpendo, come diſſe, internamenre, e che lo miſe in un certo brio non molto ad eſſa connatunaturale per eſſere di temperamento piuttoſto melanconico; e le perſone ad eſſa vicine, ignare affatto della faccenda, la ricercarono, che buon'odore avea indoſſo; ed ella ſteſſa lo ſentiva, ma non però tanto, quanto l'altra perſona, che fu la prima ad eſſere con lo ſteſſo vaſo elettrizzata. Fu di nuovo fatta la prova, ma o poco o nulla ſi ſentì di odore balſamico; nè dopo alcun'altro, per cui ſi abbia adoperato detto vaſo, ha inteſo più odore alcuno; e queſto appunto è quel vaſo, che poco fa le dicevo adoperato da me jeriſera, e che a queſt'ora mi fa pochiſſimo effetto, e mi biſognerà rifare.

Dopo queſte oſſervazioni io credo, che neſſuno potrà darmi torto, ſe io ho concepita qualche ſperanza, che poſſano i cilindri, i quali ſi uſano per la elettrizzazione, ſecondo che ſieno di varie materie intonacati, recar giovamento a varj incomodi di ſalute; e conſeguire nella medicina qualche uſo incognito fino ad ora all'arte medica. In fatti le materie inciſive ed aperienti, poſte nel vaſo, e uſate a tempo, mi han fatta vedere la facilità di promovere i ſuoi ordinarj alle Donne deficienti da lungo tempo. Da queſta ſono paſſato ad altre ſperienze, ed ho fatta una piccola ſerie di vaſi, o ſieno cilindri, diuretici, antiapopletici, iſterici, ſudoriferi, cordiali, balſamici, per aſmatici &c. e ſecondo il caſo me ne ſervo, proccurando però di avere ſempre il conſiglio di qualche Medico ſavio. Grazie al Cielo fin'ora le coſe ſono ſuccedute in bene, tuttochè qualche Profeſſore di Medicina, nuovo in queſte materie, abbia ſparſe alcune voci poco amiche della medicina elettrica, riempiendo la fantaſia di taluno di pericoli repentini immaginarj.

Fra i varj caſi ſuccedutimi in queſti paſſati giorni gliene eſporrò tre, che ſono veramente oſſervabili. Un giovane Cavaliere di età di circa 26. anni moleſtato da una pertinace fluſſione nelle gambe, e in particolare nella ſiniſtra, cagionata, come diſſe, da varj diſordini, e ſpecialmente dall'eſſerſi più volte bagnato ed aſciugato l'acqua indoſſo, nel paſſato inverno ſi era ridotto a ſegno di non poter quaſi più camminare, ſentendoſi le gambe ſteſſe come perdute. Nella ſcorſa Primavera fu curato da' Medici metodicamente, ed in ultimo gli furono dati i brodi di vipera; dal che avea ritratto qualche ſollievo, ma non intera guarigione, nè poteva valerſi del moto liberamente. Invoglioſſi di provare la elettriztrizzazione, e diſſe avergliela accordata anche il Medico. Portoſſi adunque in mia caſa: lo elettrizzai con un vaſo adattato alla natura del male, facendogli uſcire più volte le ſolite ſcintille dalle gambe, in particolarè dalla più offeſa, e ciò per pochi minuti. La notte ſuſſeguente contro il ſuo ſolito dormì ſaporitamente ſenza provare le conſuete ſue ſmanie ed agitazioni, e la mattina dopo mi fece vedere una piccola enfiagione di quattro dita bislunga, alquanto roſſa, e dura, vicina alla cavicchia del piede ſiniſtro, la quale gli cagioaava un leggier prurito ſenza dolore alcuno, benchè ſi ſentiſſe ſcorrere come un'umore caldo per tutta la gamba, dal che argomentai di aver poſta in moto la fluſſione. Per otto giorni continui ogni mattina dopo un quietiſsimo ſonno ſi ritrovò coſi ſudata quella gamba dal mezzo in giù, che pareva foſſe ſtata adacquata. Egli diligentemente aſciugolla, e in capo a queſto tempo ſi ritrovò così libero e ſano, quanto lo era prima di avere alcun' incomodo; anzi dopo di avermi corteſemente reſo conto di tutto, acciocchè poteſſi farne memoria per mia regola, ſi è partito per Villa.

Pochi giorni dopo venne da me Monſignor Veſcovo di Sebenico, che al preſente ſi trova in Venezia con un Cavaliere, due PP. Maeſtri de'Conventuali, ed un Medico, e ricercommi di far pruova della elettricità medica. Queſto Prelato in età di 75. anni ſi ritrovava attrate le ditta delle mani da una invecchiata Chiragra a ſegno, che le teneva ſempre rannicchiate a mezz' aria ſenza potere da molti anni chiudere affatto o aprire la mano. Era ſimilmente moleſtato dalla Podagra in guiſa, che ſi faceva dar braccio per camminare, nè potea piegar le ginocchia; e nell' andar a letto, dopo eſſerviſi poſto a ſedere, erano coſtretti i ſuoi ſervidori a portarvi a poco a poco le gambe col rimanente del corpo. Adoperai in queſto caſo per la elettrizzazione un cilindro con materie diſcutienti e antiapopletiche. Appena cominciò l'elettrizzamento, che il Prelato con ſuo ſtupore cominciò ad avere qualche moto nelle dita. Lo laſciai un poco in ripoſo, oſſervando intanto con gli altri qualche fenomeno fiſico della macchina; ma egli impaziente per lo miglioramento veduto volle tornare di nuovo ad elettrizzarſi collo ſteſſo vaſo. Si replicò adunque la operazione per due minuti in circa; ed ecco a viſta di tutti che Monſignore apre liberamente ambedue le mani, le ſtrigne in pugno, ed ha forza tale, che preſo nel braccio uno di quei Religioſi, queſti fu coſtretto ben ſubito a pregarlo, che lo laſciaſſe, perchè lo ſtringeva con troppa forza, dove prima non ne avea punto. Si miſe a ſedere, e paſſeggiare da ſe, batteva le mani l'una con l'altra ſtroppicciandole francamente: volle inginocchiarſi da ſe ſolo ſovra una ſedia d'appoggio, peſtava co' piedi la terra, e volle fino alzarſi con tutta la vita ſu i polſi delle mani, e proteſtava che non capiva ſe ſognaſſe, o foſſe deſto, dimandando a tutti gli altri di ſua conoſcenza ſe l'aveano mai più veduto a fare tali prove. Confessò il Medico, ch'era a tutto preſente, che la medicina infatti in mali ſimili non avea, che cure palliative ricorrenti alla medicatura univerſale, che giovavano ſolamente per rendere men gravoſo l'incomodo; aver poco di preciſo da applicare, e nulla infatti di ſpecifico valevole, e molto meno d'iſtantaneo, come queſto. Nel partirſi non volle più appoggio il Prelato, ſceſe francamente le ſcale, ed entrò nella ſua barca quaſi come un giovane vigoroſo, ſempre decantando, come mi fu riferito, preſſo tutti il prodigio, dic'egli, che in ſe ſteſſo ha veduto.

Per due giorni è ſtato perfettamente bene colle ſteſſe forze Monſignore, e nel terzo non avendoſi avuto particolar riguardo, gli è tornato qualche leggiero incomodo nelle due dita di mezzo, che forſe erano le più offeſe, e dalle quali infatti durai più fatica, ſpecialmente nei nodi, a farli uſcire le ſolite faville, ma che finalmente ſi ſcioſſero. L'incomodo però è di gran lunga minore, eſſendo nel rimanente quaſi libero. Deſidera di ritornare a replicar la operazione per rimetterſi affatto, come ſpera, e conſervarſi in iſtato perfetto di ſalute; ed io lo ſervirò volentieri. Io ſono per altro perſuaſo, che prima della medicatura elettrica foſſe neceſſario qualche preparante per diſporre la natura a ricevere più agevolmente il benefizio; ma credo poi per ſicuro, che dopo la medicatura elettrica la perſona medicata abbia neceſſità di ſtare per qualche tempo ritirata dall' aria comune, mentre forſe l'eſporſi inconſideratamente a' venti, od altro affatto diverſo da quell'aria, di cui s'imbee e s'irradia elettrizzandoſi, poſſa o arreſtare le materie difettoſe poſte in movimento, o generarne di nuove, le quali facilmente concorreranno dove appunto la natura è reſa debole dal riſtagnamento di lungo tempo di quelle, che nella operazione ſono ſtate diſſipate dalla forza dell'elettriciſmo. L'aria in noi fa grandi effetti, e noi ſiamo que' peſci, che vivono in queſto elemento, che alterato, moſſo, o meſcolato di altre materie non confacevoli, non può di meno di non cagionare ne' noſtri corpi effetti diverſi. In ſomma io ſono più che perſuaſo, che dopo la medicatura elettrica ci voglia una ſpezie di convaleſcenza regolata e metodica. La chinachina ferma le febbri intermittenti, ma ſe, ceſſata la febbre con due o tre preſe di eſſa, il paziente non oſſerva una regola eſatta di governo, la febbre ritorna, e ſiamo da capo.

Non poteva far di meno di non paſſare in più d'uno la notizia della cura di queſto Prelato; quindi è che tre o quattro giorni dopo venne da me una Signora civile ſeſſagenaria, pregandomi di rimedio per un incomodo ſimile ſofferto nelle mani da ſei e più meſi, delle quali pure non poteva valerſi; colle dita roſſe e gonfie notabilmente; con queſto di più, che non poteva tenerle ferme un momento per un tremore notabiliſſimo, e ſcuotimento in tutte le braccia. Sopra queſta perſona pure feci le ſteſſe pruove che ſul Prelato, e ſul fatto in due minuti di tempo cominciò a muovere le dita, e ſtrinſe liberamente le mani. Ritornata un altro giorno, ſi videro calate notabilmente l' enfiaggio·

gioni, e il roſſore; e dove prima era così inabile, fin dalla prima operazione ſi miſe le mani ſciolte in ſaccoccia, ſi poſe i guanti, e fece tutto quello, che può fare una perſona ſana, a riſerva di qualche piccolo impedimento, che gli cagionava ſenza moleſtia un poco di gonfiore rimaſtole; con queſto di più, che le ceſsò affatto la paraliſi, a ſegno che voleva giunta a caſa porſi a ſcrivere, coſa che, come aſſerì, l'era da più meſi riuſcita impoſſibile. Mi diſſe queſta d'eſſere ſtata in mano di Medico lungo tempo, e non averne provato giovamento alcuno: colla ſola elettrizzazione ſi è rimeſſa, e ſi è portata in Villa contentiſſima.

Moltiſſime altre ſono l'eſperienze da me fatte, e che vado tuttavia facendo; e ſempre più ſcopro, che a miſura delle qualità delle materie contenute ne' cilindri, corriſpondono gli effetti. La digeſtione ajutata, la traſpirazione promoſſa, i tagli con cilindri balſamici in poche ore ſaldati, i flati ippocondriaci ſollevati, le doglie fluſſionali diſciolte, e cent' altre coſe ſimili ſono prove da me, e da alcuni altri miei amici vedute e ſperimentate. Nè io credo già d'ingannarmi perſuadendomi, che gli effetti oſſervati provengano ſpecialmente dalle diverſe intonacature de i vetri, e non dalla ſemplice e pura elettrizzazione. E ben mi ricordo dell' opportuniſſimo ſuggerimento, che già tempo fa mi diede V. S. Illuſtriſſima riſpondendo ad una mia, nella quale le aveva ſignificato l'intenzione venutami di far prova di vaſi diverſamente intonacati per varj effetti, dicendomi eſſa, che ſarebbe bene l'aſſicurarſi, ſe l'effetto venutone foſſe nato dall'intonacamento, e non più toſto dalla elettrizzazion ſemplice; così che poteſſe anche egualmente naſcere ſenza intonacamento alcuno. Queſta avvertenza propoſtami da V. S. Illuſtriſſima, e confermata, come Ella mi diſſe, anche dal letteratiſſimo, e celebratiſſimo Signore Beccari, e che io pure avea creduto non eſſer da ometterſi; ſempre poi nel corſo delle mie eſperienze mi è reſtata impreſſa nell'animo; e in verità mi è paruto di veder ſempre gli effetti corriſpondenti all' indole, e alla natura delle materie, di cui erano i cilindri interiormente intonacati.

E certamente ſe gli effluvii di tali materie paſſano, ſe irradiano, ſe penetrano fino a quel ſegno, che può conoſcerſi da molte di quelle ſperienze, che in queſta Lettera ſteſſa le ho riferite, par ben ragionevole il credere, che inſinuandoſi colla reſpirazione, e per tutti i pori della vita, abbiano da produrre quell'effetto, che ad eſſe materie è naturale: per altro mi rimetto all' ottimo ſentimento di chi mi può eſſere maeſtro. Ho già fatto un cilindro di puro vetro, ed oſſervo, che queſto comunica la elettrizzazione con maggior prontezza dei vaſi intonacati; ma la luce, la ſcintilla, lo ſcoppio, e 'l colore della luce ſteſſa ſono diverſi. Il vaſo di puro vetro irradia la perſona elettrizzata di puro etere, e 'l vaſo intonacato la irradia di etere, e del più ſpiritoſo, e volatile, che ſta rinchiuſo in eſſo, e per eſprimermi alla meglio, dirò, che parmi, che il primo produca un effetto iſtantaneo, imperfetto, e paſſaggiero; il ſecondo all' incontro lo faccia un po più poſato, perfetto, e durevole; nè ſin ora poſſo perſuadermi per le centinaja di ſperimenti fatti, che quell' effetto, che ſi può ottenere con un cilindro intonacato di materie atte, aver ſi poſſa mai con uno di vetro ſemplice. L'aria e la luce hanno grand' efficacia ne' corpi umani, ma uniti ad altre materie convenevoli produrranno certamente quegli effetti, che non arrivano a produrre la ſola aria, e la ſola luce. Un Cavaliere l'altro giorno conduſſe da me un ſuo affittuale di Villa tocco, per quello mi diſſe, dall'apopleſia da tre anni, e per la terza volta, libero nell'uſo delle membra, ma offeſo nella lingua a ſegno, che poco o nulla s'intende, quando parla. Provai ad elettrizzarlo col vaſo di ſemplice vetro, e all'improvviſo pronunciò due o tre parole ſchiette, ma ſubito ritornò a balbettare come prima. Avea egli premura di partirſi, avvicinandoſi la notte, ſollecitato anche da un ſuo figliuolo Prete, che avea ſeco; ma in queſti giorni portoſſi detto Religioſo in Venezia a pregare il Cavaliere, che di nuovo faceſſi la prova con vaſo adattato, perchè in fatti ne avea oſſervato del miglioramento. Se verrà, proverò con vaſo antiapopletico, e vedremo che coſa riuſcirà. Se il vaſo di vetro ha ſciolto un poco, ed ha promoſſo ſenza riſolvere, ſpererei, che l'intonacato con materie proprie poteſſe far effetto più permanente, e forſe perfetto. Il male ſi è, che ſono all'oſcuro per la doſe delle materie, e per la doſe, dirò così, della medicatura; e la ſola ſperienza in queſto ci può ſervire di maeſtra. Una perſona con doglie cagionate da acredine di umori, da me elettrizzata provò ſollievo notabile. Replicai la elettrizzazione per una mezzo ora in ſeguito, e ne ricevette anzi detrimento, eſſendole creſciuto l'incocomodo con vigilie notturne &c. Ritornò i giorni paſſati, la elettrizzai per lo ſpazio di cinque o ſei ſecondi, e ſi trovò aſſai meglio; dormì beniſſimo, e lo ſteſſo l'è riuſcito jeri l'altro, che di nuovo tornò. Alcuni incomodi, ed alcuni temperamenti ricercano una lunga elettrizzazione, ed altri ne vogliono pochiſſima: il tempo a Dio piacendo ſcoprirà il biſogno.

La coſa è ancora poſſiam dire naſcente; dee avanzarſi; e per far ciò, cerco ſcorta e lumi oltre quello poſſo ricavar dagli autori. Al noſtro incomparabile Signor Morgagni ho partecipata giorni ſono la ſcoperta fatta, e con bontà mi ha dati alcuni ottimi ſuggerimenti, pregandomi iſtantemente a non abbandonare, anzi a vie più continuare una ſcoperta così ſingolare, che può eſſere di un eſtremo giovamento alla Medicina. Mi ricordò di notar tutte le più minute circoſtanze di ogni cura, e di valermi in alcuni caſi del conſiglio di qualche Profeſſore dotto e prudente; nè certamente mancherò mai di porre in opera ogni coſa ricordatami da un Soggetto così illuſtre, a cui vado di tratto in tratto partecipando le mie operazioni.

Se Voſtra Signoria Illuſtriſſima credeſſe opportuno il partecipare altresì ad alcuno di coteſti Signori Accademici queſte poche notizie , faccia quello , che crede più proprio , quando ſupponga , che non li poſſano riuſcire diſaggradevoli . In queſto caſo però ardirei di ſupplicarli (ciò , che Ella potrà fare a mio nome nel tempo ſteſſo , che ricorderà loro la mia umile ſervitù) di ſupplicarli , dico , a compiacerſi di avanzarmi anche eſſi il loro ſentimento unito a quei ſuggerimenti che giudicheranno convenevoli all' importanza della materia, ed alla mia poca cognizione. Queſto potrà forſe ſervirmi a far poi tra qualche tempo dopo maggior numero di ſperienze e d'oſſervazioni un' opera più compita ; per la quale mi augurerei di avere oltre i lumi , che potrà darmi coteſta famoſiſſima Accademia, anche quegli ornamenti e quelle grazie, con cui Voſtra Signoria Illuſtriſſima ſa render belle , e leggiadre tutte le coſe , di cui prende a ſcrivere . La prego ſcuſarmi del lungo incomodo , che le avrò recato con una Lettera forſe troppo lunga , ma certamente ſopra una materia troppo intereſſante . So quanto ſia grande la ſua gentilezza, alla quale corriſpondo con tutto il riſpetto, dichiarandomi, qual ſono

Di V. S. Illuſtriſſima

Venezia li 29. Luglio 1747.

Umiliſs. dev. obblig. Servitore
Gio: Franceſco Pivati.

LETTERA

DI

FRANCESCO GRISELINI

AL PADRE

D. ANGELO CALOGIERA'

Intorno l'Elettricità e alcuni particolari eſperienze della medeſima.

Reverendiſſimo Padre.

POichè i paſſati giorni, nei quali ebbi l'onore di raſſegnarmi a V. P. Reverendiſſima nel ſuo Moniſtero, non ebbi tempo, che di ſolamente accennarle alcuna delle nuove, e veramente a mio intendere mirabili ſcoperte fatte nell' Elettricità dal Signor Pivati; e giacchè ella non ſi moſtrò pago delle poche coſe dettele in due piedi, ma che deſiderava una più diſtinta informazione; così perchè veggo impoſſibile per ora il poter cogliere fra la moltitudine delle occupazioni, che tengo, una mezza giornata libera per potergliene dare una relazione un poco più preciſa, riſolvo nelle ore, che la ſera mi avvanzano di dirgliene qualche coſa. Veramente conoſco, che nel far queſto commetto un errore, prima, perchè ſo che il Signor Pivati non ha piacere che le coſe ſi divulghino, finchè non abbia colla moltiplicità dell'eſperienze tante pruove alla mano, che poſſa con ſodezza eſporre le ſue ſcoperte avvalorate da una ragionevol Teoria; in ſecondo luogo io non ſono perſona capace di bene eſporre, e con diſtinzione materie nuove fuori di quella circonferenza di cognizione, nella quale vado brancolando. Pure il deſiderio di render contenta in queſta parte la P. V. Reverendiſſima colla fiducia che reſtino in lei ſeppellite le coſe, ben ſicuro, che colla ſua cognizione ſaprà ſupplire a' miei diffetti; e dall'altra parte a dirgliela in confidenza, giacchè ſiamo in un tempo, che alcuni ſi fanno far belli colle altrui ſcoperte, da' veri Autori o per modeſtia, o per altro ragionevol riguardo tacciute, ho piacere di comunicarle quel poco fra il molto, che mi è ſortito di vedere, acciocchè ella, ſe mai il caſo naſceſſe, da ora innanzi eſſer poſſa teſtimonio maggiore d'ogni eccezione del vero Scopritore, e mi permetta di ſervirmi di queſto termine, del vero Inventore, quando le coſe continuino ad avanzarſi ſu queſto piede, della *Medicina Elettrica*. Oltre di che già m'è nota l'eſtimazione, che il Signor Pivati tiene della ſua degna Perſona, che ſe anche un tempo veniſſe a penetrare, che io le aveſſi partecipate confidentemente alcune delle ſue ſperienze col ſuppoſto che reſtino in lei, non ſi dorrebbe giammai in tal caſo, perchè le conſiderarebbe depoſitate in un Soggetto erudito, e dotto, e che pella candidezza d'animo, e ſoavità de'coſtumi s'è reſo caro e riſpettabile preſſo tutti.

Ma ciò che m'invoglia anche a ſtendere la preſente Relazione, ſi è il poter far vedere, che l'ingegno Italiano non torpe, od arenato ritrovaſi come talun pretende; ma che anzi quando uomini di talento, e cognizione forniti a gran paſſi fuor dell'orme uſate avventurano sè ſteſſi, nuove ed intereſſantiſſime coſe vengono a ſcoprire, che pur convien lo dica, fra tanta luce de' migliori ſtudj ancora naſcoſte, e fra denſe tenebre involte, e celate ſi trovano. Di queſte quei d'Oltramonte, quantunque ſi ſuppongano d'ingegno penetrante, ed acutiſſimo, ne ſono per anche all'oſcuro, come anche di tutte le altre coſe in riguardo alla Fiſica ignari ſarebbero, ſe dagli Italiani non ne foſſe a loro ſtato additato il cammino, ed appianata la ſtrada. E vaglia il vero; perchè ſe a giorni noſtri, epoca memorabile, e felice, ſi principiò col mezzo di ſperienze a ſapere qualche coſa intorno le leggi del moto, e la colliſione de' corpi, in riguardo alla meccanica Statica, ed Idroſtatica, all'equilibrio de' liquori, all'elaterio dell'aria, ed a varj altri fenomeni, i quali ſiccome contribuirono all'avanzamento della Fiſica, così all'Italia madre feconda in ogni tempo di ſvegliati, e pellegrini ingegni debbono la loro origine ; poichè il gran Galileo, Vangeliſta Torriceli con altri molti, che fiorivano verſo la metà del paſſato ſecolo, ne hanno fatti i primi tentativi, e portata al mondo, dirò così, una Fiſica in faſce, perchè da' poſteri veniſſe poi nodrita, e fatta creſcere vigoroſa e bella.

Così dir potrei in riguardo alla Scienza Naturale; poichè ſe ſorprendenti ſembrano a taluni le coſe dette dall'Arveo intorno la circolazione del ſangue, da Stefano Halles circa la Statica animale, dall'Hooc Levenoechio, Godaert, Svvamerdamo, e Reamur in riguardo alle metamorfoſi degli Inſetti ; dal Liſter, Villowgby, Grew, ed altri circa le Chiocciole, dal Wooddward ſopra i Foſſili, e da varj dell'Accademia Reale delle Scienze, e della Società Anglicana intorno la generazione, e circolazione del ſangue nel Feto, io trovo, che pochi Italiani molto tempo prima di eſſi diſſero il tutto, e con molta maggior chiarezza, e preciſione. Tali furono l'Acqua Pendente, Alfonſo Borelli, il Santorio, il Redi, Marcello Malpighi, il Valſalva, Antonio Valliſnieri, il P. Bonnani, il Conte Luigi Ferdinando Marſili con altri molti, a' quali tutto il mondo è obbligato di quanto ſa di peregrino per queſta parte.

Anche l'Elettricità, di cui imperfette nozioni pur n' ebbero gli antichi, rinacque in Italia primieramente; e ſe poi in Inghilterra in Francia, e in Allemagna fu coltivata, ciò fu perchè nell' Accademia Fiorentina del Cimento ſi fecero i primi tentativi, fino a voler ſtrofinare i corpi Elettrici nel vuoto, che non ſo ſe altri, ſpogli di lumi, e di notizie, ſi foſſero accinti ad una così generoſa impreſa, e in un tempo ancor ripieno de' pregiudizj dell' antica Filoſofia.

Tal ebbe principio dunque l'Elettricità, e fin dall'anno 1688. è già tanto creſciuta la cognizione dei fenomeni di quella, che oggidì altra coſa non trovaſi che faccia più rumore preſſo la gente dotta, ed indotta, la quale non può veder ſenza maraviglia le ſue apparenze, e conſiderarne i ſuoi effetti. Di fatti le ſperienze Elettriche ſono divenute ormai materia di trattenimento anche delle più ſvogliate perſone, alle quali reca ſorpreſa il veder un uomo, divenuto, dirò così, un picciol Vulcano di fuoco, e che queſto fuoco ſteſſo, o pure queſta Elettricità ſi comunichi da uno in un altro corpo con eſtrema facilità, e prontezza, fino a ſcorrere ſopra una cordicella o ferro lungo dai mille fino ai 1256. piedi (*a*) come da alcuni fu praticato, e principalmente dal Graveſande, e du Fay in Francia, dal Muſschenbroeck in Ollanda, ed ultimamente dal P. Fantz in Vienna alla preſenza dell'Imperadore Regnante. Stupore deſta ancora il vedere accendere lo ſpirito di vino rettificato da una ſcintilla di fuoco, ch'eſce dal dito d'una perſona elettrificata; e ſimilmente anche accender una candela, di cui lo ſtoppino ſia ſtato immerſo prima nell' olio di Petroleo, o d' altro ſimile, o pure ſubito dopo ch'è ſtata ammorzata; far caminare una picciola barchetta nell' acqua, far dirizzare i capelli; comunicare l'elettricità all'acqua, al fuoco, e metalli infuocati, oltre le ſperienze notiſſime dello ſcuotimento nelle braccia, e della ripulſione, ed attrazione de' corpi leggieri, le quali vengono praticate da taluni per proprio, ed altrui trattenimento, ſenza attendere ad eſaminare tutte le particolarità, per dedurne dei giuſti raziocinj, che guidino a ſcopri-

---

(*a*) Philoſphical Tranſactions n. 431. n. 1734.

prire qualche arcano della natura, ancora ignoto, o non ſtabilito dall'evidenza dell' eſperienze.

Avanti però che io mi accinga alla narrazione delle nuove ſperienze vedute da me preſſo il Signor Pivati, egli è neceſſario, che io la renda informato degli ſtromenti che adopera per praticarle; il che faccio tanto più volentieri, quanto che la machina, che ſono per deſcrivere, ſi è d'una ſtruttura affatto ſemplice, e poco diſpendioſa, aggiungendo che ſebbene non atta a far girare che un picciolo ed unico cilindro, opera però queſti così attivamente, come una machina, che munita foſſe di quattro gran palle di vetro; della qual ſpezie pur ſe ne veggono, ſecondo l'idea, che di tal coſtruzione fu data dal Signor Criſtiano Vapſt ora Medico nell' Armata di S. M. C. Regina d'Ungheria in Italia.

Sopra un forte telajo quadrato di legno vi s' innalzano due colonne, ovvero Stanti della ſteſſa materia, ſituati all' incontro l' uno dell' altro, ben bene imorſati nel telajo ſteſſo, e fermati anche da quattro traverſe, che imorſandoſi parimente negli Stanti, e nel telajo rendono queſta coſtruzione ben conſiſtente. Un piede all' incirca verſo la ſommità di queſte colonne vi è un' altra traverſa poſta in linea orizzontale, deſtinata a tenerle meglio unite, e ferme, e per altro uffizio inſerviente, che dirò quì appreſſo.. Mezzo piede poi al di ſopra di queſta traverſa le colonne ſono forate l' una all' incontro dell' altra, paſſando per queſti buchi due viti di legno duriſſimo colle punte al di dentro armate di ferro, ſopra le quali dee billicare un cilindro chiuſo fra due mezze sfere piane di legno, terminanti al di fuori in figura preſſochè conica, ſe non che queſta viene deformata da certi lavori fatti ſul torno per abbellir queſte due mezze sfere ſteſſe, e renderle valevoli all' uſo. Alla metà in circa di queſte colonne, per incaſtri fatti a tal oggetto, vi paſſa un aſſe di ferro entro di cui v'è infilata una ruota avente il diametro di piedi due, che ſi fa andar in giro per mezzo d'un manubrio imorſato a coda di rondine nell' aſſe ſteſſo. Queſta ruota, che averà di groſſezza un oncia all'incirca, nella ſuperfizie della ſua groſſezza ha ſcavato tutto all'intorno di eſſa un picciol canaletto largo intorno 4. linee, e queſto per tener ferma una cordicella di budello, che dee far giuocare il cilindro. Convien anche oſſervare, che queſta ruota è ſituata appunto al di ſotto di quella delle mezze sfere, ch'è poſta al lato deſtro, coſicchè la cordicella, che s'incavalca in eſſa, come faſſi comunemente da tutti coloro, che lavorano ſul tornio, ſia in linea retta perpendicolare, nè poſſi nel girar della ruota sbalzar fuori del canaletto in eſſa ſcavato.. La traverſa che ho detto eſſer imorſata intorno un piede in diſtanza della ſommità degli ſtanti, per maggiormente tenerli uniti, e fermi, come quella anche che non è troppo lontana dal cilindro, ha nel mezzo di ſe un incaſtro, in cui ſta fermato un picciol piedeſtalletto inſerviente per appoggiare e tener ferma la mano ſiniſtra d'una perſona ſopra il cilindro quando va in giro, potendo queſta ſteſſa perſona coll'altra mano far andar intorno la ruota, l'aſſe di cui ha da queſta parte imorſato il manubrio. Quando ſi vuol porre il cilindro ſopra la macchina, eſſo ſi ſtrigne ben bene fra le due punte di ferro delle viti, le quali per maggior ſicurezza, che non ſi ſmuovano, ſono fermate da due controviti poſte al di dentro contra tutte e due le colonne, da una parte, e dall' altra. In tal guiſa è coſtruita la macchina, e la figura (*a*), che di eſſa gli eſi-

---

(*a*) *Fig. I.*

eſibiſco, riſchiarerà di molto queſta deſcrizione.

Ella vede per tanto, che il principale ſcopo di coſtruirla in tal modo è ſtato prima perchè non ſia cotanto diſpendioſa, e poi per evitare un incomodo, qual era quello della Machina del Wapſt, cioè d'infilare le palle di vetro negli aſſi di ferro, il quale come corpo attiſſimo a ricevere l'elettricità per comunicazione, ed aſſorbendone gran parte impediſce alle palle il produrre quei effetti, che ſenza d'eſſe aſſi certamente attender potrebbonſi.

Il mirabile per tanto di queſta machina ſi è, che un picciolo vetro, e ordinariſſimo agiſca tanto, e molto anche di più di quanto agirebbono le forze uſcite di quattro palle, il che deriva appunto dalla compoſizione, e ſtruttura del vetro ſteſſo, molto più quand' è intonacato al di dentro di materie reſinoſe, le quali unite all' elettricità del medeſimo fanno quell' effetto maggiore, che ſcorgeſi dalla pratica dell'eſperienze.

E perchè non ſiavi miſtero in tal propoſito, qualunque materia, purchè ſia elettrica originaria, per sè ſteſſa è valevole a dar al cilindro queſta interiore intonacatura, che ſi fa ponendo nel cilindro ſteſſo le materie, e girandolo ſopra il fuoco, fino che eſſendoſi fuſe vadano a dilatarſi per tutta l' interna ſua ſuperfizie. Fra le materie, che ſono più idonee a render più attiva l' elettricità, ſi può ſervirſi della pece ſchietta, della cera volgarmente detta da calzolaj, maſtici, cera di ſpagna, e di tutte quelle ſpezie di coſe, delle quali catalogo ne fece primieramente Stefano Gray, e poi il Signor du Fay. Contribuiſce in oltre perchè ſia attiva l' elettricità comunicata per mezzo del movimento di queſto cilindro, l'eſſer egli unito alle mezze ſfere con tenaciſſima pece entro due labbra incavate nelle ſteſſe, in modo che queſta elettricità non può eſſer impedita dal legno, come quegli ch'è tutto ricoperto di pece.

Volendo una perſona elettrificarſi alla machina del Wabil, egl'è di meſtiere, che ſtando ſulle foccacie di reſina tenga una mano accoſtata leggiermente ſopra una delle palle, che violentemente vanno in giro, ſoggetta per ciò a tutti quegli accidenti, che poſſono naſcere dallo ſtare in queſta vicinanza, vale a dire, di reſtar gravemente ferito ſe per ſorte una di queſte palle veniſſe a ſpezzarſi. A ciò ſi è anche proveduto, mentre preſſo la machina deſcritta v' è un tripiede, ſopra di cui per mezzo di alcune fila di crini è ſoſtenuto il capo d'un lungo filo di ferro con un fiocco d'argento in cima, che tocca il cilindro, girando poi queſto filo di ferro medeſimo tutto all' intorno della ſtanza, di quando in quando eſſendo ſoſtenuto da de' ſimili tripiedi; anzi dirò che queſto ferro s' è fatto paſſare con tal artifizio da una ſtanza nell' altra, in guiſa, che alcuni videro le ſperienze elettriche, ſenza vedere la machina, e ſentire il rumore che fa la ruota andando intorno.

In queſta maniera quegli, che vuolſi elettrizzare, può ſtare in qualunque diſtanza ei voglia dalla machina, e baſta che ſtando in piedi ſulle reſine tocchi il ferro, o un altro, che mobilmente pende dallo ſteſſo per maggior comodo. Sopra di queſto ſcorrendo la materia elettrica viene ad irradiare anche tutta la perſona, che tocca il ferro, e tutte quell' altre, le quali ſtando ſimilmente ſulle reſine, deſſero ſucceſſivamente di mano alla prima; coſicchè una perſona non elettrificata, toccando l' elettrizzata per comunicazione farà uſcire dal luogo toccato una favilla di luce ſcintillante, e crepitante, tanto con dolore di chi tocca, quanto di chi è toccato, per cui ſi manifeſta il fenomeno della luce elettrica, oltre l' atl'attrazione, e ripulſione de' corpi leggieri, con tutte quell'altre maraviglie, che vengono regiſtrate nei Tomi delle Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi pegl' anni 1733, 1734, e 1736, nei numeri 422. 423. 431. 436. 439. 441. e 444. delle Tranſazioni Anglicane, e nei Trattati ſopra l'Elettricità del Boſe, Vincler, Krugers, Nolet, e di varj altri Letterati Allemani, e Franceſi a lei già noti.

Coſtruita in tal guiſa la machina, e riconoſciuto ch' eſſa era attiſſima a praticare l' elettriche ſperienze, ſeppi che il Signor Pivati principiò in primo luogo a rettificare la maggior parte di quelle fatte dagli Oltramontani, e da qualch' altro di quà da' monti, e quando debbo dirle il vero, ſe ne ſono ritrovate alcune del tutto veriſſime, altre che non iſtavano a copella, e che ſembrano ſcritte con qualche pregiudizio. Io non le ſtarò quivi a numerare ad una ad una tutte quelle che ſi trovarono eſſer falſe, e che mai per qualunque tentativo verificar non poteronſi; coſicchè egli è d'uopo conchiudere, che le Teorie, le quali dedotte ſono da queſti falſi ſuppoſti ſono, meri allucinamenti, e sbagli preſi. Io non voglio dico annoverar queſte, prima perchè lunghiſſima, e ſtucchevole oltra modo le riuſcirebbe la preſente lettera, e poi non mancherà tempo di rendergliene conto in altra occaſione.

Verrò dunque ſubito alla relazione di alcune delle nuove ſperienze da me oſſervate, laſciando alla P. V. Reverendiſſima il far quei rifleſſi, che ſembrano poterſi dedurre dalle ſteſſe giuſtamente raziocinando ſul ſuppoſto, che la materia Elettrica ſia, ſecondo che accordano tutti i Filoſofi, permanente in tutti i corpi in maggiore, o minor quantità, e che queſta venga a ſprigionarſi dai pori de' medeſimi in forza della confricazione. Sopra di che mi piace oſſervare così di paſſaggio; che queſta materia, la quale dai ſeguaci di *Carteſio* viene diſtinta col nome di *Sottile*, da altri viene più adequatamente definita per materia della luce, e del fuoco, oſſervandoſi che appunto da queſta confricazione altro non ſuccede che manifeſtazione di luce, accompagnata da uno ſcoppio nell'atto ſteſſo di manifeſtarſi, derivante dalla preſſione che riceve nell'eſſer fermato il ſuo corſo da un' agente più potente di eſſa. Quindi ſupponendo queſta materia, come per verità ella ſi è, dotata di elaterio, ed a cui la preſſione ſerve di maggior impulſo, oltra la ſua immenſa velocità, a tenore dell'eſperienze ch' io ſono per addurre, ſarà chiaro, che tutti i Fenomeni, ſopravegnenti in natura, traggono origine da queſti ſteſſi principj, vale a dire da confricazione, e preſſione, dei quali l'elettricità nelle differenti maniere, con cui viene a moſtrarſi, n'è un chiariſſimo indizio, anzi mi permetta il dirlo, un viviſſimo ritratto. Io non addurrò in riprova di queſto mio penſamento l'autorità del Malebranche, come nemmeno del Boerhave, e le oſſervazioni fatte da taluni oltra quella belliſſima del Montanari intorno la fiamma volante ch' egli vide ſprigionarſi da una materia denſa, entro di cui veniva grandemente agitata, e con tal veemenza di moto, che nulla più. Ell'era però fra queſta materia denſa ſempre permanente, nè venne a ſvilipparſi, ed a lanciarſi in aria luminoſa e bella, ſe non dopo, che fu premuta, ed urtata violentemente da una falda di nuvole, da cui ell' era circondata e ſtretta. Il fosforo che ſi vede nelle tenebre d' intorno il cilindro, dove in virtù della violenza del ſuo moto viene a formarſi un vortice di queſta materia, applicare ſi può beniſſimo alla materia della fiamma volante, la quale ſebbene agitata, pure perchè non premuta non veniva ad abbandonar il ſito che occupava come appunto il fuoco d' intortorno il cilindro, il quale nè ſibila, nè ſi slancia fuori del vortice per quanto anche violentiſſimo più dell' ordinario veniſſe ad eſſer del cilindro medeſimo il movimento. Ma ſe coteſta materia venga ad eſſer premuta da un' agente eſteriore, allora eſſa nell' atto di ripigliar il proprio elaterio ſcoppia, e ſcintilla, moſtrandoſi più brillante, e chiara, come appunto uno percuoteſſe un pezzo di ſelce, colla qual percoſſa la materia della luce nei pori di eſſo naſcoſta viene a ſvilupparſi, e a renderſi viſibile; ed ecco ſpiegato, ed autenticato mirabilmente il ſiſtema del Malebranche intorno la generazione del fuoco, ch' egli conghietturò così, quantunque ai ſuoi tempi l' elettricità foſſe un nome quaſi ſconoſciuto.

In confermazione di ciò ſi potrebbe avanzare più oltre il diſcorſo colla dimoſtrazione degli effetti delle Chimiche Fermentazioni, i fenomeni delle quali naſcono tutti da confricazione, e coeſione delle parti; ma io non eſſendo per formar ſiſtemi, laſcio tirarne ad altri le conſeguenze, col farne prima le dovute applicazioni. Aggiugnerò ſoltanto, che l' eſtrema ſottigliezza di queſta materia, ſe mal non m'appongo, per me crederei che foſſe ſpezialiſſima cagione dell'altro fenomeno, vale a dire dell'attratrazione, e ripulſione dei corpi leggieri; e ſecondo che io penſo naſce da ciò, che trovandoſi un qualche corpo nella sfera dell' attività elettrica, queſta materia ſiccome ſottiliſſima al ſuo avvicinamento ſi lancia dentro i pori del medeſimo, ed impegnandoſi in quelli ſeco lo tira; ma ſeguitando ſempre a ſcaturire nuovi effluvj dal corpo elettrizzato, queſti la coſa attratta colla loro forza reſpignendo, ed in ſeguito internandoſi entro d' eſſa, fanno che continui il giuoco dell'attrazione, e ripulſione finattanto, che il corpo ſtraniero continuerà a ſtare nella sfera dell' attività elettrica.

Del reſto io non ſaprei dire con quali direzioni ſi vibri nell'aria queſta elettrica materia per attràere, e reſpignere i corpi. So bene che il Boſe, ed il Nolet diſſero, che procedeva per via di fiocchi, o di penacchj, e che l'ultimo ſpezialmente in un ſuo Trattato ſopra l' elettricità pubblicato l' anno ſcaduto per ammaeſtramento del Delfino di Francia, inſegnò che dai corpi elettrificati eſcono de' raggi divergenti, e dai non elettrificati ſortono de' raggi convergenti, coſicchè nel mentre i divergenti impegnandoſi nei pori dei corpi non elettrizzati li reſpingono, i raggi convergenti, che ſcaturiſcono dai corpi non elettrizzati inſinuandoſi negli elettrizzati li attraggono, dal quale perpetuo conato, nel mentre la materia elettrica trovaſi in moto, ne ſuccede il fenomeno dell'attrazione, e ripulſione. Così ſcriſſe queſto Autore; ma io non avendo mai viſibilmente potuta oſſervare queſta divergenza, e convergenza dei raggi, non ſo coſa credere, ed in tal particolare rimetto alla P. V. Reverendiſſima il formarne giudizio.

Ma ecco che ſenza accorgermi ho detto molto più di quanto mi ſi conveniva, e giacch' è ſcritto io non voglio dargli ſopra di penna, e ſervirà almeno per dare una fugace idea dell' indole di queſta materia; paſſando io frattanto alle nuove ſperienze, delle quali la prima parmi che ſerva a dimoſtrare l'eſtenſione della sfera di ſua attività molto maggiore di quella che fu infino ad ora creduta.

Per oſſervare qual effetto foſſe per produrre l' elettricità ſopra il caranto di acqua ſalſa, o fango comune, ne fece raccogliere il noſtro Sperimentatore tanto, che ſervir poteſſe a formare una picciola palla del diametro d'un'oncia in circa. Nell' accoſtar queſta al ferro elettrificato per comunicazione ſi vide, che ſtando due o tre oncie in lontananza del ferro medeſimo era divenuta tutta lucente, e ſparſa di piccioli globetti di luce tirante al colore violaceo. Oſſervato queſto inaſpettato fenomeno, il fango che ſtava in lontananza come diſſi di due o tre oncie ſi andò allontanando fino in diſtanza di più di mezzo piede, e tuttavia continuava ad eſſer illuminato, fino che eſſendoſi per qualche altro ſpazio allontanato, diſparvero i globetti di luce, e terminò il fenomeno.

Dal fango ſopraddetto ſi paſsò all' eſperienza del nitro puro, e la coſa riuſcì più ſorprendente, mentre ſi oſſervò che queſto ſale illuminato reſtava ancora in maggior diſtanza del fango ſteſſo.

Ad una perſona elettrizzata per comunicazione, poſto eſſendo in mano alquanto di ſal nitro, ſubito gli reſtò illuminato, comparendo tutto al di ſopra dello ſteſſo dei piccoli globi di luce cerulea. Un'altra perſona non elettrificata ponendo un dito in diſtanza di più di tre oncie da queſto ſale, ſubito gli ſi venne ad illuminare, e toccando il ſale, in vece della ſcintilla fulminante, n'uſcì un ſottil filo di luce parimente cerulea, che ſi allungò fino a mezz'oncia, ſeguendo tutti i movimenti del dito ora in linea retta, ed ora curva, ſecondo le varie ſue direzioni.

La materia Elettrica ha dunque una

perfetta corellazione col nitro, e col zolfo, anzi l'odore nitroſo della fiammella, ch'eſce dalla punta d'un ferro elettrizzato per comunicazione n' è un ſicuriſſimo riſcontro . Quindi un giorno che cadeva la neve in copia, nel qual tempo l'aria è grandemente impregnata di nitri, ſiccome gran quantità di nitro pur contiene la neve ſteſſa, ſecondo l'analiſi Chimica furono fatte le ſeguenti ſperienze coll'intenzione di oſſervarne le più minute particolarità.

Ogni coſa agiva con un' attività maraviglioſa, e le ſcintille di fuoco, che uſcivano dalle perſone, e corpi elettrificati, erano così vive, e così crepitanti che nulla più. Il dolore che ſentiva la perſona toccata, e quella che toccava, era sì acuto, che non ebbi coraggio di farne la pruova due volte. Sembrava di ricevere una gagliardiſſima percoſſa nella mano, e nel braccio, anzi dirò più vero, pareva che veniſſe in quel mentre tagliata la mano. Dalla punta del ferro ſcorrente d'intorno la ſtanza uſciva un fiocco di luce sì viva, e bella, che in altro tempo non era ſtata ravviſata ſimile, nè d'un'eſtenſione sì grande. D'intorno le mezze sfere chiudenti il cilindro, ed anzi intorno il cilindro ſteſſo vedevaſi un luminoſiſſimo fosforo, e delle perſone elettrizzate s'illuminavano gli abiti d' un' infinità di globetti di luce, e fino le caſſette ſteſſe con entrovi la pece erano tutte ricoperte di luce in guiſa, che ſembrava, che ſopra vi foſſero poſti dei cerini.

Diede da tener in mano ad una perſona elettrizzata un pezzo di neve di circa ſei oncie di diametro, ed oſſervoſſi, che nell'atto ſteſſo ch'era toccata, oltre la luce crepitante, e fulminante, che da eſſa ne uſciva, s' illuminava eziandio in guiſa che parea un pezzo di criſtallo, cui foſſe ſtata poſta al di dietro una luce viviſſima.

Uſcendo, come gli diceva, una viviſſima fiammella, e molto maggiore dell' ordinario dall' eſtremo capo del filo di ferro, ed avendo agio di beniſſimo conſiderarla, oſſervai primieramente, che oltre eſſer ella di figura conica colla punta attaccata al capo del ferro, vale a dire colla baſe del cono rivolto all'aria, fra la punta di queſto cono, ed il capo del ferro v'era un picciolo globetto di luce roſſa carica, eſſendo il cono poi, principiando dalla ſua punta pel tratto di ſei linee in circa, di un color ceruleo carico, che gli formava all'intorno una ſpecie di faſcia, nel mentre il reſto di queſto cono era di un colore azzurretto pallido, e molto più dove andava a perderſi nell'aria, che lo circondava, non formando con eſſa verun contorno. Queſto fiocco di luce è compoſto d'un'infinito numero di ſottiliſſime fila, molto più viſibili dalla parte della baſe, che altrove, perchè ivi divergendo a motivo della preſſione dell'aria rendono l'oſſervazione ſicura.

Ponendo una mano ſotto queſto fiocco di luce ſi ſente uſcire un leggier ſoffio, ed eſalare un odore di nitro, oſſervandoſi, che da qual parte ſi muova la mano, il fiocco corre dietro alle direzioni della ſteſſa. I colori però di eſſo variano, ſecondo la varietà de' corpi, che ſotto al medeſimo vengono poſti. Se per eſempio un pezzo d'argento, diviene più brillante, ſe oro, moſtraſi più giallo, e carico, ſe qualche coſa di nero, moſtra colori vivaciſſimi, ed in ſomma ſi è queſta una bella oſſervazione a favore di coloro, i quali aſſeriſcono, che la luce venga modificata dalla diverſa teſſitura de' corpi colorati.

Dimando ora perdono alla P. V. Reverendiſſima ſe ſopra le due ſperienze fatte col fango, ed il nitro io farò una breve rifleſſione in propoſito de' Fuochi fatui da' Marinaj chiamati di S. Elmo applicabile anche alla luce de' Foſfori.

Io ſo che dal Lemery (*a*) viene inſegnato, che queſti fuochi traggano la loro origine dalle eſalazioni de' fuochi ſotterranei, volendo egli, che alcune particelle di queſti filtrandoſi pei diverſi ſtrati della terra, venghino così attenuati a moſtrarſi nell'aria, da cui vengono agitati e moſſi. Tal conghiettura però ha biſogno di gran prove perchè abbia luogo nella Fiſica, ed io mai mi ſottoſcriverei alla medeſima, perchè non viene avvalorata dall'eſperienze, coſicchè crederei che dir ſi poteſſe con maggior fondamento, altro non eſſer i fuochi fatui ſe non ch' eſalazioni de' luoghi paludoſi, e del mare ſteſſo, e queſte nel loro primo principio altro che picciole falde di nitri, e di zolfi, ſollevate, e rarefatte dal Sole.

La materia ſottile, ch'è nell'aria, incontrando queſti nitri rarefatti, come a quelli, i quali ſono della ſua ſteſſa natura, tenta d'unirſi coll'inſinuarſi nelle picciole particelle, che queſti nitri ſteſſi compongono. Ma la materia ſottile ne' pori de' medeſimi ſoprabbondante non cede così di leggieri all'impeto dell'altra, dal che ne ſuccede urto e contra-

---

(*a*) Memoires de l'Academie Royales des Sciences 1700.

ſto, e tanto più maggiore in quanto che vi concorre anche la preſſione dell' aria da tutte le parti, la quale obbliga finalmente la ſottil materia ne' pori de' nitri rinchiuſa a ſvilupparſi a forza dalla ſua prigione, ed a manifeſtarſi ſotto quell' aſpetto che a noi ci ſi rende viſibile.

Io non ſo ſe vadi errato in queſto mio penſamento; ma ſe così va la coſa, a me ſembra, che tutto ciò abbi non ſolamente una perfetta analogia colle due accennate ſperienze, ma anzi che queſte comprovino la meccanica, che tiene la natura nella produzione di queſti Fuochi; intorno di che parlando io con perſona di gran diſcernimento, quale ſi è la P. V. Reverendiſſima, non mi eſtendo in analiſi, nè in ulteriori ſpiegazioni, e maggiormente perchè mi reſta troppo da dirle prima che poſſa impor fine a queſta mia lettera.

Eſſendoſi poſto ſotto il ferro elettrizzato per comunicazione ed in lontananza di circa mezzo piede un tizzone in parte acceſo, ed in parte amorzato, ſi vide calarſi in un iſtante ſopra la parte acceſa un filo di luce di colore belliſſimo, ed avente il diametro di circa una linea, nel mentre che la parte del tizzone amorzato, vale a dire, re, dov'era in carbone ridotto, era venuta a caricarſi di piccioli globetti di luce tiranti al colore biancaſtro.

Ma chi direbbe, che l'Elettricità ſia valevole a ſeparar le minere, cioè a dire, le parti terree dalle metalliche. Di ciò ne ſono io teſtimonio, imperochè eſſendoſi poſto ſotto il ferro elettrizzato un piatto con entrovi un oncia in circa di minera di Rame ridotta in polvere, immantinente ſi vide ſepararſi queſta polvere, sbalzandone fuori fino del piatto, rimanendovi quà e là ammontonate certe particelle di varie figure, le quali oſſervate anche coll'occhio nudo ſcorgevanſi eſſere di metallo.

L'eſperienza accompagnata da un'eſattiſſima oſſervazione ha fatto vedere che ſe ſi tocca il ferro elettrizzato con un pezzetto di oro, la ſcintilla che n'eſce, è di color tirante al giallo, e poco gagliarda la ſcoſſa, o ſenſazione, che ſente quegli che tiene in mano il metallo; ſe argento, la ſcintilla è più viva, e più crepitante; fa ſenſazione grande anche il rame, ma la ſcintilla è di color ceruleo. Quindi la pratica del noſtro accurato Sperimentatore coll' applicare al ferro elettrizato dei pezzi di minere diverſe è arrivata a tanto di poter diſtinguere qual ſorta di metallo contengano, e ſe queſto vi ſi attruovi in molta o poca quantità, ſiccome reſtò comprovato tutto ciò dall'analiſi de' pezzi medeſimi fatta chimicamente.

Ma bella, e molto intereſſante pella Fiſica ſi è la ſeguente ſperienza praticata la prima volta in queſti ultimi giorni. Si ſupponga la machina ſituata in A (*a*) preſſo il cilindro B della quale, ſopra un tripiede C, vi era poſto un pezzo di filo di ferro lungo quattro palmi più o meno, da un capo del quale vi ſtava attaccato un fiocco di frangia, che toccava immediatamente il cilindro. Quattro linee in vicinanza di queſto ferro ve n'era poſto un altro ſopra un altro tripiede D, e indi nella ſteſſa diſtanza un altro come E, e così di mano in mano, ſe a talun piaccia di rettificar queſta ſperienza, ſi potranno porre quanti pezzi di ferro ſi vorranno ſopra un altrettanto numero di tripiedi. Queſta picciola lontananza di un ferro dall'altro non ſerviva d'impaccio alla materia elettrica, perchè non correſſe lungheſſo de' medeſimi, conciofſiacchè ſtando dentro la sfera di ſua attività non laſciavano, che andaſſe a perderſi, ovvero ad affogarſi nell'aria groſſa. Nel mentre che il cilindro trovavaſi in movimento, toccandoſi l'ultimo di queſti

---

(*a*) *Fig. II.*

ſti ferri, oltre di ſcaturirne una ſcintilla di fuoco dal luogo toccato, ſe ne vedeva uſcir anche un altra dal capo dell'altro ferro, che immediatamente ſeguiva il primo, e così ſucceſſivamente tutto in un iſtante vedevanſi lanciar fuori nell' eſtremità di tutti gli altri ferri delle faville di fuoco non ſcompagnate da crepito, e ſcintillamento.

Crederei che di queſto fenomeno ſi poteſſe render ragione nella ſeguente maniera: La materia elettrica ſcorrendo ſopra tutti queſti ferri con un moto velociſſimo, allora che toccato viene l'ultimo ferro, vien obbligata colla ſubita percoſſa di ritornar in dietro; ma ſiccome il cilindro continua ſempre nel movimento per cui ſcaturiſcono ſenza interruzione nuovi effluvj, quindi la materia elettrica, che torna forzatamente in dietro, incontrando quella, che violentemente ſe gli affaccia, percuote in lei, dalle quali percoſſe, o collisioni, che ſuccedono in tutti i luoghi dov'eſſa per motivo de' piccioli intervalli fra l'uno e l'altro ferro può ripigliar il proprio elatere, n'eſcono altrettante ſcintille di fuoco crepitanti, e fulminanti, per cui è chiaro, che l'elettricità ſteſſa co' ſuoi ſcambievoli urti è valevole a produrre quello ſteſſo fenomenomeno, il quale ſino ad ora fu creduto, che manifeſtar non ſi poteſſe ſe non per mezzo della preſſione, e confricazione cagionata nella ſottil materia da degli agenti ſtranieri.

Già è noto come ſi formino l'eſalazioni, e come il fuoco, che il Sole tramanda ſulla ſuperfizie della terra nello ſtaccare un' infinità di vortici d'aria, e di acqua ſtacca parimente, e porta con eſſo ſeco de' ſali volatili, degli olj, de' bitumi, e delle ſoſtanze metalliche, le quali come quelle, che ſon traſudate dalle viſcere della terra, nell'acqua medeſima galleggiano a guiſa di ſchiuma. Queſt' eſalazioni aſceſe in alto pella impulſione del fuoco, ivi ſi fermano formando altrettante maſſe, che noi chiamiamo comunemente nuvole. I venti che ſoffiano in aria cooperano a determinare il lor moto, i loro urti, ed il loro accozzamento. Quindi è, che le particelle focoſe concentrate dentro le bolle inſieme agglomerate, da coteſto urto de' venti unito alla confricazione delle nuvole, vengono a ſprigionarſi formando un volume di fuoco, ovvero un baleno; che ſe l'urto e l'accozzamento ſeguita fra le nuvole, coſicchè l'aria, la quale fra eſſe gira, venga ad eſſer premuta, queſta nel ripigliare il proprio elaterio non può a meno di ſpaccarle con gran fracaſſo, da cui ne viene il tuono. Ma ſiccome le nuvole reſtano grandemente compreſſe, egl'è forza, che le bolle da cui ſono compoſte vengano maggiormente a ſtritolarſi di ſorta, che il fuoco, il quale in eſſe è contenuto, venendo a ſcappar fuora da tutti i lati, forma in un iſtante molti baleni, nel mentre che durando tuttavia gli urti vengono anche a moltiplicarſi i tuoni.

Il dito, ch'è quell'agente eſteriore, il quale obbliga la materia ſottile a retrocedere, per cui incontrando la ſopravvegnente materia l'urta, e la percuote, dalla qual colliſione ed urto viene a manifeſtarſi il fuoco elettrico con crepito e ſcintillamento, e in tutti i ſiti dove queſto conato ſucceda, crederei, che aver poteſſe una perfetta relazione coll'additata meccanica della formazione de' baleni, e de' tuoni, dove il vento può diſegnarſi per l'agente eſteriore, dal cui cozzare colle nuvole ne ſuccedono poi tutti quegli effetti, che a noi ſi rendono viſibili, benchè ſuccedano in una regione così elevata, appunto come quelli che addivengono dal corſo della materia ſottile impedito nella pratica dell'accennata ſperienza.

Con queſti principj quanto agevol coſa ſi foſſe il render anche ragione della formazione di varie altre Meteore, e particolarmente dei Fulmini, la P. V. Reverendiſſima ben lo vede, quando però gli uomini non s'ingannino dove appunto credono dare nel ſegno. Ma per altro egl'è un bel piacere il poter dedurre le ſue conſeguenze dalla ſteſſa oſſervazione della natura, che nelle ſperienze Elettriche ſi oſſerva tener una ſtrada così analoga in picciolo a quanto può farſi in grande in ordine alla formazione, e manifeſtazione di quei fenomeni, i quali dalla confricazione, e preſſione derivano.

Ma tornando al propoſito noſtro dirò, che oltra le accennate ſperienze, varie altre glie ne potrei riferire, e molto più curioſe delle precedenti, le quali moſtrano la propagazione della luce elettrica, la ſua velocità, la ſua forza, ed attività nell'unirſi, o penetrare varie e differenti materie; ma queſte comecchè non rettificate ancora, e replicate in guiſa che di eſſe la relazione poſſa eſſer affatto preciſa, tralaſcio per ora di dargliene il dettaglio, riſerbandomi a farlo con miglior agio, ed in tempo più opportuno. Dirò ſolamente qualche coſa di paſſaggio in riguardo ad un gran numero di ſperienze, ed oſſervazioni fatte ſopra l'attività della materia Elettrica negli Inſetti, e nelle

Piante, che in eſſe inſinuataſi come in tutti gli altri corpi opera con maggiore, o minore attività ſecondo ch' elleno abbondano di maggiore, o minor quantità di ſali, e di nitri. Per eſempio il fiore della viola gialla non manda luce crepitante, ma bensì le ſue foglie, la ſcintilla, ch' eſce dalle quali è di color giallo carico, ſe vengono toccate per traverſo, e cerulea carica accoſtando il dito verſo la punta di eſſe. I Garofani mandano una ſpezie di luce, che tiene del color porporino, ma le foglie, ed il tronco la rendono viviſſima. Dalle punte de'fiori della Gionchiglia, qualora ſe le tenga il dito anche in diſtanza di mezz'oncia, n'eſcono delle belliſſime fiammelle di luce, e ſe ſi tocchino, la luce ſi ſcaglia contro il dito in guiſa d'una ſaetta; ma dalla capſula delle ſementa la luce, che n' eſce, è dirò così fatua, ſmorta, e non crepitante. Tutte le Droghe inſomma, e qualſivoglia genere di pianta moſtra dei differenti fenomeni, come appunto vengono moſtrati da varie produzioni del Regno Metallico, e Minerale, cioè come altrove accennai dall'Oro, dall'Argento, dal Rame, Stagno, Piombo ec. dal Cobalto, Sal gemma, Allume di piuma, e Romano, Vitriuolo, Zingo, Colcotar, Antimonio, Borace ec. il Zolfo, la Pietra

tra Pomica con altri corpi accoſtati al ferro elettrizzato, cavano una luce fatua, e ſmorta, come fanno anche varj altri corpi reſinoſi, e ſpezialmente la pece comune.

Anche le Pietre prezioſe producono ſenſazioni diverſe, e luce diverſa, ſecondo che le particelle, dalle quali ſono compoſte, ſono più o meno cariche di nitri, e di zolfi. La fiamma, per eſempio, ch'eſce dallo ſmeraldo non è così viva come quella ch'eſce dal Zafiro: non così bella quella che viene dalla Granata, come quella che ſcaturiſce dal Robino, la quale tira al colore roſſo viviſſimo. Dalla pietra calamita legata coi ſuoi poli n'eſce una luce brillante, e chiariſſima, che ſi allunga alle volte in un filo lungo quaſi mezz'oncia: il Diamante da un corpo elettrizzato cava una ſcintilla viviſſima, la quale per la violenza con cui viene a frangerſi ſopra la ſuperfizie del medeſimo, ſi può molto bene paragonare alla luce del fulmine. Ma di queſte e di altre ſimili ſperienze, che io ebbi la ſorte di oſſervare più, e più volte alla preſenza di Soggetti illuſtri e per natura, e per dottrina, e fra queſti una ſera in compagnia del Signor Conte Rizzati, Soggetto ben noto nella Repubblica delle Lettere, e dell'erudito

dito Signor Franceſco Patarol, con altre dotte, e ragguardevoli Perſone, ne avrei da fare un libro, quando la memoria non mi tradiſſe nel non farmi riſovenire tutte le particolarità, e le più minime circoſtanze. Meglio del Signor Pivati altri non v' è, che poſſa accuratamente farlo, e con diſtinzione, ed io ſpero, ch'egli non vorrà defraudare il puabblico di tante, e così pellegrine notizie, le quali poſſono contribuire in modo ſpezialiſſimo ſecondo tutte le apparenze all'incremento maggiore della Fiſica, e della Scienza Naturale.

Non poſſo però tralaſciare di regiſtrare una ſperienza; che io vidi praticare dallo ſteſſo con un cilindro compoſto di materie elettriche eccellentiſſime, per rilevare ſe l'attrazione elettriea potevaſi aſſoggettare al calcolo, e ſe queſta ſiaſi in ragione della maſſa dei corpi elettrici, vale a dire, di quella quantità di effluvj, che poſſono ſcaturire da una palla, o cilindro avente il diametro di due oncie più o meno. Di fatto vidi, che un cilindro d' un' oncia, e mezza di diametro, di peſo di quattr'oncie, ben bene fregato tirava a ſe un ago di acciajo del peſo di quattro carati. Dunque ſe queſto cilindro foſſe ſtato di ott'oncie, avrebbe attratto un corpo peſante al doppio del precedente, e così via diſcorrendo ſi potrebbe ridurſi ad un calcolo, che ſtabiliſſe una legge dell' attrazione elettrica, che tirata all' univerſale dei fenomeni ſervirebbe a confermare moltiſſimi luoghi del ſiſtema Neutoniano, e ad abbaterne altre. Ma queſto non è il luogo da fermarſi ſopra queſto particolare; mi baſta averne dato un cenno, perchè ſerva a ſvegliare qualche bell' ingegno del tempo noſtro ad aſſumere una materia, che ſiccome a lui renderebbe gloria immortale, ſervirebbe per l'altra parte ad abbatter gli errori, e a ſtabilire la verità con un ſiſtema depurato dai pregiudicj, che naſcono allora quando i raziocinj non ſono accompagnati dall' evidenza dell' eſperienze.

Io ſo P. Reverendiſſimo, che mi abbuſo troppo della ſua pazienza coll' eſtendermi più del dovere nella preſente Lettera, ma sarà compenſata da notizie molto più intereſſanti di quelle, che fino ad ora gli ho recato, imperocchè ſe quelle tornano in vantaggio della Fiſica, queſte ridondano in utile di tutta l'umana ſocietà. Ma nel tempo medeſimo che io tremo nell' accingermi alla relazione di eſſe, comecchè vengo ad affacciarmi contro una piena univerſale di pragiudicj, e contra l'aſſerzione di tal uno, altrettanto più mi dò coraggio in quanto che tutto ciò che gli verrà da me narrato ſono fatti autenticati dall' eſito, e dalle teſtimonianze maggiori d' ogni eccezione di Perſone per dignità, e dottrina ragguardevoliſſime, che o ſi ſono trovate preſenti, o che pure hanno dall' Elettricità ricevuto quel benefizio, che ottener non potevano dai più attivi medicamenti, che ſappia appreſtar la medicina, ed anzi in que' mali dove la medicina medeſima reſta arrenata, come quella, la quale non ſa praticare ſe non cure palliative, e generali, che non iſtantaneamente come queſta, ma nemeno in meſi, ed anni portano ſollievo, ſe pur non vogliam dire guarigione di ſorte alcuna.

Ciò che fu avanzato altre volte dal Krugers, il qual diſſe poter un giorno aver luogo l'elettricità nella Medicina, piacque al noſtro Sperimentatore, perſuaſo di queſto dalla ſomma penetrazione, ed attività della materia elettrica, la quale egl' è certo, che allora quando viene ad irraggiare una perſona penetra entro tutta la ſteſſa, luogo non vi eſſendo, o vaſo più intimo di lei, in cui non vi s'introduca in virtù appunto della ſua ſottigliezza. Eſſa ſi meſcola col ſangue, e ne accelera il moto, come ſi apprende dall'alterazione, che ſuccede nel polſo delle perſone elettrificate eccedente di 10., o 12. pulſazioni in ogni minuto. Ma l'eſſerſi rotto caſualmente uno de' cilindri, la di cui interna ſuperficie era ſtata intonacata con circa quattr'oncie di materie elettriche, e l'eſſerſi ritrovata queſta ridotta ad una leggiera pania di peſo non più d' un'oncia, e ſimile in tutto ad un capo morto, privo di quelle particelle volatili ſulfuree, e nitroſe, che coſtituinvanla nel ſuo ſtato di perfezione, conghietturar gli fece, per quanto a me pare con fondamento, che inſieme negli effluvj della materia ſottile, i quali eſcono dal cilindro, paſſaſſero anche le particelle più ſpiritoſe, e volatili delle materie rinchiuſe nel medeſimo ad irraggiar la perſona che ſi elettrizza.

Sopra queſto ſuppoſto tentò l' eſperienze, le quali ſono riuſcite poi a norma del penſamento. Vero è, che non per anche la coſa è ridotta a perfezione, perchè vi vogliono moltiplicità di eſperimenti, tempo, e congionture. Pure ne ho veduto molti, e mi luſingo che la P. V. Reverendiſſima ſarà parimente della mia opinione quando ne ſia appieno informata, e che ne abbia vedute occularmente le pruove; ed è che la Medicina abbia cominciato a fare per queſta ſtrada un avanzamento notabile, e con ciò abbia ritrovata una maniera di ſomminiſtrare ai malati ogni qualità di medicamento, che operi in una maniera più ſpiritoſa ed attiva, non ſolo ſenza alcun loro incomodo, ma eziandio coll'ajutar nel tempo ſteſſo la natura in vece d'indebolirla.

Cominciò il Signor Pivati per tanto ad eſaminare minerali, e mezzi minerali, aromati, ſpecifici, piante, e cent' altre coſe ſimili, colla ſcorta degli ottimi Autori, e della machina ſteſſa, che dei varj prodotti della natura ne ſcuopre la natura in gran parte. Quindi moltiſſimi cilindri venne interiormente ad intonacare di materie diverſe, i quali per conſeguenza ſecondo la diverſità di eſſe materie producono ſenſazione, luce, ed effetti diverſi.

Io non le ſo render conto di più, perchè di più non m'è noto, e poi eſſendo io affatto ignaro della Medicina non ſaprei nemmeno indovinare coſa vi voleſſe per guarir una fluſſione. So bene ch'egli ha ſi può dire un ſortimento di cilindri nel colore, e nell' attività diverſi, come, per eſempio di antiaſmatici, di ſudorifici, di antiappopletici, d' incidenti, iſterici, aperitivi, d' attenuanti, e che ſo io; e d'ognuno di queſti venendo il caſo ne ha proccurato di farne l'eſperienza. Io non ſono teſtimonio di tutte le pruove, nè per conſeguenza poſſo riferir tutto, laonde non glie ne apporterò ſe non tre, la prima delle quali inteſi da perſone, che s'erano trovate preſenti al fatto, e delle altre due ne ſono ſtato teſtimonio di veduta. Già di tutte ne poſſono rendere ben ſicura teſtimonianza il Signor Don Pietro de Bortoli Sacerdote della Chieſa di S. Giovanni Decolato, Soggetto di candidi coſtumi, e di non ordinaria erudizione, unitamente al Signor Don Jacopo Cecchini della Chieſa medeſima, che oltre i ſuoi ordinarj ſtudj, dilettaſi molto delle Meccaniche; i quali come quelli, che coll' occaſione di porgere ajuto al Signor Pivati nella grand'Opera, che va pubblicando del Nuovo Dizionario, Scientifico, e Curioſo, ſi ſono trovati mai ſempre preſenti a queſte Fiſico-Mediche ſperienze.

Capitò dal Signor Pivati inſieme con un Nobile Patrizio, e due Padri graduati de' Minori Conventuali, de' quali uno ſi era il M. R. Maeſtro Miſſori Soggetto notiſſimo nella Repubblica Letteraria per le dotte Opere che di lui pubblicate ſi attrovano, Monſignor Do-

Donadoni Veſcovo di Sebenico, Prelato dell'età di 75 anni, incomodato dalla Chiragra, e Podagra a ſegno, che oltre il durar fatica a caminare non potea da ſe ſteſſo porſi a letto ſenza l'ajuto de' ſuoi famigliari, e ciò a cagione della debolezza eſtrema, che avea nelle gionture delle ginocchia, per cui ſtender non le poteva, ſiccome nemmeno le dita di amendue le mani, le quali avea ranicchiate, e contratte da gran tempo. Fu queſti elettrizzato prima con uno, e poi con un altro vaſo con notabile miglioramento in tutta la perſona; ma qual non fu la ſorpreſa di lui ſiccome dei circoſtanti nello ſcorgere, che dopo la ſeconda elettrizzazione potea tutte affatto aprire, e ſerrar le mani ſenza far alcuna violenza, che già da gran anni erano come diſſi ranicchiate e ſtrette. Cominciò poi a caminar con franchezza, peſtar i piedi, levarſi, ed inginocchiarſi ſopra una ſedia, ſoſtener tutto il peſo del ſuo corpo ſopra amendue le mani, come farebbe un uomo robuſto, e giovane d'anni, afferrar con forza il braccio di uno di quei che ſi trovavan preſenti, e ſtrignerlo in modo da farle ſentir dolore, e varie altre pruove di forza, e di ſalute egli fece a ſegno, che ſi proteſtò ingenuamente più d'una volta, che a vedere quell'iſtantaneo mutamento in sè ſteſſo, e contra ogni ſua eſpettazione non ſapea ſe ſognaſſe, o foſſe deſto.

Di queſto maraviglioſo ſucceſſo eſſendoſi tenuto ragionamento in qualche luogo, ne arrivò la notizia anche ad una Donna Civile abitante nella Contrada di Santa Margherita, di nome Eliſabetta Barachetto, la quale da ſei meſi trovavaſi colle mani ranicchiate, e gonfie da una violente Chiragra, che oltre ai dolori acutiſſimi, che per ciò gli conveniva ſofferire, era divenuta paralitica in modo da non poter tener ferme le mani nemmeno per un momento, al quale graviſſimo incomodo non era valuto lo ſtudio dei Medici, e l'applicazione dei più potenti rimedj della medicina. Condottaſi eſſa per tanto dal Signor Pivati, gli richieſe corteſemente di eſſer elettrizzata, ed io ne ſono teſtimonio verace come alla prima elettrizzazione ceſsò la paraliſia, e gli ſvanirono i dolori. La ſeconda volta che venne queſta per eſſer nuovamente elettrizzata, che fu di là a tre giorni, gli era già calata l' enfiagione, coſicchè la pelle delle mani avvezza a ſtar teſa per una lunga conſuetudine, ora ſcorgevaſi ripiena di grinze come ſarebbe una veſcica ſventata. Muoveva francamente le dita, ſtrignendole in pu-

pugno con molta forza, e fece ciò che da ſei meſi non avea mai da ſe ſteſſa potuto fare, cioè di porſi i guanti, e di ſcrivere il proprio nome con altre pruove di ſanità riacquiſtata.

Oſſervai in queſto caſo, che venendo queſta perſona toccata in qualche ſito delle mani nel mentre trovavaſi elettrificata, non ne uſciva dal luogo toccato nè alla prima, ſeconda, o terza volta la ſolita favilla di fuoco, ma che finalmente col manifeſtarſi inſieme col benefizio che riceveva la parte, ſe vi era reſtata qualche enfiagione imantinente ſpariva. Per queſto egli è forza di conchiudere, eſſer l'Elettricità in tal modo praticata un mezzo valevoliſſimo per diſcutere gli umori acri, e viſcidi in certe parti del corpo fiſſati, ed arenati, i quali ſono il principio principalmente di quegli incomodi, che col nome di Gotta Chiragra, e Podagra vengono diſtinti. La materia Elettrica accompagnata dalle particelle più ſottili e ſpiritoſe delle materie poſte nel cilindro, penetrando per tutte le più intime parti del corpo, ed entro i vaſi più anguſti, diſgrega queſti umori, e maggiormente dove venga premuta, formandoſi ivi, dirò così, un momentaneo vortice, che maggiormente a queſto diſgregamento contribuiſce, coſicchè ripigliando poſcia il proprio elàterio via ſeco, li porta, mettendoli in iſtato di circolare, coll' univerſal maſſa dei fluidi, agevole eſſendo quindi farli uſcire dai pori col mezzo della traſpirazione con cure adattate al biſogno.

La terza ſperienza fu da me oſſervata ſopra una povera perſona, a cui una fluſſione ſopravvenutagli nel capo fin già da due anni aveva recato un incomodo grandiſſimo in un occhio, per cui era divenuto continuamente tremolante, con ragrinzamento continuo de' muſcoli della tempia ſiniſtra, per cui gli era ſtato applicato fino un veſcicante nella parte deretana del collo, ma ſenza eſito alcuno di ſalute. Fu queſti elettrificato, e toccato molte volte nella parte offeſa, e gli ſi venne ſubito a fermare quel continuo battimento, reſtando in tale ſtato pel corſo fino di ventiquattro ore intere, ciò che i più validi medicamenti non avean potuto operare nemmeno per un momento.

Varie altre ſperienze io gli potrei addurre di ſimil fatta, ma non voglio più lungamente abuſarmi della ſua tolleranza, e poi non lo farei adequatamente, per non eſſer ſtat' io ſe non teſtimonio di poche coſe; ma mi luſingo, che un giorno l' Autore s' indurrà a far note le ſue ſcoperte, giacchè ho potuto oſſervare, che va formando una ſpezie di Effemeridi; nelle quali nota la coſtituzione dell'aria, l'eſperienze fatte, e l'eſito avuto in quel giorno; coſe le quali, mi figuro, che non vorrà, che reſtino ſeppellite fra le ſue carte. Per altro intendo, che abbia fatto ſvanire fluſſioni, anche da qualche tempo oſtinate, che abbia coadiuvato con qualche ſuo vaſo a promuovere i ſuoi ordinarj corſi alle donne, con varie altre pruove di queſto, e d' altri generi; il che dimoſtra che l' Elettricità può produrre qualche effetto maggiore nei noſtri corpi di quello che potrebbono fare *i giuochi Ginnaſtici*, e che queſti non ſono *arcigogli*, come forſe per troppa fretta di ſcrivere diſſe taluno, potendo io anche a tutto ciò aggiugner la notizia comunicatami dalla P. V. Reverendiſſima in propoſito del famoſo Sonnanbulo di Vicenza, intorno al quale tanto è ſtato detto, e penſato; vale a dire, che l' Elettricità ſia ſtata capace di levarlo per due, o tre giorni da queſta ſpezie di letargo, o di aſſopimento, il quale da' meno intendenti viene impropriamente chiamato ſonno. Che ſe l'Elettricità pura operò tanto ſopra coſtui, quanto più ell' avrebbe fatto qualora gli foſſe ſtata applicata col metodo del noſtro Sperimentatore, vale a dire coi vaſi intonacati di materie ſpecifiche al male? Queſto è quanto mi reſtava a dirle in tal propoſito, pregandola di riflettere alle notizie che io gli ho avvanzate, e poi di ſeppellirle nel ſilenzio, perchè ſe mai per avventura ſi rendeſſe pubblica queſta mia relazione, io ſo, che non mancherebbe taluno di diſcreditarla, per ſoſtener coſe dette ſenza conſiglio. Bizzarra è la contrarietà degli umani ingegni, ma finalmente l'aggreſſore avrebbe il torto, perchè ſi opporrebbe all'evidenza dei fatti, e i quali ſi poſſono agevolmente verificare.

Prima ed unica mira degli uomini oneſti dev'eſſer di dire il vero, nè crederei modeſtia, ma puſillanimità il tacerlo per non andar contro la corrente. Tal è ſtata la mia intenzione nello ſtendere la preſente relazione, e nell'indirizzarla alla P. V. Reverendiſſima ad unico oggetto di parteciparle una ſcoperta, che per me tengo affatto nuova; una ſcoperta mirabile, e finalmente una ſcoperta tale, che venendo come mi giova ſperare dal Signor Pivati coltivata, oltre il ſommo univerſal vantaggio all'umana ſalute, ſpero che riuſcirà come un Epoca memorabile nella Repubblica Letteraria, e per conſeguenguenza di gloria al nome Italiano, e particolarmente alla noſtra Città di Venezia. Il tutto ſia detto intanto in adempimento dell' impegno preſomi, e pregandola a compatire la maniera poco adattata alla novità della materia, e gli altri difetti cagionati dalla mia imperizia, e dall' aver ſcritta la preſente a pezzi, ſecondo il comodo, che ho avuto di fare, raccomandandomi alla ſua buona grazia ſono

Della P. V. Reverendiſſima

Venezia 30. Giugno 1747.

Umiliſs. Devotiſs. e Obblig. Servitore
Franceſco Griſelini.

E' pregato il Gentil Leggitore di corregere gli errori ſeguenti, come quelli di maggior rimarco, e conſeguenza.

Pag.	lin.	*Errata.*	*Corrige*
xxij.	15.	cagioaava	cagionava
xxix.	22.	fatti	fatte
Nella penultima linea del frontiſpizio della ſeconda Lettera		*alcuni*	*alcune*
xlvj.	19.	uſcite	unite
lij.	31.	foſſe ſpezialiſſima	foſſe la ſpezialiſſima
lxviij.	29.	natura	naſcita
lxix.	10.	puabblico	pubblico
lxx.	8.	altre	altri
lxxj.	11.	potevano	potevono
lxxij.	17.	negli	cogli

Digitized by Google

DELLA
NOBILTA'

AL SIG.

CONTE A. D. S.

QUando Voi, Sig. Conte, mi favoriſte di quel Mſſ., in cui ſtanno regiſtrate le origini di molte Famiglie Nobili della noſtra Italia, mi obbligaſte non ſolamente a leggerlo con occhio attento, ma ancora a ſtendervi in iſcritto il mio parere intorno ad eſſo non ſolo, ma eziandio a tante altre Iſtorie Genealogiche, che ſcritte a mano, e pubblicate colle ſtampe vanno in giro; al qual comandamento voſtro per ubbidire, come mio dover'è, badando più all'autorità voſtra, che alla tenuità del mio ſapere, di ſoddisfarvi, ſe non appieno, in quella maniera almeno, che meglio per me farſi può, ho diviſato.

Parlando di coteſto voſtro Mſſ. ſpeditamente mi sbrigo, ed intendo di tutto dire col dirvi, che non è diſſomigliante da que' tanti altri, che o ſtampati, o ſcritti a penna in queſto genere ſi ſon veduti, ne' quali non già buon criterio, non purgato giudicio, non ſincero, e diſappaſſionato amor del vero, ma invenzione d' ingegno, ed impegno di parzialità, e di opinion prevenuta ſi manifeſta . I quali pregiudicj provengono dalla poca attenzione, dalla poca cognizione, e dal poco amor del vero, che coteſti Autori , o ſia , Inventori di lunghe Genealogie moſtrano di avere intorno alla vera origine, e al vero eſſere della Nobiltà . La quale ignoranza , diſattenzione , e indifferenza produce naturalmente una gran quantità di sbagli, e di abuſi ; i quali perchè piacciono alla natura , e perchè fomentano l'orgoglio, ch'è male più antico di tutte le Genealogie , ed è il vizio predominante del Genere umano, ſono malagevoli a correggerſi , e più malagevoli a ſveglierſi dalla radice, de' quali, laſciato da parte coteſto voſtro Mſſ. , mi avviſo di ragionare dopo avervi data una idea giuſta della Nobiltà.

I.

PEr proceder adunque con ordine , e prima di venir ad iſvelare coteſti inganni, e coteſti abuſi, è di dovere d' indagare che coſa ſia veramente Nobiltà, eſaminandone l'origine, la proprietà, e la ſignificazione ſteſſa del nome ſuo, ſiccome io brevemente proccurerò di fare, affinchè al confronto della vera , e giuſta idea della medeſima venga a diſcoprirſi la falſa, che ſi ſuol formar' a ſuggerimento delle cieche paſſioni, o delle opinioni pregiudicate, da quelle Perſone, che cercano di paſcere l'ambizione propria, o da quelle, che cercano di fomentare l'altrui; dalla quale idea falſa procedono gl' inganni, e gli abuſi teſtè menzionati.

Biſogna alla bella prima, Sig. Conte mio, reſtar perſuaſi di queſta verità principale, ed incontraſtabile, che la Nobiltà e una qualità dell'anima: Che la diſtinzione delle condizioni non trae la ſua origine dalla natura, ma dalla opinione, dalle Leggi, e dall'autorità ſovrana: E che una ricognizione pubblica delle azioni virtuoſe ſi è quella, che fa autentica teſtimonianza delle medeſime a gloria delle Perſone, a diſtinzione delle Famiglie, ed a vantaggio, e decoro della umana ſocietà.

Gli uomini per natura non ſono di condizione fra ſe diverſa, perchè non ſono di diverſa ſpecie; nè per natura un uomo è maggiore, o più nobile di un' altro uomo, ſiccome (*a*) la Legge, e la ragione ce lo addita, che, ſe uno è differente da un'altro in dignità, non è pregio della natura, è una diſ-

---

(*a*) *L. quod attinet ff. de Reg. jure* diſpoſizione, e privelegio della Legge, che ha voluto premiare in alcuno i doni della natura ſteſſa, e il buon uſo, che fa della ragione per il bene della ſocietà. L'uomo è ſtato creato libero, e Nobile, ma col voler egli aſſoggettarſi alle paſſioni ha voluto liberamente perdere la ſua libertà, e la ſua nobiltà originaria, ai quali pregiudicj ha dovuto correre in ſoccorſo la univerſale autorità dell'umano Conſorzio.

Se egli aveſſe ſempre dato aſcolto ai dettami della ragione da Dio impreſſi nella di lui mente, ſi avrebbe mantenuto nel privilegio della indipendenza, che nella ſua prima origine godeaſi, e ſi avrebbe mantenuto l'onore della libertà, in cui era nato; ma turato l'orecchio alla verità, e alla giuſtizia, e laſciata la briglia alle paſſioni, portato dall'amor di ſè ſteſſo, vizio ſempre predominante nell'umana natura, cominciò a ſconvogliere il buon ordine della unione, a mantenimento della quale per neceſſità, e per biſogno reciproco era cogli altri della ſua ſpecie convenuto di aſſociarſi; e coi pretender di appropriarſi per prepotenza, e di fatto un ingiuſto diritto ſulla robba, ſull'onore, e ſulla vita de ſuoi eguali, fece, che il gran bene della umana ſocietà veniſſe a cangiarſi in ruina, e deſolazione univerſale, quando non foſſeſi trovato qualche temperamento.

Per rimediarvi però, e per rimettere la ragione oppreſſa ne' ſuoi antichi diritti, ſi pensò dagli uomini, e ſi convenne di portar, dirò così, in mezzo, ed in comune la propria natural libertà, e di ſoggettarla ad una convenevole, e legale ſubordinanza per procurarſi una univerſale tranquillità col rimettere in mano della equità quel giudicio, che ſi avea uſurpato la violenza. Si pensò per tanto, e ſi concertò, a perpetuo ripoſo, e conſervazione del Pubblico, e de privati, col riunire tutti i particolari intereſſi in un ſolo, che è il pubblico bene, di eleggerſi de' Giudici, che decideſſero le loro differenze, e de' Protettori, che difendeſſero le loro ragioni, traſcegliendo le Perſone riputate più ſaggie, più rette, più ſpaſſionate, più voloroſe alla lor direzione, e governamento, talchè non più la forza, la sfrontatezza, ſiccome era ſtato per lo paſſato, ma la ſola virtù averne doveſſe la preſidenza, ed il reggimento; e la maggioranza procedeſſe ſolo dal merito.

Così ritornando alla ragione il ſuo imperio, ed alla virtù il ſuo ſplendore, il primo diritto della umana ſuperiorità; e il primo fondamento della dignità de' Maeſtrati fu la ſapienza, la prudenza, la giuſtizia, ed il coro delle virtù morali, per le quali certi Perſonaggi fra tanti altri furono giudicati *degni* di ſovraſtare a' loro eguali; ſiccome il nome ſteſſo di *dignità* ce lo paleſa, e queſto primo cominciamento di ſovraeminenza fondata non nella Perſona, ma nel merito fu ſenza dubbio alcuno la prima ſorgente, ed il primo principio di quella, che preſentemente ſi chiama Nobiltà, la quale alla prima nella ſola indeterminata diſtinzione di qualſiſia grado di ſuperiorità ripoſta, e dalle rimoſtranze di timore, e di oſſequio ſignificata, da nuovi titoli, e da nuove prerogative poſcia adornata reſtò fiſſata nelle Famiglie, e nelle diſcendenze, come un Carattere indelebile accompagnato da quel luſtro eſteriore, in cui il Volgare tutta la di lei grandezza ha preſentemente ripoſta.

Ne abbiamo la ripruova inſieme, e l'eſempio in un Libro il più antico, il più veridico, e 'l più autentico, che ſia nel Mondo, cioè a dire nella Scrittura Divina. Mosè conoſcendoſi al fin de' ſuoi giorni inabile a regger ſolo il Popolo da Dio alla di lui direzione conſegnato, per eſſer queſto difficile, in-

indocile, ed a numero ſterminato accreſciuto, convocato il Popolo ſteſſo prima di entrare nella Terra promeſſa, lo induſſe ad eleggere fra' ſuoi Perſone intelligenti, prudenti, e coſtumate per porle al governo, e al comando delle Tribù: (*a*) *date ex vobis viros ſapientes, & gnaros*: così diſſe, e così fu fatto. Furono eletti i più ſaggi, e i più nobili a detta del Sacro teſto: *tulique de Tribubus veſtris viros ſapientes, & nobiles*, intendendo di ſignificare col nome di nobili coloro, che più dagli altri erano di buoni coſtumi forniti, ſiccome ſi rileva dal teſto Ebreo, e dalla tradduzion de'Settanta; e tale appunto, al dir di Ugon Grozio, era la coſtumanza degli Ebrei nella elezione de' loro Giudici, che foſſero nobili, cioè a dir, prudenti, e coſtumati, che l' eſſer nobili ed eſſer prudenti, e ſaggi veniva ad eſſer preſſo di loro la ſteſſa coſa, ſiccome ſi può oſſervar ne' Proverbj, (*b*) e molto più nell'Eccleſiaſte (*c*). Nè altra diſtinzione di Nobiltà ebbero i Greci, ed i Romani antichi, che quella delle dignità, e de-

---

(*a*) *Deuter. c.* 1. 13.

(*b*) *Prov.* 31. 23. *Beata Terra cujus Rex nobilis eſt*. (*c*) *Eccle.* 10. 17.

e degli ufficj, che alle Perſone virtuoſe ſole concedevano, ſiccome toſto ſi dirà. Dalla prudenza dunque, e dalla probità ebbero origine le dignità, dalle quali ebbe il ſuo primo eſſere la Nobiltà, lo ſplendor della quale ſparſo, e diviſo in quanti erano gli Anziani, i Giudici, i Maeſtrati, i Conſiglieri, e direttori de Popoli, e delle Nazioni venne finalmente tutto ad unirſi, e a reſtringerſi per conſenſo de' Popoli medeſimi, per maggior bene delle coſe pubbliche, e private, come in ſuo centro, in coloro, che eglino ſi eleſſero da sè per Sovrani ſopra sè medeſimi.

In queſta guiſa il Carattere di Nobile derivato dalla virtù, e anneſſo prima alle dignità, alle cariche, ed agli ufficj più principali dello Stato, poſcia fatto vago, dubbioſo, e dipendente dall'opinione, e dall' adulazione degli uomini, venne a fiſſarſi finalmente nella pubblica autorità, ſia in uno, ſia in più Perſone ſtabilita, in cui, come in ſuo centro, ſi unì tutta la chiarezza, e lo ſplendore della Nobiltà, che da sì vera, e glorioſa ſorgente derivando, andò finalmente per comunicazione a diramarſi in quelle Famiglie, e in quelle Perſone, che di onorati Plebei cominciarono a comparir per Nobili a dichiarazione del Principe, (*a*) al di cui ſolo arbitrio, dicono i Giuriſti, e per di cui volontà queſta bella qualità venne a diſpenſarſi giuſta le regole, e le Leggi da lui ſtabilite. (*b*)

Cominciò prima da eſſi a darſi con aſſegnazione d'impieghi, di cariche, di dignitadi, e di ufficj, che erano, come ſi diſſe, i mezzi ordinarj, con cui ſoleano nobilitarſi le Famiglie, delle quali cariche, e dignitadi quanti mai nomi barbari (*c*) negli Autori de' ſecoli di mezzo ſi leggono? Poſteriormente ſi donò con conceſſione di Feudi vitalizj, poi di Giuriſdizioni perpetue, come cominciò a farſi circa il tempo degli Ottoni, (*d*) nel qual torno, al parer del Sigonio, comincia-

---

(*a*) *Nobilitas eſt qualitas per Principem illata, qua quis ſupra honeſtos Plebejos acceptus oſtenditur. Barthol. de dignit. c.* 12.

(*b*) *Princeps quem vult nobilitat. Bald. in l. ſacril. t. de diverſ. reſcript.*

(*c*) *V. G. Vaſſi, Valvaſſori, Catani, Scabini, Gaſtaldi, Sculdaſii Arimani ec.*

(*d*) V. Sigon. l. 7. de Reg. Ital.

rono ad udirſi i nomi di Duchi, di Marcheſi, di Conti; nuovi, e nell' Italia non più uditi titoli di Nobiltà, ſe crediamo al medeſimo. Nel che s'inganna il dottiſſimo Autore; imperocchè tai titoli, e tali Giuriſdizioni, come Feudi ſucceſſivi, e perpetui a' tempi poſteriori ſi debbono aſſegnare, come ſi dirà; e come ſemplici dignità, ed ufficj eſſere ſtati anche ne' tempi anteriori ci han laſciato ſcritto gli Storici; onde i Principi ad arbitrio loro, prima temporali, ed amovibili, poſcia perpetue, ed ereditarie tali cariche, e dignità diſpenſarono.

Separandola poi finalmente da' titoli, da Giuriſdizioni, e da' ufficj, queſta prerogativa di Nobiltà di concederla ſi avviſarono eſſi da sè; poſcia alle Comunità a loro ſoggette comunicarono l'autorità di concederla alle Famiglie onorate, con non ſo quali Leggi, e condizioni da loro preſcritte.

Queſta ſi è la vera Origine, e queſto ſi è il vero ſiſtema della Nobiltà ne' tempi paſſati, nè in eſſa altra ſcaturigine ſi ha a riguardare, che la virtù, nè ad altra fonte ſi ha a ricorrere che al Principato, ſoſtituito da' Popoli a ſoſtenere e diſtinguere le prerogative della medeſima; cui ſolo ſpetta far leggi, preſcriver regole, pubblicar decreti intorno alla Nobiltà ſteſſa; e cui ſolo compete d' interpretare i privilegj, di bilanciarne i meriti, di diſtinguerne i gradi, e di deciderne le controverſie, qualora ne inſorga alcuna o di maggioranza, o di altre pretenſioni fra i Nobili.

Tutto il Mondo, e cadauna Nazione, che ha riconoſciuti coteſti fondamenti; e coteſta glorioſa, e fortunata origine della Nobiltà, ha altresì rilevato conſiſtere nelle azioni virtuoſe la di lei eſſenza, ed eſprimerſi dalla chiarezza de' coſtumi la ſua vera, e reale proprietà, per via de' quali un uomo ſaggio, giuſto, ed oneſto porta naturalmente delineato nel volto un certo carattere di grandezza, ed una cert' aria di ſuperiorità, che imprime eſtimazione, e riſpetto, e ſi concilia credito nel Popolo, che in eſſo con diſtinzione vi ravviſa un raggio della Divinità.

Non può porſi in dubbio, che fra gli Antichi Popoli, i Greci, e i Romani non ſieno ſtati le Nazioni più colte, e più ben regolate dell'Univerſo; ma queſte appunto più di ogni altra Nazione hanno ſtabilito, come s' è detto, l'eſſer di nobile nell' eſſer di virtuoſo, ed hanno fatto paſſar dallo ſtato popolare alle dignità, ed agli onori quelle ſole Perſone, in cui hanno no ravviſato ben chiare le prerogative dell' animo, che hanno voluto dover neceſſariamente andar avanti alla chiarezza degl' impieghi, e alla eccellenza delle cariche, che ſole erano anticamente, come ſi diſſe, il Caratteriſtico della Nobiltà.

Teſeo, (*a*) che fu il primo fra i Greci a diſtinguer dal Popolo la Nobiltà, dichiarò nobili i più aſſennati, e i più giuſti, deſtinando loro le cariche, mediante le quali in Atene da' Plebei e' ſi diſtinguevano; i quali non in una, o in un' altra Famiglia, ma in tutta la Repubblica venivano ricercati, e preſcelti. (*b*) Solone Legislatore degli Atenieſi medeſimi ebbe la ſteſſa attenzione, e circoſpezione nel diſtribuire le cariche, diſponendole unicamente per que' Cittadini, che aveano dato ſaggio di prudenza, e di ſaviezza. (*c*) Platone ſimilmente non al ricco, non al forte aſſeriva, ma a colui, che ubbidiſce alle leggi, conferiremo le cariche, ed i Maeſtrati: ed Ariſtotile (*d*) ſtabilì nella virtù la Nobiltà delle Famiglie, e piantò per baſe di ottimo gover-

---

(*a*) Plut. in Theſ. (*b*) Id. in Solon. (*c*) L. IV. de Legib. (*d*) Rhet. L. 2. c. 15.

governo nella ſua Politica, (*a*) e fiſsò per maſſima di ben regolata Repubblica, di diſtribuire gli ordini a' Cittadini più degni, e per virtù più meritevoli : e comunque paja, che poſcia avuto abbia qualche riſguardo anche alle ricchezze de' medeſimi, quelle ſol tanto però conſiderava egli alla Nobiltà conferenti, in quanto non andaſſero diſgiunte dalla virtù, che è non ſolo condizione conveniente, ma proprietà neceſſaria, e inſeparabile della Nobiltà medeſima.

I Romani, che non ſolo le leggi, ma ancora le arti, e le regole de' coſtumi aveano appreſe da' Greci, le quali aveano di molto migliorate, e con maggior eſattezza, e perfezione praticate, non aveano in ciò da quelli ſentimento diverſo. Roma anche prima, che ſi aſſoggettaſſe la Grecia, e ſino da ſuoi primi anni ſotto i ſuoi Re profeſsò coteſti retti, e plauſibili principj da' Greci medeſmi appreſi (*b*) : Che però Romolo ſuo primo Re coll' eſempio, e col metodo loro pare, che li metteſſe in pratica, allora quando diſtribuito in Tribù, ed in Curie tutto

il

(*a*) Politic. L. 4. c. 8. (*b*) Dionyſ. Halicar. Antiquit. Rom. L. 4.

il Popolo, ne lo ſeparò, e diſtinſe col mettere in grado, ed in dignità i più prudenti; i più giuſti, e i più meritevoli fra di loro col nobile, e magnifico titolo di Patricj, laſciando il rimanente del Popolo nel ſuo eſſere inferiore di Plebei. (*a*) La qual regola approvata poi da Servio Tullio fu da lui reſa perpetua col far regiſtrare ne' Faſti pubblici il nome de' Patricj ſteſſi; ciò, che fu rinnovato, e confermato poſcia da Auguſto. Anzi vi dirò di più, che lo ſteſſo Servio Tullio, ed anche prima di lui Numa Pampillo, e Tarquinio, (*b*) al dire dell'Alicarnaſſeo, erano ſtati eſſi medeſimi trasferiti, e per la loro chiara virtù a pieni voti innalzati dal Popolo Romano dall' ordine de' Plebei al grado ſuperiore de Patricj, vale a dire, che erano ſtati dichiarati nobili pel merito loro, e per la riconoſciuta interna loro nobiltà molto prima d' eſſere ſtati eletti in Sovrani.

Poſteriormente al tempo de' Conſoli, e poſcia degl'Imperatori, era coſa nota la virtù eſſere il vero, ed il maſſimo requiſito della Nobiltà; ed il grande Oratore, gran Filoſofo di Roma, che fiorì

(*a*) Id. ibid. (*b*) Id. ibid.

fiorì a' tempi della Repubblica, ed al principio della Monarchia, l'autenticò in una ſua Piſtola, (*a*) ed uno de' ſuoi Poeti lo confermò. Dalla qual maſſima perſuaſo, un sì ſanto, e plauſibile uſo introdotto già nella Repubblica, (*b*) Mecenate Amico, e conſultore di Auguſto gl' inſinuava, che mantener doveſſe anche nello ſtato Monarchico, e che nel diſpenſare gli onori, sì dell'ordine Senatorio, come dell' Equeſtre, cioè a dire, nel conferire il Carattere della inferiore, o della ſuperiore Nobiltà, (*c*) non badaſſe ad altro, che al merito delle Perſone, ed alla virtù de' Concorrenti approvando tutti i buoni, ed eſcludendo tutti coloro, che degni non foſſero da lui reputati, facendo più conto della qualità, che del numero de'Candidati. (*d*)

Ma più degli altri il Morale di Roma approva, e ſpiega queſta dottrina, ed intende, e procura d' inſinuarne la pratica. Si ride egli di chi profeſſa di ſtabilire la Nobiltà fuori della virtù, e di-

---

(*a*) *Nobilitas nihil aliud eſt quam cognita virtus*. Epiſt. ad Hirt.

(*b*) *Nobilitas ſola eſt atque unica virtus*. Orat. L. 3. Sent. 2. (*c*) Dion. Caſſ. L. 52. (*d*) Id. ibid.

di riporre nel ſangue ſolo, e non già nello ſpirito, nella natura, e non nelle azioni il merito della medeſima. (*a*) „ Noi veniamo (dic'egli) tutti „ da Dio, ſe vogliamo por mente alla „ noſtra origine, intorno alla quale „ non vi ha diſtinzione di Perſone, „ nè uno è più nobile di un'altro; ſe „ vogliamo rifletter poi a noi ſteſſi, „ ed al noſtro eſſere, ciaſcuno può eſſer nobile, perchè ciaſcuno può eſſer „ buono. Lo eſſer nobile non conſiſte „ nell' aver l' atrio ripieno di antiche „ fumoſe immagini, ma nell'animo ripieno di onoratezza, e di probità: „ *animus facit nobilem*. (*b*) Ripete egli lo ſteſſo in altra occaſione: „ Siamo tutti eguali ſecondo natura, dic' „ egli: e in tanto uno di un'altro è „ più nobile, in quanto ha lo ſpirito „ più retto, e di miglior ſenno fornito, ed alle buone arti più inclinato, „ e diſpoſto.

In queſti ſteſſi ſentimenti concorrono tutti i Filoſofi morali, e con eſſi tutte le Perſone ſavie, ragionevoli, e da paſſioni, e da ignoranza non preoccupate. Anzi i Popoli ſteſſi più barba-

---

(*a*) Senec. ep. 41. (*b*) De Benefic. L. 3. c. 28.

bari, e più feroci, quegli ſteſſi, che hanno ſovvertito tutte le buone regole della ſaviezza, e tutto il buon ordine della Morale, come che aveſſero una falſa idea delle virtù, nella virtù non per tanto da eſſi per altro mal concepita, e mal conoſciuta, riponevano il pregio, e la dignità dell'eſſer nobile.

Le Nazioni Celtiche (*a*) credevano, che la forza corporale, e la ferocità militare foſſero virtù di grado ſupremo, ed unicamente capaci di nobilitar l'uomo; e però ritenevano fra le coſe più eſtimabili, e più ben cuſtodite, i cranj de' Nemici da loro vinti, ed uccisi, e gli conſervavano geloſamente per sè, e per la loro Famiglia, come titoli della loro Nobiltà. Di coteſti teſchi eſſi Sciti ne faceano anticamente tazze da bere, la qual coſtumanza barbara durava ancora a' tempi di Diodoro Siculo fra i Galli, e poſteriormente ancora nel 6. ſecolo della Chieſa fra i Longobardi, come ſi legge in Paolo Diacono di Alboino, (*b*) cui un tal'uſo non coſtò men della vita.

Le virtù morali, e politiche, che

ſono

(*a*) V. Simon Pelletier Hiſt. des Celtes. (*b*) De Geſt. Long. L. 2. c. 28.

ſono il nodo, e l'ornamento della umana ſocietà, preſſo di coteſte fiere Nazioni paſſavano per pregj femminili, ed invenzioni di uomini ozioſi, ed imbelli, riponendo eſſe nel furore, e nel troppo ardito uſo delle arme la virtù della Fortezza, per cui nobili, e chiari pretendevano di comparire nel Mondo, la qual virtù anzi ſecondo i Filoſofi è la moderatrice dell'ardimento, e della temerità. All'eſſercizio perciò, ed all'uſo delle arme ſteſſe addeſtravano eſſi la lor Gioventù, onde pretendevano di nobilitar le Famiglie, e di dar loro quel pregio, (*a*) al dir di Tacito, che recava la Toga ai Romani, i quali non ſolo le virtù politiche, e civili in pace, ma eziandio le militari in guerra ſapevano adoperare, e la fortezza dell'animo, e l'oſſervanza della diſciplina militare diſtinguere dalla brutale libertà, e dal pazzo furore, ch'era la ſola virtù de Popoli Barbari. Aveano coloro, non può negarſi, una ſconvolta, e falſiſſima idea del vero valore, e della vera virtù; non aveano però una falſa idea della Nobiltà, la quale pur nella virtù tal quale da eſſi era riputata, fondavano.

Fra

(*a*) *Hæc apud illos Toga*. Tacit. de de more Germ.

Fra tutte le Nazioni adunque, e in tutti i tempi la virtù è ſtata il Carattere della Nobiltà; concioſſiachè gl' impieghi, le dignità, e i titoli, che la rappreſentavano, non ſolamente venivano conferiti, in ſuppoſizione almeno, ai più meritevoli, ma venivano di più le cariche ſteſſe a nobilitarſi per il merito di coloro, cui eſſe nobilitavano; eſſendo la virtù il requiſito maſſimo, e neceſſario non ſolo per meritare, ma eziandio per eſſercitare gl'impieghi nobili, per eſſer ella la vera proprietà, e la condizion eſſenziale della nobiltà.

Paſſerò ora dal ſuo eſſere originario, e dal ſuo eſſere intrinſeco alle ſue denominazioni, e dirovvi in poche parole, onde naſca, e che coſa ſignifichi il nome di *Nobile*, e quello di *Gentiluomo*, che equivale, ſecondo alcuni, a quello di Nobile, per farvi vedere, che l'uno, e l'altro giuſta il loro vero ſignificato hanno la virtù per iſcopo.

Che coſa ſignifichi queſto nome *Nobile*, che dai Latini proviene, Varrone alla teſta di tutti i Grammatici in brevi note ci ſpiega col dirci, che *nobile* non vuol altro dir, che *noſcibile*, vale a dire: chiaro, illuſtre, famoſo, manifeſto. Alla coſtui ſpiegazione ſi ſottoſcrive con dichiarar lo ſteſſo con parole le poco diverſe Pompeo Feſto, ſeguitato dai più moderni, cioè dal Tiraquello, da Enrico Steffano, dal Voſſio, dal Limneo, e da tutti i Leggiſti, e da tutti i Filologi: e lo ſteſſo paſſo del Deuteronomio da me teſtè citato viene medeſimamente dagl'Interpreti ſpiegato: *Nobiles*, *qui ita dicuntur veluti noti*. L'eſſer nobile adunque ſecondo la etimologia del nome ſteſſo, altro non ſignifica, che l' eſſere una Comunità, una Famiglia, una Perſona nota, e conoſciuta per fama, per concetto, per nome, vale a dire, eſſere chiara, eccellente, e coſpicua per valore, per dignità, e per virtù manifeſta, e non dubbia, e non altrimente.

Imperciocchè due ſono le vie di farſi cogniti, e famoſi nel mondo, o la via di una virtù eccellente, o quella di un'infamia pubblica, e traſcendente. (*a*) Colui, che a repentaglio della ſua vita per vanità empia, e ſcelerata incenerì il celebre Tempio di Diana in Efeſo, pensò di rendere eterno a' poſteri il ſuo nome con sì deteſtabil misfatto. La coſtui azione nota fu, ma non nobile. (*b*) Colui, che

---

(*a*) *Eroſtrato*. (*b*) *Codro*.

che ſagrificò ſe ſteſſo a ſuggerimento del ſuo Dio per ſalvar la ſua Patria, ed i ſuoi Sudditi, fece un'azione nobile non meno che nota, perchè fondata ſulla pietà, e ſulla carità verſo la Patria. La virtù ſola è quella, che dar può una vera chiarezza, ed una vera *cognoſcibilità*, quale ſi preſume compreſa giuſta il ſuo vero ſenſo, e la ſua vera ſpiegazione nel vocabolo venerando di nobile. E' però noto sì, ma non nobile vuol chiamarſi un raro Artefice, un Muſico diſtinto, un celebre Architetto, e chiunque altro ſi faccia grido nell' arte ſua, ſendochè è pregio bensì lodevole il loro, ma non può dirſi virtù; e ſe daſſi tal volta l' aggiunto di nobile ſino a Giumenti, ed alle coſe inanimate, onde diceſi un nobil Polledro, un nobil lavoro, chi non vede, che ciò diceſi per metafora, e per traslazione, e non per proprietà.

Gli Stoici erano sì ſcrupoloſi, e sì rigidi nell' attribuir queſto nome alla ſola virtù perſonale, ed individuale di chi ne facea profeſſione, che non lo ammettevano per comunicabile, e per ereditario; onde *noti* (*a*) sì, ma *non veri*

(*a*) *Noti magis quam Nobiles ſunt.* Valen. L. 3. de Benef.

veri Nobili aveſſero ad appellarſi coloro, che fan dipendere la lor nobiltà dalle ſole antiche immagini de' lor Maggiori, eſpoſte per onore nell' atrio della loro abitazione, al dir del Morale di Roma.

Ma ſiccome non dee ſepararſi dalla virtù la nobiltà, non dee tampoco ſepararſi dalla *noſcibilità*: con ragione però ella fu definita da Cicerone, come addietro accennai, la Nobiltà eſſere una virtù conoſciuta: *cognita virtus*. Conciocioſſiachè una virtù ignota, che non compariſca alla notizia degli uomini (vi parlo ora da Filoſofo, e preſcindo dai motivi ſoprannaturali, che tramutano le virtù umane in Celeſti) per grande che ella ſiaſi, ſe non eſce fuori dalle ſue tenebre, e non ſi produce alla luce, non può dar luſtro eſteriore di quella nobiltà di cui ora facciam parola.

Per Nobiltà, ſecondo la ſignificazione ſteſſa del nome ſuo, vuol intenderſi una virtù chiara, nota e coſpicua. Non può farſi giuſtizia a una virtù, che non ſi fa conoſcere, nè può renderſi chiaro un merito, che giace ſepolto. Altro è una virtù, che fa l' uomo meramente virtuoſo, altro è una virtù, che il fa nobile. Quella per ſè non abbiſogna dell' altrui notizia, nè

dell'

dell'altrui approvazione, concioſſiachè ella ſia pregio a ſe ſteſſa. Queſta n'abbiſogna forte, perchè è appoggiata ſull' alrrui opinione, e dipende dalla conoſcenza altrui, ſenza della quale uno può poſſeder virtù, non può poſſedere nobiltà, che è una virtù conoſciuta. Quanti ſono mai ſtati e forti, e valoroſi prima di Agamennone chiariſſimo conduttore de' Greci al famoſo aſſedio di Troja: (*a*) diceva il Lirico di Roma: eppure tutti giacciono nel bujo di lunga notte dimentichi, ed ignoti per non aver avuto chi li produca alla notizia degli Uomini.

Se Nobile in virtù del nome ſuo vuol dir uom virtuoſo, che noto ſia; Gentiluomo in vigore medeſimamente del ſuo nome ſignifica uomo, che provenga da virtuoſi Maggiori; onde è chiaro, che sì un nome, come l'altro porta preſunzione, e titolo di virtù, con queſto divario però, che nel primo ſi preſume virtù acquiſtata, e nel ſecondo ſi preſume virtù ereditata.

In due claſſi primarie ſoglion i Giureconſulti diſtinguere la Nobiltà, cioè in nobiltà accidentale, ed in nobiltà naturale. La nobiltà accidentale è quella diſtinzione di grado, che o per cariche,

---

(*a*) Horat. Carm. L. 4. Ode 9.

o per titoli, o per altra via vien conferita mediatamente, o immediatamente dal Principe a Perſone, o a Famiglie, che prima giacevano nella oſcurità, da eſſo riputate di onoranza meritevoli, e perciò da lui in iſtato di nobiltà, e di chiarezza coſtituite. La naturale all'incontro è, non il principio, ma la continuazione della ſteſſa illuſtre qualità, della quale o il Padre, o l'Avo, o qualche più lontano Aſcendente ſia ſtato decorato, che traſmeſſa a' diſcendenti, reſta ad eſſi naturalmente affiſſa, quando dalle virtù, e dal merito de' lor Maggiori non ſiano degeneranti, onde viene ad eſſere a diſtinzione dell' altra, ch' è una qualità Perſonale, ed acquiſtata, una qualità ereditaria, e gentilizia, come il nome ſteſſo dichiara.

Il nome di *Gentiluomo* (*a*) viene dalla parola *gentile*, di cui ſi ſervono i Latini, al dir di Feſto, per eſprimere il nome originario di chi è di una ſteſſa Famiglia. Lo ſteſſo dice Cicerone (*b*), ma vi aggiugne di più, che le Perſone, onde il nome Gentilizio a una qualche Famiglia deriva, uopo è, che tramandino

---

(*a*) *Gentilis dicitur ex eodem genere ortus, & qui ſimili nomine appellatur.* Pomp. Feſt.

(*b*) V. Cic. in Top. ad Trebat.

dino a' ſuoi poſteri l'onoratezza, e l'ingenuità loro, onde *Gentili*, dic'egli, quegli veramante ponno ſolo denominarſi, che hanno lo ſteſſo nome de' ſuoi Maggiori, i quali ſtati ſieno ſempre ingenui, cioè che ſieno viſſuti ſempre liberi, e che ſtati non ſieno ſoggetti mai alla giuſtizia, nè condannati per male azioni, vale a dire, che ſieno ſtati di oneſta ſtirpe, e di buona fama. Il perchè da' Romani prendendoſi univerſalmente il nome di *Gentile* per nome di progenie antica, onorata, ed ingenua paſſato ne' diſcendenti, ne addiviene, (*a*) ſiccome riflette un grave Giureconſulto, che preſſo di eſſi i Servi, ed i Liberi, e sì fatta razza di Gente erano per ſempre eſcluſi dall'onore, e titolo Gentilizio, che equivale a quello, che preſentemente và in giro di Gentiluomo.

Da ciò ſi deduce, che preſſo gli Antichi non baſtava la mera antichità del ſangue, e della Proſapia per formare una nobiltà gentilizia, vi ſi ricercava la continuazione della *ingenuità*, e delle azioni nobili, ed oneſte, che ſono pruduzioni dello ſpirito, che è libero, e vario giuſta la natura diverſa degli uomi-

---

(*a*) *Libertorum quippe & Servorum gentilitas non eſt*. Cujac. inſtit.

mini, non del ſangue, che è eguale in ogni condizion di Perſone, e che ſol tanto diverſifica, in quanto riceve buone, o cattive impreſſioni dalla buona, o dalla mala indole, dalla buona, o dalla mala educazione dello ſpirito medeſimo, che con vera, e mirabile, ma non eſplicabile correlazione influiſce le ſue qualità diverſe nella materia, che egli anima; onde con ragione ebbe a dir colui: (a) *fortes creantur fortibus, & bonis*, perchè ci fa toccar con mano l'eſperienza, che non ſolo le qualità naturali, ma ancora le ſpirituali paſſano col ſangue ne' diſcendenti.

Per ragione di queſta coerenza egli è molto vantaggioſo il naſcere nobilmente, ed il provenire da nobili Antenati: e coteſta nobiltà gentilizia, e naturale, quando va accompagnata da quella dell' animo, è molto più pregevole della nobiltà accidentale, perchè preſuppone nelle Perſone, che la poſſeggono, la loro propria, ed inſieme inſieme la virtù, ed ingenuità de' loro Maggiori.

Quindi Platone faceva gran capitale dell' eſſere di Famiglia antica, ed oneſta, non per la ſua antichità, ma per la ſua oneſtà, la quale, era coſa

veri-

(a) Horat.

veriſimile a ſuo avviſo, che aveſſe a paſſare ne' poſteri, onde queſto conſeguente, e queſta preſunzione egli tirava in favor dell' Amico Carmide, che per venir egli da Maggiori pieni di onore, e di virtù era *probabile*, (*a*) che doveſſe rieſcire in ogni coſa perfetto.

Queſto nome dunque di Gentiluomo è per ogni verſo reverendo, e pregevole, e ſi diſtingue da quello di uomo nobile in queſto, che alla condizione ſecondaria della nobiltà perſonale, e della propria virtù fa andar avanti come condizion principale la virtù, e la onoratezza de' ſuoi Antenati, talchè il titolo di Nobile può eſſer comune a tutti i Gentiluomini, ma il titolo di Gentiluomo in vigor del ſuo nome non è comune a tutti i Nobili, perchè vi ſono de' Nobili, che tali ſono per merito loro individuale, ſenza aver avuto nè Padre, nè Avo, nè altro Antenato nobile, ciò, ch' è neceſſario a formar la nobiltà gentilizia. Sennonchè di queſti Nobili, che non hanno queſta tal prerogativa ereditaria, ed aliena, ma che hanno però queſt' altra perſonale, e propria del loro merito, che principalmen-

---

(*a*) εἰκὸς V. Plat. in Charm. vel de Temperantia.

te dalle ſue, non dalle altrui virtudi dipende, a taluni è paruto non dover troppo la loro Nobiltà a quella degli altri andar dietro, ed è paruto a molti altri, fra' quali ſono tutti i Filoſofi morali, dover eſſa alla Gentilizia andar anche avanti.

Non ſenza ragione però qualche graviſſimo Autore (*a*) ha laſciato ſcritto, i Gentiluomini, e' gli uomini nobili eſſere a un di preſſo la ſteſſa coſa riſpetto al loro grado; riſpetto poi ai loro doveri eſſere qualche coſa di più peſante, e di più obbligatorio la lor Nobiltà a que' primi a cagion dello impegno, che hanno contrato nel lor naſcimento, di non oſcurar quella luce, che paſſata in loro come per tanti gradi, al dir di un Antico, (*b*) richiama alla memoria il loro dovere, e li riſveglia all' imitazione di quelle azioni, che hanno reſo nobili i loro Progenitori, e che nobilitano anche loro medeſimi.

E per vero dire, ſe vorremo por mente all' origine della Nobiltà piuttoſto,

---

(*a*) *Gentiles homines pro Nobilibus apellantur* Budæus in Pandect.

(*b*) *A Majoribus veluti per gradus ad nos dilata*, & *Avos* & *Proavos, in mentem revocat*. Plutarc.

ſto, che a quella delle Famiglie, cui ella dà pregio, e ſplendore, oſſerveremo, che la nobiltà accidentale pare, che doveſſe avere qualche precedenza alla naturale, atteſochè la nobiltà delle azioni, ed il luſtro della virtù nobilita immediatamente la Perſona, che è nobile pei meriti ſuoi: e ſolamente per gradi, e per traslazione del merito altrui viene a dar luſtro alla Perſona che naſce nobile (ſe ſi preſcinde dai meriti Perſonali, e proprj della medeſima) onde in vigore di termini, *naturale* piuttoſto dovrebbe chiamarſi la nobiltà Perſonale, e dirſi *accidentale* la Gentilizia, perchè il naſcer nobile è per fortuna, il farſi nobile è per virtù.

Ma per non dilungarſi in dicerie, e in conteſe, diciamo, e diremo il vero, che in ſuſtanza l'una, e l'altra per le degne azioni, e per le qualità virtuoſe, ſia proprie, ſia d'altrui, ſi rendono chiare al mondo egualmente, e riſpettevoli. L'una, e l'altra ſono un privilegio della virtù, la quale da' Sovrani riconoſciuta in quella nuova Perſona, in cui prima ſpiccò, e rimunerata con dignità, e con titoli più, o meno magnifici a miſura dell'altrui merito, o della lor volontà, ordinarono eſſi e per autorità, e per politica: e per legge decretarono, che traſmeſſa reſtaſſe di età in età anche ai Poſteri, sì perchè col perir della Perſona, cui più che il Principe fecero nobili le ſue azioni, la nobiltà di lei non periſſe; sì perchè (preſupponendoſi ſempre, che i Succeſſori nel grado abbiano naturalmente ad eſſere anche Succeſſori nella virtù) nella poſterità de Soggetti beneficati aveſſe a ritrovar il Principe ſempre nuovi appoggi, e nuovi ſoſtegni al Principato, e ſi manteneſſe nelle loro ſucceſſioni come un Seminario di uomini Savj, e dabbene da poter riempiere i luoghi vacanti de' ſuoi Miniſtri, e de' ſuoi Conſiglieri.

Non ha perciò a invanire (ſiccome ogn'un vede) l'uomo nobile di nobiltà ſucceſſiva, e gentilizia, ſe la Providenza lo ha fatto diſcendere da Progenitori nobili; nè tampoco inſultar egli dee chi non nacque, ma ſi fece nobile, atteſochè queſto tale vien ad eſſer figlio, dirò così, di ſe ſteſſo, e delle ſue virtù, alle quali quegli pure è in debito di aſpirare; ſe per vero nobile, o per vero Gentiluomo imitatore de' ſuoi Antenati ama di comparire. Abbiaſi in pregio, ch'è ben di dovere, l'eſſere di ſchiatta nobile, e l'aver avuto per Antenati uomini per virtù non meno, che per ſangue chiari; ma debbeſi aver in maggior pregio ancora il procurare quel merito, che fece quelli coſpicui, e l'imitare le azioni, per cui meritarono eſſi quegli onori, onde nobili al mondo divennero. Bella coſa è il vantar per ſuoi Autori uomini illuſtri, ed inſigni, qualora ſi è in ſtato di render loro la pariglia, e di retribuir loro co' meriti proprj quella gloria, che eſſi hanno ricevuta, ſiccome fece Marco Tullio, che potea vantarſi con ragione diſcendente dall'antico lignaggio di Tullio Ottilio, che ſolea chiamare: (a) *gentilem ſuum*, poichè non ricevette minor onore l' antico Tullio dal nuovo, che il nuovo Tullio dall'antico ſuo Predeceſſore, ed è coſa più chiara del Sole, che il nuovo Tullio più illuſtre n'è rimaſo al mondo pei proprj pregi ſuoi, che per quelli del Re ſuo Antenato.

Che ſe i Gentili uomini non hanno ad invanir per tal titolo, non hanno tampoco a diſpregiarlo, ſiccome da taluni ſi fa, nè a ripudiarlo come titolo di nobiltà d' inferior grado a quello, che eſſi pretendono, nè a ſdegnare il nome di *Gentiluomini*, che loro appartiene, e che è titolo più preciſo, e più ſignificativo di nobiltà antica, e gentilizia, correndo dietro a quello più nuo-

---

(a) Cic. Tuſcul. 1.

nuovo di *Cavaliere*, che loro punto non conviene, come più oltre ſi dirà. Del nome di Gentiluomo, come di nome glorioſo, ed illuſtre di fregiarſi non iſdegnarono Principi, e Monarchi di prima sfera, ſiccome abbiamo nelle Iſtorie di Carlo VIII. (*a*), e di Arrigo IV. Re di Francia, e particolarmente di Franceſco primo, che ſolea farſi gloria di dirſi il primo Gentiluomo del ſuo Regno.

Dal detto ſin'ora pare che poſſa deſumerſi, che sì il nome di Nobile, come quello di Gentiluomo porti egualmente titolo di onore, ed impegno di azioni nobili, e virtuoſe. Il primo in ſenſo proprio, e principale par, che debba piuttoſto appropriarſi alla chiarezza, ed al merito della Perſona, ed il ſecondo allo ſplendore della Proſapia, onde Cicerone ebbe a diſtinguere in Roſcio (*b*) il ſuo pregio di *Gentile* dal ſuo pregio di *Nobile*, e di ricco: *Genere*, *nobilitate*, & *pecunia*. L'eſſer di *Gentile* uomo riguarda prima la chiarezza del ſangue, e in ſeguito quella delle azioni; laddove l'eſſer di *No-*

(*a*) V. Pereſix. Harduin. Guicciardini Hiſt. ec.

(*b*) In orat. Prò Sext. Roſc.

Nobile, o ſia *noſcibile*, pare, che primieramente venga determinato alla chiarezza delle azioni, e ſecondariamente a quella del ſangue: ma finalmente sì l'una, che l'altra di queſte chiare prerogative, ſe ſono appoggiate alla virtù, o ſia propria, o ſia de' Maggiori, concorrono a formare il vero Nobile, ed il vero Gentiluomo, il quale di queſta più preciſamente abbiſogna, eſſendo a ſuo peſo il mantenerla, e l' accreſcerla in sè per fare una onorevole, ed applaudita comparſa fra gli altri ſuoi pari, non eſſendo finalmente altro qualſiſia nobiltà, che uno ſplendore della virtù riconoſciuta dal Principe, e da' Popoli, che dall' uomo nobile è traſmiſſibile a' ſuoi diſcendenti.

Da coteſta nobiltà naturale, o ſia gentilizia, che, ſiccome detto è, dalla accidentale diſtingueſi, ne fanno provenire un'altra più diſtinta, e più privilegiata i Giuriſti, e i Filoſofi, e la chiamano *Nobiltà generoſa*, la quale di quella è più pura, e più provata. (*a*) La diſtinzione, che ne fa Ariſtotile, met-

---

(*a*) *Nobile dicitur id quod in Familiæ virtute conſiſtit. Generoſum quod a Majorum ſuorum natura non degenerat.* Rhet. l. 2. c. 15.

mette in chiaro la precedenza, che ella ha ſopra l'altra. Dice egli: che la virtù della Famiglia è quella, che dà preciſamente la Nobiltà ordinaria, ma la virtù de' Maggiori ſoſtenuta per più età dalla virtù de' diſcendenti non degeneranti da' lor Maggiori, è quella, che dà la Nobiltà generoſa, che l'altra illuſtra, e perfeziona. Quella non eſtende i ſuoi pregi oltre le virtù della Famiglia, nè dipende sì ſtrettamente dalla di lei antica dignità, come queſta, che con una correlazione continuata di virtù in virtù, quaſi con tanti anelli di lunga catena, ad eſſi ha debito di unirſi, e di ſtringerſi; ond'è, che chi vuol far profeſſione della medeſima per aver l'ingreſſo in una qualche nobil militare Comunità, dee ſoggettarſi alle pruove legali ſecondo la maggiore, o minore ſtrettezza delle ſue regole, per cui venga a giuſtificarſi cotale onorevole concatenazione.

Sopra coteſta Nobiltà qualificata, o ſia generoſa ſe ne fanno molti vani diſcorſi, e molte ſuppoſizioni falſe, ſulle quali poi ſi ſogliono fondare certe favoloſe genealogie, che in luogo di qualificare, ed illuſtrare adombrano piuttoſto, e mettono in dubbio il vero, e legittimo luſtro delle Famiglie, che non hanno biſogno di mezzi sì dubbioſi per ſoſtenere i loro titoli.

Reſta però ad eſaminare, e dirò così, a miſurare i confini, ed i gradi di coteſte ſucceſſioni, ed agnazioni, che ſervono di baſe a formare in una Perſona, o in una famiglia, ed a legittimare, per così dire, il titolo di Gentiluomo, o ſia di Nobile, di Nobiltà generoſa, non chimerica, e favoloſa. (*a*) Non ſi mette in dubbio ciò, che Plinio il Giovane anche aſſeriſce, che la Nobiltà quanto è più antica, tanto ella è maggiore, e più pregevole, qualloꝛa però venga accompagnata nella ſerie de' Perſonaggi, ch'ella oſtenta, tanto dalla nobiltà delle loro azioni non degeneranti da quelle de' loro primi Autori, quanto dalla evidenza, e ſicurezza della continuazione non interrotta della ſerie de'Maggiori, provata con carte antiche, ed originali di Padre in Figlio.

Ma perchè impoſſibile non che difficile ſi è il provare, ſiccome ſi dirà, certe ſucceſſioni, che ſi vuole abbiano la ſua origine da tempi troppo lontani; (*b*) i Giureconſulti hanno aſſegnata in prova di Nobiltà un'antichità non difficile a riconoſcerſi, e a giuſtificar-

---

(*a*) *Quo antiquior eſt Nobilitas, eſt eo quoque major.* Plin. l. in Epiſt.

(*b*) V. Tiraquell. de Nobil. Cap. 14.

carſi, determinandola al tempo immemorabile, vale a dire, a quel tempo, che non ſi eſtenda troppo più in là della memoria degli uomini, onde ſuol formarſi preſſo a poco una certa preſcrizione troppo oltre, della quale il ricercar veſtigia di Nobiltà è arduo inſieme, ed inutile. Concioſſiachè pare, che una tal diſtanza, onde eſca fuori dalla rimembranza delle Perſone, che vivono, la mutazione della condizione altrui, poſſa eſſer ſufficiente a porre fuor di rifleſſo, ſe non in obblio, lo baſſo ſtato di una Famiglia, che certamente non è ſtata ſempre nobile, perchè ſi ſa, che ogni Nobiltà, ed ogni grandezza ha avuto il ſuo cominciamento, e che qualſiſia Famiglia è più antica della ſua nobiltà.

Gli antichi Romani per le grandi difficoltà, che s'incontrano a voler ſviluppare, e cavar fuori da una non inveſtigabile oſcurità la lungha ſerie degli Avi, aveano determinato le prove della lor Gentilezza alla ſola nobiltà del Padre, e dell' Avo. (*a*) Da' noſtri Giureconſulti però coteſta Nobiltà, perchè abbia il pregio di generoſa, vienfiſ-

---

(*a*) *De nobili genere non perficitur uſque ad quartum gradum*. Bart. de dignit. c. 12.

fiſſata alle prove di quattro gradi, o ſia di quattro età, la qual determinazione vien ſeguitata, ed abbracciata dalle Nazioni più polite, e più colte. Perchè è ben vero, dice un grave Autore, a che „ colui, che vien nobilitato, conſeguiſce la *Nobiltà*, ma non „ eſſo però, nè i Figli ſuoi goder ponno il pregio della Gentilezza, che „ ſolo per grado a' ſuoi poſteri può pervenire, di maniera tale, dice egli, „ che in quel primo la ſua nobiltà ha „ il naſcimento: poſcia ne' Figli ſuoi „ ha la ſua pubertà: (*a*) l'adoleſcenza „ ne' Nipoti; e ſolo ne' Pronipoti, ch' è „ il quarto grado, la maturità, e la „ perfezione ſua conſeguiſce.

Le Venerande, ed Illuſtriſſime Religioni militari, le più delicate in materia di nobiltà, e che fanno pubblica, e ſpecial profeſſione di Nobiltà generoſa, e qualificata, non han creduto dover trappaſſar troppo oltre queſti limiti; ma attenendoſi a un metodo ragionevole non hanno fiſſate le loro diſamine più in là di due ſecoli, ed oltre i gradi ſopra eſpoſti tanto intorno alle agnazioni, che alle cognazioni de' ſuoi

---

(*a*) Jo: Limneus cap. *66.* de Torneament.

ſuoi Candidati. E ciò con ottimo conſiglio fu da lor diviſato, imperocchè ſe molti ſecoli addietro, e ſe molto più oltre del ſecolo trediceſimo ſi voleſſe paſſare colle ricerche, ſi verrebbe peravventura ad urtare nel Falſo, e nel Favoloſo. Non hanno poi tampoco creduto onorevole il determinare a più breve ſpazio di tempo le loro pruove per l' abito di Giuſtizia, affinchè rimanga chiaro, e provato il tempo immemorabile dello ſtato nobile delle Perſone aſpiranti agli onori di quelle Religioni, nè vi ſia memoria d' eſercizio di arti baſſe, e mecaniche, o di azioni vili, e vergognoſe nelle Famiglie delle medeſime..

All' uſo immemorabile della vita nobile, e virtuoſa de' loro Candidati ſi pensò da eſſi, per vieppiù certificarſi della loro nobiltà, di dover aggiugnervi le prove dell' uſo immemorabile delle Arme, o ſia de' ſtemmi gentilizj delle Famiglie. Queſto, ch' è ſtato un ritrovamento poſteriore alle guerre di Terra Santa (come che altri diverſamente la penſi) ſervendo in prima come di ſegno, e di diviſa, che nello ſcudo per diſtinzione della Nobiltà militante portavaſi, paſsò poi col tempo univerſalmente nelle Famiglie de' Nobili, come un Simbolo diſtintivo della antichità loro, onde venne a formarſi quella tanto famoſa denominazione di Nobili, o ſia Gentiluomini di nome, e di arme a tante interpretazioni ſoggetta. La qual materia di tal ſerietà ſi fece, e di tal conſiderazione degna ſempre più divenne, (*a*) che ne' tempi poſteriori ſi riduſſe a certe regole, ed a certo Magiſtero, onde l'uſo del Blaſone, e la ſcienza Araldica ſi formò. Ma neppure queſt' uſo può fiſſarſi, come diceva, oltre il XIII. ſecolo dell' Era Volgare; nè egli è più un ſegno di diſtinzione della Nobiltà, avvegnachè preſentemente e gli Artieri, e le Famiglie della Plebe più vile ſi ſtudiano di formare il loro ſtemma gentilizio, e di alzare la loro Arma.

A queſti gradi di Nobiltà, de' quali fin qui ſi ha ragionato, debbonſi aggiugnere due coſpicue ſue qualità, le quali danno un ſommo, e glorioſo riſalto alla Nobiltà generoſa, ma che non ſono aſſolutamente neceſſarie per formare la medeſima.

Si potria credere forſi da taluno, che coteſta nobiltà gentilizia generoſa, che non può creſcere quanto alla ſua eſſenza, e proprietà, poter non doveſſe

---

(*a*) V. P. Meneſtrier des armoir &c.

ſe creſcere riguardo a' ſuoi pregi accidentali: ma la biſogna non và così. Ella ſi innalza ſopra la ſua ſfera per mezzo di due coſpicue, e diſtinte prerogative, che la rendono più partecipe dello ſplendore della Sovranità, perchè maggiormente s'avvicinano al Solio del Principe; l'una ſi è il pregio d'eſſer *illutre*, e l'altra ſi è quello di eſſere *Magnatizia*, così chiamata da' Giuriſti, la quale della Nobiltà illuſtre è ancor più luminoſa.

Nobiltà *illuſtre* quella, ſe non erro, vuol chiamarſi, la quale oltre a tutte le riſpettevoli qualità, che ſi credono neceſſarie per far pruova della Nobiltà generoſa, oſtenta di più nella Famiglia, e fra gli Antenati ſuoi, Perſonaggi coſpicui per eminenti dignità, ſia Eccleſiaſtiche, ſia politiche, ſia militari; Per cariche ſublimi, o di giudicio, o di comando, o di conſiglio; Per titoli, e Giuriſdizioni tali, onde in una maniera particolare è diſtinta, e con privilegj non comuni partecipa dell'autorità, e della ſublimità del Trono; E per tante altre grazie, di cui ſogliono i Sovrani onorare le benemerenze delle Perſone, e delle Famiglie a lor care, ed allo Stato giovevoli, le quali ſoſtentano eziandio coll' eſterior ſplendore delle ricchezze, e degli equipaggi la dignità del lor grado . Nobiltà ſinalmente *Magnatizia* vuol intenderſi quella, che più delle altre, o per attinenza di regio ſangue, o per Feudi rilevati, e di ſupremo dominio, o per impreſe, ed azioni traſcendenti, o per cariche primarie, ed ereditarie, o per qualche altra ſublime prerogativa ſi accoſta a quel Fonte, onde ogni tal chiarore, ed ogni eccellenza tale deriva, e che più delle altre partecipa della grandezza ſuprema, o per condiſcendenza del Principe, ſiccome ſi oſſerva nelle Monarchie, o per diritto di natura, e per comunione d' impero, come nelle Ariſtocrazie ſi coſtuma, a miſura ſempre, e con ſuppoſizione del merito delle Perſone, che ſono ſtate, e che ſono attualmente, o per valore, o per ſapere, o per probità note e ſopra le altre per nobiltà di cuore, o di ſpirito ragguardevoli, e diſtinte.

Oltre a queſte Claſſi il voler moltiplicare, come ſi fa a tempi noſtri, i gradi di Nobiltà, a capriccio, e ad iſtigazione della vanità, e dell'ambizione, e il voler fare di ogni Perſona un ordine differente di Nobiltà, egli è, non che un'errore, un orgoglio inſoffribile, ed è ſtato mai ſempre l' origine delle diſcordie fra i Nobili, i quali col volere oltrepaſſar di proprio arbitrio i loro confini, e col voler in infinito moltiplicare coteſti gradi, ſi ſtudiano di far ragione alla di loro pretenſione, e di formar tante sfere di nobiltà, quante ſono le Famiglie, e quante ſon le Perſone in una ſteſſa Città.

Voi ſapete Signor Conte, e voi gli avrete letti più di una volta anche in certi Libri legali, que' tanti ordini di Nobiltà, che ſecondo il loro modo di dire potrebbonſi anche in tanti altri ſenza fine dividere, i quali non hanno fatto altro nel mondo, ſennonchè fomentare l'orgoglio di certuni, ciaſcun de' quali pretende di ſtar ſopra degli altri ſuoi pari, e per qualche anno, che goda di anzianità, o per qualche altro piccolo fregio intende di ſoſtenere eſſere la ſua nobiltà di un rango diſtinto da quella degli altri. Dal che ſono nate poi tante capricciose ſpiegazioni, diſtinzioni, e interpretazioni di queſti vocaboli di *Nobile*, *di Gentiluomo*, *di Cavaliere*, che ciaſchedùno a ſuo piacere giuſta le falſe ſue idee, e le vane ſue particolari pretenzioni di eſplicare ſi è compiaciuto, ſiccome a ſuo luogo ſi dirà.

Queſte tante ſoffiſtichierie in queſto genere nate ſono a mio credere dall'averſi collocata tutta la eſtimazione in ciò, che è il puro eſſer materiale, ed accidentale della Nobiltà, con diſcredito, nonchè con preciſione, e con indifferenza di ciò, che in eſſa è di formale, e di eſſenziale, che è la virtù, ſiccome ſi è dimoſtrato, alla quale in coteſte quiſtioni, e in coteſti eſami ſi dà bravamente la eſcluſione. Che ſe non all' ambizione, ma alla ragione ſi deſſe luogo, e ſe ſi permetteſſe al penſiere di riflettere, e di ben ponderare quale ſia il vero merito di qualſiſia Nobiltà, ed in che conſiſta la ſua legittima precedenza, non ſaria taluno per avventura tanto ſollecito di produrſi, e di porſi avanti degli altri; ma avrebbe motivo di umiliarſi piuttoſto, che da invanire per que' pregi, i quali o affatto oſcura, o almeno poco illuſtra colle ſue azioni, e colla ſua vita.

Stabiliti dunque nella maniera ſopraddetta i gradi della Nobiltà, e deſcritte le neceſſarie legittime diſtinzioni, le quali mutano qualità, ma non ſpecie, ciò, che dee notarſi particolarmente, e fiſſati i ſuoi confini alle medeſime; va in vederſi, ſe nella Nobiltà generoſa abbia a darſi qualche diſtinzione fra la Nobiltà Feudataria, e la non Feudataria. Io penſo, che dalle coſe dette di ſopra ſi poſſa facilmente, e certamente arguire non poterſi ammettere altre diſtinzioni, che le accennate; ed eſſere di un medeſimo grado l'una, che l'altra, quando sì l'una, che l'altra ſi ſupponghino nel rimanente in iſtato eguale di Nobiltà generoſa.

La ragione è chiara. Concioſſiachè venendo dal Solio del Principe quella luce, che illuſtra ſecondo le ſue intenzioni, e la ſua volontà una Perſona, ed una Famiglia; e non intendendo egli di formare ordine diverſo di nobiltà nel comunicarla, ſia coll'aſſegnazione di un Feudo da lui dichiarato nobile, ſia colla dichiarazione di nobile ſenza inveſtitura di Feudo; reſta, ch'ella ſia ſempre la medeſima, come emanata dal medeſimo fonte, ſenza che appariſcano contraſegni di diſtinzione veruna.

Quando diſſi *di un Feudo dichiarato Nobile*, inteſi di diſtinguerlo da altri Feudi non dichiarati per nobili dal Principe, concioſſiacoſachè le Terre da sè nè danno, nè ponno dar Nobiltà, sì perchè la Terra è ſoggetta all' uomo, non è l'uomo ſoggetto alla Terra: sì perchè le coſe ricevono la condizione dalle Perſone, non le Perſone dalle coſe: Talchè chiunque abbia ottenuto un Feudo dal Principe, non vien nobilitato dal Feudo, ma dal Principe, che nobilita il Feudatario, ed il Feudo; e buona parte de' Giureconſulti è in opinione, che il Feudo aſſolutamente non nobiliti, ſe non vi concorre la chiara intenzione, e l'eſpreſſione del Principe: (*a*) Anzi il Cujacio diſtingue la qualità diverſa de' Feudi; e dai modi diverſi, con cui i Sovrani coſtumavano di dare le inveſtiture, ne riconoſce la diverſità. Avvegnachè per lo paſſato (*b*) de' Feudi Eccleſiaſtici davaſi il poſſeſſo col Paſtorale, de' Feudi nobili davaſi l'inveſtitura col Veſſillo, e de' Feudi non nobili davaſi coll' anello, o col lembo della Veſte, o con qualche altro ſegno inferiore; onde non tutti i Feudi erano eguali, nè tutti portavano Marchio di Nobiltà. Concioſſiachè altro non eſſendo il Feudo, ſecondo il ſuddetto chiariſſimo Autore, (*c*) che un beneficio, ed un diritto di uſufrutto, che ſi acquiſta ſul fondo del Padrone, il qual lo concede coll' impor' obbligo all' acquiſtante, di fedeltà, e di ſervigio; non può mai dirſi, che in sè racchiuda Carattere di Nobiltà, quan-

---

(*a*) De Feud. L. 2. tit. 2. (*b*) V. Du-Chang. Gloſſ. Lat. V. inveſtitura.

(*d*) *Jus in prædio alieno utendi, fruendi quod pro beneficio Dominus dat in Lege, ut qui accipit ſibi fidem & militiæ munus aliudque ſervitium exibeat.* in Proem. de Feud.

quando non ſia ſtato per lo paſſato, o non ſia recentemente dichiarato Nobile dal Sovrano. Ne vi ha chi poſſa negare eſſervi de' beneficj Feudali di sì baſſa lega, e de' Feudi miniſteriali di eſſercizio sì inferiore, ſiccome ſi legge in certe carte pubblicate dal dottiſſimo Signor Muratori, ed in altre ancor non pubblicate, che non ponno a Perſone Nobili in niuna maniera appartenere.

Dal detto fin' ora ſi può facilmente raccogliere, che qualſiſia Nobiltà ha non ſolo la ſua origine, ed il ſuo eſſere dalla virtù, ma dalla virtù ha eziandio il ſuo luſtro, e la ſua perfezione. Che ella è più, e meno chiara, più, o meno diſtinta eſtrinſecamente non per la ſua proprietà, ma per le ſue circoſtanze, per le quali non diverſifica la ſua ſpecie, nè la ſua eſſenza: e ſiccome la luce viene univerſalmente dal Sole, della quale ogni corpo capace, a miſura, e con proporzione partecipa, così la Nobiltà viene univerſalmente dal Principe, da cui con legale, ed ordinata proporzione ricevono le Famiglie, e le Perſone gradi diverſi di eſtimazione. Nè la natura della Nobiltà ſi cangia perciò, o ſi altera, benchè per la maggiore, o minor comunicazione, che può avere dello ſplendore del Principato, poſſa eſſer maggiore, o minore la eccellenza della nobiltà medeſima.

Queſta, Signor Conte mio, ſecondo il mio parere, è la vera, e giuſta idea della Nobiltà in generale, e particolarmente della Nobiltà ſuddita di queſto Sereniſſimo Stato, la quale non cede nè in merito, nè in dignità a qualſiſia altra Nobiltà ſuddita. Ogni altra idea, che ſe ne formi della Nobiltà, sarà un' idea erronea, e non giuſta, onde ne proveniranno degl' inganni, e degli abuſi tali, come in fatti cotidianamente ne provengono, da mettere in diſcordie, ed in iſcompiglio le Città, e le Famiglie ingannate da falſe ſuppoſizioni, e da preſunzioni mal fondate, ai quali inganni, ed abuſi tenterò io, per quanto per me ſi può, di levare la maſchera.

II.

Molti moltiſſimi ſono gl' inganni, che invecchiati, e però irremediabili corrono in materia di Nobiltà, i quali tutti non mi prendo io la briga di qui additarvi. Del maſſimo però, e principale, ch'è come la ſorgente di tutti gli altri, e ch'è quello, che fa delirare coteſti falſi genealogiſti, ed i loro ſeguaci, cioè di quella erronea, ma accreditata ſuppoſizione, che l'antichità ſia tutta la eſſenza della Nobiltà, e che tutto l'eſſer di Nobile, e di grande conſiſta in venir di una ſchiatta, di cui non ſi conoſca il principio, ma che in una remotiſſima antichità dimoſtri, o piuttoſto naſconda la ſua origine; e degli abuſi infiniti, e peſſimi, che da queſto falſo principio naturalmente provengono, di ragionarvi mi avviſo.

Prima però di far parole intorno a opinione sì falſa, sì ingannevole, uopo mi ſembra, e neceſſario di ripetere (nè mai abbaſtanza nè troppo ſi ripeterà) che la vera Gentilezza, vale a dire, una lunga, e verace ſerie di Perſone di onore, e di qualità, che formano la venerabile antichità di un qualche nobil Caſato, ſia, e debba reputarſi per una delle più chiare, e più lodevoli prerogative, che poſſano onorare una Famiglia, la cui onorevolezza, e ſplendore di porre in dubbio, o in ſoſpetto ſaria una ſciocchezza, non che una imprudenza. Di quella antichità ſolamente di ragionare è mio intendimento, la quale ſproveduta di meriti, e nuda, e ſola pretendeſi dover eſſere il fondamento unico, e tutta la ſuſtanza dell'eſſer nobile, ciò, ch'è un errore manifeſto, che offende la ragione, e porta ſcorno, e pregiudicio alla vera Nobilbiltà, e produce quei mali effetti che ſono per iſcoprirvi.

Queſto errore però per eſſer alla moda, e de' tempi noſtri, non laſcia di aver la ſua origine ne' tempi più lontani, e di aver regnato nel Mondo anche prima de' Regni, e delle Repubbliche più colte, e più ben regolate, le quali non hanno potuto affatto abolirlo, come che nato dalla ignoranza degli adulatori, e dalla vanità degli adulati. E' ſtato uno ſtudio antichiſſimo de' ſecoli più rozzi, ed una occupazione d'ingegni ottuſi, e venali, l'inventar Genealogie, che aveſſero il ſuo fondamento ne' tempi, che Varrone chiama oſcuri, e favoloſi, e il far venire dalla Guerra di Troja, e dagli Eroi, e ſino dagli Dei ſteſſi dell'antichità la origine de' Popoli, e delle Famiglie, per incontrare, collo ſtabilire a capriccio fuori della memoria degli uomini, e ſin fuori del Mondo il cominciamento delle Nazioni, e de' Caſati, il genio del Popolo, e l'ambizione de' Grandi.

Non ſi ſapria però ben decidere, ſe la colpa foſſe de' Facitori di coteſte Genealogie, che S. Paolo (*a*) chiama ſterminate, i quali per andar a pelo de' Po-

---

(*a*) 1. Timot. 1. 4.

Potenti, o per riſcuoter qualche guiderdone da' Ricchi abbiano inventata una cotal ingegnoſa arte a fine di adularli; o ſe debbano veramente accagionarſi gli uomini ricchi, e potenti di aver eſſi dato motivo, ed eccitamento a codeſti falſarj, ed adulatori di formar Alberi di Famiglia, che traggano i loro principj dalle Favole, e ſino dalle Deità, ſiccome ſi legge degli Eroi di Omero. Si ſa ben di certo, che di queſta pazza vanità ſi ſono anticamente compiacciute le Nazioni, ed i Popoli, ſiccome gl'Iſtorici, ed i Poeti dell'antica Grecia ci raccontano di parecchi, ed in particolare degli Arcadi (*a*), che per deriſione ſi chiamavano più antichi della Luna, e degli Aſtri, e ſiccome tuttora ſi legge de' Bramini delle Indie, i quali vogliono dar ad intendere di eſſere di Schiatta Divina. Che più? Fino le Famiglie Reali non contente della lunga, e verace ſerie de' loro Antenati, che ſenza ambiguità potevano far vedere, andavano a rintracciarſi nel Cielo una origine favoloſa fra i Dei, e ben di quelli di prima ſfera, ſiccome di Aleſſandro il grande riferiſcono gli Storici, il quale non ben pago della illuſtre

---

(*a*) *Arcades hinc veteres aſtris, Lunaque priores*. Stat. Theb. L. 4.

luſtre ſua Schiatta, ed avendo a vile l'eſſer riputato Figlio legittimo del Re Filippo ſuo Padre, ſi perſuadeva falſamente, e voleva perſuadere anche gli altri, e ſe ne vantava con faſto, d'eſſer piuttoſto Figliuolo Spurio, ed adulterino di Giove: talchè ſe aveſſe avuta notizia di qualche Deità anche maggiore, ſiccome un Savio (*a*) Commentatore della ſua vita riflette, avrebbe avuto Giove ſteſſo in diſpreggio.

Così ne' tempi antichi della Idolatria gli uomini per una cieca ambizione ricorrevano alle Favole, ed alle Deità, parte per illuſtrare le loro Genealogie quaſi vergognandoſi della loro natura, e della loro umanità, parte non contenti di una ſerie certa, e ben avverata di onorati Progenitori, per iſtendere la linea de' loro aſcendenti ſino a tempi lontaniſſimi, ed alla giuſta Cronologia, ed alla vera Iſtoria affatto ignoti, tentando di coprire in qualche maniera la miſeria del loro fine, e della loro mortalità colla ſtudiata, e preteſa immortalità del loro principio: Paſſati poſcia i ſecoli della Idolatria la

---

(*a*) *Tu Philippum Patrem avverſaris, ut ſi quis Deorum ante Jovem poneretur, faſtidires & Jovem*. Ermol. Barb. apud Curt. VIII. 7. 13.

umana condizione cangiò metodo, ma non già ſentimento, e conoſcendo eſſer empio, non che falſo il far provenire le Schiatte dagl'Iddj, che non ſono mai ſtati, ſi è ingegnata di farle venire dagl'Imperadori, e da' Conſoli per ogni poca di coerenza, che poteſſe aver avuto il nome di qualche Famiglia col nome, o col prenome di quelli. Gli eſempj ſono tanti, e ſon certi; nè vi è biſogno, nè vi saria fatica di produrli.

Ma che? queſto falſo principio, che ripone il fondamento della Nobiltà in un'antichità quanto più remota, tanto più vantata, e ricercata, altro non fa, che dar credito a buon numero di errori, di falſità, e di menzogne, che non ſervono ad altro, che a fomentare la vanità, alla quale molti Nobili poco illuminati, e poco diſciplinati cotanto inclinano, e ad oſcurare la verità, la quale *ſiccome a tutte le altre coſe, così alle famiglie, e alle Genealogie*, lo che pure oſſerva un dottiſſimo, e chiariſſimo Autor vivente (*a*), *può ſola conciliare un vero, e legittimo ſplendore*.

A queſta autorità mi cade in acconcio di aggiugnere anche quella di un' altro Autor pur vivente, per virtù, e per

---

(*a*) *Murat. Rer. Ital. Tom. XX. in Præf. ad* B. Platin.

per dottrina non meno, che per antica nobiltà coſpicuo, onde nè ignoranza in eſſo, nè prevenzione poſſa mai ſoſpicarſi. Queſti ſi è il Celebre Signor Marcheſe Scipione Maffei in tutte le materie di erudizione verſato, e maſſimamente in quelle dell'antichità. Il quale nelle *Notizie*, che fa precedere alle *memorie del Generale Maffei*, (*a*) rigettando le notizie iſtoriche, e genealogiche di parecchi Autori, i quali o troppo inclinati allo ſtraordinario, ed al maraviglioſo, o troppo appoggiati a Carte apocrife, ed a Privilegj ſuppoſti, fiſſano, chi il cominciamento, chi l'avvanzamento della ſua illuſtre Famiglia più in là del ſecolo XIII. nè badando egli, ſincero, ed onorato ch'egli è, a farſi bello con ſpoglie mentite, e con ornamenti accattati, mentre è sì ben provveduto di veri, così la va diſcorrendo: *con molto danno vien comunemente adulterata, e d'infinite vanità contaminata la notizia delle Famiglie, qual potrebbe per altro formare la prima pianta della Iſtoria delle Città, e delle Provincie*. Segue egli poſcia a produr l'eſempio, ed il nome degli Autori, che hanno

---

(*a*) V. Lib. delle mem. del General Maffei.

no errato, ſebbene a ſuo prò, ſu queſto articolo, ed in favore della ſua Famiglia ſteſſa, e conchiude poi che: *le adulazioni, e le menzogne in vece di far onore, grandiſſimo pregiudizio recano, perchè preſſo gli uomini di cognizione, e di buon ſenſo mettono in ſoſpetto, e rendono dubbioſo anche il vero.*

Si potria dire però in contrario, ed infatti ſi dice, che coteſti antichiſſimi Privilegj anteriori al XIII. Secolo non ponno metterſi in dubbio, dacchè ſi leggono ſteſi ne' diplomi autentici, e certi da Principi ne' tempi poſteriori conceſſi. Ma pur troppo anche queſti medeſimi Privilegj non oſtanti tutte queſte cautele avute da' chi ne avea premura, che foſſero intruſi in cotali diplomi, hanno le loro eccezioni, e meritano di eſſer poco creduti, e bene ſtacciati, atteſa la prevenzione di molti in favore dell'antichiſſima antichità, la quale venendo da eſſi ſuppoſta per il primo, e vero fondamento dell'eſſer Nobile, non è fuor del probabile, che gli abbiano preſentati nelle Cancellarie per veri, ed originali, e che da' Miniſtri ſieno ſtati ricevuti ſenza eſame, e ſulla buona fede, e così medeſimamente confermati da' Principi, ſiccome ſi rileva tutto dì da moltiſſimi diplomi de' tempi poſteriori, e come ci fa cenno il ſoprallodato Sig. Marcheſe eſſer addivenuto anche nel caſo ſuo. (*a*)

Da ciò ſi fa chiaro quanto poco ſicura, e quanto poco giuſta ſoglia eſſer la pretenſione, e quanto falſo, e chimerico il fondamento di una Nobiltà, che ſi vuole ſtabilita ſopra una troppo remota antichità, la quale oltre a tutto ciò ha contro di sè due grandi oppoſizioni, la prima di fatto, e l'altra di ragione, che ſono ineſpugnabili, e che fanno vedere non ſolo fallaci, ed improbabili, ma eziandio falſi, ed impoſſibili a rettamente provarſi coteſti lunghiſſimi Cataloghi di diſcendenti, che ſi pretende a noſtri dì di far venire da lontaniſſime età, e ſino da'tempi della Romana Repubblica, troppo badando alle apparenze, ed alle mere preſunzioni, e niente alla verità.

A queſto falſo principio ſi oppone in primo luogo il Fatto a cagione delle inſuperabili difficoltà, che vi s'incontrano, sì per la fralezza, e caducità naturale delle memorie ſteſſe, sì per la ſerie degli avvenimenti de'ſecoli traſandati. Vi ſi oppone poi anche la ragione, sì perchè la ſola ſerie de' tempi non è pruova ſufficiente di Nobiltà, sì perchè una tale antichità, oltre al poter venir di leggieri interrotta, può eziandio

---

(*a*) loc. cit.

dio ſervir di occaſione, e di preteſto ai moltiſſimi abuſi.

Certa coſa è in primo luogo, che per giuſtificare l'antichità di una qualche Famiglia, uopo è di far conſtare per certa, e per non interrotta la ſerie degli Aſcendenti ſino a quelli Autori, che primi ſtanno ſcritti nel Catalogo genealogico della medeſima. Ora ſi dia una breve occhiata alle memorie, ed alla Storia, e ſi vegga, ſe ſia mai ſtato poſſibile a poterſi conſervare ſino a' tempi recenti, e ſino all'età noſtra una ſerie di Perſone illuſtri derivanti dalla Nobiltà Romana, che in Italia è la più decantata, di cui ſe n'abbia contezza, oltre la quale ogn'uno ſa, che non ſi può riandare con memorie certe, e dalla quale pare, che intendano preſentemente di derivare le più illuſtri, e le più antiche Famiglie dell'Italia medeſima.

E per vero dire, come mai ſi può dare ad intendere per vera, e certificata la ſerie continuata di una qualche nobil Proſapia della noſtra Italia, che pretenda ſin da que' rimoti Secoli di venire, a chi è verſato nella Romana Storia, ed a chi ſon conte le memorabili, e ſfortunate peripezie accadute in Europa, allorchè, con miſeranda fatalità ſucceſſe il grande ſconvoglimento della Repubblica, e dell' Impero Romano, che tirò ſeco per neceſſario conſeguente anche lo ſconvoglimento di ogni buona ſerie delle più nobili Famiglie, ſiccome tantoſto vedrete?

Ma prima di proceder più innanzi conviene, che anticipatamente alla lagrimevole Storia, vi faccia riflettere al rito, che ſi oſſervava dagli Antichi Romani per conſervar le memorie de' loro illuſtri Maggiori, e per far ſuſſiſtere lungo tempo la notizia delle per eſſi ſoſtenute dignità non meno che la gloria delle loro memorevoli azioni, ed il buon ordine della ſerie delle loro degne Profapie, acciocchè veniate a comprendere ſu che fragile fondamento erano appoggiate coteſte antiche memorie, e quanto poco vi volle per far perder ogni traccia di coteſti, che noi ora chiameremmo Alberi di Famiglia.

E' un fatto notiſſimo nella Storia, che i Nobili Romani (*a*) antichi nell' antiportico delle loro abitazioni, che chiamavaſi l'Atrio, avevano una ſpecie di Armadi, e di Scanſie con tale ordinata ſimetria diſtribuite, che faceano vedere in ſerie ben regolata (*b*) le

---

(*a*) *Vitruv. Archit.* 6. 8.

(*b*) *Expreſſi cera Vultus ſingulis deponebantur Armariis*. Plin. L. 25. 21.

Immagini de' loro Antenati, le Statue de' quali formate di cera (*a*), e dipinte al naturale cogli abiti, colle diviſe, cogli atteggiamenti eſprimevano al vivo non ſolo i Perſonaggi chiariſſimi, che rappreſentavano, ma ancora le loro cariche, i loro impieghi civili, e militari, le azioni loro più ragguardevoli, e le altre circoſtanze, che poteſſero meglio far conoſcere il merito della Perſona, ed il grado della Famiglia, le quali venivano poi con maggior particolarità deſcritte nel piedeſtallo delle Statue medeſime, ſiccome leggiamo in Vopiſco (*b*): e codeſte Statuette erano in cotal guiſa diſpoſte, e con tal ordine annicchiate, che per via di certe linee (*c*), in quella guiſa a un di preſſo, che tirano le loro i noſtri Genealogiſti, ſi venivano a conoſcere non ſolo i nomi, e le azioni delle Perſone, ma ancora le cognazioni, e i gradi delle Parentele.

Le nicchie di coteſte immagini, che nelle

(*a*) *Exornant undique cera Atria*. Juven. Sat. 8.

(*b*) *Hic per civiles & militares gradus, ut tituli Statuarum ejus indicant*. Vopiſc. in Cato c. 5.

(*c*) *Stemmata lineis diſcurrebant ad imagines pictas*. Plin. loc. cit.

nelle abitazioni delle Famiglie più antiche ne ingombravano gli atrj, (*a*) ſi chiamavano lo Stemma della Famiglia, per ciò che Plinio (*b*), e gli eruditi Giureconſulti (*c*) ci fan ſapere; ed in coteſto *ſtemma* che *Corona* in greca lingua ſignifica, ſtavano ripoſte coteſte immagini, ſiccome ha oſſervato l'erudito Tiraquello (*d*), de' quali ſtemmi vogliono, ma ſenza fondamento, Baldo (*e*), ed altri dotti Giureconſulti, che provenuto poſteriormente ne ſia l' uſo delle inſegne gentilizie, che volgarmente *Arme* ſi appellano.

Da coteſti ſtemmi, e da coteſta ſerie di ſtatue (*f*), che co' loro titoli non ſi riponevano negli atrj, nè ſi conſervavano fra' Romani Antichi, ſe non dalle Famiglie nobili, e di antico lignaggio, e che comuni non ſi faceano colle Famiglie di oſcuro naſcimento, ſiccome ce ne fa fede Cicerone (*g*), e ce ne

dà

(*a*) *Atriaque immodicis arctat imaginibus* Mart. L. 2. ad Quintil. (*b*) Plin. ubi ſupra. (*c*) Paul. digeſt. 38. 10. 9. (*d*) Tiraquell. de Nobil. VI. 14. (*e*) Id ibid. n. 16 (*f*) *Magnaque & vetere Proſapia, ut qui ſtatuam titulis &c.* Sveton. in Galba c. 2. (*g*) Cic. Verr. 5. 14.

dà un eſemplo nella Gente Flavia Svetonio (*a*), gli Scrittori ne aveano traccia ſicura, e fondamento baſtevole per dare alla pubblica luce le geſta, le dignità, la origine, e le aderenze di coloro, di cui parlar occorreva nelle Storie, e ſervivano (ſiccome pure preſentemente ſervono i documenti, e le carte certe, ed autentiche) a provare, ed a render certi, e credibili i racconti, che eſſi faceano della qualità delle Perſone nobili, e delle coſe celebri da loro fatte, e degli avvenimenti conſiderabili a' loro tempi accaduti: (*b*) venendo per altro vietato per legge il tener regiſtro, e memoria di Perſone degradate per demerito, o condannate dalla Giuſtizia per delitti, ſiccome gli Autori antichi, e claſſici ce ne fan fede. Le quali certe, ed incontraſtabili pruove hanno durato non ſolo ne' Secoli della Repubblica, ma ancora in quella de' primi Ceſari, e ſino alla incurſione de' Barbari; e non ſolo in Roma, ma anche nelle Provincie, e ſpecialmente in tutta la Ita-

---

(*a*) *Gens Flavia obſcura illa quidem ac ſine majorum imaginibus*. Svet. in Flav. Veſp. c. 1. (*b*) V. Cic. pro Rabir. c. 9. Sveton. in Neron. c. 37.

Italia, ove la latina polizia, e la Civiltà Romana eraviſi introdotta.

Quinci ſi fa chiaro, che i Savj Romani nell'eſatto regiſtro, e nella diligente cuſtodia, che facevano de' nomi, e delle azioni de' loro Nobili Antenati, altro non intendevano, che di conſervar le memorie delle loro virtù per dar eſempli d'imitazione, ed eccitamenti di emulazione a' loro Poſteri: e quelle memorie ſol tanto durarono inalterabili, quanto inalterabile rimaſe il ſiſtema ben ordinato del loro governo, il quale per la corruzione de' coſtumi de' Principi ſin da' primi ſecoli del Romano Impero cominciando a ſconvoglierſi, ſoggiacque a quelle fatali mutazioni, che contribuivano tanto alla confuſione, e allo ſcadimento delle Famiglie nobili. (a)

Si ſa, e dalla Storia de' Ceſari ſi fa noto eſſere ſtata da chi di eſſi venduta, da chi a gente vile, ed infame donata, da chi fatta a tutte le Nazioni comune quella Cittadinanza Romana, ch'era la vera, e la prima Nobiltà, e la più ricercata per l'addietro, e che dappoi, al dir di Salviano, (b) divenuta perciò era sì vile, e sì diſpregevole, che niente più.

(a) V. Dion. L. 60. (b) Salv. L. 5.

A queſte interne rivoluzioni vennero tantoſto dietro le eſterne incurſioni de' Barbari, che diedero l'ultimo colpo alla Romana diſciplina, ed alle di lei più antiche, e più ben conſervate memorie in parte colla libertà delle loro arme, in parte colla ſtravaganza de' loro coſtumi.

Nella declinazione dell' Impero, dall' orrido popolatiſſimo Settentrione (*a*) eſcirono, come ſapete, più, e più volte ſchiere infinite di Popoli armati, e fieramente bellicoſi, le quali alla prima l'une l'altre ſpingendoſi, e ſempre nuovo terreno occupando, pervennero finalmente parte di eſſe ad inondare anche la noſtra Italia, e a metterla più volte a ſoqquadro: ed abbenchè i Goti, che furono de' primi, de i più frequenti, poteſſero venir reputati per avventura meno barbari di coloro, che ad eſſi nelle funeſte invaſioni ſuccedettero, non può per tanto aſſerirſi, che non foſſero eſſi pure feroci d'indole, e di falſe maſſime ben forniti, onde incominciarono a guaſtare, e ad infran-

---

(*a*) Alarico l'an. 401. Radagaſio l'an. 404. Alarico di nuovo l'an. 409. Attila l'an. 450. Genſerico l'an. 455. Odoacre l'an. 476. Teodorico l'an. 489. *il quale ſtabilì il Regno de' Goti in Ital.*

gere i ben ordinati regolamenti, che la Romana Politica vi avea nelle Provincie d'Italia diſpoſti, e ch'erano il fondamento di quella Nobiltà, che Roma anticamente profeſſava, e che alle Città ſuddite a miſura del loro merito rendeva comune.

E' vero bensì, che Teodorico, che in Italia fondò il ſuo Regno, depoſta in parte la natia ferocia, ed appreſi principj di ragionevolezza, e maſſime di buon governo nella Corte dell' Imperadore Zenone, ov'era ſtato nodrito, ed educato, procurò di conſervarne molti di coteſti antichi ottimi regolamenti. Imperocchè portatoſi eſſo colla permiſſione del detto Imperadore co' ſuoi Goti in Italia, diſcacciati gli Eruli uſurpatori, ed abbattuto, ed ucciſo Odoacre loro Re, reſſe le Provincie da ſe conquiſtate con freno d'oro, e con mano dolce, e ſoave; ed in parte le antiche Leggi approvando, ed in parte di nuove aggiugnendo, (*a*) ne comandò l' oſſervanza, ed eſſortò i Popoli all'eſſercizio delle virtù, con tutto che egli delle lettere affatto ignaro ne foſſe al dir di Procopio. Ma egli è ben vero altresì, che i ſuoi Ufficiali, le ſue mili-

---

(*a*) V. Ennod. in Paneg. Procop. Caſſiod. &c.

lizie, i ſuoi Goti meſcolati con altre nazioni di loro peggiori, non mai dalla nuova maniera di vivere, nè dal nuovo Clima ben addomeſticati, ma in sè ſempre nutrendo la loro innata feroce natura, poco alle antiche, poco alle nuove Leggi badando, barbari inſieme, ed ignoranti, le umane, e le divine coſe ſovvertirono. Sotto i Re ſucceſſori andando poſcia ogni coſa di male in peggio, ſconvolto il buon ordine del governo, e la regolata ſerie delle ſucceſſioni delle Famiglie, cotali ſcoſtumanze, e cotali irregolaritadi Italia noſtra accolſe favorevolmente, ed addottò.

Colle vittorie di Beliſario, (*a*) e dell' Eunuco Narſete terminò il Regno de' Goti; ma terminò in breve anche il frutto di coteſte vittorie. Imperciocchè pochi anni dopo diſceſo dalle Alpi Alboino co' ſuoi Longabardi, e coi Svevi, Norici, Bulgari, (*b*) ed altra feccia di ſimil gente, che ſeco dalla Pannonia conduſſe, corſe avidamente ad invadere la miſera Italia tre anni addietro da una fame univerſale, (*c*) e da una peſte ſterminatrice fa-

---

(*a*) L'an. 568. (*b*) V. Paul. Diac. L. 2. c. 26. (*c*) l'an. 565.

fatalmente deſolata, e ſpopolata .. [a] Coteſti popoli per natura inumani, orridi di coſtumi, nonchè d' aſpetto ſtolidamente feroci, e barbaramente avari, allettati dalla fecondità, e dalle ricchezze del bel Paeſe, che occuparono, ed eſtremamente bramoſi di arricchirſi colla preda de' vinti, dopo aver unitamente ſoggettate le Città, e le Caſtella, ed incendiate le Caſe, ſi poſero ad invadere ſeparatamente le Campagne, e le tenute de' Nobili, per uſurpar le quali, e goderle con pacifico poſſeſſo, poſero fuoco alle Cancellarie, ed agli Archivj, e fecero mano baſſa ſopra i legittimi Padroni, che trucidarono, e cacciarono dal Paeſe in perpetuo eſilio. Nè tale iſtinto ſterminatore era ſolamente ne' Soldati, e nel Popolo, ma dominava ancora ne' Regnanti ſteſſi. (b) Alboino per la via del fuoco, e del ſangue montò ſul trono, e formò il Regno de' Longobardi in Italia, che ſeppe mantenerſi colle ſtragi. Clefo ſuo ſucceſſore moltiſſimi de' Nobili, e de' Grandi eſtinſe per geloſia di Regno, e molti ne ſcacciò fuord' Italia. Niente di meglio fecero i Re ſuoi ſucceſſori, e i Du-

---

(a) V. Paul. Diac. l. 2. c. 4, Blandi. Ital. illuſt. Reg. 9. (b) ibid.

Duchi nelle loro Provincie . Le loro ſteſſe Leggi, e la lor Polizia era della ſteſſa tinta de' lor coſtumi . Il loro eſſere di Nobili, e di qualificati faceano unicamente dipendere dalla violenza, e dalla ferocità, che eran permeſſe dalle Leggi come virtù. (a) La Monomachia era un Eroiſmo, ed era un rimedio univerſale di tutte le imputazioni, e di tutte le ingiurie . La taccia di *Arga*, che nella loro lingua ſignificava *Poltrone*, ch' era il maſſimo degl' improperj, poteaſi purgare per Legge col danajo, ò col duello, vale a dire, colla legge dell' avarizia, o con quella dell' omicidio . Queſti erano i pregi, che formavano il merito della Nobiltà di que' tempi; ogni altra Nobiltà era, o negletta, o diſprezzata. La barbarie, e la ignoranza aveano abolita, o confuſa ogni regola di ſucceſſione; ed ogni oſſervanza di antichità di ſtirpe non ſolo era ita in deriſione, e in diſuſo, ma ne reſtò conſumata anche ogni memoria dal ferro, e dal fuoco. La profeſſione delle lettere, la quale avria potuto in parte riſarcire queſte gran perdite, e che come unica depoſitaria de' pubblici, e de' privati af-

---

(a) V. ff. di Rotar. 389.

ſari potuto avrebbe tener conto degli onori delle Famiglie, e del buon ordine delle loro ſucceſſioni così preſſo i Goti, che preſſo i Longobardi, come incompatibile, ed avverſa alla profeſſione delle arme, ch' erano la ſola lor cura, e il ſolo lor fregio, era tenuta a vile, e pubblicamente diſapprovata in ogni condizion di Perſone, di modo che, al dir di Procopio, (*a*) e Teodorico, proibì l'andare a ſcuola a' Fanciulli; e quando Amalaſunta diſegnava di far iſtruir nelle lettere Attalarico ſuo Figliuolo, i Grandi del Regno, e gli Ottimati inſorſero contro di un tal diviſamento, che reputavano come mezzo atto ſolo ad avvilire l' animo del Giovane Attalarico, e di renderlo diſpregevole al Popolo. La qual maſſima coltivatrice, e madre della ignoranza, che aſſai valeva preſſo de' Goti, fu poſcia anche più dilatata, e più dominante preſſo de' Longobardi, da' quali paſsò poi in breve tempo anche fra i Popoli natj dell'Italia.

Nè ciò dee recar meraviglia a chi ha qualche cognizione della natura del cuore umano (il quale per la ſua corruzione, e per quella pendenza, che lo

---

(*a*) Lib. 1. c. 2. de bell. Got.

lo rende inchinevole alla ſua prima libertà, di mala voglia, e come per forza ſi ſottopone alle Leggi della giuſtizia, alla ſoggezzione degli ſtudj, ed a governo ſevero ma neceſſario della virtù, ed agevolmente è portato a ſeguir quei dettami, che permettono il diſordine, e che approvano un violento, ed ingiuſto operare). Non è maraviglia, diſſi, ſe i Popoli d' Italia eccitati dai mali uſi, e da' mali eſempli delle Nazioni predominanti, dimentichi delle Patrie Leggi, e de' natj coſtumi, obliando non ſolo i pregi, ma ancora i veri fondamenti della *Nobiltà*, e della *Gentilezza*, appoco appoco cominciarono, dirò così, a inſelvatichire: e cangiando inſenſibilmente, e come per gradi le loro maniere ordinarie di vivere, e di operare, e mutando in tal maniera indole, e genio, col meſcolare colle nuove le antiche regole, e poſcia di queſte affatto dimentichi, divenendo eſſi quaſi ſenza accorgerſi di maſſime non ſolo, e d'inclinazione, ma col mezzo de Contratti, e delle alleanze in certa maniera barbari anche di origine, non badarono più nè a memorie, nè a rigiſtri, di altri pregj non tenendo conto, ſe non di quelli, i quali i Barbari aveano in conſiderazione, ed in ſtima.

Ciò durò ſino alla Venuta in Italia di Carlo Magno, il quale vinſe, e diſtruſſe bensì i Longobardi, ma non potè diſtruggere i pregiudicj, onde eſſi aveano ſovvertite, e ſconvolte le generazioni, e i coſtumi Italiani. Sotto di queſto Principe, e ſotto gl'Imperadori Carolini fece qualche sforzo coll' ajuto de medeſimi di rimetterſi nel ſuo antico ſplendore la Italia; ma morto Carlo il groſſo, e riacceſaſi fiera guerra frà Guidone Duca di Spoleto, e Berengario Duca del Friuli, ed altri Principi aſpiranti all' Impero Romano, il tutto tornò a fuoco, e a ſangue, onde ricominciarono le diſgrazie di prima più che mai. Quand' ecco all' improviſo gli Ungheri, de' Longobardi ſteſſi peggiori, a calar furioſamente in Italia, e rinnovando più volte in pochi anni le barbare loro incurſioni, non fu crudeltà, non fu iniquità, che non commetteſſero; (*a*) e Città, e Caſe, e Chieſe, ed ogni altra coſa a fuoco, e fiamma mettendo, e tutto di ſtragi riempiendo, ſiccome Liutprando, e l'Annaliſta Fuldeſe ci narrano, ſparſero in ogni Contrada la morte, la confuſione, l'orrore.

Tali

(*a*) Dall' an. 900. ſin al 950.

Tali furono ſino al mille le formidabili incurſioni de' Barbari, che fecero lunga, e funeſta guerra alle Città, alle Perſone, ed alle Famiglie colla deſolazione, colle alleanze, colle maſſime, e colla ignoranza, de' quali infauſti malori ſotto la peſſima tirannia ne gemè lungo tempo Italia noſtra, ed in parte ancora ne geme.

Colla deſolazione: diſtuggendo eſſi le Caſe, ed in cenere riducendo le Città, conſumarono i titoli delle più antiche Famiglie, i quali venendo riſerbati, come ſi diſſe, in armadi di legno, e conſiſtendo in memorie di Cera, e di Carta, penſate voi, con che difficoltà ite ſaranno in diſperſione, ed in nulla? Uccidendo poi eſſi generalmente le Perſone nobili, ſi eſtinſero le più antiche Famiglie; onde terminò fatalmente la ſerie della più fiorita Nobiltà. Colle alleanze venendo a frammiſchiarſi, e a confonderſi il ſangue degl' Italiani con quello de' Barbari, cui viveano ſoggetti, ed a farſi con eſſi di una medeſima paſta, ſi avvezzarono a riporre fra le coſe indifferenti quella ſorta di Nobiltà in Italia per l'addietro pregiata, ed a riconoſcerla piuttoſto co' Barbari lor conſanguinei nel valor brutale, e violento, e non già nelle ben provate Genealogie, colla conſervazion delle quali i buoni Romani, ed i buoni Italiani procuravano, come oſſervaſte, di tener conto de' Nomi, e delle azioni de' loro Antenati, e per tal via di trammandarle, come diſſi, quai ſpecchi fedeli, e quali idee di Nobile imitazione ai lor diſcendenti. Colle falſe maſſime, con cui vennero a corrompere i loro coſtumi, e a ſovvertire le vere idee delle coſe, col far credere valor guerriero la ferocia, bravura l'omicidio, nobiltà d'animo la violenza, impreſa militare la ſtrage, e la deſolazione, onde cangioſſi il nome a vizj, che ſi chiamaron virtudi; ed alle vere virtudi, nelle quali era fondata la nobiltà, davaſi il nome d'imperfezioni almeno, ſenon di vizj. Colla ignoranza finalmente, che con tanta forza s'intruſe col mezzo loro in tutte le Nazioni di Europa, non che d'Italia, e di tale infingardagine ricolmò le Perſone di ogni ſtato, e di ogni condizione, che venendo riputato viltà da Plebeo il ſaper qualche coſa, e ſino il ſaper leggere, e'l ſaper ſcrivere, ſi laſciava la cura de' pubblici regiſtri, e delle note private a qualche Cherico, che appena intendeva il latino, onde n'è rimaſo in Francia il nome di *Chèrici* (*a*) tuttora ai Notai. Da tanti, e

---

(*a*) Clerc.

tali pregiudicj, com' è poſſibile, che abbia potuto difenderſi l'indole della vera, ed antica nobiltà, e come in tale ſtato di coſe ha mai potuto mantenerſi ſerie veruna, o concatenazione cotanto ſino a coteſti tempi traſcurata, e ſpregiata dalle antiche Famiglie, ſe ſin le memorie ſcolpite in dura pietra, ed in bronzo, nonchè eſpreſſe in carta, ed in cera, ſono fatalmente ſotto il flagello dell'armi, e de' mali coſtumi, e dell' ignoranza ſteſſa cadute, e perite?

Sotto gli Ottoni, che ſucceſſero ai *Berengarj*, e ſotto gli Enrici reſtò anzi ſoſpeſa, che abolita la ferocia, che paſſava per fregio unico di nobiltà, come detto è, la quale potè ben moderarſi, ma non diſtruggerſi dalle Leggi di Ottone II., e di Arrigo I., colle quali ſi contentarono eſſi, la fierezza reſa come ereditaria nella noſtra Gente, non potendo ſopprimer affatto, di ridurla a certe regole, onde foſſe più tolerabile, e più compatibile coi diritti della Sovranità.

Quindi fu, e circa queſti tempi, in cui venuta ne' Principi di Germania coll' Impero la Sovranità dell' Italia; caduta già, ed abbattuta, cominciò a riaverſi, col prender un affatto nuovo ſiſtema, la Nobiltà. Imperochè allora fu, che ſpogliandoſi eſſi di una porzione delle lor autorità, ne fecero parte ai Privati, e cone concedettero la podeſtà pubblica in proprietà ai Particolari coll' aggiungervi ai ſemplici beneficj, cioè a dire, a quelle Terre, che per ricognizione de' loro meriti alle Perſone ſi conferivano, il diritto di Giuriſdizione, ond' ebbero origine i Feudi, che dai poſteriori Allemani, non già dai Longobardi ſecondo gl' intendenti di sì fatte coſe, ebbero il lor cominciamento. Concioſſiacoſachè in un Editto di Corrado Imperadore pare, ſecondo il chiariſſimo Signor Muratori, che foſſe la prima volta (*a*), che dai beneficj antichi i beneficj Giuriſdizionali ſi vedeſſero contraddiſtinti, onde ſi vede quanto vadano ingannati coloro, che pretendono di aver carte d' infeudazioni prima del mille. E' ben vero, che con coteſte giuriſdizioni, ch'erano una participazione, non ſolo dello ſplendore, ma dell' autorità ſteſſa del Sovrano, ignota affatto ne' ſecoli più felici, e più colti, che a un tempo determinato alla prima conferita, reſa poſcia vitalicia, e portata finalmente in ſucceſſione nelle Famiglie, ſiccome più addietro ſi accennò, venivano le Perſone, e le Famiglie ſteſſe ſecondo l' intenzione del Principe in una

---

(*a*) Nell'an. 1037. Diſſert. II. antiquit. V. Leg. Corrad. I. Tom. 1. p. 2. Rer. Ital. a c. 177.

una maniera decoroſa, ma nuova a nobilitarſi. Ma è ben vero altresì, nè può metterſi in dubbio, che quinci nacquero nell'andar degli anni de' nuovi oſtacoli fatali alla certezza delle ſucceſſioni, ed alle prove delle medeſime.

Il primo ſi è l'uſo, che preſe piede preſſo de' Nobili Feudatarj di prender eſſi il nome dal Caſtello, o dalla Terra, o dal Villaggio, che tenevano in Giuriſdizione, onde n'è addivenuto, che paſſando queſte tenute feudali, o per via del Fiſco, o per via di donazione, o di vendita, o di dote, o di eredità, o per qualche altra via in altre Famiglie, le quali addottando eſſe pure i titoli delle Terre infeudate laſciano molto dubbio, che incerta, ed interrotta ſia ſtata più di una volta la ſerie di quella Famiglia, che fu la prima infeudata dal Principe. Si dà il caſo ancora alle volte, che rimanendo il Feudo nella prima Famiglia, ſia paſſato non per tanto ne' Baſtardi, ſiccome chi è pratico delle carte vecchie ſa eſſere più volte addivenuto, ed ecco pure in tal caſo venire interrotta colla meſcolanza del ſangue illegittimo la purezza della nobiltà, e la veracità del ſuo puro antico eſſere. L'altro oſtacolo nacque dagli ſteſſi pregiudicj dai Popoli Italiani non mai depoſti, ſiccome abbian riflettito del furore barbarico paſſato nelle lor vene, e nel cuore loro, ed anzi che nò accreſciuto dall' autorità, e dalle forze acquiſtate da coteſti Nobili con queſte Giuriſdizioni, per le quali conculcando eſſi i Popolani, e nutrendo garre, ed inimicizie co' loro eguali, ognuno de' quali aſpirava a prevalere, e a metterſi, dirò così, fuori di livello degli altri, ſi rinnovò, e prevalſe la maſſima de' Barbari di riporre ogni ſua virtù, ed ogni ragion nella ſpada. Dal che ne vennero tante guerre private, che accreſcendo gli antichi diſordini, nuovi peggiori mali per ogni dove generarono, di che tanto ebbe a lagnarſi S. Pier Damiani, (*a*) che fioriva in quel torno, eſclamando, che non vi ſi viveva più ſecondo le Leggi del Vangelo, ma ſecondo il mal uſo del ſecolo.

Quindi ne' proſſimi ſeguenti ſecoli (*b*) ſi videro quelle gran rivoluzioni di governo per la prepotenza de' Feudatarj, e per l' odio de' Popolani contro di eſſi. Quindi quelle guerre inteſtine, e ſanguinarie delle Fazioni arrabbiate de' Guelfi, e de' Gibellini, e de' Bianchi, e de' Neri nella miſera lacerata Italia, e que' deplorabili avvenimenti in quei tempi ſciaurati accaduti, che non ponno leg-

---

(*a*) Lib. IV. epiſt. 17. (*b*) ne' Sec. XII. XXIII. XIV.

gerſi nelle iſtorie ſenza compaſſione. Penſate voi in sì univerſale conturbazione, prevalendo maſſimamente il Partito de' Guelfi, e la Fazione del Popolo, che il maneggio delle coſe pubbliche il più delle volte occupò, come fu trattata la Nobiltà, e come furono regolati i ſuoi Privilegj? Stragi, incendj, perſecuzioni, eſilj de' Nobili furono il frutto delle ſue Vittorie, e gli effetti del ſuo odio mortale. Si può piuttoſto immaginare, che eſprimere, il trattamento, che faceva la parte Vittorioſa, ed infuriata agli Archivj, ed agli altri depoſiti delle Scritture, e delle pergamene, ove ſtavano deſcritti i titoli delle Giuriſdizioni, oggetto principale del loro odio, e le anzianità delle Famiglie del Partito contrario.

Tutto ciò vi ho rappreſentato, e tutta queſta ſerie di coſe brevemente, per quanto per me ſi è potuto, narrate, e da voi più di una volta lette, e rilevate, per porvi in chiara viſta, e come ſotto una ſemplice occhiata l'oſtacolo inſuperabile, che ſi oppone alle pruove di una Nobiltà troppo da lontano ricercata. In queſto ſtato di coſe, come, caro Signor Conte, e dove, e quando ſtabilir ſi ponno fondamenti valevoli a provar una ſerie legittima, e genuina di Succeſſori di un qualche antico Caſato, ammeſſa, e provata la concatenazione continuata degli accidenti, e delle peripezie teſtè accennate? Il pretender di voler piantar un fondamento certo di qualche genealogia prima del Secolo XIV. voi vedete, ch'è una coſa impoſſibile nonchè difficile a eſſeguirſi, e ch'è proprio un voler ſognare a occhi veggenti, e un voler vender lucciole per lanterne a chi ſa, come ſapete voi, in quante maniere, e da quanti nemici ſieno ſtate perſeguitate, e combattute le memorie antiche? Se non aveſſero avuto altri nemici, che il fuoco, (laſciando ſtar tutti gli altri) da' quali Archivj mai avrebbonſi a trar lumi, e notizie in quei paeſi, e in que' tempi, in cui i Popoli Barbari gli aveano quaſi tutti incendiati, o manomeſſi (*a*)? Non ſappiam noi, e non ce l'atteſtano i più dotti ſtudioſi d'antichità, prima del ſecolo di Federico I. Imperadore non poterſi rinvenire carte autorevoli in Italia, che totalmente abbianſi ſottrar potuto dal furore delle Fiamme? E non ſappiam noi medeſima-

---

(*a*) *Quum fere omnia Civitatum archiva flammis conſulto, aut fortuito olim tradita fuerint, ita ut vix ullam viderim, quæ ante Federicum I. Imperatorem illaſa proferat Manuſcripta ſua*. Murat. Antiq. med. ævi. Diſſert. 45.

mente aver eſſe patito la ſteſſa Criſi ne' tempi a quelli poſteriori per gli effetti funeſti delle ſopraccennate Fazioni degl' Italiani medeſimi?

A queſte inſuperabili difficoltà aggiugnetene ancora un' altra, che venne anch'eſſa dopo lo ſcadimento dell' Impero Romano ad attraverſare il modo di conſervar la memoria dell' identità delle Famiglie antiche, e delle Perſone di nobil ſangue, cioè la perdita, che per le ſuddette revoluzioni venne appoco appoco a farſi de' nomi, ch' era anticamente il Simbolo diſtintivo delle Famiglie, e quello del cognome, onde diſtinguevanſi le Perſone, ſervendoſi poſcia univerſalmente gl'Italiani, a guiſa pur degl'eſtrani, dell'uſo ſol del Prenome.

Fra gli antichi Romani, ne' quali più, che nelle altre Nazioni prevaleva la cura di mantener inalterabile la ſerie de' lor Maggiori, e il regiſtro delle loro memorabili azioni, era in uſo, ſpecialmente nelle Famiglie più nobili, di ſervirſi di tre nomi diſtinti (a), vale a dir, del *Prenome*, ch' era il nome proprio, con cui chi che ſia ſi diſtingueva da ogni altro della ſteſſa Famiglia: Del *nome*, che ciaſcheduno comune avea cogli altri della ſua ſchiatta: Del *Cognome*, che per qualche umano accidente, e per qualche particolare azione, o per qualche altro titolo proprio, e diſtinto alla ſola Perſona di alcuno incomunicabilmente conveniva. Che però maraviglioſamente ſerviva alle Famiglie illuſtri la diſtinzione de' tre nomi per mantenere contraſſegni certi delle Perſone qualificate per azioni valoroſe, e per trovar orme ſicure della ſerie delle loro Genealogie.

(a) *Tria nomina nobiliorum.* Auſon. Idil. XI. 60. *Tamquam habeas tria nomina*. Juven.

Ogni altra Nazione, e i Greci ſteſſi al dir di un loro Iſtorico (*a*) non ſi diſtinguevano fra di loro, ſe non col nome del Padre; e queſto coſtume aveano i Longobardi medeſimi, i quali abolirono unitamente a tanti altri buoni uſi anche queſta nobiliſſima pratica de' nomi Gentilizj, che ſi era ſteſa già per tutta la Italia, la quale col mezzo della Cittadinanza Romana ſi era fatta a detta di un dotto, ed illuſtre moderno Autore, (*b*) quaſi una ſola Città. Perduto così l'uſo de' cognomi, li quali nè i Goti, nè i Longobardi, nè i Franchi aveano coſtume di adoperare, ſi per-

---

(*a*) V. Pauſaniam. (*b*) M. Maffei Ver. Illuſt. L. 9.

perdè ogni traccia di antichità, e interrompendoſi la conneſſione delle diſcendenze, vi s' interpoſero più età, in cui perirono, ed andarono ſvanite le memorie delle Famiglie più conte. (a) Nè ſecondo l'avviſo di graviſſimi Autori cominciò a ripullulare l'uſo de'Soprannomi diſtintivi delle Famiglie, (b) che verſo l'undecimo ſecolo, che ſi andò dilatando; ſebben lentamente, ne' ſecoli poſteriori, nè ſi può univerſalmente ben iſtabilire, ſe non nel Secolo XIV., in cui rifiorendo le arti, le ſcienze, ed il buon guſto, fu rimeſſo in corſo, e ripoſto ſul piede antico il buon ſiſtema, e il buon ordine per conſervar la ſerie delle ſucceſſioni tanto neceſſaria per diſtinguere non ſolo le Famiglie nobili, e le Perſone di merito dalle Idiote, e Plebee, ma per rendere chiara anche fra queſte medeſime la loro ſpeciale diſtinzione.

Queſt'uſo de' nomi Gentilizj sì facile per togliere ogni confuſione, e sì utile per l'umano commerzio, fu giudicato neceſſario, e di nuovo introdotto ne fu in Italia per diſtingere una Perſona da un'altra, ch'era dello ſteſſo nome, coll' aggiugnere alla prima al proprio il no-

me

(a) Mabill. *de Re diplom.* *L.* 2. *c.* 7.

(b) Du Cang. Papebroch. &c.

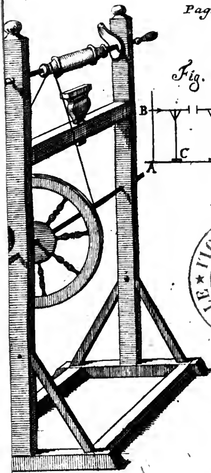


Fig. 2.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

me del Padre: Indi poi ſi paſsò a diſtinguerla per via di qualche ſoprannome a capriccio, il quale ſi preſe o da qualche dignità, o da qualche arte, o da qualche Paeſe, o da qualche impiego, o da certe abitudini naturali, o da certe imperfezioni corporali, o da qualch'altro umano accidente, che paſſando dalla Perſona alla diſcendenza, divenne poſcia il Cognome ſtabile, e diſtintivo delle Famiglie.

Se mi chiedete, chi foſſero ſtati in Italia, che tali ſecondi nomi, dopo le accennate rivoluzioni, i primi adoperato aveſſero, non ſaprei proporvi in riſpoſta qualche coſa di certo, nè la coſa è ſi agevole a decidere. Vi poſſo ben dire, che Giovanni Villani Storico celebre del Sec. XIV. pretende, (*a*) che qualche Secolo prima correſſe l'uſo de' Cognomi fra' Fiorentini ſuoi; (*b*) ma con più ragione, e con più probabilità Andrea Dandolo Sereniſſimo nella ſua Cronaca lo fa molto antico fra i ſuoi Viniziani, i quali, per dir vero, potriano con più ragione delle altre Nazioni d'Italia profeſſare antichiſſimo, e non mai fra loro interrotto cotal uſo, sì perchè le armi ſtraniere, ed il furo-

---

(*a*) L. IV. c. 9. e ſegg. (*b*) Dand. in Chron.

re de' Popoli barbari non mai arrivarono ad alterare, nonchè a diſtruggere la loro libertà, nè a metter a ſacco, ed a fuoco le loro Caſe; sì ancora, perchè le fazioni mortali, ed inteſtine perturbatrici delle Città d'Italia non ſono mai penetrate a ſconvogliere la interna Concordia de' loro Cittadini, nè il ben regolato ſiſtema del loro governo, ſiccome in ogni altra parte d'Italia è addivenuto; sì finalmente perchè la purità del ſangue Italiano non è mai ſtata fra loro meſcolata col ſangue, nè adulterata dal Commercio da Popoli Barbari, contro de' quali la loro maraviglioſa ſituazione era un aſilo ſicuro. Che per altro ad ogni altra Nazione Italiana ſi rende impoſſibile il poter provare sì il principio dello riſtabilimento certo, ed univerſale dell'uſo de' cognomi delle Famiglie, come preſentemente corre, sì la riproduzione delle memorie certe, ed antiche col diſuſo de' Cognomi perite prima del Secolo preaccennato, per le molte, e grandi rivoluzioni ſin ora deſcritte, e ſino a coteſto Secolo continuate, ſiccome oſſerva anche il Reineſio. (*a*)

A tutte queſte oppoſizioni di fatto, che

(*a*) Thom. Reineſ. Syntagm. in Præfat.

che fanno veder per poco impoſſibile la ſerie certa di una lontana antichità, aggiugnete ora in appreſſo quelle di ragione non meno chiare, e non men convincenti a far conoſcere una tale antichità da ſe incompetente, inutile, e talor pregiudiciale alla vera nobiltà.

Io non ardirei di proporre queſti eſami di ragione, ſe io aveſſi a diſcorrerla con chi prevenuto dalle falſe maſſime già ricevute dal maggior numero non laſcia luogo, nè tempo allo ſpirito di badarvi, non che di eſaminarne la verità; ma dovendo io far parole a Voi, che niente prevenuto non giudicate delle coſe prima di eſaminarle, nè ad eſaminarle prendete ſenza i chiari lumi della retta ragione, di cui tanto abondate, io li proporrò al voſtro perſpicace diſcernimento, perchè ne formiate quel giudicio retto, e diſappaſſionato, ch'è di Voi, e ch'è dovuto alla Verità.

Voi udirete ſpeſſo, (e la prevenzione è ormai univerſale) che qualora abbiaſi a cercar notizie di qualche ignota Perſona, ed eſtrana, e particolarmente dell'eſſer ſuo, nobile, o ignobile, non ſi parla nè di virtù, nè di vizj, non ſi domanda nè delle ſue dignità, nè de' ſuoi titoli, nè di che Padre, e di che Madre egli naſca; ma alla prima ſi prende parola della ſua antichità, che ſola ſi prende per vera nobiltà. Egli è di Caſa antica, di antica Famiglia: Ha privilegj conceſſi da Carlo Magno: Moſtra carte di Feudi dal tempo de' primi Ottoni, e de' primi Enrici: Gran Caſa: Gran Famiglia: Gran Perſonaggio. Non ſi cerca di più; nè ſi eſamina, nè ſi pretende di più. Che gran nobiltà fondata ſopra sì grande antichità! Antichità veneranda, che forma la baſe, anzi ch' è ſola la preſunzione dell'eſſer nobile! Errore, ed equivoco, che per eſſer generale, non laſcia di eſſer evidente.

Due erronee, ed inſoſtenibili ſuppoſizioni ſon quelle, che fanno errar bruttamente certe Perſone nobili, che unicamente ſi riportano all'antichità della Famiglia, ed al merito de' lontani Antenati per ſtabilirſi concetto di maggioranza nel Popolo, e per eſigere eſtimazione dal comune degli uomini. La prima naſce dal confondere i termini, e prendere ſotto una medeſima ſignificazione, e come termini Sinonimi, Nobiltà, ed antichità, coſe affatto fra ſe diverſe. L'altra dal credere, che la antichità della loro Famiglia, le azioni de' lor Maggiori, ed i ſpecioſi titoli, che ſi arrogano, abbiano a ſcaricargli dalle obbligazioni perſonali, che loro impone la lor naſcita, e che abbiano anzi a dar loro manto, e franchigia alle loro ſcoſtumatezze; le quali idee ſono non ſolo falſe, ma anche contrarie diametralmente, quella all' eſſere, queſta ai doveri della Nobiltà. La prima è un' inganno, cioè un' error d' intelletto: e la ſeconda un abuſo, cioè un' error di volontà.

In primo luogo, ſe vogliamo far giuſtizia al vero, e ſe amiamo di dar il ſuo vero nome alle coſe, abbiamo a diſtinguere l' eſſere antico meramente, dall' eſſer nobile, poichè certamente altra coſa in ſe ſi è l' antichità, ed altra coſa la Nobiltà. La Nobiltà ha il ſuo pregio, e la ſua eccellenza, ſiccome avete veduto, dalla virtù, per cui alcuno di una qualche Famiglia cominciò a diſtinguerſi, e a renderſi noto al Mondo; e per lui noti poſcia, ed illuſtri rimaſero i diſcendenti da lui: e in tanto la Nobiltà per eſſere generoſa, e qualificata dee dipender dalla ſerie ben avverata, e continuata per più età di Antenati chiari, e lodevoli per belle azioni, o per virtù diſtinte, in quanto coteſte azioni, e coteſte virtù fanno come ſtrada alla virtù de' ſuoi Eredi, e in quanto fanno in certa maniera anche fede, e malleveria, e formano una ben fondata ſuppoſizione, che ſaranno eſſi pure per praticarle.

Laddove l' antichità ha il ſuo eſſere

non dalla virtù, la quale è di tutti i tempi, ma dal tempo medeſimo, il quale non avendo alcun' eſſere in ſe permanente, perchè ogni momento acquiſtando, ed ogni momento perdendo l'eſſer ſuo, reſta ſolo fiſſata nella memoria degli uomini la ſua ſuſſiſtenza. La virtù al contrario, da cui la Nobiltà vera dipende, è un ben fiſſo, e permanente, che ſuſſiſte nell'animo, e che tanto più ſplende, quanto più preſente ſi fa vedere, e che nuovo, e recente in chi vive, è di maggior uſo, e di maggior pregio, che remoto in lontananza, e come in macchia ſi loda in coloro, che più non ſono. Laonde è un errore, ed una vanità il fondare nell' antichità ſola ſola il pregio della propria Nobiltà, atteſochè non il tempo, che fu, e che non è più, ma la virtù, che ſuſſiſte è la vera miſura del merito, ed il merito è il Carattere della vera Nobiltà. L'antichità è una lunga ſerie ſucceſſiva delle coſe, e delle Perſone, un corſo, o ſia una fuga naturale, e irrevocabile degli anni, e de' Secoli, ed un'immenſo ſpazio, ed inviſibile del tempo, nella rivoluzione del quale tutte le Nazioni univerſalmente, e indiſtintamente, e tutte le Famiglie sì Plebee, come Nobili, sì note, che ignote confuſamente ſi aggirano. Quindì è, che comune a pochi è la Nobiltà, ma a tutti comune ſi è la antichità; che però non tutti ponno dirſi nobili di azioni, o di naſcimento, ma tutti ponno dirſi antichi di ſchiatta, e di origine, onde ciaſcuno può pretendere all'onore dell'antichità, che non potria per avventura pretendere a quello della Nobiltà, perchè queſta nò, ma quella sì è comune a tutti gli uomini, che nati ſono da altri uomini, i quali pure d'altri ſuoi pari ſon generati, e così andate diſcorrendo, e riandate di età in età ſino alla prima produzione della natura umana.

Su queſte verità, e ſu queſti principj ragionando quella Giovanetta ſaggia, (*a*) come ſi legge in non ſo qual' Epigramma greco riferito ne' ſuoi frammenti dallo Stobeo, burlandoſi di ſua Madre, che le intuonava ſempre alle orecchie, e le rompeva la teſta col rammentarle inceſſantemente lo ſplendore dell'antichità del ſuo Caſato, ſolea dirle, che ſolo chi non avea altri pregj da portar innanzi, ſolea ricorrere all'antichità degli Avi, e de' Biſavi ſuoi, e che ella non ſapeva conoſcere niuno al mondo, che non aveſſe e Avi, e Biſavi, ed antichi Antenati nel-

---

(*a*) Nob. Floril. tit. 86.

le preſunzione di credere, che di parecchie Famiglie non tutti i Soggetti, che in gran numero in tanti Secoli ne ſaranno uſciti, abbiano ad eſſere ſtati di sì fina tempra, che alcuno d'eſſi per azioni vili, o viziose non abbia mai oſcurata la ſua Nobiltà, e non abbia interrotto quella ſerie di uomini Savj, e prodi, che con continuato mantenimento di virtù erano in debito di ſoſtenerne lo ſplendore. Che ſe in tante età facil coſa egli è, che in più d'una Famiglia più d'una volta vi ſieno ſtati di tai fior di virtù, che ſi ſieno reſi vili, ed ignobili per la indignità del loro vivere, e del loro operare, potraſſi far gran conto di coteſte memorie, ed avranno a decantarſi con faſto per Campioni di qualche nobil ceppo cotali Perſonaggi, che foſſero ſtati per avventura l'obbrobrio, e'l diſonore del loro Secolo? Se giuſta le Leggi Civili, e le Cavalleresche viene a terminarſi il corſo della nobiltà in una Famiglia ſol tanto che un ſuo Aſcendente ſiaſi ridotto ad eſſercire una profeſſione ignobile, e un' arte mecanica (la quale finalmente non dee riputarſi per coſa mala) onde abbia degradato ſe ſteſſo, e la ſua poſterità; che dovraſſi dir di coloro, che non già per qualch'arte, o profeſſione in ſe ſteſſa niente obbrobrioſa, non per diſgrazie, o per povertà, che non guaſtà gentilezza ſecondo i Leggiſti (*a*), ma per vizj, ed opere vergognoſe, che veracemente la guaſtano, hanno lordata, dirò così, la loro ſorgente, ed hanno offuſcato il chiarore della Nobiltà loro? Non dovrà dirſi di coſtoro lo che di Catilina diceva già M. Tullio, che in eſſi terminava la loro Nobiltà?

Nè vi credeſte già, che tali avvenimenti fuſſero una coſa rara, o inventata a capriccio. Nò, dice Ariſtotile (*b*), anzi ſi oſſerva eſſer frequentiſſimi fra la Nobiltà, ed è più che noto nelle Iſtorie, che gli uomini più celebri, che ſono ſtati l' onore, e la gloria delle Famiglie, hanno laſciati dopo di sè Eredi da loro diſſomigliantiſſimi, ſiccome ſi legge di Alcibiade, e di Peride, di Cimone, e di Socrate, e di mille altri, la cui poſterità è ſtata da quelli affatto degenerante. Come dunque con queſte ſuppoſizioni, e con queſti eſempli potraſſi ſtabilire ſulla ſola antichità, e ſul-

la

(*a*) *Paupertas non reddit vilem, ſed origo & mali mores.* Bald. ad L. Humilem Cod. de incœſt. nupt.

(*b*) *quod majori ex parte nobilibus contingit &c.* Ariſt. Rhet. L. 2. c. 15. V. 15.

(*c*) ibid.

la ſola ſerie unicamente degli antichi Antenati ſconoſciuti, incerti, e talora vergognoſi, ed indegni, i fondamenti della Nobiltà, la quale riceve ogni ſuo eſſere, ed ogni ſua gloria dalla virtù?

Non vi ha dubbio veruno, nè s'intende di metter in forſe, non eſſer coſa più glorioſa, e più venerabile di una ben provata antichità di una Famiglia, che vi numera una lunga ſerie di antenati lodevoli, e virtuoſi; ma non è men certo, non eſſervi nulla di più meſchino di un'antichità mal fondata, e che decanta fra' ſuoi Eroi uomini ſenza legge, ſenza virtù, e che va a por capo in Perſone tali, che abuſano della medeſima a ſuo vitupero, ed a ſcandalo del Genere umano.

Quindi è, che ſcompagnato dalla virtù, e dal merito, non ſolamente il pregio della Nobiltà vien ad eſſer fallace, ed erroneo, ma di più rieſce lubrico, e pericoloſo; e non è più un errore di mente, ma un abuſo, e un diſordine del cuor corrotto di chi d'eſſo ſi ſerve per mantellare i ſuoi vizj, e per autorizzare le ſue ſuperchierie, come pur troppo ſuol addivenire a chi troppo confida nell' antichità della ſtirpe; ed unicamente nel merito de' ſuoi lontani antenati ſenza merito proprio s'appoggia.

Forſe che non ſi veggono alla giornata di queſte ſcene? Forſe ch' è coſa rara, e nuova nel Mondo l'abuſare taluni della ſua antichità, e del nudo carattere della medeſima ſervirſi di mezzo per inorpellare le loro male azioni, e di preteſto per coprire li loro vizj? Potrà egli farſi bello delle ſue ſole anticaglie, ed eſiger eſtimazione per gli antichi Ritratti de' ſuoi Maggiori colui, che avendo nella mente, e nel cuore vilezze tali, che di averle il volgo più minuto ne arroſſirebbe, e quelle bravamente eſſercitando, e di quelle pubblicamente pregiandoſi, non ha altro veramente di nobile, ſe non coteſta ſua decantata antichità, cui fa ſi poco onore co' ſuoi diportamenti?

Moltiſſimi, Signor Conte riverito, ſono ſtati per lo paſſato, e parecchi, così non foſſe, ne' tempi preſenti ancora ſono, i quali nobili ſoltanto per la nobiltà de' loro Antenàti, della quale tanto ſi pregiano, e tanto ſi abuſano, ſi rendono da ſe ignobili per le azioni vili, e vituperevoli, per cui ne rimane offuſcato quello ſteſſo lor fregio puramente eſteriore, ed avventicio in eſſi non per merito, ma ſol per retaggio pervenuto. Laonde ne addiviene, che non potendo ſoſtenere il loro grado col merito, che in niun conto non hanno, s' ins' ingegnano di puntellarlo col merito di coloro de' ſuoi Antenati, che hanno fatta qualche nobil figura nel Mondo, i quali quanto più lontani ſon di tempo, tanto meno di roſſore reca loro la comparazione delle di coſtoro diſtanti virtù, onde vengono rinfacciati i loro vizj, di cui van sì ben guerniti, i quali non pertanto pretendono di coprire non ſolo, ma di difender rabbioſamente e con intollerabile galoria, e sfacciataggine, come decenti, e convenevoli a chi è di gran naſcita, in grazia della quale ſi perſuadono di doverne ritrar lode, ed applauſo nonchè compatimento.

Noi poſſiam diſtinguere coteſti nobili (parlo ſempre degl' ingannati, e de' vizioſi) in due claſſi, cioè di ricchi, e di poveri. I primi ſogliono eſſer per il più ſuperbi, infingardi, ozioſi: i ſecondi violenti, ſoſpettoſi, intollerabili.

Nella Nobiltà virtuoſa, ragionevole, e perſuaſa de' ſuoi doveri, le ricchezze non può negarſi eſſere non ſolo un fregio, ed un ornamento, ma eziandio un ſoſtegno sì neceſſario della ſua condizione, che ſi legge, (*a*) che gli anti-

---

(*a*) V. Plin. Hiſt. L. 33. 1. Senec. L. 2. de Benef.

antichi Romani a miſura delle rendite diſtribuivano i gradi della Nobiltà . Anzi di più molti Filoſofi , (*a*) e molti Giureconſulti hanno creduto altro non eſſere la Nobiltà , che una ricchezza (*b*) da molto tempo conſervata in una Famiglia. La quale opinione rigettata da Lattanzio (*c*), e da Bartolo, e da altri molti, avvegnachè non poſſa , per quanto anche di ſopra ſi è detto , ſoſtenerſi ; non è però , che i beni di fortuna in Perſone di ſangue nobile non abbiano a reputarſi per beni neceſſarj al ſoſtentamento del grado loro, qualora ſi poſſeggano ſenza attacco, e con ſaggio diſcernimento ſi adoperino. Lo che non può certamente aſſerirſi di quelle Perſone nobili, ma vizioſe, e di opinione pregiudicata , le quali ſi perſuadono, le ricchezze eſſere il gran rimedio, ed il preſervativo univerſale di tutte le miſerie : il ſupplimento di tutte le mancanze : il compimento di tutte le grazie , e di tutte le prerogative di natura , di naſcimento , di opinione : il nodo , ed il ſoſtegno di tutte le aderenze : Che la pecunia final-

---

(*a*) V. Ariſt. Polit. L. 3. L. 4. &c. Plutarc. in Vit. Solon. (*b*) Inveteratæ pecuniæ Hieron. ad Hebid. (*c*) Lact. L. V. c. 16. &c. Bartol. L. 1. col. 3.

nalmente ſia l' arbitra di ogni coſa, (*a*) e ſia la *Regina* del Mondo.

Quinci è, che da cotali maſſime prevenuti ſogliono queſti tali valerſi delle ricchezze, non già per l' onorevole loro, e modeſto mantenimento, non per ſoſtentare con diſcreta, ed alle proprie forze proporzionata decenza il decoro, ed il grado della Famiglia, ma bensì per fomento delle paſſioni, e per alimento de vizj: per andar innanzi a tutti gli altri ſuoi pari col luſſo delle livree, e degli adobbi, collo sforzo degli equipaggi, colla pompa di un treno riprovato dalla modeſtia, e condannato dalle leggi. Quinci tavole cotidianamente con ſplendidezza imbandite: notti conſumate intieramente ſu tavolieri da giuoco: giorni totalmente impiegati in caccie, in viſite, in bagordi: eſſerciti di Cani, di Cavalli, di Sgherri mantenuti talora a ſpeſe anche de' poveri, ſono il giornaliero impiego delle loro facoltà, e delle loro ricchezze.

Se coteſto fregio poi della naſcita, e dell' antichità va in coſtoro ſcompagnato da' beni di fortuna, guai al Mondo! Si danno eſſi agevolmente ad intendere eſſer dovuto per ogni via al-

---

(*a*) *Regina pecunia* . . . V. Orat. Epiſt. 1.

la lor condizione ciò, che manca alla ſcarſezza delle loro fortune; ed eſſere un diritto del ſangue il dover ad ogni coſto ſoſtentarſi nel loro grado. Non eſſer però diſdicevole, ma eſſer anzi lecito, ed onorevole a' pari ſuoi il negar la mercede agli Operaj, ed in luogo di pagamento l'uſar loro villanie, minaccie, ed inſulti: Il tener ſempre aperte lunghiſſime partite ne' Libri de' Mercatanti ſino a ridurli ai fallimenti, e alla mendicità: Il trattar con ſopracciglio cogli eguali, e con diſprezzo cogl' inferiori: Il riputar viltà la modeſtia, altezza d'animo l'orgoglio, baſſezza l'affabilità, fortezza la violenza, e mutando il nome alle coſe, chiamar la virtù vizio, e vizio la virtù: e di una sì bella Morale Cavallereſca non ſolo ne ſogliono fare profeſſione aperta, ma ſe ne formano un ſiſtema, e lo vantano come un dogma ereditario della Famiglia, che procurano d' iſtillare nella mente, e nel cuore de' Figliuoli ancor giovanetti; e quai punti di regole neceſſarie a ſaperſi, e a praticarſi da' Nobili, per conſervare anche in mezzo della miſeria, e ad onta dello ſcadimento delle Fortune una illecita, e dannoſa ſuperchieria, cotali documenti e inſegnano, e inculcano ai lor deſcendenti.

Oltre a ciò queſti tali più degli altri ſogliono viver geloſi della loro antichità, ed eſſer ſolleciti di portar avanti quell'unico retaggio, che loro è rimaſo de' lor Maggiori, ſtando ſempre in diffidenza, e in ſoſpizione, che lor venga negato quel riſpetto, e quell'onore, che con ſomma oſſervazione e' miſurano, e che con ogni rigore eſigono come dovuto alla nobiltà della loro origine, benchè incompetente allo ſtato loro preſente ed al loro merito. Quinci è, che avendo in ſommo orrore il diſpreggio, e la noncuranza altrui, e conoſcendo, che dal Volgo, e dalla *Turba a vil guadagno intenta* tanto uom' eſige di ſtima, quanto ha di danajo nello ſcrigno, e tanto ha di credito, quanto ha apparenza di ricco, fanno di ogni erbaſaſcio per arricchirſi; e fraſtornati dalla miſeria, che lo contraſta, s'ingegnano di ſupplirvi col propalare in ogni occaſione, e in ogni angolo coteſta loro antica origine, la quale quanto è più rimota, ed oſcura, tanto più appaga il Volgo ignorante, e con cui, quaſi con amplo, e lucido velo intendono di coprire lo ſtato loro depreſſo, e di riſarcire i diſcapiti, che porta loro la povertà,

Per ſupplire però alla neceſſità, che hanno di migliorare lo ſtato loro, e di accreſcere le loro fortune, in luogo di appigliarſi a qualch' uno di que' mezzi leciti, ed onorati, che ſuggeriſce la ragione, e la oneſtà, amano piuttoſto di ſervirſi di quelli illeciti, e vituperevoli teſtè accennati, che pone loro in mano una illegittima prepotenza, ed un' intollerabile orgoglio.

La induſtria, il traffico, e lo ſtudio, che ſono i mezzi naturali, e legittimi, onde poſſa una Famiglia onoratamente rimetterſi nello ſcadimento delle fortune, penſate voi, ſe in coteſti capi borioſi, ed infingardi ſi ponno far entrare giammai! Se ne ridono eſſi, e li prendono a beffe, ed a ſcherno, decantandoli come occupazioni di Perſone di poco ſpirito, e di baſſo naſcimento, che piuttoſto che a sè, credono dover appartenere ai loro Villici, e a loro Famigli. Che la loro occupazione ſi è il non averne veruna, e che la bravura è la loro virtù. Che a loro s' aſpetta o l'aver le mani ſulla ſpada, o il tenerle alla cintola: che l'ozio, e la forza ſono doni dati dal Cielo alla Nobiltà, e pregi dalla natura laſciati in eredità alle Perſone della loro condizione.

Ecco nuovi peſſimi abuſi pieni di erronei ſentimenti, ed irragionevoli, per ribattere i quali, e per fare la debita apologia a queſti tre fonti dell' umano commercio contro que' Nobili, che queſti a torto biaſimando, troppo, e maliziosamente preſumono della loro nobiltà, permettetemi Signor Conte, che con neceſſarie, ed opportune induzioni io mi dilunghi un poco per additarvi ſul propoſito le coſtumanze, e i giudicj delle antiche Nazioni più colte, e venerande, e diciamo ancora, più nobili, che hanno regnato nel Mondo, prima che veniſſero ad inondarlo, e a corromperlo co' loro brutti coſtumi, e colle loro barbare Leggi que' Popoli Settentrionali, di cui avete letti li virtuoſi, ed onorati imprendimenti, per aggiugnervi poi alcune ragioni, per cui debbon meritarſi anzi che'l biaſimo, l'approvazione, e la ſtima anche delle Perſone Nobili.

Per parlare prima delle arti, e delle opere manuali, che fanno la maggior nauſea a coteſti Nobili delicati, laſciando ſtare per maggior brevità gl' Iſraeliti, ed univerſalmente tutti i Popoli Orientali, che ai lavori indiſtintamente, ed onoratamente applicavano. I Greci, ed i Romani, che niuno oſerà mettere in dubbio, eſſer ſtate, ſiccome altrove vi diſſi, le Nazioni più ſavie, e più colte de' tempi antichi, e ſi può dire ancora de' Moderni, non ſolo non ſi recavano a ſcorno l'impiegar le loro mani al lavoro, ma aſcrivevano ad onore, ed a gloria l'occupare le loro ore oziofe in cotali faccende, ſiccome ſi legge (*a*) nelle loro Iſtorie; e gli ſteſſi Re fra' Greci, ed i Conſoli, i Dittatori, e gl'Imperatori fra' Romani non iſdegnavano di preſtare a cotali opere, dopo i loro affari politici, e dopo le loro impreſe militari, le loro mani glorioſe, e dirò così, laureate. (*b*)

Per sì lunga ſerie di tempo, cioè per quaranta, e più Secoli dal cominciamento del Mondo fino agl'infelici tempi dell'invaſione de' Barbari, il lavoro e l'impiego della Perſona nelle opere manuali è ſtato ſempre una occupazione non ſolo obbligatoria, come una indeclinabile penſione data dall' Autor ſuo all'umana natura, ma ancora un'eſſercizio onorevole conſiderato per neceſſario da tutte le Nazioni, e dai capi, e regolatori delle medeſime per allontanare gli uomini dall'ozioſità, e da' ſuoi peſſimi effetti, e per tenerlo ſoggetto alle leggi, ed alle regole del buon governo; il qual eſſercizio non è ſtato ſola-

---

(*a*) V. Plin. Hiſt. L. 18. c. 2.

(*b*) V. Plin. ub. ſup. Aul. Gell. L. 15. c. 4. Val. Max. L 8. c. 4. &c.

ſamente approvato mai ſempre, e commendato, ma eziandio è ſtato abbracciato, e poſto in uſo da ogni ſorta di Perſone, finchè all'improviſo dalle tane dell' orrido Settentrione uſciti quei Popoli incolti, ed inſelvatichiti teſtè mentovati ad inondare i Paeſi colti, e ben accoſtumati del rimanente dell' Europa, e dell' Italia noſtra, ſiccome abbiaſi veduto, nè avvezzi ad altro, che alla caccia, o alla guerra, ch'erano la loro giornaliera, ed unica occupazione, ebbero in diſcredito, e in diſpregio l' agricoltura, e le arti, facendo guerra perpetua ai Popoli colle loro arme, e co' loro mali uſi alla buona diſciplina.

Queſto modo di vivere così feroce, e diſordinato, e cotanto contrario alla retta ragione ſin' allora direttrice de' Popoli, e de' coſtumi, diſpiacque molto, e fu ricevuto con orrore dalle Nazioni ben diſciplinate d' Italia; ed isfuggito alla prima, ed abbominato, appoco appoco trattabile, e confacevole ſi reſe, ſe non alla noſtra ragione, alla noſtra mala inclinazione; ed in quella guiſa appunto, che avviene ad un principiante nella Chirurgia, che inorridiſce, impallidiſce, trema, ed iſviene nel primo maneggiare di ferri, e curar delle piaghe, e alla viſta della carne viva, e del ſangue; ma poi reſe coll' uſo cotali ſchiffoſe, ed orride operazioni frequenti, e familiari, non più ribrezzo, non più orrore cagionando, in mezzo ai gemiti, alle ſtrida, e alle lagrime del miſerabile paziente, ed in mezzo alla ſanguinoſa carnificina e' ſi ride: così a un dipreſſo è addivenuto alle Nazioni più polite di Europa, le quali inorridite alla prima di un vivere sì poco al buon ſenſo conforme, inſenſibilmente poi a quello ſteſſo, ſuperata appoco appoco la ritroſia, e la ripugnanza, ſi uniformarono.

Ecco da che brutti principj, e da che ignobile ſorgente traſſe la ſua origine quella odioſità, e quel diſcredito, che ſi è ſempre dappoi mantenuto fra noi, delle buone arti, e delle opere di mano. Ecco il vero fondamento di que' vizj che ſon nati da una vita oziosa e feroce, e dalle maſſime ereditate da' Barbari; e di quella uſurpazione fatta di autorità privata alla Sovranità, de' ſuoi diritti, e della ſua podeſtà ſopra la roba, e ſopra la vita degli uomini, a ſcorno, e a pregiudicio della quale anche in oggi forman di ſua teſta alcuni diritti, e alcune pretenſioni ingiuſtiſſime certe Perſone nobili non con altra ragione, nè con altro eſempio, che con quello de' Popoli più feroci, e più indiſciplinati, colle maniere de' quali

fanfaranno buona lega le loro male inclinazioni, ed il loro genio indocile, e vizioſo, che non può mai venir ben fiancheggiato, nè giuſtificato dalla loro antichità, nè dalla loro Nobiltà.

Che dovrò dirvi del traffico, che ſi ſfugge da certi Nobili, come una marca d'ignominia, e come una pietra d'inciampo alla loro nobil condizione, la quale conſiderano poter venire interrotta da qualche ora di applicazione, che uno faccia a un Tavoliere ſovra carte, e libri di conti, ma non già dall'applicar dì, e notte ad altre carte ſovra un tavoliere da giuoco. E' ben vero, che vi ha un traffico ſervile, e mecanico incompatibile colla profeſſione di Nobile, di cui non s'intende quì di far parola; ma ve ne ha altresì qualche altro tale, che togliendo le Perſone dall'ozio, e dalle inezie, ſi rende utile al pubblico, ed ai privati, e promove, e mantiene a prò univerſale il gran ben del commercio in modi proprj, ed oneſti praticati, ſenza ſporcar le mani de' Nobili, e ſenza derogare alla lor *gentilezza*, ſiccome ſi uſa in qualche Regno, ed in più d'uno ſtato in Europa, e ſiccome uſava di fare la Nobile, e forte Donna delle ſacre Carte. (*a*)

(*a*) Prov. 31.

Il Commercio ch'è l'anima delle Repubbliche, ed il ſoſtegno de' Principati, chi non ſa, che ſi mantiene co' traffichi, e co' rigiri de' Negozianti? I Sovrani lo hanno mai ſempre e promoſſo, e favorito, e di privilegj onorato, ed hanno più volte dichiarato poterſi in eſſo eſſercitare anche le Perſone nobili ſenza diſcapito della loro Nobiltà; e tanto è ciò vero, quanto che noi abbiam veduti Principi di grande sfera a darvi mano, per far fiorire il Commercio, ſino col frammiſchiarviſi eſſi a coteſti rraffici, ſenza nè punto, nè poco perdere della loro eſtimazione, e della loro grandezza. Ed infatti, che coſa altra è il trafficare, che il permutar roba con roba, o roba con danajo, lo che fan tutto dì i Gentiluomini col permutare o con denajo, o con roba equivalente le loro Derrate ſenza diminuzione veruna della loro nobiltà: ſenza che, non è egli più oneſto, e dicevole, ſe vogliam dar fede alla ragione, che ce lo perſuade, di procurar di rimettere i diſcapiti della Economia sbilanciata per la via di una induſtria onorata, che per quella della prepotenza? Anzi non è ella più conveniente allo ſtato di Perſona di non dubbioſa nobiltà, una vita attiva, ed affaccendata, che una vita diſoccupata, ed oziofa, qual ſi mena da molti uomini Nobili de' noſtri tempi?

Che diremo delle belle arti, e delle ſcienze, che recano sì gran diſguſto, e sì gran faſtidio a certe Perſone troppo amanti dell' infingardaggine, e pazzamente delicate in materia di Nobiltà, che guaſta credono, ed oſcurata divenire dalla ſeria applicazione, che uomo Nobile voglia impiegare in cotali diſcipline nobili in sè, e per le Perſone Nobili eziandio neceſſarie.

Certamente la parte più nobile dell' uomo ſi è lo ſpirito, e la parte più nobile dello ſpirito ſi è la intelligenza, la quale, ſe non è illuminata dallo ſtudio, e dalle ſcienze illuſtrata, reſta oſcura, ed ignobile, ſiccome ſi oſſerva addivenire in Perſone per altro ben nate, le quali per mancamento o di educazione, o di rifleſſioni fanno nel Mondo una figura vile, e miſerabile, nè eſigono maggiore ſtima, e maggior conſiderazione d'un uomo infimo di Contado.

Lo ſtudio dunque non può eſſere ſe non nobile, poichè forma la nobiltà dello ſpirito, ſiccome la nobiltà dello ſpirito forma la nobiltà dell' uomo; ed è una evidente ingiuſtizia, che fa l' uomo nobile alla vera nobiltà del ſuo eſſere, quando diſprezza quaſi un atto vile, e da laſciarſi alla gente di baſſa lega il genio d'occuparſi negli ſtudj, e d'applicarſi nelle coſe intelligibili, e ſpirituali, mentre che queſto ſolo può perfezionar la ſua mente, e render alla medeſima quello ſplendore, e quella nobiltà, che impreſſe in eſſa col formarla il ſuo Creatore, e che la oſcurità della ignoranza, e la ruggine dell' accidia appannato avea, e deformato.

Gli antichi Popoli più ben coſtumati non ſapeano ſeparare la dottrina dalla Nobiltà, e quelli, che aſpiravano al governo de' Popoli, e che reggevano le Repubbliche, aveano non ſolo una intelligenza, ed un lume ſuperiore a' loro eguali, ma coteſta medeſima intelligenza, e coteſto natio lume era di più raffinato in loro, e purificato dallo ſtudio, e dalle applicazioni, colle quali coteſti direttori delle coſe pubbliche aveano arricchito il loro ſpirito, ond' erano innalzati alla ſommità degli onori; ſiccome altrove vi ho fatto vedere, e alla direzione degli affari. Non occorre di portarne qui eſſempj, di cui ne ſono piene le Storie.

Collo ſcadimento delle lettere andò in decadenza anche l' Impero Romano, che il ſuo maggior nerbo, e la ſua maggior luce ritraeva dalle medeſime, le quali reſtarono poſcia non ſolo oppreſſe, ma atterrate affatto, e ſepolte ſotto il governo de' Barbari più volte mentovati, che le aveano a vile, e quaſi in orrore; Nè ritornarono mai a riacquiſtare nella noſtra Italia quel luſtro, e quel credito, che ſi meritavano, ſe non dopo la caduta dell' Impero de' Greci alla metà del Secolo XV. ſiccome ce ne fan fede gli Scrittori (a) più eruditi. Dopo coteſti tempi tornò a rifiorire la letteratura fra noi; e ricevuti, ed a sè invitati da' Grandi, e da' Principi que' valentuomini Greci, che profugi ſi ritirarono in Italia, cominciò la Nobiltà a frequentarne le ſcuole, che aperte aveano coteſti valenti Letterati, e ſi poſe anch'eſſa in quel torno a far profeſſione di belle lettere non ſolo con piacere, ma ancora con gloria. Quinci noi leggiamo nelle Storie di queſti ultimi ſecoli e conduttori di armate, e Governatori di Città, e di Provincie, e Miniſtri di Principi, e Senatori di Repubbliche eſſere ſtati per pregio di mente, e per profeſſione di ſcienza valoroſi, e diſtinti. Così pure anche nelle carte private abbiam più volte oſſervato andar confuſi, ed indiſtinti nelle Perſone più chiare, e più coſpicue i titoli di Kavaliere, e di Dottore, i quali a maggior gloria delle lettere, e della Nobiltà medeſima ſino a' tempi vicini a' no-

---

(a) Warton. ap. Gull. Cave &c.

noſtri ad uſare frequentemente ſi ſono veduti; ed è una macchia, ed un obbrobrio del ſecol noſtro; che venga reputato diſpregevole, e per poco anche ignobile il Carattere di letterato, e che arroſſiſcano non ſolo le Perſone Nobili, ma ſino le più ignobili, avvegnachè non abbiano altro fregio, che quello della Laurea dottorale, di eſſer chiamati Dottori.

Nè vi deſte a credere, che per maggior fregio della loro Nobiltà io deſideraſſi ne' Nobili una certa letteratura affettata, pendateſca, ed utile, per cui alle occaſioni facciano valere quel pò di Latino, o di Greco, che hanno per avventura apparato alla ſcuola. Non ſaria già diſdicevole, che giuſta il loro biſogno applicaſſero allo ſtudio delle lingue, ma più toſto in grazia delle altre più neceſſarie diſcipline, che per le lingue medeſime: ma conſiglierei più volentieri, che ſtudiaſſero una buona Loica per rettificar le loro idee, e per appropriarle giuſtamente alle coſe, e sì ordinatamente fra di loro concatenarle, che ne poteſſero produrre od in voce, o in iſcritto un ben regolato ragionamento. Mi piacerebbe pure, che apprendeſſero a tempo una buona Filoſofia morale per il miglior governo di ſe ſteſſi, e de' loro andamenti, ed una

Teorica Giuriſprudenza per il miglior governo di coloro, che ponno cadere ſotto il loro giudicio. Lo ſteſſo dirò delle altre diſcipline, maſsimamente di quelle, che ponno più conferire non ſolo al loro ornamento, ma anche al loro biſogno.

Nè può metterſi in dubbio, che non ſia neceſſaria la coltura dell'animo in chi profeſſa Nobiltà per tutti i motivi teſtè addotti, e per tanti altri, che potrebbono addurſi. L'uomo nobile, che vive nella noncuranza, o nella dimenticanza del ſuo dovere, la conoſce molto bene anch'egli queſta ſua neceſsità: e coteſto debito preciſo della ſua condizione li paſſa sì bene talora per mente, ſe avvien, ch'egli dalla diſſipazione, e dalla diſtrazione de' ſuoi oziosi penſieri alle ſerie, e doveroſe rifleſſioni per avventura la richiami. Ma rade volte, e di mala voglia s'induce a richiamar la mente ſua a sì ſeveri, e diſguſtoſi ufficj, che lo inducono a riconoſcere le ſue mancanze, che l'obbligano col fiſſar lo ſguardo in sè ſteſſo, a non poterſi mirare ſenza orrore, e ſenza vergogna per la gran diformità, che vi ſcorge fra il ſuo vivere ozioſo, ed i doveri della ſua condizione, che veramente lo eccitano, e lo ſpronano a correggerſi, e a riformarſi.

Biſogna pertanto reſtar perſuaſi, che l'uomo di qualſivoglia nobil condizione, ch'egli profeſſi di eſſere, rimarrà ſempre abbietto, ed ignobile ſenza la coltivazione dello ſpirito, che ſi fa ſolo collà faticoſa sì, ma neceſſaria applicazione allo ſtudio delle belle arti, e delle ſcienze: e ſiccome un'albero, ſebben fruttifero, ed in nobil terreno naſcente, non produrrà mai da sè ſolo ſe non frutta agreſte, e ſelvaggie, qualor non ſia curato da perito Agricoltore, e con marza di frutto gentile, e dimeſtico inneſtato; così un uomo, come che in nobile, ed antica famiglia nato e' ſia, reſterà nondimeno ſempre mai rozzo, e ſelvaggio; ſe di ſottoporſi ſdegnerà alla cura di perito Maeſtro, nè ſi curerà d'inneſtarvi nello ſpirito quelle belle, e nobili diſcipline, che ſono più addattate, e confacenti allo ſtato ſuo. Tanto baſta ſu queſto punto. Paſſiamo ormai ad altri abuſi.

Un'altro abuſo de' Nobili troppo millantatori della loro antica Proſapia egli è l'attribuirſi eſſi ad arbitrio loro, ſiccome ſogliono talvolta, titoli, che non ſono di ſua natura anneſſi alla loro condizione, ma che dipendono dalla clemenza de' Principi, i quali, ſiccome ſono i veri, e i legittimi diſpenſatori della Nobiltà, così pure lo ſono de' titoli, li, con cui amano di vieppiù illuſtrarla, e qualificarla. Io non voglio parlar quì de'titoli di Barone, di Conte, e di altri ſimili, di cui taluni o ſi qualificano di propria volontà, o che per puro favore di qualche miniſtro, o di qualche Famiglio per mera condiſcendenza, o per vile adulazione, ſenza reſcritto veruno del Principe, loro vengono attribuiti. Ognuno ſa, che queſta ſi è una uſurpazione de' diritti del Principato, ed un fumo ſenza ſuſtanza, di cui l' ambizione ſola ſi provede, e ſi paſce; mi riſtringo a parlar del ſolo titolo di Cavaliere, che per avere le medeſime eccezioni di quegli altri, non laſcia di eſſere più generalmente uſurpato.

Parecchi ſono, i quali diſdegnando, come vi diſſi, il nome, per altro ſplendido, ed illuſtre, che loro è dovuto, di Gentiluomini, il quale reputano inferiore alla dignità, ed all'antichità della loro Proſapia, ſi arrogano quello di Cavaliere, con cui pare loro di poggiar più alto, e montando come ſu i trampoli, di ſopraſtare all' altra Nobiltà: Con tale ſuppoſto ſe lo godono francacamente, ſe ne vantano, e ſenza tante fatiche, che ſi ricercano per meritarlo, ſenza tante formalità, che vi vogliono per ottenerlo, e ſenza porre collari al collo, o ſproni d'oro ai Calzari, ri, o por Croci alla Giubba, matricolandoſi da sè a un' ordine di Cavalleria, che non ſi trova nel mondo, fanno promeſſe, e giuramenti ſulla parola di Cavaliere, la quale chiara coſa è, che ha ſol tanto di credito, quanto ha di ſuſſiſtenza il loro titolo.

L'abuſo di queſto titolo, che viene ora indifferentemente, e troppo comunemente uſurpato da Perſone nobili, (*a*) che godono il pregio di qualche antichità, egli è affatto nuovo, e qualche Autor crede, che abbia avuto la ſua origine oltre i Pirenei, ove agevolmente, ed a buon prezzo un tal titolo di privata autorità e ſi dà, e ſi prende, d'onde nella noſtra Italia traſportato, quì è ſtato con tal piacere, ed avidità ricevuto da que' Nobili amanti di novità, e deſideroſi di diſtinguerſi dagli altri Nobili, che loro è poſcia venuta a noja, e caduta in tanto diſpregio la ſemplice denominazione di Nobile, e di Gentiluomo, che da taluni, come troppo dozzinale, e comune viene anche riſolutamente rifiutata.

Ma una tale nuova, ed affatto arbitraria invenzione di Cavalleria, dirò così, di eſtrazione, e di diſcendenza, che

---

(*a*) Card. de Luc. L. 3. c. 9. delle premin.

che uſurpando la ſua al Principe, di render preſume con privata autorità perpetuo un tal onore nelle Famiglie, non può conciliarſi colla idea, che ne aveano ne' tempi paſſati i legittimi diſpenſatori, e poſſeſſori del titolo di Cavaliere, ed i legittimi profeſſori dell'onore Cavalleresco.

Dagli antichi Romani, è vero, ſi cominciò la prima volta ad udire i vocaboli di *Ordine Equeſtre*, e di *Cavaliere* (*a*); ma a due ſorte di Perſone ſolamente veniva da eſſi attribuito; cioè ai Soldati a Cavallo, avvegnachè nobili non fuſſero, i quali *Equiti* ſi chiamavano, che in lingua noſtra ſi direbbero Cavalieri, ed a certe Perſone, che non erano, nè dell'ordine de Patricj, nè dell'ordine della Plebe, ma di un ordine di mezzo fra l'uno, e l'altro, il qual era come il Seminario del Senato, (*b*) così chiamato da Tito Livio, perchè da queſt'ordine ſi traevano i Soggetti da riempiere i luoghi vacanti del Senato medeſimo: Le quali denominazioni, ſiccome vedete, ſecondo l'uſo antico ricevute, non ſi affanno colle pretenſioni, e coll'uſo, che ſe ne vuol fare a' tempi noſtri. Imperocchè coteſti no-

---

(*a*) Ordo equeſtris Equites. (*b*) Quaſi Seminarium Senatus. L. 42. 6.

noſtri Gentiluomini eſſi certamente non intendono di dirſi Cavalieri per militare a Cavallo, del quale non ſi ſervono, ſe non per andar in Campagna, o al più per correre le Provincie, ſiccome oſſervò un Eminentiſſimo Giureconſulto (*a*), e sì poco la intendono di eſſer eſſi per la loro Cavalleria di un' ordine inferiore al Patrizio, che anzi pretendono col titolo, con cui ſi qualificano, di renderſi ſuperiori a qualſiſia Patrizio di qualſivoglia Città.

Noi abbiam dunque a rintracciar altrove, e non fra' Romani la vera origine di quella Cavalleria, che oggidì ſi oſtenta, e che di appropriarſi ſi affaticano coteſti Nobili non titolati. Noi la ritroviamo agevolmente colla opinione di un gran Letterato ne' Popoli Settentrionali, cioè a dire, ne' Germani, ne' Longobardi, ne' Franchi, e in tutte quelle altre Nazioni, le quali coll' occupare la maggiore, e miglior parte degli ſtati di Europa, gli hanno delle loro coſtumanze, e de' loro riti riempiuti (*b*). I Popoli Germani non ammettevano un Giovane alle dignità, ed alle cariche, (*c*) ſe nell'aſſemblea de'Cittadi-

di-

(*a*) Card. de Luca. (*b*) Murat. Diſs. 53. Antiq. Ital. (*c*) Tacit. de morib. Germ. c. 13.

dini non compariva, ed ivi alla loro preſenza non riceveva o dal Padre, o da qualche Congiunto, o da qualche Perſona principale, e diſtinta lo ſcudo, o la ſpada, ch'era come l'inſegna della Cavalleria di que' tempi, per la qual ſolennità il Candidato paſſava dall'eſſer membro della Famiglia ad eſſer membro della Repubblica. Un ſomigliante, o poco diverſo rito aveano i Longobardi (*a*) Popoli Germani ancor eſſi, pel quale Audoino negò di ricevere alla ſua menſa il Figliuolo Alboino, primachè riceveſſe l'onore delle arme da qualche Principe ſtraniero. Di ſimil favore Teodorico onorò il Re degli Eruli, (*b*) e Giuſtino primo fece grazia ad Eutarico Genero di Teodorico, ſiccome ſi legge nelle Piſtole di Caſſiodoro, ed inguiſa non diſſomigliante anche a tempi poſteriori noi leggiamo, che Principi Sovrani, (*c*) e Figliuoli di Principi hanno deſiderato di eſſer ornati del Cingolo militare per mano di qualche gran Principe, o di qualche altro gran Perſonaggio, ch'era il rito, e la formalità, con cui venivano dichia-

---

(*a*) Paul. Diac. de geſt. Long. L. 1. c. 23. (*b*) Caſſiod. L. 4. Ep. 1. Ep. 2. id. Ep. 1. L. 8. (*c*) V. M. de-la Roque Traitè de-la Nobleſſe c. 99.

chiarati *militi* (*a*), vale a dir, Soldati nobili, o Cavalieri, ſecondo il vocabolario dell'antichità non lontana; del qual cingolo militare tanto agli Antichi noto, ne fa ſovente menzione il Codice Teodoſiano.

Il qual rito, che per lungo ſpazio di tempo ebbe corſo, fu poſcia dalla volontà de' Principi ridotto ora a più ſemplici, ed ora a più ſolenni formalità; onde ſi ſon veduti a crear Cavalieri or col porre ad alcuno, o col permettere, che gli ſian poſti gli ſproni d'oro; o col percoter loro ſemplicemente colla ſpada nuda, o colla mano le ſpalle, (*b*) ed in altre diverſe maniere ora accompagnate di preghiere, di benedizioni, e di altre cerimonie religioſe fatte in Chieſa con gran ſolennità, ora in forma ſemplice, ſpedita, ed alla militare, in una Campagna; oppure in altri luoghi, ed in altre guiſe più, o meno ſtrepitoſe giuſta il genio, e l'arbitrio de' Principi, le quali poi ſono ite in parte in diſuſo, ed in parte cadute di pregio inſieme co' ſuoi titoli medeſimi.

Ed in fatti nel Secolo XIV. la Caval-

(*a*) V. Du-Change in V. Militia &c.

(*b*) V. Lett. del Caſtiglione al Card. Bibiena ediz. Comin. in Padova an. 284.

valleria era a sì vil mercato, che ſi legge, che Carlo IV. Imperatore con tanta facilità ne diſtribuiſſe a piene mani un tal titolo, che a centinaja talora ſi contavano in pochi dì i Decorati da lui, o da' ſuoi Miniſtri. (*a*) E Matteo Villani ci narra nella ſua Storia del gran numero de' Giovani, che ſi affollavano tumultuariamente nelle ſtrade, (*b*) e nelle piazze di Siena per ottenere ſenza decoro, e ſenza merito un tal fregio da Nicolò Patriarca d' Aquileja Fratello, e Miniſtro del detto Imperatore (cui avea egli data la facoltà di crear a ſuo piacimento de' Cavalieri) nel paſſar, che facea eſſo Patriarca per le ſtrade, e per le piazze di quella Città a grande ſcandalo delle Perſone meritevoli; la quale ſmania non avrebbono per altro molti di eſſi avuta, ſe aveſſer creduto, che la ſola antichità della Proſapia ſtata foſſe baſtevole per eſſer Cavalieri.

A norma di coteſta Cavalleria derivata da' Longobardi ſe ne formò appoco appoco un' altra nel Secolo XII. della Chieſa (che in vano prima di quel ſecolo ſe ne rintraccia l'origine al dir del P. Papebrochio (*c*)) la quale è un ordine

---

(*a*) V. Matt. Vill. L. 5. c. 14. (*b*) l'an. 1355. (*c*) Fallunt, aut volentes dine religioſo inſieme, e militare. Queſto ſi è il famoſo ordine degli *Oſpitalieri*, o ſia di S. Giovanni di Geruſalemme, che preſentemente de' Cavalieri di Malta (*a*), dall' Iſola, in cui ſoggiornano, e dominano, viene comunemente denominato. Dalla pietà di non ſo quali Mercatanti di Amalfi ebbe queſto il ſuo principio, i quali trafficando in Soria dopo la preſa fatta da' Criſtiani della Città di Geruſalemme, ed in queſta Città coll' occaſione de' loro traffici ſpeſſe volte dimorando, ereſſero in eſſa prima una Chieſa, che ſi chiamava la *Latina*, poſcia un Oſpitale dedicato a S. Giovanni Elemoſinario per comodo de' malati, e de' Pellegrini, che paſſavano da Paeſi lontani in Terra Santa a viſitare il Sepolcro di Gesù Criſto Signor Noſtro. Uno non diſſomigliante principio ebbe l'ordine del Santo Sepolcro de Cavalieri Templarj al tempo del Papa Clemente V. abolito, e quello de' Cavalieri Teutonici, i quali tutti a motivo delle continue incurſioni, e perſecuzioni de' Popoli barbari dovettero armarſi a difeſa, e formar come un Corpo

---

falluntur, qui Militarium Religionum principia ante Seculum XII. requirunt. Ap. Boll. Tom. 3. Apr.

(*a*) *V. Gull. Tyr.* L. 18. c. 5. e 6.

po di milizia, onde vennero poi a farſi Religioni, e ſacre Società militari, le quali prima a certi ſtatuti, e voti religioſi, e di mera pietà, ed indi poi anche ad altre regole, e leggi militari, e a diverſe ſoggezioni, ed obbligazioni umane, e politiche ſi ſoggettarono.

I Principi Sovrani, ne' tempi poſteriori, conciliando inſieme l'antica affatto militare colla moderna ſacra-militare Cavalleria, e prendendo dall'una, e dall'altra ciò, che miglior è paruto loro, e più confacente ai loro diſegni, hanno iſtituiti diverſi ordini di Cavalieri, coi quali di premiare i ſuoi ſudditi giuſta le loro meritate fatiche, ſia politiche, ſia militari, ſi avviſarono, dando eſſi a coteſti diverſi ordini quel grado diverſo di eſtimazione, e di onore, che foſſe più proporzionato alla qualità delle Perſone, che intendevano di onorare. Di maniera che avendovene di rango ſupremo, che ſolo a grandi Pincipi, e a grandi Miniſtri ſi ſogliono diſpenſare, avvenne altresì d'infimo grado, che anche alle Perſone ignobili indifferentemente ſi fanno comuni, come premio non della Perſona, ma della virtù, ſiccome a' Pittori, a' Muſici, a' Poeti di primo grido abbiam veduto più d'una volta addivenire.

Quindi è, che ſecondo tutte coteſte

menzionate iſtituzioni di antica, e di nuova data, la dignità equeſtre ſempre fu, ed è preſentemente una dignità Perſonale, e non ereditaria, come la Nobiltà: una ricognizione del merito di colui, che n' è onorato dal Principe, dalla di cui clemenza, o gratificazione la può unicamente ottenere chi che ſia, (*a*) e non già dalla propria autorità; e tanto è vero, quanto che in diverſi Regni 'n' è ſtato proibito con pene ſevere l'uſo del titolo di Cavaliere a chi non è aſcritto a qualche ordine Cavallereſco. (*b*)

Nè credeſte già, che queſta geloſia, e queſta diſtinzione ſia affatto nuova: ve ne darò un eſempio, che non è sì recente. Sin dal tempo, che le Città d'Italia ſi reggevano a Popolo, avendo per coſtume d'eleggerſi eſſe a Podeſtà, o a Capitanio uomo eſtero, che foſſe Cavaliere, avvenne, che in Firenze foſſe eletto a Podeſtà (*c*) col maggior numero de voti Piero Marcheſe del Monte Gentiluomo di gran Caſato, ma che non era

---

(*a*) *Licet generis nobilitas in poſteris derivetur, non tamen equeſtris dignitas*. Petr. de Vinea L. 3. Epiſt. c. 19. (*b*) V. M. de-la Roque loc. cit. (*c*) *V. Scip. Ammirato Iſt.* Fior. L. 13.

era *Cavaliere*, (*a*) come dicevano, *accinto*. Si diſputò perciò molto a lungo ſulla validità di tal elezione, e per levar le conteſe, e per terminar le diſpute, fu di meſtiere di formar una Legge nuova, e particolare, con cui veniſſe dichiarato poter per l'avvenire eſſer eletto qualſiſia Gentiluomo per Capitanio del Popolo, e per Podeſtà di Firenze, eziandio che non foſſe Cavaliere. Queſta medeſima diſtinzione noi poſſiam oſſervare nelle lettere del Segretario della Rep. Fiorentina (*b*) Collucio Salutato, in una delle quali ringrazia a nome de' ſuoi Signori que' di Perugia, che avevano loro fatta la grazia di abilitarli d'eſſer eletti alla dignità di Podeſtà, ed al governo della loro Città, avvegnachè non diſtinti, nè decorati del Cingolo militare, vale a dire, del titolo de' Cavalieri. Tanto è vero, che la Idea, che allora ſi avea di Cavaliere, era fatto ſeparata, e diſtinta dalla idea, che aveaſi di una Perſona Nobile per qualunque antichità, e qualunque prerogativa goduto aver poteſſe, fuor di quella d'eſſere decorato del

---

(*a*) *L'an.* 1337. (*b*) *Quamvis non fuerimus militiæ cingulo decorati, ad veſtræ regimina Civitatis poſſumus adſumi.* Epiſt. 32. edit. noviſs.

del Cingolo militare, ch'era lo ſteſſo in que'tempi, che il dire, del titolo di Cavaliere, il qual'è un nome non di carattere, ma di grado a un dipreſſo, ſiccome è preſentemente quello del Dottorato ne' Laici, e quello del Magiſtero ne' Religioſi, ſiccome oſſerva il Cardinal de Luca. (*a*)

Non è però, che io voglia dar ad intendere, che queſto attributo nobiliſſimo, e deſiderabile ſia ſempre, ed univerſalmente un abuſo in tutte quelle Perſone, che nobili per antichità di lignaggio, e per nobiltà di coſtumi l'adoperano ſenza titolo. Non può negarſi, ed è coſa indubitata, che legalmente, e rigoroſamente parlando non potrebbe adoperarſi da chi non è dichiarato per Cavaliere dal Principe, o non è aſcritto ad una di quelle Sacre-militari Religioni teſtè nominate, cui dal loro iſtituto è preſcritto di nominar, e dichiarar Cavalieri i loro nobili Religioſi; ma è ben vero altresì, nè io diſconvengo, e gli ſteſſi Giureconſulti, e Canoniſti non diſſentono, per una certa equità, e coſtumanza poterſi appropriar queſto titolo a que' Nobili di antica Famiglia, che tali ſono per la condizione, e per le azioni de' loro Maggiori, e per

---

(c) Il Car. l. 3.

e per le loro proprie, i quali ſeguendo in parte i doveri, gl' impieghi, le regole, e le obbligazioni de' Cavalieri titolari, ed accozzando colla fortezza la giuſtizia, la rettitudine coll'autorità, la moderazione colle ricchezze, l'affabilità colla Signoria; ed a tutela degl' Innocenti, de' Pupilli, degli Orfani col ſenno, e colla mano accorrendo, a prò, e in difeſa di noſtra Santa Fede cingendo l'onorata ſpada, e portando nel cuore con più ſanto diviſamento, che ſul petto la nobil Croce di Gesù Griſto, ſono della vera Cavalleria imitazione viva, e vivo eſemplo.

Ma il vero ſi è, che coloro, che intendono i doveri di cotal dignità, e che conoſcono gl'impegni di una sì obbligante denominazione, ſono i più rattenuti, ed i più moderati a ſervirſene, ed amano piuttoſto di meritarſi colle operazioni nobili, e cavallereſche, che di aſſumerſi con vanità, e per pompa un tal nome. Io poſſo dir con verità, per eſſempio di tanti altri, di Voi, Sig. Conte, che ſiete di quella Nobiltà sì chiara, e sì ben provata, come a tutti è noto, che avete avuti nella voſtra Famiglia più Cavalieri titolati, e che per le voſtre degne qualità meritate un tal titolo, il quale per le dette convenienze, ed equità non vi ſaria chi poteſteſſe contendervelo; di Voi, dico, poſſo aſſerire, in tanti anni, che ho avuto l'onor di godere dell'amicizia, e confidenza voſtra, non mai avervi udito adoperare queſto titolo di Cavaliere, del quale per convalidare le voſtre aſſerzioni, e per tutellare le voſtre azioni, per vero dire, a motivo della tanto conoſciuta voſtra veracità, e ingenuità, non facea di meſtiere.

Ma ciò, che in molti Gentiluomini ſavj, e moderati egli è, come ſi è detto, da ſorpaſſarſi per una non ſo qual convenienza, non è tollerabile poi in certe altre Perſone Nobili, che del titolo di Cavaliere facendo un grado di Nobiltà diverſa da quello de' Gentiluomini, e prendendolo per ereditario, di quello non ſe ne ſervono, ſe non ſe per abuſarſene; Imperciocchè con tanta franchezza e facilità in ogni incontro, e per dir così, a tutto paſſo avendo in bocca coteſto nome riſpettevole di Cavaliere, delle obbligazioni poi di quello niente ne ſanno, nè ſi curano di saperne; contro le quali obbligazioni ſempre anzi ſtudiando di operare, delle dignità di un tal nome ſi vagliono per ſervirſene ſolamente a diſonore, e diſcredito del medeſimo; nè ſeguendo le regole, e le buone coſtumanze della vera, e legale Cavalleria, nè corrorono poi a briglia ſciolta dietro agli abuſi, ed ai pregiudicj della medeſima.

Quali, e quanti ſieno quegli abuſi, che dall'abuſo appunto di coteſto nome ne ſono derivati, non ſono io qui per annoverarvi. Di un ſolo vi farò menzione, che vale per molti altri, e ch' è di gran comodo, e di gran guſto per coteſti uſurpatori del ſacro titolo di Cavaliere, ed in grazia del quale amano eſſi di diſtinguerſi dagli altri Nobili, e ad eſſi, e molto più agli altri inferiori di ſopraſtare. Queſto abuſo principale, e dirò così, capitale, egli è il credere dover ſpettar loro per tal preteſo lor grado l'autorità di poter innalzare un Tribunal giudiciale, non ſolo ſeparato da quello del Principe, ed affatto indipendente, ma a quello onninamente contrario, per cui intendono di farſi giuſtizia da sè, ed a lor fantaſia, e di formar giudicio inappellabile delle parole, e degli atti sì de' loro eguali, come de' loro inferiori in ciò, che hanno qualche rapporto, o che ſuppongono averlo a ſe ſteſſi, ed alle coſe loro.

Queſto Tribunale, che alcuni chiamano Tribunal di onore, Tribunal metafiſico, ed incompetente, contrario alle leggi Divine, ed umane, e queſta falſiſſima loro ſuppoſizione, che la Caval leria sì gli diſobblighi dalla ſoggezione che debbono avere, riſpetto al loro onore, alla lor vita, ed alla loro roba, ai legittimi Tribunali iſtituiti per Divina autorità da' Sovrani, che debba aſcriverſi a viltà il ricorrere in certi caſi all'autorità de medeſimi ; queſta ſuppoſizione, diſſi, dipende da una falſiſſima idea, che ſi formano dell'onore medeſimo, il quale non è meno metafiſico, ed inſuſſiſtente del Tribunale, che gl'innalzano, ma che non è altro in verità, che un amore ſmoderato di ſe medeſimi, ch'è l'Idolo, cui conſagrano tutti i lor affetti, e tutti i loro penſieri, e cui vorrebbono, come fece quel Tiranno delle ſagre Carte al ſuo Idolo, obbligar tutti gli uomini, e sforzarli a venerarlo con modi ingiuſti, e per vie vili, illecite, e alla legittima autorità ingiurioſe.

Ed in fatti la maniera, che tengono con ogni grado di Perſone, fa vedere l'abuſo, che fa far l'amor proprio di tale mal uſurpata autorità, e di mali effetti di coteſta loro tirannica Cavalleria. Per poco che una Perſona, con cui abbiano qualche commercio, o qualche corriſpondenza, o qualche amicizia, venga da eſſi conſiderata in qualche maniera a sè inferiore, la riſguardano come ſe foſſe di un'altra ſpecie; e per una parola loro per avventura uſcita di bocca inconſideratamente, per una qualche mancanza anche involontaria, per una relazione o falſa, o maligna, per un atto, che ſpiaccia, per un motto, che punga; che più! per un mero, e ſemplice ſoſpetto eſcono fuori de' gàngheri, ſi sfogano con parole ingiurioſe, e vituperoſe, prorompono in eſaggerazioni, e talor in beſtemmie, che olezzano d'ateiſmo; e colui, che guari non ha, venia da eſſi trattato da amico, e come confidente, cangiataſi la ſcena in un momento, viene trattato da beſtia da ſoma, e talvolta come un giumento appunto vien fatto caricar di percoſſe col baſtone da' Sgherri. In caſa poi il trattamento co' Domeſtici, e co' Famigli, Dio vel dica. Un' guardar bieco, un parlar tronco, un converſar muto. Per poco ſi aſſomigliano a quel nobile Romano, di cui racconta Tacito, (*a*) che parendogli una viltà l'aver commercio anche di parole co' ſuoi Famigli, non in voce, ma in iſcritto ſempre mai ſpiegava ad eſſi le ſue intenzioni, e comunicava loro i ſuoi penſamenti. Le maſſime poi, che inſegnano ai Figliuoli, ſono: di ſoſtenere ad ogni coſto il poſto di Cavaliere, che

---

(*a*) Tac. 1.

non è, ſecondo il lor dire, comunicabile a tanti altri Nobili: non laſciarſi far torto, e del torto fatto non doverſi lavare la macchia, ſe non col ſangue: non eſſer il ſecondo a percotere: dare, e poi dire: in materia d'onore non conſigliarſi co' Religioſi, ma con Cavalieri, e con chi cinge ſpada. Non praticar troppo co' divoti, nè troppo legger libri di divozione, che mettono ſcrupoli, ed avviliſcono la Gioventù. Praticar piuttoſto gente, che ſappia maneggiar bene la ſpada, e legger libri, che inſegnano il dovere de' Cavalieri, e l'arte di ben ſoſtenere una riſſa, o di far con vantaggio una pace.

Naſce poi qualche grave diſcordia co' ſuoi eguali? Il primo eſame ſi è di vedere, ſe l'avverſario ſia Cavaliere ſuo pari, o ſe ſia ſemplice Gentiluomo, (poichè eſſi aſſolutamente vogliono queſta differenza) giuſtificata queſta egualità, e ſuppoſto qualche detto, o qualche fatto per ingiurioſo, non già, che tale in sè veramente egli ſia, ma che tale appariſca ſecondo i loro erronei ſiſtemi, ed il lor falſo modo d'intendere, uopo è di venire alle armi, e di averne per ogni modo ſoddisfazione. Se con occulte inſidie, e, diciamlo pur chiaro, ſe per tradimento, ſi può metter a terra l'avverſario, tutto è lecito, e tutto è giuſto al lor Tribunale, nè vi ha vendetta sì ſanguinoſa, e sì brutale, che dalla loro paſſione non venga creduta ragionevole, che da' loro conſiglieri non venga approvata, e che dalle Perſone del loro Carattere non venga almeno compatita. Se un tal colpo va fallito, uopo è di ricorrere al gran rimedio per riparare l'onore perduto, e di chiamar il nemico a ſingolar combattimento, e sfidarlo a duello. Non vi ha altra via per rimetterſi nel primo grado d'onore, e nella perduta eſtimazione degli uomini, ſecondo eſſi, che di farſi giuſtizia da sè con ſcannàre colle proprie mani il nemico, o col farſi ſcannare da lui.

Qui avrei campo di moſtrarvi la beſtialità, non che la irragionevolezza di queſto brutto ripiego, col quale il duelliſta viene a farſi a un tempo ſteſſo accuſatore, Giudice, e Carnefice: ma Soggetti di prima sfera nella Repubblica letteraria (*a*) hanno talmente ſcreditato il duello, e gettàta ultimamente a terra coteſta dottrina, e la ſcienza, la quale perchè da coteſti Cavalieri ſi profeſſa, ſi chiama ſcienza Cavalleresca, che va ſcaduta preſentemente di

---

(*a*) V. March. Maffei Scienza Cavall. M. Baſnage Hiſt. des Duels &c.

credito. Il mondo nobile illuminato dai forti, e convincenti ragionamenti di coteſti valentuomini, non le preſta più quella fede di prima, atteſochè e' viene per eſſi a riconoſcere, ſe ben vi riflette, quali ſieno le vere ingiurie, che debbon metter in apprenſione, ed in iſcompiglio un uomo d'onore, e di qual tempra ſieno quelle, che ponno portar bensì qualche pregiudicio alla roba, e alla vita, ma non già al vero onore, che dalle noſtre buone azioni dipende; e quali veramente ſieno i veri, i giuſti, e legittimi rimedj contra le ingiuſtizie, e le ſuperchiérie altrui; onde inutile, e ſoverchia coſa ſarebbe, e come un voler portar legni nel boſco, il parlarvene di vantaggio.

Ma come che la pratica dell'obbrobrioſo duello, e l'uſo di mantener a ſue ſpeſe uomini di ſpada, e di fazione, e lo ſtudio, e la dottrina di una certa morale Cavalleréſca inſegnata da non ſo quali Autori poco Criſtiani, tendente non a comporre, ma ad eternar le inimicizie fra le Famiglie, ed a ſconvolgere più che a conſervare la umana ſocietà, ſono pratiche, ed eſercizj del ſecolo paſſato, che non ſono più di moda del noſtro ſecolo; non può per tanto dirſi, che tuttor ne ſieno aboliti affatto parecchie maſſime dipendenti da tali pratiche, e che non fremano ancora le umane paſſioni, e non ſi ſcuotano al duro morſo, che intende di por loro la ragione.

Anche a dì noſtri ſi ſenton a lodare i ſecoli paſſati, e le loro male coſtumanze, e le loro decantate bravure. Ancora ſi fa menzione, e con ammirazione ſi narrano gl'incontri de' Cavalieri erranti, e de' Paladini di Francia. Anche a tempi preſenti in certe Famiglie nobili a raccontare con compiacenza, e con faſto ſi odono quelle impreſe de' lor Maggiori, che hanno ſervito ad opprimere, e ſopraffare gl'innocenti, a ſottoporre i loro emoli, e ad imbrattarſi le mani nel ſangue de' loro competitori, per le quali violenze ſi decanta averſi fatta eſſi larga ſtrada, ed averſi acquiſtato grido, e plauſo nel mondo.

I Duelli, è vero, ſono di preſente aſſai più rari in Italia, e iti ſono quaſi totalmente in diſuſo; ma ciò non oſtante. ſi vede ad eſſer in ſtima la bravura, ed eſſer ancora in uſo la ſcherma, alla quale la Gioventù, che oſtenta Cavalleria, cotanto ſi addeſtra. Si conſerva pur tuttavia queſt'arte di ſvenarſi con deſterità, e con regola, e ſi danno lezioni per ſopraffare i ſuoi emoli, onde ſi è venuto ad inventare una ſcuola, ed un Magiſtero in favore dell'omicidio.

E queſt'arte di uccidere con finezza, e con ſtratagemma il Compagno, perchè ſi vuole non poter competere, ſe non a que' Nobili di antica Schiatta, che ſi chiamano Cavalieri, viene denominata eſercizio Cavalleresco.

Si dirà per avventura, che una tal arte ſi apprende per iſtradarſi alla vita militare, o pure anco per ſervirſene a propria difeſa. Ma l'uno, e l'altro è falſiſſimo: imperciocchè in qualſiſia incontro di campale combattimento chi può darſi a credere, che l'arte della ſcherma poſſa mai recar vantaggio ad un Soldato, e chi può mai additare un eſempio, che l'uſo delle ſue lezioni abbia potuto ne' cimenti militari ſalvare uno Spadaccino? S'impara per difeſa? dunque ſi ſuppone eſſer lecito il ricevere un invito, e l'accettare una sfida, ciò ch'è contrario alle leggi egualmente, che il farla. Non in grazia dunque dell'arte militare, nè della propria difeſa è ſtato inventato, e nè punto, nè poco ſerve coteſto eſſercizio; ma è diretto a ſoſtenere negli uomini una riprovata ſuperiorità di bravura, e ad ammettere, e a mantenere l'uſo di una dannata Monomachia, il quale ſoſtentaſi eſſer in certi caſi lecito, e permeſſo non ſolo, ma eſſere neceſſario a chi ha ſpirito Cavalleresco.

Il perchè tuttora ſi approvano certe cattive dottrine, e ſi fa plauſo a certi falſi principj, che ſi dicono di morale Cavallereſca, co' quali ſi pretende di dar regole, e Leggi per ſopir le diſcordie, ma che la ſperienza ci moſtra eſſere mezzi per renderle più durevoli. Noi abbiamo avuti, ci può dir, ſotto gli occhi più caſi, che ci ſomminiſtrano argomenti troppo forti di credere, che i rimedj ſuggeriti da coteſti Maeſtri in Cavalleria ſono ſtati inutili, o ſia per la loro invalidità, o ſia per eſſere ſtati mal interpretati, o mal praticati, o mal conoſciuti dagli Attori, o da' Rei, o da' Pacieri medeſimi, alle occaſioni di varie diſſenſioni occorſe per lo paſſato, che male incominciate, ſono anche peggio terminate. Laonde pare, che la teoria delle dottrine, e de' ſottiliſſimi, e tanto ſtudiati ripieghi non totalmente alla pratica corriſponda, ed alla ſperienza, nè produca quei buoni effetti ſempre mai deſiderabili, e che ſono ſtati da' Profeſſori della ſcienza Cavallereſca additati, e per avventura con ottimo zelo procurati.

Non vi deſte però a credere, ch' io intenda di cenſurare, o di diſapprovare le fatiche, e gli ſtudj di coloro, che ſavj, e diſcreti cercano quei temperamenti di giuſtizia, e di ragione, tendenti a rimettere in calma gli ſpiriti troppo ardenti, e troppo dalla paſſione ſconvolti, e da falſe opinioni preoccupati, che ſebben alle volte riuſciti inefficaci, poſſono non pertanto eſſere creduti addattati a ſoccorrere ſenza leſione della verità, e della rettitudine la morale infermità degli animi dall'ira acceſi, e dall' odio contaminati; in quella guiſa appunto, che anche nelle infermità naturali del Corpo le medicine metodiche non hanno ad eſſer diſapprovate, ma debbono eſſer ſuggerite agl' infermi, comunque inutili alle volte ſono riuſcite, e ſenza lo ſperato effetto.

Finalmente da coteſta abuſiva diſtinzione, che sì di leggieri far ſi ſuole, di Gentiluomini, e di Cavalieri, hanno nè più nè meno avuto il loro principio, ed hanno anche di preſente il loro fomento in parecchie Città della noſtra Italia quelle diſcordie, che poſto hanno piede fra la Nobiltà, che ſe non ſono degenerate in Fazioni, e in riſſe aperte, e in guerre Civili, e domeſtiche, come ne' ſecoli addietro degeneravano, malignano non pertanto, e laſciano orme di diſſenſioni, di emulazioni, di perſecuzioni rabbioſe, ed inteſtine, e mantengono pretenſioni di diſparità fra Famiglia, e Famiglia, tra Perſona, e Perſona, e ſino fra Amici, e Congiunti, che fra loro ſi contendono una certa maggioranza, e prelazione, che nella loro ſola opinione ha tutto il ſuo fondamento, ma che per vie occulte, e con ſottomani cavilloſi, e calunnioſi di ſoſtentare ſi affaticano ſino a non darſi mai pace ſinchè non veggono umiliati, ed oppreſſi que' loro emoli, co' quali eſteriormente, ed in apparenza eſſercitano atti, e finezze di amicizia, e di parentela; nè altro divario ſaprei rinvenire fra l'umor Cavalleresco de' Secoli traſandati a quello del noſtro ſecolo, ſenonchè l'antico portava ai vizj indocili, e furibondi, laddove il moderno mena ad altri vizj meno ſtrepitoſi, ma più maligni, ed egualmente ruinoſi.

Io potrei farvi qui un lungo Cattalogo di altre male conſeguenze, e de' peſſimi effetti, che derivano dall' uſurpazione di un titolo, di cui tanto abuſano coteſti Nobili mal conſigliati per dar paſcolo alla loro ambizione, e per fomentar le altre loro paſſioni predominanti; ma il detto ſin ora può ben eſſer ſufficiente a far conoſcere a che eſtremità ſuol ridurre il contar troppo ſopra quella antichità, ſu cui eſſo ſi fonda, quando non ha appoggio ſulla virtù, e non è illuſtrata dal merito, nè accompagnata dalla oneſtà; E che un titolo, che può convenire in cotali circoſtanze alle Perſone ſavie, e coſtumate; egli è nelle Perſone ſcoſtumate, e imprudenti un abuſo intollerabile, da cui hanno la loro origine cento, e mille altri abuſi, e diſordini, che tutti nè ſi ponno, nè ſi debbono minutamente deſcrivere.

Voi vedete che il colpo della giuſta cenſura va a cadere per me ſulle Perſone Nobili, ed antiche sì, ma vizioſe, che abuſano così de' titoli, che niente loro convengono perchè non hanno veruna di quelle virtù che dee profeſſare un vero Cavaliere, come ancora del pregio, e dell'onore di quell' antichità, che non può eſſer loro conteſo, ſenonchè dal loro Orgoglio, e dal mal' uſo, che ſoglion fare del medeſimo: nè può ragionevolmente dubitarſi, ch' io voglia intendere di voler con ciò portar diſcredito alla Nobiltà, ed all'antichità di quelle Famiglie, che colle loro azioni veramente nobili, e colla loro nobile moderazione danno eſſe più riſalto alla loro antichità, che non ne ricevono, poichè con ciò verrei ad offendere la giuſtizia, la retta ragione, e Voi ſteſſo, cui tanto ſtimo, e in cui vera, ed antica Nobiltà con tanta virtù, e con tanta modeſtia va unita. Il mio intendimento fu, ed è ſolo di riprovare la falſa, e di far vedere il mal uſo della vera, a Voi ſavio, e diſcreto, a Voi, dico, che mi avete ricercato di udir ſchiettamente, e ſinceramente il mio parere non ſolo ſopra le memorie, che mi avete comunicate, ma ancora ſopra i principj erronei, ed inſuſſiſtenti, che ſono per ordinario il fondamento, ed il motivo di sì fatti ſcritti. Che per altro ſono perſuaſo, e debbo ben eſſerlo, ed eſſerlo dee chi che ſia giuſto, e ragionevole, che una nobile antichità, vera, chiara, non iſtabilita ne' ſecoli troppo lontani, ed oſcuri, nè fondata ſopra carte equivoche, o apocrife, ma dimoſtrata in una giuſta ſerie di Perſone note per virtù, e per merito, e da regiſtri autentici giuſtificata, porta un marchio conſiderabiliſſimo di onore alle Famiglie, ed alle Perſone, come non vogliano eſſe medeſime o ſcreditarla con gli abuſi, o avvilirla colla vanità, o affatto denigrarla colle male azioni, le quali ſono più oſſervabili, e più vituperevoli nelle Perſone Nobili, che nelle Plebee per le coſe ſin ora dette, e per tutte quelle ragioni, che ciaſcuno può da sè ſolo vedere.

III.

TUtti queſti ragionamenti, che ſono meri dettami della ragione umana, e principj ſolamente naturali, e Filoſofici, ſe voi (ſiccome uom Criſtiano lo dee) li porrete a fronte de' divini dettami della noſtra Santa Religione, e degl' infallibili principj della Filoſofia Criſtiana, li riconoſcerete derivare da una medeſima ſorgente, e comprenderete agevolmente, che della eterna Verità, che ha sì chiaramente parlato nella legge di natura, non è diverſo il linguaggio da quello con cui ci ha parlato la eterna Sapienza nella legge di grazia; e che le maſſime della retta ragione ſono ſtate o autenticate, o perfezionate dalle verità della Fede anche nella materia, che ora abbiam per le mani.

La ragione c' inſegna, come abbiam veduto, che la origine, e la eſſenza dell' eſſer Nobile è tutta nella virtù, e che la virtù è il vero onore della Nobiltà; e la fede ci addita lo ſteſſo, e c' inſegna che la vera virtù è amar Dio, e che la vera grandezza, ed onorificenza è l'amarlo, ed onorarlo in ogni coſa: ed ecco a terra tutti gli abuſi di una Nobiltà ſuperba, e di una falſa Cavalleria.

leria (*a*). La Nobiltà dunque di un Criſtiano aſſolutamente è fondata nell'amore, e nel timore di Dio, (*b*) principio di ogni virtù, e fonte dell'onor vero, il quale da lui viene, e egli ci diſpenſa a proporzione del noſtro oſſequio verſo di lui, ſiccome eſſo ce lo dichiara nelle ſacre Carte, (*c*) nelle quali pur ci proteſta, che vili, ed ignobili ſono tutti coloro, che a lui negano il dovuto onore, e riſpetto. (*d*) Noi ſaremo dunque onorati, ed onorevoli a miſura dell'onore, che preſtaremo a Dio, e diſonorati ſaremo ſol tanto, ed ignobili, quanto a lui negheremo ſoggezione, ed onoranza, a miſura della quale ogni nobil Criſtiano partecipa di nobiltà. Uomo di Dio, ed uomo nobile è tutta una coſa ſecondo la Scrittura (*e*). Prima dell' antichità della Famiglia è l'antichità di que' doveri, ſui quali è fondata la Nobiltà. Tutte le leggi della Cavalleria Criſtiana ci portano alla virtù, e ci preſcrivono doveri Criſtiani; e le Croci, che ſono

---

(*a*) Non eſt major illo, qui timet Deum. *Eccl.* 10.27. (*b*) Quicunq. honorificabit me ego honorificabo eum. 1. *Reg.* (*c*) Quicunq. contempſerint me erunt ignobiles. *ibid.* (*d*) 5. 138. 17. (*e*) Vir Dei Vir nobilis 1. *Reg. cap.* 9.

ſono per il più i ſegni, che la dimoſtrano, e che la diſtinguono, ſono ſegni ſacroſanti di Religione, che ci ſuggeriſcono i più ſacri impegni, ci eccitano alle virtù le più ſante, e le più perfette, e ci rammentano, che ſiamo prima Criſtiani, e poi Nobili. L'eſſer di Nobile, e di Cavaliere, nonchè ſcemare le obbligazioni di uomo Criſtiano, vieppiù le accreſce, e gli ſtatuti ſteſſi delle nobili Religioni militari o ſuppongono le virtù ſublimi, e Criſtiane, o le preſcrivono. Sono abuſi del loro grado, e ſono prevaricazioni contro il loro dovere le violenze, le ſuperchierie, le vendette, e tutte le impertinenze, che i nobili vizioſi pretendono competere di ragione alla loro grandezza, che riceve la ſua miſura dalla loro ambizione. Che ſe bene ſtudiaſſero, e ben intendeſſero quelle gravi, e peſanti obbligazioni, che loro impone la loro Nobiltà, e la lor Cavalleria, arroſſirebbono in luogo d'invanire per coteſte loro pretenſioni ingiuſtiſſime, ed avrebbon motivo più di umiliarſi, che d'inſuperbire dell'onor de' lor titoli (ſe pur gli godon legittimamente) e de' pregi avventizj, e non ſuoi, del loro naſcimento.

La ragione medeſimamente ci ha fatto vedere, che l'antichità delle Proſapie,

pie, e la gentilezza delle Famiglie, che conſiſte non tanto nel corſo de' ſecoli, quanto nella ſerie degli uomini illuſtri, è un pregio glorioſo, e diſtinto, e ch'è ſtata mai ſempre degna di eſtimazione una Famiglia, che può moſtrare nelle Perſone viventi il Ritratto, e la immagine viva di queſti Antenati, che le hanno precedute, e che hanno loro meritato l'onore di quell' antica Nobiltà, di cui vanno adorne. Alla ragione naturale, e all'Iſtorie profane, che ſono piene di eſſempli, che comprovano queſte verità, ſi accorda la ragione Divina nella Sacra antica Storia, la quale ci fa vedere nelle antiche genealogie, e nella lunga, e certa ſerie di degni Progenitori il decoro, e la Nobiltà delle Famiglie, e delle Perſone illuſtri dell' antico Teſtamento aſſai più glorioſe per le loro virtù, che per la loro antichità. E nella Storia medeſimamente ſopra ogni eccezione certa, e divina della vita ammirabile, e piena delle più perfette virtù di G. Criſto Sig. Noſtro, non ci ha fatto ſapere lo Spirito Santo la Nobile condizione de' Progenitori di Criſto ſecondo la carne; e non ha egli voluto, che da' Croniſti Evangelici foſſe notificata al Mondo la di lui Reale genealogia poco corriſpondente (ſe vorremo badare agli umani univerſali pregiudicj) allo ſtato ſuo povero, ma volontario, ed agli umili impieghi ſuoi, ma affatto coerenti all' eſercizio di quelle divine virtù, ch' era venuto in Terra ad eſſercitare, e ad inſegnare agli uomini, onde fra infinite altre ſantiſſime, e perfettiſſime maſſime poteſſero i ben nati apprendere anche queſta, neceſſaria a quelle Perſone, che alla condizione di Nobili non arroſſiſcono, che vada in loro unita quella di Criſtiani, cioè di dover tanto far ſtima della Nobiltà, quanto ella ha coerenza colle virtù Evangeliche, e d' eſſer in debito di comparire tanto più modeſte, e più umili di ſpirito, e di volontà, quanto più chiare, e più antiche ſono eſſe per ſangue, e per condizione, la quale quanto è maggiore, e più ſublime, tanto a maggiori, e più ſublimi virtudi dee ſollevare l'animo loro?

Ella è una bella gloria della Nobiltà, di qualunque grado, ed antichità ella ſiaſi, che G. Criſto abbia voluto diſcendere anch' eſſo per lunga Serie di nobiliſſimi Antenati, e che ne ſia pur regiſtrata ne' ſagri faſti della ſua Chieſa la ſua Regale genealogia: ma egli è altresì un gran rimprovero alla medeſima l' aver eſſo in mezzo allo ſplendore di sì alta eſtrazione viſſuto una vita sì umile, sì faticoſa, e sì ſanta, qualora ella ſi abuſi della grazia della ſua diſtinta, e qualificata condizione con una vita di alterigia, di accidia, e di mille altri vizj ricolma.

Molto avrei più che dirvi, ſe la brevità propoſtami, ed il timore di non portarvi più lungo tedio (in un argomento, nel quale perſuaſo, come eravate anche prima de' miei ragionamenti, non avete biſogno di più lunghe dicerie) non mi faceſſe far punto fermo. Parmi però, ſebben compendioſamente, ed in poche linee, di avervi aſſai chiaramente adombrata la vera Idea della Nobiltà. Parmi pure avervi ſcoperti, ſenon tutti, i maggiori almeno, ed i principali inganni, ed abuſi, che le paſſioni degli uomini hanno fatto provenire da un fonte sì puro, sì innocente, sì pieno di virtù, qual'è la Nobiltà, per colpa non già di eſſa, ma della debolezza, e della mala natura degli uomini ſteſſi cattivi, che ſi ſtudiano di torcere le coſe rette, e di corrompere le coſe buone. La coſa è di per sè chiara. Voi avete udita la verità dalla bocca degli Storici, e de' Filoſofi, e poſcia dalla bocca ſteſſa di Dio: Poco di più io vi ho poſto del mio; ma quel poco però, che ho ſaputo dirvi, come che non ben ordinato, e diſadorno, ve l'ho rappreſentato con quella franca, ed ingenua libertà, che voi ben ſapete eſſere in me naturale, e che comunque talvolta ad altrui non piaccia, ella è però ſempre doveroſa ad uomo onorato, e Criſtiano, e che nella ſoggetta materia era non ſolo conveniente, ma ancor neceſſaria. La quale ingenua franchezza io ſon ſicuro, che non ſarete per diſapprovare, come quello, che ne fate per voſtra gloria una lodevole particolar profeſſione. Ponendo dunque la mia ſotto il giudicio della voſtra, intendo di ſoggettare alla voſtra correzione, e non ſolo alla voſtra, ma a quella ancora di qualſiſia Perſona intelligente, il da me detto ſin ora a voſtra inſinuazione, e non a mio talento, ſoggettando iſteſſamente tutto me ad ogni voſtro pregiatiſſimo Comandamento.

SAGGIO

Di una nuova Teorìa di Numeri Figurati, e del vario loro uſo, maſſimamente nelle Somme delle Serie Infinite.

DISSERTAZIONE

DE' SIGNORI CONTI

GIROLAMO, E GIUSEPPE

RINALDIS

Nobili del Sacro Romano Impero.

Digitized by Google

). T38

BIBLIOTECA NAZIONALE ★ NAPOLI ★
VITTORIO EMANUELE III

SAGGIO

Di una nuova Teorìa di Numeri Figurati, e del vario loro uſo, maſſimamente nelle Somme delle Serie Infinitè.

LA Teoría Generale de' Numeri Figurati non è certamente una ſpeculazione ſterile, e di pura curioſità. Da' Figurati Aritmetici dipendono i Problemi delle Combinazioni e delle Permutazioni (*a*), della Multiplicazione, e Multiſezione dell'Angolo (*b*), della elevazione di un binomio a qualunque potenza (*c*), e moltiſſimi altri sì di Geometria, come d'Algebra. Quindi molti eccellenti Geometri ſi applicarono a promuovere queſta parte della Teorìa de Figurati. I primi furono Ipſicle (*d*) Diofanto (*e*) e Ni-

---

(*a*) *Jac. Bernoul. Ars Gonject. Par.* II. Baſileæ 1713. &c. *Eſſay d'Analyſe ſur les jeux d'azard P.* II. Edit. ſecunda Pariſ. 1713.

(*b*) Act. Lipſ. an. 1701. (*c*) Epiſt. Newton ad Leibnitz. preſſo il Wallis Vol. 3. Oxon. 1695. (*d*) Preſſo Diof. propoſ. 8. *de Multang. Num.* Lut. Pariſ. 1621.

(*e*) Nel luogo citato.

e Nicomaco (*a*); ma le loro ricerche non ſi ſteſero più in là dei Poligoni, e dei Piramidali, o ſia del primo, e del ſecondo Ordine di tali Figurati, de' quali moſtrarono alcune proprietà, ſenza aſſegnarne le ſomme. I Moderni portarono aſſai più avanzi queſta materia. *Il Triangolo Aritmetico*, Opera Poſtuma del Signor Paſcale, è tutto ripieno di oſſervazioni, e di ſcoperte ſopra queſti numeri. Egli fu il primo a ſommare le Progreſſioni de' Figurati Aritmetici di vario Ordine, e ad applicarle alla dottrina delle Combinazioni, e delle Permutazioni, e dei Giuochi di Fortuna. Giovanni Mercatore (*b*) l'Ozanam (*c*), il Preſtet (*d*), ed alcuni altri hanno rapportati, ed illuſtrati i Metodi del Sig. Paſcal. Molto diffuſamente ne trattò il Wallis Ingleſe nella ſua Aritmetica degli Infiniti (*e*), nella quale egli deduce le ſomme de' Figurati da quelle delle poteſtà de'

(*a*) Arithmetica pag. 80, 84. ec. Arithemeticæ. 1668. [*b*] Logarithm. techn. Londini 1688. [*c*] Recreations Mathematiq. & Phyſiq. Tom. I. Pariſ. 1694. (*d*) Nouveaux Elemens de Mathem. Pariſ. 1695.

(*e*) Oper. Mathem. Vol. I. Oxon. 1695.

de' Naturali, e ne fa un' applicazione maravaglioſa alla quadratura delle Curve, ed alla Cubazioue de' Solidi. Iſmaello Bullialdo [*a*] vi aggiunſe delle nuove ſcoperte, ed oſſervazioni all' Opera del Wallis. Più che da ogni altro però dopo il Paſcale fu promoſſa queſta Teoria de Figurati Aritmetici da' Signori Bernoulli(*b*) dal Sig. de Montmort (*c*), e dal Sig. de Moivra (*d*); oltre l'aver' eglino date delle ſomme generali de' Figurati, e d'altre ſerie analoghe, hanno dimoſtrato con molta eſtenſione l'uſo che hanno nelle Combinazioni, ne' Giuochi di Fortuna, e nelle Serie Infinite. Nelle Memorie dell'anno 1722. il Sig. de Lagny dell' Academia Reale delle Scienze fece una nuova applica-

---

(*a*) Opus Novum ad Arithm. Infinit. Lut. Pariſ: 1682. [*b*] Iac. Bernoul. Ars Conieƈt. par. 2. Baſil. 1713, & de Serieb. Inſin. &c. Nicolò Bernoul. Lettera a M. de Montmort 1711. in fine *d' Eſſay d' Analyſe* &c. & Joan Bernoul. Tom. IV. Oper. Mathem. Luſ. & Genevæ 1742. in4. [*c*] Eſſay d'Analyſe &c. par. ſeconda, &c. de *Infinitis Serieb.* Vol. ſecondo Tranſaƈt. Anglic. Lond. 1721. [*d*) Doƈt. Sort. Lond. 1718.

zione di ſomiglianti Progreſſioni all'eſtrazione delle Radici dell'Equazioni; e 'l Signor Nicole in quelle degli anni 1717. & 1727. aſſegnò le ſomme finite di una infinità di ſerie compoſte di queſti figurati. Finalmente il Wolfio (*a*), i Signori Rictero (*b*), e Kuhn negli Atti di Lipſia (*c*); e 'l Sig. Majero ne'Comentarj di Petroburgo (*d*) pubblicarono de'nuovi elegantiſſimi Metodi per le ſomme di sì fatte ſerie Numeriche.

Ora l'eſempio di tanti illuſtri Geometri, i quali ricercarono con tanto ſtudio le proprietà e le ſomme de' Figurati Aritmetici, ha dato motivo a noi di penſare alla Teoría de' Figurati Geometrici. Da queſto Saggio che ora eſponiamo al Pubblico ſi vedrà, che queſta ricerca non è meno utile, nè meno feconda dell'altra. E poichè la noſtra Teoría dipende da quella de'Figurati Aritmetici, ci conviene premettere alcuni Problemi, i quali comprendono

---

[*a*] Tom. I. Analyſis P. I. Ver. 1741.
(*b*) Tom. 9. Suppl. Act. Lipſ. Sect. 8.
(*c*) Act. Lipſ. an. 1731. [*d*] Tomo III. Bononiæ 1742.

dono una gran parte di ciò, che ſi trova ſcritto preſſo gli Autori accennati in tale propoſito. Le noſtre Formule però ſono più generali, e quella principalmente, che riſguarda le Somme delle potenze de' naturali è più perfetta delle addotte dal Bernoulli (*a*), dal Wolfio (*b*), e da altri, poichè non preſuppone, come quelle, neceſſariamente le ſomme particolari. Ne' ſeguenti Problemi ſi danno primieramente le ſomme indefinite di una Infinità di nuove ſerie creſcenti di Figurati Geometrici, preſi i lor termini o conſecutivamente, o a due a due, e di tutte le di loro potenze all'infinito, ſiccome fu fatto dagli altri per rapporto a' Figurati Aritmetici. Troviamo poi le ſomme finite di una Infinità di ſerie decreſcenti regolarmente, affatto diverſe da quelle, che conſiderarono il Bernoulli, e 'l Nicole ne' luoghi ſopraccitati; queſte ſorte di ſerie ſommabili poſſono eſſere di grande uſo nelle quadrature, e nelle rettificazioni delle Curve, come avvertirono l'iſteſſo Sig. Bernoul-

---

[*a*] Luogo citato dell' *Ars Conject.*

(*b*) Luogo citato di ſopra.

li (*a*), e 'l Sig. Fontenelle (*b*). Finalmente a' noſtri Figurati applichiamo il Problema: *Trovare la Curva, di cui le ordinate ſeguono la Progreſſione de' Naturali, e le abſciſſe quella de' Poligoni Geometrici*, ad eſempio di quello, che fu propoſto a' Geometri nelle Memorie di Trevoux (*c*): *Trovare la Curva, di cui le ordinate ſeguono la Progreſſione de' Naturali, e le abſciſſe quella de' numeri Triangolari*, il quale fu ſciolto tra gli altri dal Sig. Carrè (*d*), ed eſteſo a tutti i Poligoni Aritmetici, e reſo aſſai più generale dal Sig Fontenelle (*e*) ne' ſuoi Elementi della Geometría dell' Infinito.

D E-

(*a*) In Præfat. ed Tract. *De Seriebus Infinit.* (*b*) Hiſtoir. de l'Acad. Royal des Scienc. an. 1722. [*c*] An. 1701. Meſe di Settembre e d'Ottobre. (*d*) Memoir. de l'Acad. Royal. an. 1701. [*e*) Sez. VII. Par. II.

DEFINIZIONI.

I. PRimo Ordine di Figurati Aritmetici chiamiamo qualunque ſerie di termini, che ſi raccoglie dalla ſomma di qualunque Progreſ. Aritmetica.

II. Secondo Ordine, qualunque ſerie che naſce dalla ſomma de' Figurati del Primo Ordine; così ſi dica degli altri.

III. Primo Ordine di Figurati Geometrici chiamiamo qualunque ſerie di termini, che ſi raccoglie dalla ſomme di qualunque Progreſſione Geometica.

IV. Secondo Ordine, qualunque ſerie che naſce dalla ſomma de' Figurati del primo Ordine; e così degli altri Ordini all'infinito.

PROBLEMA I.

TRovare generalmente le ſomme di tutte le potenze de'numeri naturali.

Si prendano le ſerie A, B, C, D, &c. le quali principino da zero; e prendanſi pure altrettante ſerie E, F, G, H, &c. le quali principino dalla unità.

A $0+1+1+1+1+\&c.=S_n^0$

B $0+1+2+3+4+\&c.=S_n^1$

C $0+1+4+9+16+\&c.=S_n^2$

D $0+1+8+27+64+\&c.=S_n^3$

&c. &c.

E $1+1+1+1+1+\&c.=S_{\overline{n+1}}^{0}$

F $1+2+3+4+5+\&c.=S_{\overline{n+1}}^{1}$

G $1+4+9+16+25+\&c.=S_{\overline{n+1}}^{2}$

H $2+8+27+64+125+\&c.=S_{\overline{n+1}}^{3}$

&c. &c.

La Somma della Serie B, detto n ognuno de' ſuoi termini, può ſegnarſi così S_n^1; dunque la ſomma della ſerie A potrà eſſer' eſpreſſa per S_n^0, ſendo ciaſcuno de' ſuoi termini riſpetro a quelli della ſerie B n°; così la ſomma della ſerie C ſi ſcriverà S_n^2, chiamando n^2 qualunque de' ſuoi termini; quella della ſerie D, S_n^3; e così dell'altre, come s'è già ſcritto.

Medeſimamente $S_{\overline{n+1}}^{1}$ denota la ſomma della ſerie F, denominando $n+1$ ciaſcuno de' ſuoi termini per diſtinguerli da quelli della ſerie corriſpondente B; dunque $S\overline{n+1}^{0}$ denoterà la ſomma della ſerie E, ſendo ogni termine di queſta ſerie per rapporto ai termini della ſerie $F\overline{n+1}^{0}$; così $S\overline{n+1}^{2}$ eſprimerà la ſomma della Serie G, detto $\overline{n+1}^{2}$ ciaſcun termine; $S\overline{n+1}^{3}$ quella della ſerie H; e così dell' altre.

Ora ſotttraendo le Serie A, B, C, D &c. dalle Serie reſpettive E, F, G, H &c. ſempre in egual numero di termini, s' avrà $S\overline{n+1}^{0} - S\overset{0}{n} = \overline{n+1}^{0} = 1$; $S\overline{n+1}^{1} - S\overset{1}{n} = \overline{n+1}^{1}$; $S\overline{n+1}^{2} - S\overset{2}{n} = \overline{n+1}^{2}$; $S\overline{n+1}^{3} - S\overset{3}{n} = \overline{n+1}^{3}$ &c &c.

Ciò poſto per determinare realmente la ſomma della Serie B, ſi formi il quadrato di $\overline{n+1}^{1}$ ed è $= \overset{2}{n} + 2n + 1$; dunque $S\overline{n+1}^{2} = S\overset{2}{n} + 2Sn + S1$, ma la ſomma delle unità, ch' e' ognuno de' naturali 1. 2. 3. &c. è $= n+1$, dunque $S\overline{n+1}^{2} = S\overset{2}{n} + 2Sn + n + 1$, cioè $S\overline{n+1}^{2} - S\overset{2}{n} = 2Sn + n + 1$; ma $S\overline{n+1}^{2} - S\overset{2}{n}$ s' è dimoſtrato $= \overline{n+1}^{2} = \overset{2}{n} + 2n + 1$;

dunque s'avrà $n^2+2n+1=2Sn+n+1$; onde ſi cava $Sn=\frac{n^2+n}{2}$, ch'è la ſomma cercata della Serie B, detto n il numero de' termini non compreſo il primo, ch'è zero. Così ſe ſi vuole la ſomma de' quadrati de' naturali, o ſia della Serie C, ſi prenda $\overline{n+1}^3=n^3+3n^2+3n+1$; dunque $S\overline{n+1}^3=Sn^3+3Sn^2+3Sn+S1$; ma, come s'è dimoſtrato, $S\overline{n+1}^3-Sn^3=\overline{n+1}^3$, ed $S1=n+1$, dunque $\overline{n+1}^3=3Sn^2+3Sn+n+1=n^3+3n^2+3n+1=3Sn^2+\frac{3n^2+3n}{2}+n+1$. ſoſtituito per $3Sn$ il ſuo valore trovato; onde s'avrà per ul- per $3Sn$ il ſuo valore trovato; onde s'avrà per ultimo $Sn^2=\frac{2n^3+3n^2+n}{6}$ per la ſomma deſiderata della ſerie C. Coll'iſteſſo metodo ſi troverà la ſomma de' cubi de' naturali $Sn^3=\frac{n^4+2n^3+n^2}{4}$; quella de' biquadrati $Sn^4=\frac{6n^5+15n^4+10n^3-n}{30}$, &c. &c.

Dalla conſiderazione di queſte ſomme particolari ſi deduce la ſeguente Formula Generale $\frac{n^{c+1}}{c+1} + A.n^{c} + B.c.n^{c-1} + C.c.\overline{c-1}.n^{c-2} + D.c.\overline{c-1}.\overline{c-2}.$ $c-n$ $n^{c-3} + E.c.\overline{c.1}-\,-\overline{c-3}.n^{c-4} + F.c\ldots\overline{c-4}:n^{c-5}$ + &c. &c. la quale eſprime indefinitamente la ſomma de' numeri naturali elevati a qualunque potenza il detto n il numero de' termini, ed c, di loro eſponente. I Coeficienti A, B, C, D &c. hanno i ſeguenti valori

$$A = \frac{1}{2}\,;\quad B = \frac{A}{1.2} - \frac{1}{1.2.3}\,;\quad C = \frac{B}{1.2} - \frac{A}{1.2.3} + \frac{1}{1.2.3.4}\,;$$

$$D = \frac{C}{1.2} - \frac{B}{1.2.3} + \frac{A}{1.2.3.4}\ \frac{1}{1.2.3.4.5}\,;\quad E = \frac{D}{1.2} - \frac{C}{1.2.2} + \frac{B}{1.2.3.4} - \frac{A}{1.2.3.4.5} + \frac{1}{1.2.3.4.5.6}\,;$$ &c. &c.

Ella è dunque manifeſta la legge, con cui queſta formula progrediſce all' infinito. Ne' caſi particolari ella diventa finita, ed allora per avere la ſomma che ſi cerca, convien prenderne tanti termini, quante unità vi ha nella grandezza $c+1$.

PRO-

PROBLEMA II.

DAta qualunque Progreſſione Aritmetica, ſi ricerca un metodo generale di raccogliere qualunque Ordine di Figurati Aritmetici, e di aſſegnarne le ſomme.

Sendo ogni Progreſſione Aritmetica

$a,\ a+b,\ a+2b,\ a+3b \ldots\ldots a+\overline{n-1}.b$, ſarà per le Definizioni premeſſe ogni primo Ordine di Figurati Aritmetici. $a,\ 2a+b,\ 3a+3b,\ 4a+6b$ &c.
ogni 2:° Ord: $a,\ 3a+b,\ 6a+4b,\ 10a+10b$ &c.
ogni 3:° Ord:^{e} $a,\ 4a+b,\ 10a+5b,\ 20a+15b$ &c.
&c. &c. &c. &c.

Egli è noto dagli Elementi di Aritmetica, che di quattro termini aritmeticamente proporzionali, la ſomma degli eſtremi è eguale a quella de' mezzi; dunque la ſomma di qualſivoglia Progreſſione Aritmetica ſarà ſempre eguale al prodotto del primo termine più l'ultimo moltiplicati nella metà del numero de' termini; e però detta y la ſomma della noſtra Progreſſione, ſarà

$$y = \overline{a+a+\overline{n-1}.b}.\ \frac{n}{2} = \overline{an+b}\,n.\ \frac{\overline{n-1}}{2} = \frac{2an+bn--bn.}{2}$$

Poichè il primo Ordine di Figurati

naſce ſommando i termini di queſta Progreſſione, egli è manifeſto che la ſomma della ſomma or trovata, ſarà la ſomma cercata del primo Ordine; dunque chiamandola y, ſarà $y = a\,Sn + \frac{b\,Sn^2 - b\,Sn}{2} = a.\frac{n^2+n}{2} + \frac{b}{2}.\frac{2n^3+3n^2+n}{6} - \frac{b}{2}.\frac{n^2+n}{2}$, ſoſtituiti i valori di Sn, e di Sn^2 ritrovati nel precedente Problema.

Per la ragione iſteſſa, la ſomma di queſta ſomma trovata del primo Ordine ci darà la ſomma cercata del ſecondo Ordine, dunque ſarà $y = \frac{a}{2}\,Sn^2 + \frac{a}{2}\,Sn + \frac{b\,Sn^3 - b\,Sn}{6}$, e ſoſtituendo i valori di Sn, Sn^2, Sn^3, ſarà $y = \frac{a}{2}.\frac{2n^3+3n^2+n}{6} + \frac{a}{2}.\frac{n^2+n}{2} + \frac{b}{6}.\frac{n^4+2n^3+n^2}{4} - \frac{b}{6}.\frac{n^2+n}{2}$; e così ſi faccia per gli altri Ordini.

Ma ecco una Serie Generale per cavare ad un tratto, ed indipendentemente dalle ſomme delle potenze de' naturali, la ſomma di qualſivoglia Ordine di Figurati Aritmetici, come pure di qualſivoglia Progreſſione Aritmetica $a.\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1.}}{2}\frac{\overline{n+2.}}{3}\frac{\overline{n+3}}{4}\ldots\times\frac{\overline{n+r}}{r+1}.+b.\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1.}}{2}\frac{\overline{n+2.}}{3}\frac{\overline{n+3}}{4}\ldots\ldots\times\frac{\overline{n+r}}{r+1}\frac{\overline{n-1}}{r+2}$; egli è facile il vedere l'andamento di queſta Serie; per r s'intende l'ordine de' Figurati, di cui ſi vuole la ſomma; per a il primo termine, per b la differenza della Progreſſione Aritmetica, e per n il numero de' termini.

COROLARIO.

SE nella Serie Generale ſi fa $a = 1$, $b = 1$, & $r = 0\ 1\ 2\ 3$ &c. ſi caverà la ſomma de' naturali $= \frac{n^2+n}{2}$; quella de' triangolari $= \frac{n^2+n}{2} + \frac{n^3-n}{6} = \frac{n^3+3n^2+2n}{6}$; quella de' Piramidalo-Triangolari primi $= \frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1.}}{2}\frac{\overline{n+2}}{3}+1.\frac{n}{1.}\frac{\overline{n+1.}}{2}\frac{\overline{n+2.}}{3}\frac{\overline{n-1}}{4} = \frac{n^3+3n^2+2n}{6} + \frac{n^4+2n^3-n^2-2n}{24} = \frac{n^4+6n^3+4n^2+6n}{24}$; e così dell'

dell'altre. Se poi ſi farà $a = 1$; $b = 2$; & $r = 0\ 1\ 2\ 3$ &c. *Si* raccoglieranno le ſomme della ſerie genitrice de' quadrati, de' quadrati iſteſſi, de' quadrato-piramidali primi, de' quadrato-piramidali ſecondi &c. &c.; ſe $a = 1$; $b = 3$; & $r = 0\ 1\ 2\ 3$ &c. ſi avranno le ſomme della ſerie genitrice de' pentagoni, de' pentagoni iſteſſi, de' Pentagono-piramidali primi &c. &c. e così ſoſtituendo per a, e per b degli altri numeri all'infinito, e fatto ſempre $r = 0\ 1\ 2\ 3\ 4$ &c. ſi caveranno le ſomme di una infinità di altre Serie di Figurati Aritmetici, fra le quali ſi comprendono tutte quelle del Triangolo Aritmetico di M. Paſcal.

PROBLEMA III.

DAta qualunque Progreſſione Aritmetica, e dato qualunque Ordine di Figurati indi raccolto, ſi cerca generalmente la ſomma de' loro termini preſi a due a due, tanto di quelli che ſono in luogo pari, quanto di quelli che ſono in luogo impari.

Le ſerie de' luoghi pari, di cui ſi cerca la ſomma, ſono per il Problema ſecondo A, B, C &c., e quelle de' luoghi impari E, F, G &c.

A a†b, a†3b, a†5b, a†7b &c.
B 2a†b, 4a†6b, 6a†15b, 8a†28b &c.
C 3a†b, 10a†10b, 21a†35b, 36a†84b &c.
&c. &c.
E a, a†2b, a†4b, a†6b &c.
F a, 3a†3b, 5a†10b, 7a†21b &c.
G a, 6a†4b, 15a†20b, 28a†56b &c.
&c. &c.

Caſo I. Egli è manifeſto, che la ſerie A è una Progreſſione Aritmetica. In ogni Ordine poi di Figurati, la ſomma de' termini, che ſtanno in luogo pari è eguale alla ſomma di quelli dell'Ordine antecedente, che gli corriſpondono nell'iſteſſo luogo più la ſomma di quelli, che ſono in luogo impari nell'ordine conſiderato. Per eſempio la ſomma di tre termini del primo Ordine 2a†b, 4a†6b, 6a†15b, è = alla ſomma di tre termini corriſpondenti nell'Ordine antecedente, che in tal caſo è una Progreſſione Aritmetica, cioè di a†b, a†3b, a†5b più la ſomma di rre termini dell'iſteſſo primo Ordine, che ſono in luogo impari, o ſia di a, 3a†3b, 5a†10b; ſendo in fatti

$$\overline{2a\dagger b} \dagger \overline{4a\dagger 6b} \dagger \overline{6a\dagger 15b} = \overline{a\dagger b} \dagger \overline{a\dagger 3b} \dagger \overline{a\dagger 5b} \dagger a \dagger \overline{3a\dagger 3b} \dagger \overline{5a\dagger 10b},$$

cioè 12a†22b = 12a†22b; ciò che ſi verifica in ogni altro Ordine di Figurati. ed in qualunque altro numero di termini.

Poſto ciò, la ſomma della Serie A ſi troverà per il precedente Problema $= \overline{a+6+a+b}.\overline{n-1}.\frac{n}{4} = \frac{2an+6n^2}{4} = S$, detto n il doppio del numero de'termini, di cui ſi domanda la ſomma.

Nel primo Ordine di Figurati, ſiccome in tutti gli altri, è chiaro, che la ſomma de'termini, che ſono in luogo pari è uguale alla ſomma di tutti meno la ſomma di quelli che ſono in luogo impari; ma la ſomma di tutti è per il Problema primo $= a.\frac{n^2+n}{2} + \frac{b}{2}.\frac{2n^3+3n^2+n}{6} - \frac{b}{2}.\frac{n^2+n}{2} = T$; dunque ſarà $\overline{2a+b} + \overline{4a+6b} + \overline{6a+15b}$ &c. $= T - a - \overline{3a+3b} - \overline{5a+10b}$ &c., ma, come ſi è oſſervato, $\overline{2a+b} + \overline{4a+6b} + \overline{6a+15b}$ &c. $- \overline{a+b} - \overline{a+3b} - \overline{a+5b}$ &c. è $= a + 3a6+5a+10b$ &c. dunque ſoſtituendo queſto valore, ſi avrà l'equazione $\overline{2a+b} + \overline{4a+6b} + \overline{6a+15b}$ &c. $= T - \overline{2a+b} - \overline{4a+6b} - \overline{6a+15b} + \overline{a+b} + \overline{a+3b}$

$+$

$+\overline{a+5b}$ &c. ma la ſomma della Serie $a+b$, $a+3b$, $\overline{a+5b}$ &c. è $=\overline{2an+6n^2}=$ S ; dunque $2.\overline{2a+b}+\overline{4a+56b}+\overline{ba+15b}$ &c. $=$ T + S; e dividendo per 2, s'avrà $\overline{2a4b}$ $+\overline{4a+6b}+\overset{4}{\overline{6a+15b}}$ &c. $=\frac{T+S}{2}=$

$$\frac{a.}{2}\;\frac{n+n^2}{2}+\frac{b.}{4}\;\frac{2n^3+3n^2+n}{6}-\frac{n+n^2}{2}+$$

$\frac{2an+bn^2}{8}$ ch' è la ſomma cercata della ſerie B , chiamando n il doppio del del numero de' termini della ſerie iſteſſa.

Nel ſecondo Ordine di Figurati hanno luogo tutte le oſſervazioni fatte riſpetto al primo Ordine ; però ſendo la ſomma trovata del ſecondo Ordine per il Problema primo

$$=\frac{a.}{2}\;\frac{2n^3+3n^2+n}{6}+\frac{a.}{2}\;\frac{n+n^2}{2}+\frac{b.}{6}$$

$\frac{n^4+2n^3+n^2}{4}-\frac{b.}{6}\;\frac{n+n^2}{2}=$ U, ſarà la ſerie de' termini del ſecondo Ordine preſi alternativamente ne' luoghi pai $\overline{3a+b} + \overline{10a+10b} + \overline{21a+35b}$ &c. $= U - a - \overline{6a+4b} - \overline{15a+20b}$ &c.; ma per la oſſervazione già fatta, $\overline{3a+b} + \overline{10a+10b} + \overline{21a+35b}$ &c. $- \overline{2a+b} - \overline{4a+6b} - \overline{6a+15b}$ &c. è $= a + \overline{6a+4b} + \overline{15a+20b}$ &c., dunque ſoſtituito queſto valore riſulterà la equazione $\overline{3a+b} + \overline{10a+10b} + \overline{21a+35b}$ &c. $= U - \overline{3a+b} - \overline{10a+10b} - \overline{21a+35b}$ &c. $+ \overline{2a+b} + \overline{4a+6b} + \overline{6a+15b}$ &c. ma si è trovato poco prima che $\overline{2a+b} + \overline{4a+6b} + \underset{3}{\underline{6a+15b}}$ &c. è $= \frac{T+S}{2} = X$; dunque ſarà $\overline{3a+b} + \overline{10a+10b} + \overline{21a+35b}$ &c. $= \frac{U+X}{2} = \frac{a}{4} \cdot \frac{n^2+n}{2} + \frac{b}{12} \cdot \frac{n^4+2n^3+n^2}{4}$

$- \frac{b}{12} \cdot \frac{n^2+n}{2} + \frac{a}{4} \cdot \frac{2n^3+3n^2+n}{6} + \frac{a}{4} \cdot \frac{n^2+n}{2} +$

$+ \frac{b}{8} \cdot \frac{2n^3+3n^2+n}{6} - \frac{b}{8} \cdot \frac{n^2+n}{2} + \frac{2an+bn^2}{16}$, ch' è la ſomma che ſi cerca. Con queſto

ſto metodo ſi poſſono trovare le altre ſomme riſpetto agli altri Ordini di Figurati; ma per evitare la fatica del calcolo, sarà meglio far uſo della Formula ſeguente, la quale dà la ſomma di tutte queſte Serie:

$$\frac{1}{2}.\ a.\ \frac{n}{1}.\ \frac{n+1}{2}.\ \frac{n+2}{3}.\ \frac{n+3}{4}\ldots\times\frac{n+r}{r+1}+\frac{1}{4}.\ a.\ \frac{n}{1}.\ \frac{n+1}{2}.\ \frac{n+2}{3}\ldots\times\frac{n+r-1}{r}+\frac{1}{8}.$$

$$a.\ \frac{n}{1}.\ \frac{n+1}{2}.\ \frac{n+2}{3}\ldots\times\frac{n+r-2}{r-1}+\frac{1}{16}.\ a.\ n.\ \frac{n+r3}{r-2}+\&c.+\frac{b}{2}.\ \frac{n}{1}.\ \frac{n+1}{2}.\ \frac{n+2}{3}.\ \frac{n+3}{4}\ldots$$

$$\times\frac{n+r}{r+1}\times\frac{n-1}{r+2}+\frac{b}{4}.\ \frac{n}{1}.\ \frac{n+1}{2}.\ \frac{n+2}{3}\ldots\times\frac{n+r-1}{r}\times\frac{n-1}{r+1}+\frac{b}{8}.\ \frac{n}{1}.\ \frac{n+1}{2}\ldots\times\frac{n+r2}{r-1}$$

$$\times\frac{n-1}{r}+\frac{b}{16}.\ n\ldots\times\frac{n+r-3}{r-2}\times\frac{n-1}{r-1}+\&c.+\frac{\frac{bn}{r+3}}{2}$$

, in cui a denota il primo termine della Progreſſione Aritmetica; b la ſua differenza; r l'Ordine de' Figurati; e n il doppio del numero de' termini delle Serie, di cui ſi domanda la ſomma:

Caſo II. Dalle ſomme ora trovate ſi deduce facilmente la ſomma de' termini, che ſtanno in luogo impari preſi parimenti di due in due ſi nella Progreſſione Aritmetica, come in qualunque Ordine di Figurati Aritmetici ecco di tutte queſte ſerie, che ſono E, F, G &c. una ſomma generale eſpreſſa per la Formula ſeguente: $a.\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}.$

$$\frac{\overline{n+2}}{3}.\frac{\overline{n+3}}{4}\ldots x\frac{\overline{n+r}}{r+1}+\frac{b.n.}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}.\frac{\overline{n+2}}{3}.\frac{\overline{n+3}}{4}\ldots$$

$$x\frac{\overline{n+r}}{r+1}\,x\frac{\overline{n-1}}{r+2}-\frac{1}{2}\,a.\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}.\frac{\overline{n+2}}{3}.\frac{\overline{n+3}}{4}\ldots x\frac{\overline{n+r}}{r+1}-$$

$$\frac{1}{4}\,a.\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}.\frac{\overline{n+2}}{3}\ldots x\frac{\overline{n+r-1}}{r}-\frac{1}{8}\,a.\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}\ldots$$

$$x\frac{\overline{n+r-2}}{r+1}-\frac{1}{16}\,a.\frac{n}{1}-x\frac{\overline{n+r-3}}{r-2}-\&c.-\frac{b.}{2}\frac{n.}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}.\frac{\overline{n+2}}{3}.\frac{\overline{n+3}}{4}$$

$$x\frac{\overline{n+r}}{r+1}.\,x\frac{\overline{n-1}}{r+2}-\frac{b.}{4}\frac{n.}{1}\frac{\overline{n+1}}{2}.\frac{\overline{n+2}}{3}..x\frac{\overline{n+r-1}}{r}\,x\frac{\overline{n-1}}{r+1}-\frac{b.}{8}$$

$$\frac{n.}{1}\frac{\overline{n+1}}{2}..x\frac{\overline{n+r-2}}{r-1}\,x\frac{\overline{n-1}}{r}-\frac{b.}{16}n..x\frac{\overline{n+r-3}}{r-2}-\frac{\overline{n-1}}{r-1}-\&c.$$

$-\frac{b}{2}\frac{n}{r+2}$; le denominazioni ſono le medeſime, che nella antecedente.

Paſſiamo ora alla Teorìa de' Figurati Geometrici.

PROBLEMA IV.

DAta qualunque Progreſſione Geometrica, ſi domanda un Metodo Generale di raccogliere qualunque Ordine di Figurati Geometrici, e di ritrovarne le ſomme.

Sia ogni Progreſſione Geometrica a ma m^2a m^3a m^4a m^5a ...... $m^{n-1}a$, di cui l' ultimo termine ſarà come s' è ſcritto, $m^{n-1}a$, eſſendo a il primo termine, m il denominator di ragione, ed n il numero dei termini della Progreſſione iſteſſa. E' noto per la Geometria comune, che in ogni Progreſſione Geometrica ſta così la ſomma di tutti gli antecedenti alla ſomma di tutti i conſeguenti come il primo antecedente al primo conſeguente; ma il primo termine non può eſſere mai conſeguente, nè l'ultimo mai antecedente, dunque ſtarà così la ſomma di tutti gli antecedenti meno l'ultimo alla ſomma di tutti i conſeguenti meno il primo come il primo antecedente al ſuo conſeguente; dunque detta S la ſomma ſarà $S-m^{n-1}a : S-a :: a : ma :: 1 : m$, onde $mS-m^na = S-a$, e però $S = \frac{m^na-a}{m-1}$.

ch'è la ſomma cercata: Si faccia $n \overset{4}{=} 1$, $n = 2$, $n = 3$, &c. Si avrà $\frac{ma-a}{m-1}$, $\frac{m^{2}a-a}{m-1}$, $\frac{m^{3}a-a}{m-1}$, $\frac{m^{4}a\ a}{m-1}$ .. $\frac{m^{n}a-a}{m-1}$ per il primo Ordine di Figurati Geometrici; per avere la di loro ſomma, ſi ſeparino i membri in ciaſcun termine, e così la ſerie compoſta ſi riſolverà in due ſerie, l'una delle quali, ch'è Geometrica è ma, $m^{2}a$, $m^{3}a$ .. $m^{n}a$ e l'altra puramente coſtante è $\frac{a}{m-1}$, $\frac{a}{m-1}$, $\frac{a}{m-1}$ ..; la ſomma di quella col metodo or' adoperato ſi trova $= \frac{m^{n+1}a-ma}{\overline{m-1}^{2}}$; di queſta poi ſarà $= \frac{na}{m-1}$; dunque ſottraendo queſta ſomma da quella, ciò che reſta $\frac{m^{n+1}a-ma}{\overline{m-1}^{2}}-\frac{na}{m-1}$ ſarà la ſomma cercata del primo Ordine di Figurati Geometrici.

Si prenda ora la ſomma trovata, e vi ſi faccia $n = 1$, $n = 2$, $n = 3$ &c. eſſa ci darà il ſecondo Ordine di Figurati Geometrici $\frac{m^{2}a-ma}{\overline{m-1}^{2}}-\frac{a}{m-1}$, $\frac{m^{3}a-ma}{\overline{m-1}^{2}}-\frac{2a}{m-1}$,

$\frac{m^4a-ma}{(m-1)^2}-\frac{3a}{m-1}\cdots\frac{m^{n+1}a-ma}{(m-1)^2}-\frac{na}{m-1}$; dividendo ogni termine di queſta ſerie nei ſuoi membri componenti, ſi formeranno tre ſerie, la prima delle quali ch' è Geometrica, è $\frac{m^2a}{(m-1)^2}$, $\frac{m^3a}{(m-1)^2}\ldots\frac{m^{n+1}a}{(m-1)^2}$; la ſeconda ch' è coſtante, è $\frac{ma}{(m-1)^2}$, $\frac{ma}{(m-1)^2}\ldots$; e la terza ch' è una progreſſione Aritmetica è $\frac{a}{m-1}$, $\frac{2a}{m-1}$, $\frac{3a}{m-1}$, … $\frac{na}{m-1}$; la ſomma della prima di queſte tre ſerie ſi trova $\frac{m^{n-2}a-m^2a}{(m-1)^3}$; quella della ſeconda $=\frac{nma}{(m-1)^2}$; e quella della terza $=\frac{na+n\,a}{2\cdot(m-1)}$; dunque dalla prima togliendo via la ſeconda e la terza di queſte ſomme, reſterà $\frac{m^{n+2}a-m^2a}{(m-1)^3}-\frac{nma}{(m-1)^2}-\frac{na-n^2a}{2\cdot(m-1)}$ per la ſomma cercata del ſecondo Ordine.

In queſta ultima ſomma poſto $n=1$, $n=2$, $n=3$ &c. riſulterà il terzo Ordine dei Figurati Geometrici $\frac{m^3a-m^2a}{(m-1)^3}-\frac{ma}{(m-1)^2}-\frac{a}{m-1}$, $\frac{m^4a-m^2a}{(m-1)^3}-\frac{2ma}{(-m\ 1)^2}-\frac{3a}{m-1}$, $\frac{m^5a-m^2a}{(m-1)^3}-$

3ma-

$\frac{3ma}{\overline{1-m}^2}$ $\frac{6a}{m-1}$… $\frac{m^{n+2}a}{\overline{m-1}^3}$ $\frac{m^2a-nma}{\overline{m-1}^2}$ $-\frac{na-n^2a}{2,\overline{m-1}}$. Si riſolva queſta ſerie compoſta nelle ſue ſerie ſemplici, e ne riſulteranno quattro ſerie; la prima è Geometrica $\frac{m^3a}{\overline{m-1}^3}$, $\frac{m^4a}{\overline{m-1}^3}$… $\frac{m^{n+2}a}{\overline{m-1}^3}$; la ſeconda è coſtante $\frac{m^2a}{\overline{m-1}^2}$, $\frac{m^3a}{\overline{m-1}^2}$… la terza è Aritmetica $\frac{ma}{\overline{m-1}^2}$, $\frac{2ma}{\overline{m-1}^2}$… $\frac{nma}{\overline{m-1}^2}$; la quarta è una ſerie di Triangolari 1, 3, 6, 10… $\frac{n^2+n}{2}$ multiplicati ciaſcheduno nella frazione $\frac{a}{m-1}$. La ſomma della prima è $= \frac{m^{n+3}a-m^3a}{\overline{m-1}^4}$; quella della ſeconda è $= \frac{nm^2a}{\overline{m-1}^2}$; quella della terza è $= \frac{nma+n^2ma}{2\cdot\overline{m-1}^2}$; e la quarta avrà la ſomma $= \frac{n^3+3n^2+2n}{6}\cdot\frac{a}{m-1}$; queſte tre ultime ſomme adunque ſottratte dalla prima ci daranno la ſomma deſiderata del terzo Ordine $= \frac{m^{n+3}a-m^3a}{\overline{m-1}^4}-\frac{nm^2a}{\overline{m-1}^3}-\frac{nma-n^2ma}{2\cdot\overline{m-1}^2}-\frac{\overline{n^3+3n^2+2n}}{6}\times\frac{a}{m-1}$.

Con queſto metodo procedaſi in infinito a raccogliere, ed a ſommare gli altri Ordini de' Figurati Geometrici, ciò che ſi potrà ſempre ottenere, perchè la ſomma cercata di qualunque Ordine non dipenderà che da ſomme note di Progreſſioni Geometriche ed Aritmetiche, di ſerie coſtanti, e di ſerie di Triangolari, di Piramidalo-Triangolari primi, di Piramidalo-Triangolari ſecondi &c. il che ſi era propoſto di trovare.

Per rendere però più generale, che ſia poſſibile, la ſoluzione del preſente Problema, ecco una Scrie infinita, che comprende in ſe tutte le ſomme finora trovate, e tutte quelle eziandio che in ſomigliante modo ritrovarſi poſſono.

$$\frac{m^{n+p}a-m^pa}{\overline{m-1}^{p+1}}-\frac{m^{p-1}a}{\overline{m-1}^{6}}\cdot\frac{n}{1}-\frac{m^{p-2}a}{\overline{m-1}^{p-1}}\cdot\frac{n}{1}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2}-\frac{m^{p-3}a}{\overline{m-1}^{p-2}}\cdot\frac{n}{1}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2}\cdot\frac{\overline{n+2}}{3}-\!\!-\!\!-\ldots\frac{m^{p-p}a}{m-1}\cdot\frac{n}{1}\cdots\frac{n+p-1}{p}.$$

Per p s' intende l'Ordine de' Figurati, per a il primo termine della Progreſſione Geometrica, per m il ſuo denonominator di ragione, e per n il numero de' termini, come s'è già detto. La legge, con cui queſta ſerie progrediſce all' infinito è per ſe manifeſta; l' ultimo termine è ſempre $\frac{m^{p-p}a}{m-1}.\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}\ldots\times\frac{\overline{n+p-1}}{p}$; giacchè la ſerie ne' caſi particolari della determinazione di p ella diventa finita.

COROLLARIO I.

SI faccia $p=0$ nella Serie Generale, ſi caverà la ſomma della generale Progreſſione Geometrica $\frac{m^{n}a-a}{m-1}$; ſe $p=1$, ſavrà $\frac{m^{n+1}a-ma}{\overline{m-1}^{2}}-\frac{na}{m-1}$; ſe $p=2$, $\frac{m^{n+2}a-m^{2}a}{\overline{m-1}^{3}}-\frac{nma}{\overline{m-1}^{2}}-\frac{na-n^{2}a}{2.\overline{m-1}}$, &c. che ſono le formule trovate di ſopra; e così ſi faccia per gli altri Ordini.

COROLLARIO II.

SI prenda una Progreſſione Geometrica, che cominci dalla unità, e che creſca per eſempio in ragione dupla, ſarà a$=1$, & m$=2$; e la Generale in tal caſo ſi cambierà in queſta $1\ 2\ 4\ 8\ 16\ 32 \ldots 2^{n-1}$; onde il primo Ordine di Figurati ſarà allora 1 3 7 15 31 63 &c. il ſecondo Ordine 1 4 11 26 57 120 & il terzo 1 5 16 42 99 219 &c. e così gli altri; ſe la Progreſſione creſce in ragione tripla, ſarà m$=3$, e fatto pure a$=1$, s' avrà queſta 1 3 9 27 81 243 &c..... 3^{n-1}, ed allora il primo Ordine di Figurati ſarà 1 4 13 40 121 364 &c., il ſecondo Ordine 1 5 18 58 179 543 &c. il terzo 1 6 24 82 261 804 &c., e così ſi caveranno le ſerie di tutti i Figurati Geometrici in qualunque altra Ipoteſi. Nella prima ſuppoſizione che a ſia$=1$, & m$=2$, ſarà pel Corollario primo la ſomma della progreſſione dupla$=2^n-1$; quella del primo Ordine de' ſuoi Figurati$=\frac{2^{n+1}}{1}-2-n$; quella del ſecondo Ordine$=2^{n+1}-2^2-2n-n-\frac{n^2}{2}$, &c. &c. e ſuppoſto v. gr. che ſi domandi la ſomma di ſei termini di queſta progreſſione dupla, o di ſei termini del primo ſuo Ordine di Figurati, ſarà n$=6$; e perciò

2-1

$2^{n}-1=64-1=63$; & $2^{n+1}-2-n=2^{7}-2-6=128-2-6=120$. Se $n=7$, ſarà la ſomma di ſette termini della Progreſſione iſteſſa $2^{n}-1=2^{7}-1=128-1=127$; e quella di altrettanti termini dell'iſteſſo primo Ordine $2^{n+1}-2-n=2^{8}-2-7=256-2-7=247$. & &c. e così in tutte le altre ſuppoſizioni poſſibili ſi verificheranno mai ſempre le ſomme trovate per qualunque Progreſſione Geometrica, e per qualunque Ordine di Figurati che da eſſa riſulta.

PROBLEMA V.

DAta qualſivoglia Progreſſione Geometrica, e dato qualſivoglia Ordine di Figurati indi raccolto, ſi domanda generalmente la ſomma dei loro termini preſi di due in due, o ſieno in luogo pari, oppure in luogo impari.

Le ſerie da ſommarſi nei luoghi pari ſono pel Problema IV. Γ, Δ, E, Z &c. e quelle dei luoghi impari ſono θ, I, &c.

$\Gamma\ ma\ m^{3}a\ m^{5}a$ &c.

$\Delta\ \frac{m^{2}a-a}{m-1},\ \frac{m^{4}a-a}{m-1},\ \frac{m^{6}a-a}{m-1}$ &c.

E $\frac{m^3 a - ma}{\overline{m-1}^2} - \frac{2a}{m-1}$, $\frac{m^5 a - ma}{\overline{m-1}^2} - \frac{4a}{m-1}$, $\frac{m^7 a - ma}{\overline{m-1}^2} - \frac{6a}{m-1}$ &c.

&c. &c.

Θ $a \quad m^2 a \quad m^4 \quad m^6 a$ &c.

I $\frac{ma-a}{m-1}$, $\frac{m^3 a-a}{m-1}$, $\frac{m^5 a-a}{m-1}$; &c.

&c. &c.

Caſo I. Egli è chiaro, che la ſerie Γ è una Progreſſione Geometrica, dunque la ſua ſomma ſi troverà $= \frac{m^{n+1} a - ma}{m^2-1}$, detto n il doppio del numero dei termini della ſerie iſteſſa.

Per avere la ſomma ricercata del primo Ordine, o ſia della ſerie Δ, ſi ſeparino i membri in ciaſcun termine, e così tutta la ſerie ſarà riſolta in due altre, di cui l'una, ch'è Geometrica è $\frac{m^2 a}{m-1}$, $\frac{m^4 a}{m-1} \ldots \frac{m^n a}{m-1}$ l'altra coſtante è $\frac{a}{m-1}$, $\frac{a}{m-1}$ &c. la ſomma di quella ſi fa eſſer $= \frac{m^{n+2} a - m^2 a}{\overline{m^2-1}\cdot\overline{m-1}}$; di queſta $= \frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{2}$, la quale ſottratta dalla prima $\frac{m^{n+2} a - m^2 a}{\overline{m^2-1}\cdot\overline{m-1}}$

ci darà la ſomma che ſi cerca della ſerie $\Delta = \frac{m^{n+2}a - m^2 a}{(m-1)^2\,(m-1)} - \frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{2}$.

Medeſimamente ſe ſi domanda la ſomma della ſerie **E**, fattevi le neceſſarie ſeparazioni de' membri in ciaſchedun termine, avremo tre ſerie I. $\frac{m^3 a}{(m-1)^2}, \frac{m^5 a \ldots}{(m-1)^2}\, \frac{m^{n+1} a}{(m-1)^2}$; II. $\frac{ma}{(m-1)^2}, \frac{ma\ldots}{(m-1)^2}$ &c. III. $\frac{2a}{m-1}, \frac{4a}{m-1}\ldots\frac{na}{m-1}$.

La ſomma della prima Geometrica è $= \frac{m^{n+3}a - m^3 a}{(m-1)^2\,(m-1)^2}$; quella della ſeconda coſtante è $= \frac{ma}{(m-1)^2} - \frac{n}{2}$; e quella della terza Aritmetica è $= \frac{2an + an^2}{4(m-1)}$; dunque la ſomma della ſerie principale **E** ſarà $= \frac{m^{n+3}a - m^3 a}{(m-1)^2\,(m-1)^3} - \frac{ma}{(m-1)^2}\cdot\frac{n}{2} - \frac{2an - an^2}{4(m-1)}$.

Così la ſomma della ſerie Ż ſi troverà $= \frac{m^{n+4}a - m^{4}a}{\overline{m-1}^{2}\cdot\overline{m-1}^{3}} - \frac{m^{2}a}{\overline{m-1}^{3}}\cdot\frac{n}{2} - \frac{ma}{\overline{m-1}^{2}}\cdot\frac{2n+n^{2}}{4} - \frac{1}{2}\cdot\frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{1}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2}\cdot\frac{\overline{n+2}}{3} - \frac{1}{4}\cdot\frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{1}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2} - \frac{1}{8}\cdot\frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{1}$; e così ſi troveranno le ſomme cercate degli altri Ordini, non dipendendo elleno che da ſomme di Progreſſioni Geometriche, ed Aritmetiche, di ſerie coſtanti, e di ſerie di Triangolo-Piramidali primi, di Triangolo-Piramidali ſecondi &c. preſi di due in due nei luoghi pari, le quali già tutte ſi ſono trovate nei precedenti Problemi: Ma per riſolvere d'una maniera più generale il preſente Problema; ecco una Formula, che abbraccia in ſe le ſomme di tutte le propoſte ſerie di Figurati: $\frac{m^{n+r+1}a - m^{r+1}a}{\overline{m+1}\cdot\overline{m-1}^{r+1}} - \frac{m^{r-1}a}{\overline{m-1}^{r}}\cdot\frac{n}{2} - \frac{m^{r-2}a}{\overline{m-1}^{r-1}}\cdot\frac{n}{2}\cdot\frac{n+2}{2} - \frac{m^{r-3}a}{\overline{m-1}^{r-}}\cdot Y - \frac{m^{r-4}a}{\overline{m-1}^{r-3}}\cdot\theta$ - &c. &c. denominando a il primo termine della data Progreſſione Geometrica, m il ſuo denominator di ragione, r l'Ordine dei Figurati, & n il doppio del numero dei termini, di cui ſi vuole la ſomma; i Coefficienti Y, θ, &c. rappreſentano pre ordine le ſomme dei Triangolari, dei Triangolo-Piramidali primi &c. preſi alternativamente nei luoghi pari. Eccone un'altra dedotta dal metodo eſpoſto nel ſecondo Problema

$$\frac{m^{n+r+1}a}{m+1}-\frac{m^{r+1}a}{\overline{m-1}^{r+1}}-$$

$$\frac{m^{r-1}a}{\overline{m-1}^{r}}.\frac{n}{2}-\frac{m^{r-2}a}{\overline{m-1}^{r-1}}.\frac{n}{4}-\frac{m^{r-3}a}{\overline{m-1}^{r-2}}.\frac{n}{8}-\frac{m^{r-4}a}{\overline{m-1}^{r-3}}.$$

$$\frac{n}{16}-\&c.-\frac{m^{r-2}a}{\overline{m-1}^{r-1}}.\frac{1}{2}.\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}-\frac{m^{r-3}a}{\overline{m-1}^{r-2}}.\frac{1}{4}.$$

$$\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}-\frac{m^{r-4}a}{\overline{m-1}^{r-3}}.\frac{1}{8}.\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}-\&c.-\frac{m^{r-3}a}{\overline{m-1}^{r-2}}.$$

$$\frac{1}{2}.\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}.\frac{\overline{n+2}}{3}-\frac{m^{r-4}a}{\overline{m-1}^{r-3}}.\frac{1}{4}.n.\overline{n+2}-\&c.$$

$$-\frac{m^{r-4}a}{\overline{m-1}^{r-3}}.\frac{1}{2}.\frac{n}{1}.\frac{\overline{n+1}}{2}.\frac{\overline{n+2}}{3}.\frac{\overline{n+3}}{4}-\&c.$$

le denominazioni ſono le ſteſſe che prima; egli è evidente, che queſta formula, benchè compoſta d'infiniti membri con quell'ordine ed andamento che ſi vede facilmente, diventa però finita nei caſi particolari.

Caſo II. Coll'iſteſſo metodo, che s'è tenuto finora, ſi troveranno pure le ſomme dei termini, che ſono in luogo impari preſi parimenti di due in due tanto nella Progreſſione Geometrica, quanto in ciaſcun ordine di Figurati

Geometrici. Tutte quante mai ſono vengono compreſe nella ſeguente Formula: $\frac{m^{n+r}a-m^{r}a}{\overline{m+1}\cdot\overline{m-1}^{\,r+1}}-\frac{m^{r-1}a}{\overline{m-1}^{\,r}}\cdot\frac{n}{2}-\frac{m^{r-2}a}{\overline{m-1}^{\,r-1}}\cdot\frac{n}{4}$ $\frac{m^{r-3}a}{\overline{m-1}^{\,r-2}}\cdot Y-\frac{m^{r-4}a}{\overline{m-1}^{\,r-3}}\cdot\theta$ -&c. in cui le denominazioni ſono le medeſime, che nelle antecedenti, ſenonchè i coefficienti Y, θ &c. qui denotano per ordine le ſomme dei Triangolari, dei Triangolo-Piramidali primi &c. preſi di due in due nei luoghi impari, rrovate già nel ſecondo Problema.

COROLLARIO I.

SE in ciaſcheduna delle due Formule generali prodotte nel Caſo primo ſi fa $r=0$, tutte e due ci daranno $\frac{m^{n+1}a-ma}{m^{2}-1}$ per la ſomma della ſerie Γ; ſe $r=3$, ſi muteranno in queſte qui $\frac{m^{n+4}a-m^{4}a}{\overline{m-1}^{\,4}\cdot\overline{m+1}}-\frac{m^{2}a}{\overline{m-1}^{\,3}}\cdot\frac{n}{2}-\frac{ma}{\overline{m-1}^{\,2}}\cdot\frac{n}{2}\cdot\frac{\overline{n+2}}{2}-\frac{a}{m-1}\cdot Y$; & $\frac{m^{n+4}a-m^{4}a}{\overline{m+1}\cdot\overline{m-1}^{\,4}}-\frac{m^{2}a}{\overline{m-1}^{\,3}}\cdot\frac{n}{2}-\frac{ma}{\overline{m-1}^{\,2}}\cdot\frac{n}{4}-\frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{8}-\frac{ma}{\overline{m-1}^{\,2}}\cdot\frac{1}{2}\cdot\frac{n}{3}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2}-\frac{a}{m-1}\cdot\frac{1}{4}\cdot\frac{n}{1}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2}$

$\frac{a}{m-1}\cdot\frac{1}{2}\cdot\frac{n}{1}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2}\cdot\frac{\overline{n+2}}{3}$, le quali, dopo aver ſoſtituito in luogo di Y il ſuo valore, ch' è noto per il ſecondo Problema, ſi ridurranno facilmente ciaſcuna a queſta iſteſſa forma $\frac{m^{n+4}}{\overline{m-1}^{\,2}}a - \frac{m^{4}}{\overline{m-1}^{\,3}}a - \frac{m^{2}a}{\overline{m-1}^{\,3}}$.

$\frac{n}{2} - \frac{ma}{\overline{m-1}^{\,2}}\cdot\frac{\overline{2n+n}^{\,2}}{4} - \frac{a}{m-1}\cdot\frac{r}{2}\cdot\frac{n}{1}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2}\cdot\frac{\overline{n+2}}{3} - \frac{a}{m-1}\cdot$

$\frac{1}{4}\cdot\frac{n}{1}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2} - \frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{8}$, ch'è la ſomma della ſerie Z ritrovata di ſopra; &c. &c.

Si ponga $r=0$ nella Formula del ſecondo Caſo, ſi caverà la ſomma della ſerie $\theta = \frac{m^{n}a - a}{\overline{m-1}^{\,2}}$; ſe $r=3$, avremo quella dei figurati del terzo Ordine preſi alternativamente nei luoghi impari eguale ad $\frac{m^{n+3}}{\overline{m-1}^{\,2}}a - \frac{m^{3}}{\overline{m-1}^{\,3}}a - \frac{m^{2}a}{\overline{m-1}^{\,3}}\cdot\frac{n}{2} - \frac{ma}{\overline{m-1}^{\,2}}\cdot$

$\frac{\overline{n+n}^{\,2} - n}{4} - \frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{1}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2} - \frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{1}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2}\cdot\frac{\overline{n-1}}{3} +$

$\frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{2}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2} + \frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{4} + \frac{a}{m-1}\cdot\frac{n}{1}\cdot\frac{\overline{n+1}}{2}\cdot\frac{\overline{n-1}}{6}$

a.

$\frac{a}{m-1} \cdot \frac{n}{1} \cdot \frac{\overline{n-1}}{8} + \frac{a}{m.1} \cdot \frac{n}{8}$ &c. &c.

COROLLARIO II.

Nella Progreſſione Geometrica Generale ſupponendo $m = 2$, & $a = 1$, ella diverrà la Progreſſione dupla 1, 2, 4, 8, 16 &c. onde allora le ſerie da ſommarſi nei luoghi pari ſaranno Γ 2, 8, 32, 128 &c. Δ 3, 15, 63, 255, &c. E 4, 26, 120, 502 &c. Z 5, 42, 219, 968 &c. e quelle dei luoghi impari ſaranno *θ* 1, 4, 16, &c. &c. I 1, 7, 31, 127 &c. K 1, 11, 57 &c. &c. onde fatto per eſempio $n = 4.2$, s'avrà pel Corollario primo la ſomma di quattro termini della ſerie $\Gamma = \frac{2^9 - 2}{3} = \frac{512-2}{3} = 170$; e quella di quattro termini della ſerie $Z = \frac{2^{12} - 2^{4}}{3} - 2^{2} \cdot \frac{8}{2} - 2 \cdot \frac{\overline{16+64}}{4} - \frac{1}{2} \cdot \frac{8}{1} \cdot \frac{9}{2} \cdot \frac{10}{3} - \frac{1}{4} \cdot \frac{8}{1} \cdot \frac{9}{2} - \frac{8}{8} = \frac{4096 - 16}{3} - 16 - 40 - 60 - 9 - 1 = 1360 - 126 = 1234$. &c. &c.

Parimenti la ſomma di quattro termini della ſerie *θ* ſarà per la ſeconda parte del Corollario primo $= \frac{2^8-1}{3} =$ 85; e quella di quattro termini della ſerie Λ 1 16 99 466 &c. ſarà $= \frac{2^4-2^3}{3} - 4\cdot 8_2 - 2\cdot 8_4 - 8_1\cdot 9_2 - 7_1\cdot 8_2\cdot 9_3 + 8_2\cdot 9_2 + 8_4 + 7_6\cdot 8_1\cdot 9_2 + 7_8\cdot 8 + 8_8 = \frac{2048-8}{3} - 16 - 32 - 36 - 84 + 18 + 2 + 42 + 7 + 1 =$ 750 - 168 = 582; e così del reſto.

PROBLEMA VI.

Dato qualunque Ordine di Figurati Geometrici, trovare la ſomma indefinita de' loro termini elevati a qualunque potenza.

Tutti gli Ordini dei Figurati Geometrici, come ſi è dimoſtrato nei IV. Problema, ſono generalmente eſpreſſi così:

Ordine primo $\frac{ma-a}{m-1}, \frac{ma^2-a}{m-1}, \frac{ma^3-a}{m-1}, \frac{ma^4-a}{m-1} \ldots\ldots \frac{ma^n-a}{m-1}$

Ordine ſecondo $\frac{ma^2-ma}{\overline{m-1}^2} - \frac{a}{m-1}, \frac{ma^3-ma}{\overline{m-1}^2} -$

2a,

$$\frac{2a}{m-1},\ \frac{m^{4}a-ma}{\overline{m-1}^{\,2}}-\frac{3a}{m-1}\ldots\frac{m^{n+1}a-ma}{\overline{m-1}^{\,2}}-\frac{na}{m-1}$$

Ordine terzo &c. &c.

Per avere la ſomma cercata de' figurati del primo Ordine, ſi elevino tutti ad una potenza indefinita c col notiſſimo Canone del Signor Newton; dunque ſarà

$$\frac{\overline{ma-a}^{\,c}}{\overline{m-1}^{\,c}}=\left(\begin{array}{l} m^{c}a^{c}-c.\,m^{\overline{1.c-1}}a^{c}+ \\ \frac{c}{1}.\frac{\overline{c-1}}{3}.\,m^{1.c.2}a^{c}-\frac{c}{1} \\ \frac{\overline{c-1}}{2}.\frac{\overline{c-2}}{3}.\,m^{\overline{1.c-3}}a^{c} \\ +\ \&c. \end{array}\right):\overline{m-1}^{\,c}$$

$$\frac{\overline{m^{2}a-a}^{\,c}}{\overline{m-1}^{\,c}}=\left(\begin{array}{l} m^{2c}a^{c}-c.\,m^{\overline{2.c-1}}a^{c}+ \\ \frac{c}{1}\,\frac{\overline{c-1}}{2}.m^{2.c-2}a^{c}-\frac{c}{1} \\ \frac{\overline{c-1}}{2}.\frac{\overline{c-2}}{3}\,m^{2.c-3}a^{c}+ \\ \&c. \end{array}\right):\overline{m-1}^{\,c}$$

m

$$\frac{\overline{m^3 a - a}^{\,c}}{\overline{m-1}^{\,c}} = \left(\begin{array}{l} m^{3c} a^{c} - c.\, m^{3.\overline{c-1}} a^{c} + \frac{c.}{1} \\ \frac{c-1}{2}.\, m^{3\,1-2} a^{c} - \frac{c.}{1}\, \frac{c-1}{2} \\ \frac{c-2}{3}.\, m^{3.\overline{c-3}} a^{c} + \&c. \end{array}\right) : \overline{m-1}^{\,c}$$

$$\&c.\ \&c. = \&c..\ \&c.\ \&c.$$

In tutte queſte formule continuate all'infinito i termini corriſpondenti preſi perpendicolarmente formano tante Progreſſioni Geometriche. La ſerie dei primi termini è $[m^{c} a^{c} + m^{2c} a^{c} + m^{3c} a^{c} .. m^{nc} a^{c}] : \overline{m-1}^{\,c}$, e chiamandone S la ſomma ſarà $S = \frac{m^{nc+c} a^{c} - m^{c} a^{c}}{\overline{m^{c}-1} \times \overline{m-1}^{\,c}}$:

La ſerie de' ſecondi termini è $[m^{1.\overline{c-1}} a^{c} + m^{2.\overline{1-1}} a^{c} + m^{3.\overline{c-1}} a^{c} .... m^{n.\overline{c-1}} a^{c}] : \overline{m-1}^{\,c}$ di cui la ſomma ſarà $= \frac{m^{n.\overline{c-1}+c-1} a^{c} - m^{c-1} a^{c}}{\overline{m^{c-1}-1} \times \overline{m-1}^{\,c}}$; così la ſomma ma de' terzi termini ſi troverà =

$$\frac{m^{\overset{1}{\overline{n.c-2}}+\overline{c-2}\,c}\,a - m^{\overline{c-2}\,c}\,a}{\overline{m^{\overline{c-2}\,c}-1}\times\overline{m-1}}$$

; ed in queſto modo ſi ſommeranno tutte le altre Progreſſioni Geometriche formate da' termini, che ſono nel quarto, nel ſeſto luogo &c. Ora mettendo tutte queſte ſomme inſieme, e preponendo a ciaſcheduna di loro que' ſegni, e que' coefficienti che ſi trovano avere i loro termini componenti, riſulterà la ſeguente ſerie

$$\frac{m^{nc+c\,c}\,a - m^{c\,c}\,a}{\overline{m^{c\,c}-1}\times\overline{m-1}} - c.$$

$$\frac{m^{\overline{c-1}.n+\overline{c-1}\,c}\,a - m^{\overline{c-1}\,c}\,a}{\overline{m^{\overline{c-1}\,c}-1}\times\overline{m-1}} + \frac{c.}{3}\,\frac{c-1.}{2}$$

$$\frac{m^{\overline{c-2}.n+\overline{c-2}.c}\,a - m^{\overline{c-2}\,c}\,a}{\overline{m^{\overline{c-2}\,c}-1}\times\overline{m-1}}$$

&c. ovvero ridotti gli eſponenti a miglior forma:

$$\frac{m^{\overline{n+2}.c\;c}\,a - m^{c\;c}\,a}{\overline{m^{c\,c}-1}\times\overline{m-1}} - c.$$

$$- c.\left[m^{\overline{n+1}.\,\overline{c-1}}\, a^{c} - m^{c-1}\, a^{c} \right] :$$

$$m^{\overline{c-1}} - 1 \times \overline{m-1}^{\,c} + \frac{c}{1}.\frac{c-1}{2}. :$$

$$\left[m^{\overline{n+1}.\,\overline{c-2}}\, a^{c} - m^{c-2}\, a^{c} \right] :$$

$m^{\overline{c-2}} - 1 \times \overline{m-1}^{\,c} -$ &c. la quale progrediſce all' infinito con quella legge, che già è manifeſta; ora ſi oſſerva, che quella Serie perpendicolare dove l'eſponente di m è zero, il che ſuccede ne' caſi particolari, diventa ſempre la Serie coſtante $\pm\, \underset{\overline{m-1}}{a}$, $\pm\, \underset{\overline{m-1}}{a}$ &c. elevata alla ſeconda, od alla terza, od alla quarta potenza &c. e che la ſua Somma eſpreſſa nella Formula Generale in tal caſo diventa zero; dunque perchè queſta Formula Generale ſia compiuta conviene aggiungervi $\pm\, \dfrac{na}{\overline{m-1}^{\,c}}$ ch'è la ſomma della detta Serie oſcillante elevata a qualunque eſponente c, col ſegno + quando c'è pari, & col Segno − quando c'è impari; dunque la ſomma cercata per qualunque potenza de' figurati del primo Ordine ſarà queſta : $A\; m^{\overline{n+1}.c}\, \dfrac{a^{c} - m^{c} a^{c}}{m^{c} - 1 \times \overline{m-1}^{\,c}} - c.$

$$\left[m^{\overline{n+1}.\;\overline{c-1}\;c}\,a - m^{c-1\;c}\,a \right] + \frac{c.}{1}\;\frac{c-1.}{}$$

$$\underline{\overset{c-1}{m}\ -\ 1\times m-a-1}_{\;\overline{n+1}\quad\overline{1-c}\quad c}$$

$$m^{\overline{c-2}}\,a\;m^{c-2\;c}\,a - \frac{c.}{1}\;\frac{c-1}{2}\;\frac{c-2.}{3}$$

$$\underline{m\ -1\times m-1}_{\;\overline{n+1}.\;\overline{c-2}\quad c\quad c-3\;c}$$

$$m\,a - m^{\overline{c-3}}\,a^{\,c} + \&c. \pm \frac{n\,a}{\overline{m-1}^{\,c}},$$

$$\overset{m}{}\ -1\times m-1$$

in cui i ſegni + & — procedono alternativamente all' infinito, n eſprime il numero de' termini, di cui ſi domanda la ſomma, c il di loro eſponente, m ed a come ne' precedenti Problemi.

Si proponga ora da ſommare le potenze de' figurati del ſecondo Ordine, e ſi principj da' quadrati. Si formi pertanto il quadrato di ciaſcuno de' ſuoi termini, onde s' avrà

$$\text{I}\quad\left[\frac{m^2 a - m a}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{a}{m-1} \right]^2 =$$

$$\text{II}\quad\left[\frac{m^3 a - m a}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{2a}{m-1} \right]^2 =$$

m

$$\text{III}\quad \left[\frac{m^4a - ma}{\overline{m-1}^2} - \frac{3a}{m-1}\right]^1 =$$

&c. &c.

$$\text{I}\quad \overline{m^4a^2 - 2m^3a^2 + m^2a^2} : \overline{m-1}^4$$

$$\text{II}\quad \overline{m^6a^2 - 2m^4a^2 + m^2a^2} : \overline{m-1}^4 -$$

$$\text{III}\quad \overline{m^8a^2 - 2m^5a^2 + m^2a^2} : \overline{m-1}^4 -$$

&c. &c.

$$\text{I}\quad 1.2.\ \overline{m^2a - ma^2} : \overline{m-1}^3 + 1.\ a^2 : \overline{m-1}^2$$

$$\text{II}\quad 2.2.\ \overline{m^3a^2 - ma} : \overline{m-1}^3 + 4.\ a^2 : \overline{m-1}^2$$

$$\text{III}\quad 3.2.\ \overline{m^4a^2 - ma^2} : \overline{m-1}^3 + 8.\ a^2 : \overline{m-1}^2$$

I termini corriſpondenti in tutte quelle formule preſi verticalmente formano o Progreſſioni Geometriche, o Progreſſioni Aritmetiche, o ſerie puramente coſtanti, o multiplicate ne' quadrati de' numeri naturali, o finalmente ſerie miſte di Progreſſioni Geometriche, ed Aritmetiche, delle quali ſerie tutte, fuori delle ultime, ſi troveranno facilmente le ſomme colle regole già eſpoſte ne' precedenti Problemi. La ſomma pertanto della prima ſerie perpendicolare ſi troverà $= \frac{m^{2n+4}a^2 - m^4a^2}{\overline{m^2-1}\times\overline{m-1}^4}$;

quella della ſeconda $= 2.\frac{m^{n+3}a^2 - m^3a^2}{\overline{m-1}\;\overline{m-1}^4}$.

quella della terza $= \frac{nm^2a^2}{\overline{m-1}^3}$; così la ſomma della 5:ª ſi troverà $= 2\frac{Sn.\, m^2}{\overline{m-1}^3}a$;

e quella della ſeſta $= S^2n.\frac{a^2}{\overline{m-1}^2}$.

Ci reſta ſolo dunque da ſommare la quarta ſerie. ch' è $1.\frac{2m^2a^2}{\overline{m-1}^3} + 2.\frac{2m^3a^2}{\overline{m-1}^3} + 3.\frac{2m^4a^2}{\overline{m-1}^3}\dots\frac{2nm^{n+1}a^2}{\overline{m-1}^3} = \beta$; e per queſta noi qui daremo un metodo applicabile non ſolo a ſomiglianti ſerie, in cui cioè gli eſponenti, ed i coefficienti ſono in qualunque progreſſione Aritmetica, ma eziandio ad una infinità di molte altre, dove per eſempio gli eſponenti creſcendo aritmeticamente, i coefficienti ſono come le dignità de' numeri naturali, o come i figurati del triangolo Aritmetico del Signor Paſcal, o come le di loro potenze &c. Pongaſi dunque $S = m^2a^2 + 2m^3a^2 + 3m^4a^2 \ldots\ldots nm^{n+1}a^2 = \theta$, ſarà $S - m^2a^2 = 2m^3a^2 + 3m^4a^2 \ldots\ldots nm^{n+1}a^2$, vi ſi aggiunga all' uno ed all' altro membro della equazione il termine $\overline{n+1}.\,m^{n+2}a^2$, e poi ſi divida tutto per m, ſarà $\frac{S - m^2a^2 + \overline{n+1}.\,m^{n+2}a^2}{m} = 2m^2a^2 + 3m^3a^2 \ldots + \overline{n+1}.\,m^{n+1}a^2$. Ora ſi ſottragga da queſta equazione la ſerie θ, e s' avrà l' equazione $\frac{S - m^2a^2 + \overline{n+1}.\,m^{n+2}a^2}{m} - S = m^2a^2 + m^3a^2 \ldots + m^{n+1}a^2 = m^{n+2}a^2 - m^2a^2$; dunque $S - m^2a^2 + \overline{n+1}.\,m^{n+2}a^2 - mS = \frac{m^{n+3}a^2 - m^3a^2}{m-1}$, onde ſi deduce $S = \frac{m^3a^2 - m^{n+3}a^2}{\overline{m-1}} - \frac{m^2a^2 + \overline{n+1}.\,m^{n+2}a^2}{m-1} = \frac{m^3\backslash a^2 - m^{n+3}\backslash a^2 - m^3\backslash a^2 + m^2a^2 + nm^{n+3}a^2}{\overline{m-1}^2}$.

$$\underline{-nm^{n+2}a^2 + m^{n+3}\backslash a^2 - m^{n+2}a^2} = \frac{nm^{n+2}a^2}{m-1}$$

$$+\frac{m^2a^2 - m^{n+2}a^2}{\overline{m-1}^2} = \frac{n.\overline{\overline{m-1}-\overline{m-1}^{0}}.m^{n+2}a^2}{\overline{m-12}}$$

$\underline{+m^2a^2}$ ch'è la ſomma della ſerie θ; dunque quella della ſerie β ſarà $=$

$$\frac{2n.\overline{m-1}-2.\overline{m-1}^{0}.m^{n+2}a^2}{\overline{m-1}^2} + \frac{2m^2a^2}{\overline{m-1}^3}.$$

Si mettano ora inſieme tutte queſte ſomme ritrovate con quei ſegni, che loro competono, e ſi avrà la formula

$$\frac{m^{n+2}a^2 - m^2a^2}{\overline{m-1}^3 \times} - 2.\frac{m^{n+3}a^2 - m^3a^2}{\overline{m-1}^4} - 2n.\frac{}{\overline{m-1}.}$$

$$\frac{\overline{m-1} - 2.\overline{m-1}^{0}.m^{n+2}a^2}{\overline{m-1}.\ \overline{m-1}^4} - \frac{2m^2a^2}{} + Sn^{0}.$$

$$\frac{m^2a^2}{\overline{m-1}^4} + 2Sn^{1}.\frac{ma^2}{\overline{m-1}^3} + Sn^{2}.\frac{a^2}{\overline{m-1}^2}$$

per la ſomma indefinita dei figurati del ſecondo Ordine innalzati al quadrato:

Per averne quella dei Cubi, ſi elevi ciaſcuno dei ſuoi termini a queſta potenza; onde ſarà $\left[\frac{m^2a - ma}{\overline{m-1}^2} - \frac{a}{m-1}\right]^3 =$

$$\frac{m^6a^3 - 3m^5a^3 + 3m^4a^3 - m^3a^3}{\overline{m-1}^6} - 1.\,3.\,\frac{m^4a^3 - 2m^3a^3 + m^2a^3}{\overline{m-1}^5} + 1.\,3.\,\frac{m^2a^3 - ma^3}{\overline{m-1}^4} - 1.\,\frac{a^3}{\overline{m-1}}$$

$$\left[\frac{m^3a - ma}{\overline{m-1}^2} - \frac{2a}{m-1}\right]^3 = \frac{m^9a^3 - 3m^5a^3 + 3m^5a^3 - m^3a^3}{\overline{m-1}^6} - 2.\,3.\,\frac{m^6a^3 - 2m^4a^3 + m^2a^3}{\overline{m-1}^5} + 4.\,3.\,\frac{m^3a^3 - ma^3}{\overline{m-1}^4} - 8.\,\frac{a^3}{\overline{m-3}^3}$$

$$\left[\frac{m^4a - ma}{\overline{m-1}^2} - \frac{3a}{m-1}\right]^3 = \frac{m^{12}a^3 - 3m^9a^3 + 3m^6a^3 - m^3a^3}{\overline{m-1}^6} - 3.\,3.\,\frac{m^8a^3 - 2m^5a^3 + m^2a^3}{\overline{m-1}^5} + 9.\,3.\,\frac{m^4a^3 - ma^3}{\overline{m-1}^4} - 27.\,\frac{a^3}{\overline{m-1}^3}$$

&c.

&c. &c. = &c.

Coi metodi tenuti finora ſi ſaprà facilmente trovar la ſomma di tutte le ſerie perpendicolari di queſte formule, fuorchè della ottava $\Delta\ 1.\frac{3m^2a^3}{(m-1)^4} + 4.\frac{3m^3a^3}{(m-1)^4} + 9.\frac{3m^4a^3}{(m-1)^4} \cdots \frac{3n^2.m^{n+1}a^3}{(m-1)^4}$, la quale noi ſommiamo così: Si dica S la ſomma di queſta ſerie $\Psi\ m^2 + 4m^3 + 9m^4 \cdots + n^2m^{n+1}$, dunque farà $S-m^2 = 4m^3 + 9m^4 \cdots n^2m^{n+1}$, vi ſi aggiunga $\overline{n+1}^2.m^{n+2}$, e ſi divide tutta l'equazione per m, s'avrà $S-m^2 + \overline{n+1}^2.m^{n+2} = 4m^2 + 9m^3 \cdots + \overline{n+1}^2.m^{n+1}$. Ora ſi ſottragga da queſta equazione la ſerie Ψ, e riſulterà $\frac{S-m^2 + \overline{n+1}^2.m^{n+2}}{m} - S = 3m^2 + 5m\,m^3 + \overline{2n+1}.m^{n+1} = P$; ma la ſomma della ſerie P ſeguendo il metodo poco fa eſpoſto ſi troverà $= \frac{\overline{2n+1}.m^{n+3} - \overline{2n+3}.m^{n+2} + 3m^2 - m^3}{\overline{m-1}^2}$; dunque ſoſtituendo queſto valore in luogo di P, naſcerà la equazione

$$S - \frac{m^2 + \overline{n+1}^2 \cdot m^{n+2} - S}{m} = \frac{\overline{2n+1}\cdot m^{n+3} - \overline{2n+3}\cdot m^{n+2} + 3m^2 - m^3}{\overline{m-1}^2},$$

onde ſi ha

$$S = \frac{\overline{2n+3}\cdot m^{n+3} - \overline{2n+1}\cdot m^{n+4} + m^4 - 3m^3 - \overline{m-1}^2 \cdot m^2 + \overline{m-1}^2 \cdot \overline{n+1}^2 \cdot m^{n+2}}{\overline{m-1}^3}$$

$$= \frac{n^2 \cdot \overline{m-1}^2 \cdot m^{n+2} + \overline{2n+1}\cdot \overline{m-1}^2 \cdot m^{n+2} + 2nm^{n+3} + 3m^{n+3} - 2nm^{n+4} - m^{n+4} + m^4 - 3m^3 - m^4 + 2m^3 - m^2}{\overline{m-1}^3}$$

$$= \frac{n^2 \cdot \overline{m-1}^2 \cdot m^{n+2} + \overline{1-2n}\cdot m^{n+3} + \overline{2n+1}\cdot m^{n+2} - m^3 - m^2}{\overline{m-1}^3}$$

$$= \frac{n^2 \cdot \overline{m-1}^2 \cdot m^{n+2} - \overline{2n-1}\cdot \overline{m-1}\cdot m^{n+2} + 2m^{n+2} - m^2 - m^3}{\overline{m-1}^3}$$

ch'è la ſomma della ſerie Ψ; dunque quella della ſerie Δ ſa-

$$\text{ſarà} = 3.\ \frac{n^{2}.\,\overline{m-1}^{2} - 2n.\,\overline{m-1} + 1.\ \overline{m+1}.}{\overline{m-1}^{2}.\ \ \overline{m-1}^{5}}$$

$\times\, m^{n+2}\,a^{3} - \frac{3\,m^{2}\,a^{3}}{\overline{m-1}^{2}.} - \frac{3\,m^{3}\,a^{3}}{\overline{m-1}^{5}}$. Le ſomme adunque già note delle ſerie perpendicolari aggiunte inſieme con que' ſegni, ch' elleno hanno nelle proprie ſue Formule, ci danno per la ſomma deſiderata la formula ſeguente $\frac{m^{3n+6}\,a^{3}}{\overline{m^{3}-1}\times}$

$$-\frac{m^{6}\,a^{3}}{\overline{m-1}^{6}} - 3.\ \frac{m^{2n+5}\,a^{3} - m^{5}\,a^{3}}{\overline{m^{2}-1}\times\overline{m-1}^{6}} + 3.\ \frac{m^{n+4}\,a^{3}}{\overline{m-1}.}$$

$$-\frac{m^{4}\,a^{3}}{\overline{m-1}^{6}} - 3.\ \frac{n.\,\overline{m^{2}-1}-1\times m^{2n+4}\,a^{3}}{\overline{m^{2}-1}^{2}\times\overline{m-1}^{5}} + m^{4}\,a^{3}$$

$$\frac{+6\times n.\ \overline{m-1-1}\times m^{n+3}\,a^{3}}{\overline{m-1}^{2}\times\overline{m-1}^{5}} + 6\,m^{3}\,a^{3} + 3.$$

$$\frac{n^{2}.\,\overline{m-1}^{2} - 2n.\,\overline{m-1} + 1.\ \overline{m+1}\times m^{n+2}\,a^{3}}{\overline{m-1}^{2}\times\ \overline{m-1}^{5}}$$

$$-3\,m^{2}\,a^{3} - 3\,m^{3}\,a^{3} - \underset{.}{\mathrm{Sn}^{0}}.\ \frac{m^{3}\,a^{3}}{\overline{m-1}^{6}} - 3\,\underset{m\,a\,.}{\mathrm{Sn}^{1}} -$$

$\frac{m a}{\overline{m-1}^5} - 3Sn^2 \cdot \frac{ma^3}{\overline{m-1}^4} - Sn^3 \cdot \frac{a^3}{\overline{m-1}^3}$.

Così per la ſomma dei figurati dell' iſteſſo Ordine elevati alla quarta potenza, o ſia al biquadrato, noi dedurremo con ſomigliante metodo la formula ſeguente

$$M\,\frac{m^{4n+8}a^4 - m^8a^4}{\overline{m-1}^4 \times \overline{m-1}^8} - 4\left[\frac{m^{3n+7}a^4 - m^7a^4}{\overline{m^3-1} \cdot \overline{m-1}^8}\right] + 6\,\frac{m^{2n+6}a^4 - m^6a^4}{\overline{m^2-1} \times \overline{m-1}^8} - 4\,\frac{m^{n+5}a^4 - m^5a^4}{\overline{m-1} \cdot \overline{m-1}^8}$$

$$-4\left[\frac{n\cdot\overline{m^3-1} - 1 \times m^{3n+6}a^4 + m^6a^4}{\overline{m^3-1}^2 \times \overline{m-1}^7}\right] + 12\left[\frac{n\cdot\overline{m^2-1} - 1 \times m^{2n+5}a^4 + m^5a^4}{\overline{m^2-1}^2 \times \overline{m-1}^7}\right]$$

$$-12\,\frac{n\cdot\overline{m-1} - 1 \times m^{n+4}a^4 + ma^4}{\overline{m-1}^2 \times \overline{m-1}^7}$$ ✠

$$+6\left[\frac{n^2\cdot\overline{m-1}^2 - 2n\cdot\overline{m^2-1} + m^2 + 1 \times m^{2n+4}a^4 - m^4a^4 - m^6a^4}{\overline{m^2-1}^3 \times \overline{m-1}^6}\right] - 12\left[\frac{n^2\cdot\overline{m-1}^2 - \ldots}{\ldots}\right.$$

I 4 -vn.

$$\underline{2n.}\;\underline{\underline{m-1}}_{2}\,\underline{-m-1}\times\underline{\underline{m}}_{6}\;\underline{a}^{n+3\;4}\,\underline{-m}\;\underline{a}^{3\;4}\,\underline{-m}\;\underline{a}^{4\;4)}\Big]\Big]\Big)$$

$$\underline{\underline{m-1\,x}}_{3}\;\underline{\underline{}}_{3}\;\underline{\underline{m-1}}\;\underline{\underline{}}_{2}$$

$$+4.\;\underline{n}\,.\,\underline{m-1}\,\underline{-3n}^{2}\,\underline{\underline{-3n+1}}_{2}.\;\underline{m-1}\;\underline{\underline{+6n}}$$

$$\overline{\underline{m-1}}\,\underline{-6m}\,x\,m\;\;a^{n+2\;4}\cdot4\;\overset{m-1\,x\;\;m-1^{7}}{\underline{6+m-1}\;.\;\underline{\underline{m}}_{2}\,a^{3\;4}}$$

$$+\underline{4.}\;\underline{\overline{\overline{m-1}}^{3}}_{\overline{m-1}^{7}}.\;\underline{m}^{2}\,a^{4}+Sn^{0}.\;\underline{\underline{m}}^{4}\,a^{4}{}^{m-1\,x}_{\overline{m-1}\,8}+4.$$

$$Sn^{1}.\;\underline{m}^{3}\,a^{4}_{\overline{m-1}^{7}}+6\,Sn^{2}.\;\underline{m}^{2}\,a^{4}_{\overline{m-1}^{6}}+4\,Sn^{3}.\;\underline{ma}^{4}_{\overline{m-1}^{5}}$$

$+Sn^{4}.\;\underline{a}^{4}_{\overline{m-1}^{4}}$; e così ſi faccia per le altre potenze di queſti figurati, come pure per quelli di ſuperior Ordine ſollevati a qualunque dignità; giacchè tutte le ſerie, che riſulteranno in qualſivoglia Ipoteſi ſaranno mai ſempre ſommabili in qualunque numero finito de' loro termini o co' metodi ordinarj, o co' metodi per noi eſpoſti, ricercandoſi ſolo dell' induſtria e molta ſagacità per bene applicarveli.

CO-

COROLLARIO

SI faccia per eſempio $p = 5$; e ſoſtituiſcaſi queſto valore nella Formula Generale A, ella ſi cangierà in queſta $\frac{m^{5n+5}a^5 - m^5a^5}{\overline{m^5-1}\times\overline{m-1}^5} - 5\cdot\frac{m^{4n+4}a^5 - m^4a^5}{\overline{m^4-1}\times\overline{m-1}^5} + 10\cdot\frac{m^{3n+3}a^5 - m^3a^5}{\overline{m^3-1}\times\overline{m-1}^5} - 10\cdot\frac{m^{2n+2}a^5 - m^2a^5}{\overline{m^2-1}\times\overline{m-1}^5} + 5\cdot\frac{m^{n+1}a^5 - ma^5}{\overline{m-1}\times\overline{m-1}^5} - \frac{na^5}{\overline{m-1}^5}$; ch'è la ſomma indeterminata de' figurati del primo Ordine innalzati al quadrato cubo; e ſuppoſto che ſia $a = 1$, $m = 2$, $n = 5$, ſoſtituiti queſti valori s'avrà $\frac{2^{25+5} - 2^5}{\overline{2^5-1}} - 5\cdot\frac{2^{20+4} - 2^4}{\overline{2^4-1}} + 10\cdot\frac{2^{15+3} - 2^3}{\overline{2^3-1}} - 10\cdot\frac{2^{10+2} - 2^2}{\overline{2^2-1}} + 5\cdot\frac{2^6 - 2^1}{\overline{2-1}} = 34636832 - 5592400 + 374480 - 13640 + 305 = 29405577$, ch'è il valore cercato; e così ſi faccia in tutti gli altri caſi.

Così poſto $a = 1$, $m = 2$, $n = 4$, e ſoſtituiti queſti valori nella Formula M, ella diverrà queſta

$$\frac{2^{24}-2^{8}}{15}-4.\frac{2^{19}-2^{7}}{7}+6.\frac{2^{14}-2^{6}}{3}-4.\frac{2^{9}-2^{5}}{1}-4.\frac{28-1.2^{18}+2^{6}}{49}+12.\frac{12-1.2^{13}+2^{5}}{9}-12.\frac{4-1.2^{8}+2^{4}}{1}+6.\frac{\overline{16}.9-8.3+5.2^{12}}{27}-6.\frac{2^{4}-6.2^{6}}{27}-12.\times 16-8-3.$$

$$2^{7}-2^{3}-2^{4}-4.64.-48-12+1+24-12\times 2^{6}-4.\overline{6+1}.2^{3}+4.2^{2}+4^{4}.2+4.10.2^{3}+6.30.2^{2}+4.100.2^{1}+354 = 1118464-299520+32640-1920-577792+120192-9408+113760-16608-10192+64+320+720+800+354 = 471874.$$ &c. &c.

PROBLEMA VII.

Data qualunque Progreſſione Geometrica decreſcente, ſi determini generalmente la ſomma finita di tutte le ſerie Infinite di frazioni, che naſcono multiplicando ordinatamente i termini della data Progreſſione o per qualunlunque ſerie Geometrica creſcente, e per qualunque ſerie di Figurati Geometrici.

Sia qualunque Progreſſione Geometrica decreſcente A $\frac{1}{b} + \frac{1}{bd} + \frac{1}{bd^2} + \frac{1}{bd^3} + \frac{1}{bd^4} + \frac{1}{bd^5} +$ &c. all' ∞, la quale decreſce in ragione di d: 1; ſi multiplichi ognuno dei ſuoi termini per ognuno di quelli della Progreſſione creſcente B $a + ma + m^2a + m^3a + m^4a$ &c. all' ∞; ſi cerca la ſomma finita della ſerie infinita di Frazioni, che quindi riſulta; C $\frac{a}{b} + \frac{ma}{bd} + \frac{m^2a}{bd^2} + \frac{m^3a}{bd^3} + \frac{m^4a}{bd^4} +$ &c. all' infinito. Egli è noto per gli Elementi di Euclide, che in ogni Progreſſione Geometrica ſta così il primo termine al ſecondo come la ſomma di tutti meno l'ultimo alla ſomma di tutti meno il primo; ma ſuppoſto d maggiore di m, l'ultimo termine della Progreſſione C può contarſi per zero; giacchè creſcendo gli eſponenti di d, e di m, deve creſcere anche la ragione di d: m ſendo per eſempio $d^2 : m^2$ in maggior ragione di d: m; dunque nella Progreſſione Infinita divenendo d^{∞} & m^{∞}, la ragione di $d^{\infty} : m^{\infty}$ ſarà infinita; dunque la frazione $\frac{m^{\infty}}{d^{\infty}b}$ ſarà $=$ o; dunque anche l'ultimo termine $\frac{m^{\infty}a}{d^{\infty}}$ ſarà $=$ o; dunque detta S la ſomma avrà luogo l'Analogia $\frac{a}{b} : \frac{ma}{bd} :: S : S - \frac{a}{b} :: d : m$; e però $dS - \frac{ad}{b} = mS$, e traſponendo $dS - mS = \frac{ad}{b}$ e dividendo per $d - m$ ſarà la ſomma cercata $S = \frac{ad}{b.\overline{d-na}}$.

Ogni primo Ordine di Figurati Geometrici, che deriva dalla ſerie B è a, $ma+a$, $m^2a+ma+a$, $m^3a+m^2a+ma+a$, &c. dunque fatta la multiplicazione nella ſerie A membro per membro, s'avrà $\frac{a}{b}$

$$+\overline{m+1}.\frac{a}{bd}+\overline{m^2+m+1}.\frac{a}{bd^2}+\overline{m^3+m^2+m+1}.$$

$\overline{m\dagger 1}.\,\frac{a}{bd^3}\dagger$ &c....... E. Ora ſi riſolva queſta ſerie di Frazioni nelle ſerie G., H, I, K, L &c. come ſi vede qui fatto.

G $\frac{a}{b}\dagger\frac{a}{bd}\dagger\frac{a}{bd^2}\dagger\frac{a}{bd^3}\dagger\frac{a}{bd^4}\dagger$ &c. all' ∞

H $\frac{ma}{bd}\dagger\frac{ma}{bd^2}\dagger\frac{ma}{bd^3}\dagger\frac{ma}{bd^4}\dagger$ &c. all' ∞

I $\frac{m^2a}{bd^2}\dagger\frac{m^2a}{bd^3}\dagger\frac{m^2a}{bd^4}\dagger$ &c. all' ∞

K $\frac{m^3a}{bd^3}\dagger\frac{m^3}{bd^4}\dagger$ &c. all' ∞

L $\dagger\, m^4a : bd^4\dagger$ &c. all' ∞

Le ſomme di tutte queſte ſerie continuate in infinito daranno una ſerie equivalente alla propoſta E; dunque la ſomma finita di queſta ſerie equivalente ſarà la ſomma cercata della ſerie E. Ora col metodo poco fà adoperato ſi troverà la ſomma della ſerie G $= \frac{ad}{b.\,\overline{d-1}}$; quella della ſerie H $= \frac{ma}{b.\,\overline{d-1}}$; quella della terza I $= \frac{m\,a^2}{b.\,\overline{d-1}}$; quella della quarta K $= \frac{m\,a^3}{bd.\,\overline{d-1}^2}$; e quella della ſerie L $= \frac{m\,a^4}{b.d^3.\overline{d-1}}$, &c. &c. dunque la ſerie equivalente ſarà queſta $\frac{ad}{b.\,\overline{d-1}} + \frac{ma}{b.\,\overline{d-1}} + \frac{m\,a^2}{bd.\,\overline{d-1}} + \frac{m\,a^3}{bd.\,\overline{d-1}^2} +$ &c. all'∞ ... F; ma eſſa è alla ſerie C in ragione coſtante di d : d - 1, come può facilmente vederſi comparandole fra loro; dunque eſſendoſi già trovata la ſomma della ſerie C $= \frac{ad}{b.\,\overline{d-m}}$, ſi troverà pure per analogìa quella della ſerie F, e però quella della ſerie E $= \frac{ad^2\,n}{b.\,\overline{d-1}.\,\overline{d-m}}$.

Il primo Ordine di Figurati addotto quì ſopra, ch'è a, $ma + a^2$, $m\,a +$ $ma + a$; &c. multiplicato e diviſo inſieme per la quantità iſteſſa $m-1$, ſi ridurrà ſotto queſto aſpetto a, $\frac{m^2a-a}{m-1}$, $\frac{m^3a-a}{m-1}$, $\frac{m^4a-a}{m-1}$, &c. &c. dunque il ſecondo Ordine di Figurati Geometrici ſarà per la Definizione IV, a, $a+\frac{m^2a-a}{m-1}$ $a+\frac{m^2a-a}{m-1}+\frac{m^3a-a}{m-1}$, $a+\frac{m^2a-a}{m-1}+\frac{m^4a-a}{m-1}+\frac{m^4a-a}{m-1}$ &c., e multiplicandolo nella Progreſſione decreſcente A, riſulterà la ſerie $M\,\frac{a}{b}+\overline{1+\frac{m^2-1}{m-1}}\times\frac{a}{bd}+\overline{1+\frac{m^2-1}{m-1}+\frac{m^3-1}{m-1}}\times\frac{a}{bd^2}+\overline{1+\frac{m^2-1}{m-1}+\frac{m^3-1}{m-1}+\frac{m^4-1}{m-1}}\times\frac{a}{bd^3}+$ &c. queſta ſerie naſce ſommando le ſerie $\underline{\alpha,\ \beta},\ \underline{\gamma.\ \delta},\ \underline{\varepsilon,\ \zeta},\ \underline{\eta}$ &c. come ſi veggono qui ſcritte.

$$\alpha\quad \frac{a}{b} \dagger \frac{a}{bd} \dagger \frac{a}{ad^2} \dagger \frac{a}{bd^3} \dagger \frac{a}{bd^4} \dagger \frac{a}{bd^5} \dagger \text{\&c. all'}\infty$$

$$\beta\quad \frac{\overline{\overset{2}{m-1}}.}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd} \dagger \frac{\overline{\overset{2}{m-1}}.}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd^2} \dagger \frac{\overline{\overset{2}{m-1}}.}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd^3} \dagger$$

$$\frac{\overline{\overset{2}{m-1}}.}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd^4} \dagger \frac{\overline{\overset{2}{m-1}}.}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd^5} \dagger \text{\&c. all'}\infty$$

$$\gamma\quad \frac{\overline{\overset{3}{m-1}}.}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd^2} \dagger \frac{\overline{\overset{3}{m-1}}.}{\overline{m-3}}\,\frac{a}{ad^3} \dagger \frac{\overline{\overset{3}{m-1}}.}{\overline{m-1}}$$

$$\frac{a}{bd^4} \dagger \frac{\overline{\overset{3}{m-1}}.}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd^5} \dagger \text{\&c. all'}\infty$$

$$\delta\quad \frac{\overline{\overset{4}{m-1}}.}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd^3} \dagger \frac{\overline{\overset{4}{m-1}}.}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd^4} \dagger$$

$$\frac{\overline{\overset{4}{m-1}}.}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd^5} \dagger \text{\&c. all'}\infty$$

$$\varepsilon\quad \frac{\overline{\overset{5}{m-1}}}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd^4} \dagger \frac{\overline{\overset{5}{m-1}}.}{\overline{m-1}}\,\frac{a}{bd^5} \dagger \text{all'}\infty$$

$$\zeta\quad \frac{\overline{\overset{6}{m-1}}.}{\overline{m.1}}\,\frac{a}{bd^5} \dagger \text{\&c. all'}\infty$$

&c. &c. &c.

ora le ſomme di tutte queſte ſerie Geometriche e decreſcenti all' infinito, le quali facilmente ſi troveranno, aggiunte inſieme, formano le ſequenti ſerie O

$$\frac{ad}{b.\overline{d-1}} \dagger \frac{\overline{m-1}^{2}}{\overline{m-1}} . \frac{a}{b.\overline{d-1}} \dagger \frac{\overline{m-1}^{3}}{\overline{m-1}} . \frac{a}{b.\overline{d-1}.d}$$

$$\frac{\overline{m-1}^{4}}{\overline{m-1}} \dagger \frac{a}{bd.^{2}\,\overline{d-1}} \dagger \frac{\overline{m-1}^{5}}{\overline{m-1}} \times \frac{a}{bd.^{2}\,\overline{d-1}} \dagger \frac{\overline{m-1}^{6}}{\overline{m-1}}$$

$\times \frac{a}{bd^{4}\,\overline{d-1}} \dagger$ &c., ma queſta ſerie O è alla

ſerie $\mathbf{X}\ \frac{a}{b} \dagger \frac{\overline{m-1}^{2}}{\overline{m-1}} \times \frac{a}{bd} \dagger \frac{\overline{m-1}^{3}}{\overline{m-1}} \frac{a}{bd^{2}}$

$\dagger \frac{\overline{m-1}^{4}}{\overline{m-1}} \frac{a}{bd.^{3}} \dagger$ &c. all' ∞ in ragione coſtante di $d : d-1$. e la ſerie X è l'iſteſſa, che la ſerie E la cui ſomma s'è poco fa trovata $= \frac{ad^{2}}{b.\overline{d-1}.\,\overline{d-m}}$; dunque detta S la ſomma della ſerie O; ſarà $S : \frac{ad^{2}}{b.\overline{d-1}\,\overline{d-m}} :: d : d-1$, onde ſi deduce

$$S = \frac{ad^{3}}{b.\overline{d-1}\,\overline{d-m}}$$ ch'è la ſomma ricercata

della Serie O, e però quella della ſerie propoſta M.

Il ſecondo Ordine di Figurati Geometrici è per il Problema IV; a, $\frac{m^3 a - ma}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{2a}{m-1}$, $\frac{m^4 a - ma}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{3a}{m-1}$, $\frac{m^5 a - ma}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{4a}{m-1}$ &c.... Z; dunque ogni terzo Ordine di Figurati, che ſi ha ſommando i figurati del ſecondo Ordine, ſarà a, $a + \frac{m^3 a - ma}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{2a}{m-1}$, $a + \frac{m^3 a - ma}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{2a}{m-1} + \frac{m^4 a - ma}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{3a}{m-1}$, $a + \frac{m^3 a - ma}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{2a}{m-1} + \frac{m^4 a - ma}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{3a}{m.1} + \frac{m^5 a - ma}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{4a}{m-1}$, &c. &c. e multiplicando queſta ſerie nella decreſcente A termine per termine, naſcerà la ſerie Q $\frac{a}{b} + \overline{\frac{1+m^3-m}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{2}{m-1}} \times \frac{a}{bd} + \overline{\frac{1+m^3-m}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{2}{m-1} + \frac{m^4-m}{\overline{m-1}^{\,2}} - \frac{3}{m-1}} \times \frac{a}{bd}$ di cui col metodo finora tenuto per le

Serie E, & M ſi troverà la ſomma $= \frac{ad^4}{\overline{d-1}^3 \cdot b.\overline{d-m}}$; e così ſi ſommeranno gli altri Figurati Geometrici di ſuperior' ordine multiplicati nella Progreſſione decreſcente più volte mentovata; ma per rendere più generale e più ſemplice inſieme la ſoluzione del noſtro Problema, ecco una eſpreſſione $\frac{d^{r+1}\, a}{\overline{d-1}^{r} \cdot b.\overline{d-m}}$ la quale racchiude generalmente in ſe tutte le ſomme finite di tutte le ſerie propoſte, detto b il primo termine, d l'eſponente di ragione della Serie Geometrica, che coſtituiſcono i denominatori della Progreſſione decreſcente A, chiamato r l'Ordine de' Figurati, e denominando m & a, come ne' precedenti Problemi. Egli è da avvertire, che per avere la ſomma finita di tutte le Serie finite di frazioni, di cui qui ſi parla, biſogna che ſia ſempre $d > m$, cioè maggiore di m; poichè poſto $d < m$, allora la ſerie E per eſempio, o la ſua ſeríe equivalente F, ſarebbe una ſerie creſcente in ragione coſtante di d: m, dunque il ſuo ultimo termine ſarebbe infinito; dunque anche la ſomma ſarebbe infinita; ſe poi ſi fa $m = d$ -

allora la ſerie E v. gr. ha l'ultimo termine finito, e la ſomma infinita; perchè poſto m in luogo di di d nella Serie equivalente F, tutti i termini ſono eguali fra loro; cioè eguali alla quantità iſteſſa $\frac{ma}{b.\overline{m-1}}$, dunque anche l'ultimo ſarà $= \frac{ma}{b.\overline{m-1}}$; il che può dimoſtrarſi anche così; l' ultimo termine della ſerie F è in queſta ipoteſi $= \frac{m^{\infty}a}{b.m^{\infty-1}\overline{m-1}}$, dunque $= \frac{m^{\infty-\infty+1}a}{b.\overline{m-1}} = \frac{m^{0+1}a}{b.\overline{m-1}} = \frac{ma}{b.\overline{m-1}}$; ma la ſomma di una Serie infinita di termini eguali è infinita; dunque la ſerie F, e però la ſerie E ha l'ultimo termine finito, e la ſomma infinita. Ciò che ſi è dimoſtrato della ſerie E, conviene pure a tutte l'altre M, Q &c.

CO

COROLLARIO I.

Nella eſpreſſione generale fatto $r = 0$, s'avrà $\frac{ad}{b \cdot \overline{d-m}}$ per la ſomma della ſerie C; ſe $r = 1$, ſi avrà $\frac{ad^2}{\overline{d-1}.\ b.\ \overline{d-m}}$ per quella della ſerie E; ſe $r = 2$, $\frac{ad^3}{\overline{d-1}^2\ b.\ \overline{d-m}}$ per quella della ſerie M; &c. &c. come ſi è trovato di ſopra.

COROLLARIO II.

Sia $m = 2$; $a = 1$; $b = 1$; e $d = 3$, le ſerie da ſommarſi saranno C $\frac{1}{1} + \frac{2}{3} + \frac{4}{9} + \frac{8}{27} +$ &c. all'∞; E $\frac{1}{2} + \frac{3}{3} + \frac{7}{9} + \frac{15}{27} + \frac{31}{81} +$ &c. all'∞; M $\frac{1}{1} + \frac{4}{3} + \frac{11}{9} + \frac{26}{27} + \frac{57}{81} +$ &c. all'∞; Q $\frac{1}{1} + \frac{5}{3} + \frac{16}{9} + \frac{42}{27} + \frac{99}{81} + \frac{219}{243} +$ &c. all'∞; &c. &c. e pel Corolrollario Primo s'avrà in iſpezialità la ſomma di ciaſcheduna di eſſe. Quella di C per eſempio ſarà $= 3$; quella di E $= \frac{9}{2}$; quella di M $= \frac{27}{4}$; quella di Q $= \frac{81}{8}$, e così di mano in mano.

Si faccia $m = 3\ 4\ 5\ 6\ 7$ &c. $d = 4\ 5\ 6\ 7\ 8$ &c.; $a = 1\ 2\ 3\ 4\ 5\ 6$ &c. $b = 1\ 2\ 3\ 4\ 5\ 6$ &c., e naſcerà una infinità di nuove ſerie decreſcenti, che ſaranno ſempre ſommabili.

SCOLIO.

IL Problema propoſto ſi può ſcioglierе eziandìo con altro metodo, eccovi come. Prendaſi per eſempio il primo Ordine de' Figurati Geometrici; ſi multiplichi ciaſcnno de' ſuoi termini per ciaſcheduno di quelli della Progreſſione decreſcente A, e s' avrà $\frac{ma-a}{b.\overline{m-1}} + \frac{m^2a-a}{bd.\overline{m-1}} + \frac{m^3a-a}{bd^2\overline{m-1}} +$ &c. queſta ſerie ſi riſolva in due altre ſerie, una delle quali è $\frac{ma}{b.\overline{m-1}} + \frac{m^3a}{bd.\overline{m-1}} + \frac{m^3a}{bd.^2\overline{m-1}}$ + &

† &c. e l'altra è $\frac{a}{b.\overline{m-1}} \dagger \frac{a}{b.d\ \overline{m-1}} \dagger \frac{a}{bd.2\ \overline{m-1}}$ † &c. la ſomma della prima continuata all'infinito ſi trova $= \frac{mad}{b.\overline{m-1}\ .\overline{d-m}}$ ſuppoſto ſempre $d > m$; la ſomma della ſeconda $= \frac{ad}{b.d\ \overline{-1}.\overline{m-1}}$; dunque la ſomma di tutta la ſerie principale ſarà $=$

$$\frac{mad}{b.\overline{m-1}.\overline{d-m}} - \frac{ad}{b.\overline{d-1}.\overline{m-1}} = \frac{mad^2 - mad - ad^2}{b.\overline{d-1}\ d.m.\overline{m-1}}$$

$$\dagger \frac{mad}{b.\overline{d-1}.\overline{d-m}\ \overline{m-1}} = \frac{\overline{m-1}.ad^2}{b.\overline{m-1}.\overline{d-1}.\overline{d-m}}$$

$$= \frac{ad^2}{b.\overline{d-1}.\overline{d-m}}$$, come fu trovato di ſopra.

Prendaſi ora il ſecondo Ordine de' Figurati, e ſi multiplichi nella iſteſſa ſerie decreſcente membro per membro, riſulterà la ſerie $\frac{m^2a-ma}{b.\overline{m-1}^2} - \frac{a}{b.\overline{m-1}}$, $\frac{m^3a-ma}{bd.\overline{m-1}^2} - \frac{2a}{bd.\overline{m-1}}$, $\frac{m^4a-ma}{bd^2.\overline{m-1}^2} - \frac{3a}{\overline{m-1}.bd^2}$, &c. &c. queſta ſi riſolve nelle tre ſeguenti I, K, L;

I $\frac{m^2a}{b.\overline{m-1}^2}$, $\frac{m^3a}{bd.\overline{m-1}^2}$, $\frac{m^4a}{bd^2.\overline{m-1}^2}$ &c...: K, $\frac{ma}{b.\overline{m-1}^2}$, $\frac{ma}{bd.\overline{m-1}^2}$, $\frac{ma}{bd^2.\overline{m-1}^2}$ .. &c. L $\frac{a}{b.m.1}$, $\frac{2a}{bd.\overline{m-1}}$, $\frac{3a}{bd^2.\overline{m-1}}$. &c... le somme di queſte ſerie continuate all'infinito poſto d maggiore di m, ſaranno $\frac{m^2ad}{b.\overline{d-m}.\overline{m-1}^2}$; $\frac{mad}{b.\overline{d-1}.\overline{m-1}^2}$; & $\frac{ad^2}{b.\overline{d-1}^2.\overline{m-1}}$; dunque la ſomma di tutta la ſerie principale continuata all'∞ ſarà $= \frac{m^2ad}{b.\overline{d-m}.\overline{m-1}^2}$

$$-\frac{mad}{b.\overline{d-1}.\overline{m-1}^2} - \frac{ad^2}{b.\overline{d-1}^2.\overline{m-1}} = \frac{m^2ad}{b.\overline{d-m}.\overline{m-1}^2}$$

$$-\frac{mad^2}{b.\overline{d-1}^2} + \frac{mad - mad^2 + ad^2}{\overline{-m-1}^1} = m^2ad^3$$

$$\frac{-2m^2ad^2 + m^2ad - mad^3 + m^2ad^2 + mad^2}{b.d-m.\ \overline{d-1}^2.\ \overline{m-1}^2}$$

$$\frac{-m^2ad - mad^3 + m^2ad^2 + ad^3 - mad^2}{b.\overline{d-m}.\overline{d-1}^2.\overline{m-1}}$$

$= m$

$$= \frac{m^2 ad^3 - 2mad^3 + ad^3}{b.\overline{d-1}^2.\overline{d-m}.\overline{m-1}^2} = \frac{\overline{m-1}^2.ad^3}{b.\overline{m-1}^2.\overline{d-1}^2.\overline{d-m}} =$$

$$\frac{ad}{b.\overline{d-1}^2.\overline{d-m}}$$ ch' è la formula della ſerie M trovata di ſopra; e così ſi proceda per le ſomme degli altri ordini, avvertendo ſolamente che tra le ſerie componenti, in cui ſi riſolve la ſerie compoſta, vi ſaranno delle ſerie formate dalla Geometrica decreſcente multiplicata per ciaſcun Ordine de' Figurati del Triangolo Aritmetico del Signor Paſcal; queſte però ſono tutte ſommabili, e la di loro ſomma generale è $= \frac{d^{r+2}}{b.\overline{d-1}^{r+2}}$ intendendo per r l' Ordine dei Figurati iſteſſi, e denominando le altre Lettere come ſopra.

PROBLEMA VIII.

SOmmare qualunque ſerie Infinita di Frazioni, i cui denominatori creſcendo geometricamente, i numeratori abbiano per loro differenze delle Progreſſioni Geometriche.

Queſte ſerie analoghe a quelle, che abbiamo ſommate nel problema precedente ſono perfettamente regolari; e la di loro legge generale è, che i loro numeratori abbiano o per prime, o per ſeconde, o per terze differenze &c. tante Progreſſioni Geometriche, ed i denominatori creſcano ſempre geometricamente; Date dunque le differenze de' numeratori, egli ſarà facile il continuar tali ſerie ſino all'infinito. Elleno ſono ſempre ſommabili, cioè il numero infinito de' loro termini avrà ſempre una ſomma finita, la quale può facilmente determinarſi co' precedenti metodi. Eccone alcuni Eſſempj.

Eſempio I. nelle frazioni, i cui numeratori hanno per prima differenza i termini di una Progreſſione Geometrica, ed i denominatori creſcono ſecondo qualunque Progreſſione Geometrica.

Sia I. $\frac{1a}{b} + \frac{2a}{bd} + \frac{sa}{bd^2} + \frac{14a}{bd^3} + \frac{41a}{bd^4} + \frac{122a}{bd^5} +$ &c. all'∞, ſarà, detta ſempre S la ſomma, $S = \frac{ad^2 - 2ad}{b.d^2 - 4d + 3}$

II. $\frac{1a}{b} + \frac{3a}{bd} + \frac{13a}{bd^2} + \frac{63a}{bd^3} + \frac{313a}{bd^4} + \frac{1563a}{bd^5} +$ &c. all'∞, ſarà $S = \frac{ad^2 - 3ad}{a.\ d^2 - 6d + 5}$

III. $\frac{3a}{bd} + \frac{12a}{bd^2} + \frac{39a}{bd^3} + \frac{120a}{bd^4} + \frac{363a}{bd^5} + \frac{1092a}{bd}$ &c. all'∞, ſarà $S = \frac{3ad}{b.\overline{d^2 - 4d + 3}}$

&c. &c. &c.

Eſempio II. nelle frazioni, i cui numeratori hanno per ſeconde differenze i termini di una Progreſſione Geometrica, ed i denominatori creſcono &c.

Sia I. $\frac{1a}{b} + \frac{6a}{db} + \frac{13a}{bd^2} + \frac{26a}{bd^3} + \frac{57a}{bd^4} + \frac{142a}{bd^5} +$ &c. all'∞, ſarà $S = \frac{ad^3 + ad^2 - 10ad}{b.\overline{d-3}.\overline{d-1}^2}$

II. $\frac{1a}{b} + \frac{3a}{bd} + \frac{8a}{bd^2} + \frac{22a}{bd^3} + \frac{63a}{bd^4} + \frac{185a}{bd^5} +$ &c. all'∞, ſarà $S = \frac{ad^3 - 2ad^2}{b.\overline{d-1}^2\,\overline{d-3}}$

III. $\frac{2a}{b} + \frac{7a}{bd} + \frac{13a}{bd^2} + \frac{21a}{bd^3} + \frac{33a}{bd^4} + \frac{53a}{bd^5} +$ &c. all'∞, ſarà $S = \frac{2ad^3 - ad^2 - 5ad}{b.\overline{d-2}.\overline{d-1}^2}$

&c. &c. &c.

Eſempio III. nelle frazioni, i cui numeratori hanno per terze differenze i termini di una Progreſſione Geometrica, ed i denominatori creſcono &c.

Sia I. $\frac{1a}{b} \dagger \frac{4a}{bd} \dagger \frac{10a}{bd^2} \dagger \frac{21a}{bd^3} \dagger \frac{41a}{bd^4} \dagger$

$\frac{78a}{bd^5} \dagger$ & all' ∞, ſarà $S = \frac{ad^4 - ad^3 - ad^2}{b.\overline{d-2}.\overline{d-1}^3}$

II. $\frac{1a}{b} \dagger \frac{4a}{bd} \dagger \frac{11a}{bd^2} \dagger \frac{28a}{bd^3} \dagger \frac{73a}{bd^4} \dagger$

$\frac{200a}{bd^5} \dagger$ &c. all' ∞, ſarà $S = \frac{ad^4 - 2ad^3 - ad^2}{b.\overline{d\ 3}.\overline{d-1}^3}$

III. $\frac{2a}{bd} \dagger \frac{25a}{bd^2} \dagger \frac{133a}{bd^3} \dagger \frac{582a}{bd^4} \dagger \frac{2396a}{bd^5}$

$\dagger$ &c. all' ∞, ſarà $S = \frac{2ad^3 \dagger 11ad - 12ad}{b.\overline{d-1}^3.\overline{d-1}^4}$

&c. &c. &c.

PROBLEMA IX.

TRovar la natura di quella curva, di cui le ordinate ſeguono la Progreſſione de' numeri naturali, e le abſciſſe ſeguono quella de' Poligoni Geometrici, o ſia Figurati del primo Ordine.

La formula per trovare tutti queſti numeri Figurati è per il Problema IV. $\frac{m^x - 1}{m-1}$, dimodochè ſoſtituendo per x ſucceſſivamente tutti i naturali, s'avranno i figutati del primo Ordine. S' avrà dunque per ipoteſi queſta equazione $y \parallel \frac{m^x - 1}{m-1}$, la quale ſi coſtruiſce così:

COSTRUZIONE.

SUpponga ſi deſcritta la Logaritmica EC, di cui la ſottotangente AB ſia eguale alla quantità coſtante $\frac{1}{lm}$., e di cui l'ordinata ſia CB, e l' abſciſſa DB $=$ x. Si produca DE in retto, ſia DE $=$ 1, e ſi prenda DF $=$ m; dal punto F s'innalzi ſopra DF una perpendicolare FN, che ſia $= 1$; dal punto C ſi tiri la retta CG parallela a DB. Dal punto E ſi tiri la retta ENK laquale paſſi pel punto N, ella taglierà in qualche punto la retta GC v. gr. in K; dal punto K ſi tiri KM parallela a BC, e ſi faccia $MO = DB$, il punto O ſarà nella Curva $y = \frac{m^x - 1}{m - 1}$, di cui l' abſciſſa ſarà DM y, e l' ordinata $MO = x$.

DIMOSTRAZIONE.

PEr la natura della Logaritmica EC ſarà $m^x = BC$; ora per la ſimilitudine de' triangoli EFN, EGK, ſarà EF: FN :: EG: GK; ma per coſtruzione $EF = m - 1$, $FN = 1$, $EG = BC - ED$, dunque $m - 1 : 1 :: BC - 1 : GK = \frac{BC - 1}{m - 1} = y$, ma $m^x = BC$; dunque ſoſtituendo s'avrà $\frac{m^x - 1}{m - 1} = y$. Q. E. D.

COROLLARIO.

SI faccia $y = 0$ ſarà $1 = m^{x}$, o ſia $xlm = l1 = 0$, dunque $x = \frac{0}{lm} = 0$; dunque il punto D ſarà il principio delle coordinate di queſta Curva; ſe $y = 1$, ſarà $m^{x} = m$, o ſia $xlm = lm$, onde $x = \frac{lm}{lm} = 1$; dunque quando l'abſciſſa è $= DE$, allora le corriſponde una ordinata eguale; ſe $x = \infty$, ſarà $1 + \overline{m-1}.\, y = m^{\infty} = \infty$; e però $\overline{m-1}.\, y = \infty - 1 = \infty$; dunque $y = \frac{\infty}{m-1} = \infty$; dunque l'ordinata eſſendo infinita, ſarà tale anche l'abſciſſa; &c. &c.

SCOLIO.

IL propoſto Problema ſi può rendere aſſai più generale, enunziandolo così: *Trovar la natura di quella Curva, di cui le ordinate ſeguono la Progreſſione de' numeri naturali, e le abſciſ-*

ſe ſeguono la Progreſſione de' Figurati Geometrici di qualunque Ordine.

La natura di queſta Curva è eſpreſſa per queſta equazione $y = \frac{m^{x+p-1} a - m^{p-3} a}{\overline{m-1}^{\,p}} - \frac{m^{p-2} a}{\overline{m-1}^{\,p-1}} \cdot \frac{x}{1} - \frac{m^{p-3} a}{\overline{m-1}^{\,p-2}} \cdot \frac{x}{1} \cdot \frac{\overline{x+1}}{2} - \frac{m^{p-4} a}{\overline{m-1}^{\,p-3}} \cdot \frac{x}{1} \cdot \frac{\overline{x+1}}{2} \cdot \frac{\overline{x+2}}{3}$ --- &c. la quale ſi può ſempre coſtruire per mezzo di due Curve, l'una Traſcendente, e l'altra Algebraica combinate diverſamente fra di loro giuſta i caſi particolari.

JOANNIS ANDREÆ
IRICI

Patricii, JC. ac Theologi Tridinenſis,
& Collegiatæ Liburnenſis Canonici,

Fragmenti antiqui Lapidis Romæ effoſſi

EXPLICATIO

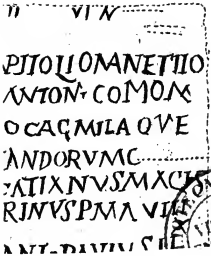
Ad Illuſtriſſimum Comitem

CONSTANTIUM MARIAM
de ABDUA

Patricium Mediolanenſem &c.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI



n VIN

PITOLIOMANETTIO
ANTON·COMOM
O CAQMILA QVE
ANDORVMC
ATIXNVSMACH
RINVSPMA VII
ANT-PAVIV S F

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

Ornatiſſimo Comiti

CONSTANTIO MARIÆ
de ABDUA
Patricio Mediolanenſi,

Domino ſuo inter primos colendo

JOANNES ANDREAS IRICUS
S. P. D.

PEtis a me, Vir Illuſtriſſime, ut Marmoris fragmentum paucos ante menſes Romæ effoſſum, & a U. Cl. Joanne Marangonio in Opere ſuo inſcripto = Delle coſe gentileſche, e profane traſportate ad uſo, e adornamento delle Chieſe = vulgatum, æri inciſum ad Marmoris ipſius modulum, & Literarum, quæ ſatis perplexæ ſunt, formam exhibitum interpreter. Et primum quidem habeo quod tibi ſuccenſeam, qui me Oedipum exiſtimaveris hujuſcemodi ænigmatibus explicandis idoneum, cum probe noveris quam ſit mihi curta ſupellex. Tum difficillimam eſſe provinciam non ignoras hujus farinæ fragmenta elucidare, in queis ſenſus diſcerptus eſt, & divinatione potius, quam eruditione res agenda. Poſtremo non raro evenit, ut quamvis docti Viri nihil non agant, ut Inciſores ad prototypum exemplar efforment; hi tamen, cum plerumque indocti ſint, & in Literis peregrini, ſiglas transferendo, vel perperam exhibendo, torquent verius quam exercent eorum ingenia, quibus in hac arena eſt inſudandum. Tantum tamen in me virium habent juſſiones tuæ, ut omnibus, quæ ab hac Sparta deterrere poſſent, omnino poſthabitis, per quam libenter manum calamo admoverim, quæ de hoc Marmore mea ſit ſententia expoſiturus.

Sane quod attinet ad Fragmenti hujus lectionem, ſiglas diligentiſſime ex Cl. Marangonii Volumine exſcriptas hic e regione collocandas curavi, & intricatiſſimos earum nexus, quoad licuit, appoſita interpretatione pro virili adjeci. Nunc ſingillatim per membra, verſuſque excurrendum arbitror eo libentius, quod nonnulla Marmor iſtud exhibeat alibi fruſtra, ni fallor, quærenda. Ignoſcas tamen, quæſo, audaciæ meæ, quæ res ingenio tuo in Eruditoditorum Scriptis verſatiſſimo pridem notiſſimas forſitan refricabit, ac memineris ad rudes forte hæc aliquando perventura, quibus non jucunda ſolum, ſed utilia quoque eſſe poterunt. Sed jam ad partes Marmoris enucleandas deſcendamus.

FRATRES ARVALES

Ex hiſce verbis conjicio Lapidem hunc partem eſſe Faſtorum ad Fratres Arvales pertinentium, quales in ampliſſimis, quas Eruditorum habet Reſpub., Inſcriptionum Collectionibus ſæpiſſime occurrunt. Collegium autem Fratrum Arvalium in Urbe æterna perinſigne fuit, atque conſpicuum, quemadmodum probe norunt, qui Romanam Hiſtoriam vel a limine ſalutarunt. Eundem enim cum Urbe habuit conditorem, Romulum ſcilicet; illiuſque initium ſic recitat A. Gellius Noctium Atticarum Lib. VI. Cap. 7. ex primo Memorabilium Sabini Maſſurii: *Accam Larentiam Romuli nutricem fuiſſe dicit: Ea, inquit, mulier ex XII. filiis maribus unum morte amiſit. In illius locum Romulus Accæ Larentiæ ſeſe filium dedit, ſeque & ceteros ejus filios Fratres Arvales appellavit. Ex eo tempore Collegium manſit Fratrum Arvalium numero XII. cujus Sacerdotis inſigne eſt ſpicea corona, & albæ infulæ*. Sed & C. Plinius Hiſtoriæ ſuæ Lib. XVIII. cap. 2. idem teſtatum reliquit, ſpiceamque coronam, quæ alba vitta colligaretur, pro religioſiſſimo inſigni ab Acca Romulo impoſitam fuiſſe aſſerit, quæ prima apud Romanos corona fuerit, addens hujus Sacerdotis honorem ampliſſimum nonniſi vita finiri, & exules etiam, captoſque comitari. Nil ergo mirum, ſi Quirites lectiſſimi, imo & Auguſti quoque non pauci, Romuli exemplum ſecuti, Arvalium contubernium ſibi honori duxerint, plura enim ſuperſunt ad eam rem comprobandam inciſa Marmora apud Collectores, adeo ut Cl. Vir, Italiæ noſtræ decus, Ludovicus Antonius Muratorius merito Reineſium carpſerit, quod perperam in Notis ad Inſcriptionem CLVII. Claſſis primæ ſui Syntagmatis Gruterianum Marmor pag. MLXXXV. num. X. ubi Gordianus Aug. Frater Arvalis appellatur, emendandum cenſuerit. Quomodo enim pudori ſibi verterent Cæſares etiam Imperio terrarum orbis potiti in ampliſſimum illum Cætum, quem Romulus inſtituerat, cujuſque membrum ipſe fuerat, cooptari?

Porro Fratres ideo ſunt nuncupati, quod primi, e quibus Ordo ille conflatus eſt, Fratres forent addito, ut diximus, in demortui locum Romulo collactaneo; Arvales autem, quod primarium illorum munus eſſet ſacra facere, ut Arva fructum redderent. Neque tamen hoc tantum præſtabant, ſed & aliis de cauſſis Aris dona tuliſſe, votaque non raro pro ſalute S.P.Q.R. Cæſarum, & domus Auguſtæ incolumitate, atque hujuſcemodi publicis negotiis concepiſſe Fratres Arvales ex permultis, quæ temporis injuriam effugerunt, Inſcriptionibus liquido conſtat. Præſertim vero, quod ad Votorum nuncupationem pertinet, inſigne habemus exemplum, imo & voti formulam in Fragmento, quod publici juris fecit Cl. Muratorius (quem iterum honoris cauſſa nomino) in Tomo I. pag. CCCXII. num. 1. Novi Theſauri ſui Veterum Inſcriptionum. Id conceptum fuit pro ſalute T. Veſpaſiani Auguſti, & Domitiani Cæſaris, atque Liviæ Auguſtæ, Liberorumque eorum; L. Flavio Silva, Nonio Baſſo, Aſinio Pollione Coſs.

Erat Arvalium Fratrum Collegio Præſul ſuus, quem Magiſtrum appellabant, quique annuum gerebat Magiſtratum. Hic quandoque Protomagiſter eſt nuncupatus, ut in Lapide Gruteriano pag. CXXI. num. 2. Suberat huic Promagiſter, qui abſentis Magiſtri vices gerebat, hujuſque mentio occurrit in altero ro Gruteriano Fragmento pag. CXXII. num. 1.

Ex hoc Fratrum Arvalium Sodalitio in ipſis Urbis æternæ incunabulis Collegium alterum ortum videtur, Lupercorum ſcilicet, quod, ni fallor, ſatis perſpicue conſtat ex Ovidio Faſtorum Lib. II. ubi de Lupercorum apud Romanos origine hæc habentur.

,, Cornipedi Fauno cæſa de more Capella
,, Venit ad exiguas turba vocata dapes.
,, Dumque Sacerdotes verubus transjecta ſalignis
,, Exta parant medias Sole tenente vias:
,, Romulus, & Frater, paſtoraliſque juventus
,, Solibus & campo corpora nuda dabant.
,, Cæſtibus, & jaculis, & miſſi pondere ſaxi
,, Brachia per luſus experienda dabant.
,, Paſtor ab excelſo, per devia rura juvencos,
,, Romule, prædones, & Reme, dixit, agunt.
,, Longum erat armari, diverſis exit uterque
,, Partibus; occurſu præda recepta Remi eſt.

„ Ut rediit verubus ſtridentia detrahit exta;
„ Atque ait : Hæc certe non niſi victor edet.
„ Dicta facit, Fabiique ſimul : venit irritus illuc
„ Romulus, & menſas, oſſaque nuda videt.
„ Riſit, & indoluit Fabios potuiſſe, Remumque
„ Vincere, Quintilios non potuiſſe ſuos.
„ Fama manet facti; poſito velamine currunt,
„ Et memorem famam, qui bene geſſit, habet.

Et hoc quidem Sacrificium in Arvis a Romulo, paſtoralique juventute cum ſubſequenti Epulo litatum, ab Arvalibus Fratribus celebratum arbitror. Movet me illud ſubdio & extra mænium ambitum peractum, Deoque ſilveſtri, qualis Faunus erat, oblatum, quod probe convenit cum victimis pro Arvorum fæcunditate offerri conſuetis. Paſtoralis inſuper illa juventus optime conſonat Arvalium Fratrum moribus, quibus, ut ſuo notabimus loco, ſolemne fuit præ Diis, atque Deabus reliquis Heben colere.

In publicis etiam Spectaculis peculiarem Arvalibus aſſignatum fuiſſe locum,

cum, quod Collegij dignitatem, atque ſplendorem indicat, ſatis patet ex Fragmento jam laudati Cl. Muratorii Tomo I. pag. CCCXII. num. I. ubi in Collegii ipſius Faſtos relatum legimus, quæ loca in Amphitheatro Arvalibus contigiſſent L. Aelio Plautio Lamia, & Q. Paſtumejo Frontone Coſs., cui reſpondet Inſcriptio edita inter Monumenta Veteris Antii, quæque haud ita pridem IV. ab Urbe lapide effoſſa eſt, teſte eodem Joanne Marangonio in altero Opere ſuo, cui titulus = delle memorie ſacre, e profane dell'Anfiteatro Flavio = pag. 9. Juvabit eam hic rurſus exſcribere.

LOCA ADSIGNATA IN AMPHITHEATRO.

L. Ael. Plautio. Lamia. Q. Paetumeio. Frontone. Cos. acceptum. ab Laberio. Maximo. Procuratore. Praef. Annonae. L. Vennuleio. Aproniano. Mag. Curatore. Thyrſo. L. , . . . Fratribus. Arvalibus. Meniano. $\overline{I}$. Cun. $\overline{XII}$. Gradib. Marm. VIII. Gradu. I. P. V. Gradu.

III. Ped. V. S. F. Ped. XXXXII. S. Gradu. I. uno. P. XXIIS. ET. Meniano. Summo. In. Ligneis.

Tab. LIII. Gradib. XI. Gradu. I. Ped. V. S. Gradu. XI. Ped. V. S. Ↄ. F. Ped. LXIII. S. Summa. Ped. CXXVIIIS.

Atque hic advertendum ſub hiſce Coſs. Magiſtrum Arvalium extitiſſe L. Venu-

Vennulejum Apronianum. Nunc ad reliqua Marmoris noſtri gradum faciamus.

IN CAPITOLIO.

Fratrum Arvalium Collegium quo loco ſtabilem fixiſſet ſedem jam citatus Gruterus indicat pag. CXVII. in Notis marginalibus, extra portam nimirum Portuenſem, ubi nunc vulgo dicitur: *Affoga l'Aſino*; ac in teſtes adducit Ligorium, & Gudium. Inde etiam effoſſa ſunt Fragmenta Faſtorum ad eoſdem Arvales pertinentium, quæ apud ipſum Gruterum exhibentur impreſſa a prædicta pag. CXVII. uſque ad CXXII. adjectis poſtmodum Notis, quibus ea Marmora Fulvius Urſinus illuſtravit. Nihil tamen obſtat, quo minus credamus etiam alibi ſæpiſſime Arvales Fratres ad Sacra, & Epula celebranda conveniſſe. In citato etenim Muratoriano Fragmento habemus Conventum celebratum in domo præmemorati L. Vennulej Aproniani, qui Arvalium Magiſterio fungebatur; atque in noſtro, de quo agimus, conveniſſe feruntur, ut mox dicemus, in domum Jaſdi Æmiliani. Verumtamen non in privatis tantum ædibus, ſed in publicis etiam Deorum Templis, præſertim vero in Capitolio, habita Arvalium Comitia. Marmor hoc noſtrum apertiſſime docet, moremque confirmat alterum jam prolatum Muratorii, in quo Jovi, aliiſque Superis mactatæ narrantur Victimæ ab Arvalibus in Capitolio, votaque concepta pro Auguſtorum ſalute redduntur, & nova in annum proximum nuncupantur.

Quandoquidem autem de Votis Arvalium Fratrum agimus, non ab re fuerit Ritum advertere, quo hæc fieri conſueverant; conceptis nimirum verbis pro more Sacrorum id agebatur. atque aliquo præeunte, quod præſtitit ex jam relato Muratorii Lapide L. Pompejus Vopiſcus C. Arruntius Caſtellio Celer, dum votum conciperet Collegii ſui nomine, qui ei Magiſter præerat, C. Junius Tadius Meſitanus. Hoc tamen non contendimus adeo fuiſſe Arvalibus peculiare, ut ceteros Romanorum Sacrificulos, imo & aliarum Gentium Myſtas ab ea conſuetudine excludamus. Nam, ut de aliis ſileamus, Græcis etiam id ſolemne fuiſſe docent verba Q. Curtii, qui Libro IV. cap. 30. de reb. geſtis Alexandri M. hæc habet: *Alexander*, ante prælium apud Arbellam, *non alias magis territus, ad vota, & preces Ariſtandrum vocari jubet. Ille in candida veſte Verbenas manu præferens, capite velato, præibat pre-*

ces.

xes Regis, Jovem, Minervam, Victoriamque propitiantis.

CAES. M. ANTON. COMO....

Ex hiſce ſiglis hujus Marmoris ætas dilucide eruitur, ſcilicet non ante annum Aeræ Chriſtianæ CLXVI. quo M. Aurelius Antoninus, Philoſophus nuncupatus, IV. Id. Octobris L. Aelium Aurelium Commodum filium dignitate Cæſaris inſignivit, neque poſt annum Domini CLXXX. quo hic Patri ſucceſſit, inciſus eſt Lapis. Nemini autem negotium faceſſat Commodum hic non L. Aelium Aurelium, ſed M. Antoninum appellari, nam Franciſcus Mediobarbus peritiſſimus ille Antiquitatis ſcrutator hac poſtrema nuncupatione eundem in Numiſmatibus dictum advertit. Porro a veritate fortaſſe non aberrabit quiſquis ex hoc Fragmento conjicere voluerit ipſum Commodum quoque Arvales inter Fratres cooptatum in eorum ſediſſe Collegio, præſertim cum hæreditario quodammodo jure illi honor hic obtigiſſet. Etenim in Tomo I. pag. CLXXXVII. num. 6. ſæpius jam præcitati Theſauri Veterum Inſcriptionum Cl. Muratorii ſequentem etiam habemus Lapidem positum, quemadmodum Vir ille ſummus optime adnotavit, anno Redempti Orbis CLXII. aſſerens ea adhuc Romæ extare in Suburbano Fabricii Galletti.

IMP. CAESARI. DIVI. ANTONINI
PII. FIL. DIVI. HADRIANI
NEPOTI. DIVI. TRAJANI
PARTHICI. PRONEPOTI
DIVI. NERVAE. ABNEPOTI
M. AELIO. AVRELIO
ANTONINO. AVG. P. P.
TRIB. POT. XVI. COS. III.
FRATRI. ARVALI.

Quidni Filius præclariſſimo Collegio nomen daret, cujus honorem Pater adeptus fuerat?

CASMILA

Agitur hic, ut mea quidem fert opinio, de Camilla Tribu apud Quirites illuſtri, neque id novum in antiquis Lapidibus, in queis frequentius nihil Tribuum mentione. At quæ præcedunt in Fragmento noſtro hujus verſus verba adeo ſunt vel roſa, vel perperam exſcripta, ut nullum omnino ſenſum inde liceat eruere. Sane lapicida, ut ejuſmodi homines eſſe conſueverunt, imperitus unicum tantum L. pro duplici ſcripſit. Notandum tamen adhuc ætate illa apud Romanos perſeveraſſe vetuſtiſſimum hujuſce Tribus vocabulum,

bulum, quod Caſmilla fuit, non Camilla, quemadmodum innuit etiam Poetarum Princeps Virgilius, dum de Camilla ſua verba faceret Aeneid. XI.

. . . . „ Matriſque vocavit
„ Nomine Caſmillæ, mutata parte Camillam.

AUG. LIBERORUM CREANDORUM

Auguris adhuc Eruditorum Reipublicæ ignoti mentionem, quantum arbitror, hoc habemus in loco, in nemine enim Auctorum, quos vidi hactenus, hujus Auguris occurrit notitia. Addendus ideo, niſi aliter Viris doctis videatur, novus hic Augur Veterum Catalogo.

AEMILIANUS HONORATIANUS MAGIS....
FORTUNATUS VICTORINUS PM........

Hæc, ut arbitror, nomina ſunt eorum, qui eo anno, quo Lapis incidebatur, Magiſter erant, & Promagiſter Arvalium; annuum etenim, ut ſupra jam memoravimus, geſſere Magiſtratum hujus Cætus Artiſtites; idque docet allatum jam toties Muratorii Marmor, ubi Magiſter C. Junius Tadius Mefitanus vota, quæ ſuperioris anni Magiſter voverat, ipſe perſolviſſe narratur.

IN DOMUM IASDI AEMILIANI PAULUS IL...

En Conventum Fratrum Arvalium privatis in Ædibus celebratum. Prænomen

men autem *Jaſdi* in ſuperiore Lapidis parte, quæ confracta eſt, excidiſſe ſuſpicor, quod forte præpoſitum fuerat nomini Æmiliani Honoratiani Magiſtri. Hoc autem patrium caſum eſſe arbitror vocabuli *Jas*, quod quandoque maribus tributum a veteribus fuiſſe cognaſcimus ex antiquis Marmoribus, quamvis frequentius fœminarum ſit peculiare. Vide Gruterum pag. MCXXX. num. 12.

SACRIFICIUM DEAE DIAE CONCEPIT PRIM....

Colebant quidem Arvales, victimiſque placabant inanes Deos omnes, quos religioſa Superſtitio in Urbem invexerat, ut abunde probant Inſcriptiones veteres, & præſertim prolatum centies Fragmentum Muratorianum, in quo Jovi O. M., Junoni Reginæ, atque Minervæ illi vota nuncupantes inducuntur. Præ ceteris autem peculiari quodam cultu Heben Junonis Filiam, juventutis Deam, Poetarum fabulis celebratam proſequebantur. Hæc eſt Dea Dia, ſic enim teſte Strabone Lib. VIII. apud Sycionios, & in Phliunte, quibus in locis fuit eximium falſi hujus Numinis Fanum, nuncupabatur. Miror ea propter Morerium in Lexico ſuo, citato etiam Nicolao Chorier in Hiſtoria Delphinatus, V. Dia, tam fidenter aſſeruiſſe nullum Auctorem nos docere, quæ fuerit hæc

Dea Dia, cujus tamen crebra mentio fiat in Inſcriptionibus Fratrum Arvalium. Addit Morerius ipſe Sebaſtianum Feſch Baſileenſem Juriſconſultum, & magnum Antiquitatis amatorem in hac fuiſſe ſententia, ut crederet Deam Diam eſſe Opem, ſeu Cybelem Saturni Uxorem, magnam Deorum Matrem, quam Græci Rhæam etiam dixere; in cujus honorem annua celebrari ſolebant Feſta nomine Opilia, dum Saturnalia fierent. Saturnum enim, atque Uxorem ejus habitos fuiſſe pro Agriculturæ, & Frugum Inventoribus, quod impelleret homines ad hos Deos colendos tamquam humanæ vitæ commodorum Auctores, quibus icc irco fruges offerrentur. Ea propter Arvales Fratres, quorum munus præcipuum erat pro frugibus facere, hanc ſelegiſſe Deam, cui precibus, victimiſque litarent. Cæterum Diæ nomen ad excellentiam ejus inter Deas reliquas innuendam illi imponi potuiſſe, hoc enim idem ac *Divinam* ſignificare, perinde ac ſi diceres Matrem, & Reginam Deorum. Ex hoc Diæ nomine (ſic citatus Morerius) prodiiſſe in Gallia nomen Urbis, quæ priſcis dicta fuerit Dia Vocontiorum, nunc *Dié en Dauſiné*, quod ibi Vocontii Populi ad Diam victimis placandam convenirent. Adducitur ad rem comprobandam, repertum ea in Urbe haud multos ante annos Marmor de Bovis Sacrificio = *Matri Deum Magnæ Ideæ* = facto, quod quidem Marmor editum fuerit in Tractatu inſcripto = *Ignotorum Deorum Aræ* = Exhibentur etiam & Bovis caput in Portis Diæ Vocontiorum, quæ adhuc ex veteri ſuperſunt Urbe, in fornice exculptum, quemadmodum noſtra ætatæ cernitur, & Anaglypta plura Marmorea ibidem extantia, in queis Bouum, & Arietum capita cum ruſticanis inſtrumentis inſculpta ſunt. Hæc autem omnia infirma nimis argumenta videntur ad comprobandum Diam idem eſſe, ac Opem. Nam præterquam quod non tam facile recedendum puto ab jam allata Strabonis authoritate, cui tamquam Ethnico, & Religionis, quam profitebatur, magis perito, iiſque temporibus, quibus vigebat Superſtitio Idololatrica, viventi major in hoc negotio fides habenda; fieri potuit, ut Opi, ſeu Cybeli facta fuerit Bovis immolatio, de qua in Marmore mentio, neque tamen Dia fuerit, cui hujuſmodi Sacrificium offerretur, præſertim cum in Lapide non memoretur Dia ipſa, ut æquum erat, quandoquidem ab ipſa nomen Urbs fuerat mutuata, neque veroſimile videatur aliter quam Diam apud eos

Populos appellatam fuiſſe, Quid ſi caput illud Bovis in fornice Portarum ſculptum Bucranium ſit, cujus in ædificiis Ordinis Dorici frequentiſſimus uſus eſſe conſuerit. Quid ſi Bouum & Arietum capita aliorum Numinum Aris tanquam ornamenta ipſis propria, qualia facile in hujuſmodi monumentis reperiuntur, addita fuerint? Adde ab ómni ratione abhorrere Diam arvorum præſidem, cuique Frugum patrocinium ſuperſtitioſa demandarat antiquitas, iis victimis delectari, quæ ad arvorum cultum maxime ſunt neceſſariæ. Sane Ovidius Faſtorum Lib. I. de Sacrificiorum apud Ethnicos origine diſſerens, eas Diis victimas fuiſſe tributas docet, quæ ipſis inviſæ forent, ait enim:

„ Hic, qui nunc aperit percuſſi viſcera Tauri,
„ In Sacris nullum culter habebat opus.
„ Prima Ceres aridæ gaviſa eſt ſanguine porcæ
„ Ulta ſuas merita cæde nocentis opes.
„ Nam ſata vere novo teneris lactentia ſuccis
„ Eruta ſatigeræ comperit ove ſuis.

Proſequitur inde Ovidius, addens Caprum Bacchò, quod vitem roderet, Ovem Diis pluribus, quod verbenas carperet, Aſellum Priapo, quod impudentiam illius clamando patefeciſſet, Aves quoque Numinibus, quod eorum mentem aperire crederentur, & in his Gallum Nocti, quod diem vigili ore provocaret, offerri tamquam gratiſſimas victimas conſueviſſe. Diæ autem quis credat Boves immolari, qui colendis agris inſudant, quorum ubertatem ſummis ab ea precibus Ethnici poſtulabant? Nullibi certe legiſſe me memini quidquam, præter Fruges, velut quasdam impetrati beneficii primitias, huic Numini oblatum fuiſſe; quod & in Fragmento, cujus gratia hæc ſcribimus, ut paulo poſt dicemus, occurrit. Ceterum cultum hunc Arvalium Fratrum in Heben præcipuum & noſtrum hoc, & plura Veterum monumenta evincunt. Lucum habuit Dea Dia ſibi peculiariter ſacrum Via Campana apud Lapidem V. ex Gruteriano Fragmento pag.cxxi. num. I. quem Lucum in Arvalium fuiſſe vel tutela, vel poteſtate, ibique frequentiores eorum celebratos Conventus facile noſſet quiſquis Muratorii fragmentum percurret, ubi vel ob Arboris vetuſtæ lapſum, vel ob inlatum ferrum, vel ob ferrum de Æde elatum, piaculum, hoc eſt piaculare Sacrificium porca, & agna opima cæſis factum ſæpe pe cognoſcimus. Quod tamen Sacrificium non pugnat in ea, quæ ſupra diximus, Diæ nimirum fruges tantum offerri conſueviſſe, diverſa enim admodum inter ſe eſſe norunt Eruditi Oblationem, & piaculare Sacrificium, non ſecus ac in vero Dei cultu apud Iſraeliticum populum plurimum inter ſe diſtabant Pacifica, & Hoſtia pro peccato; qua de re fuſius agere liceret, niſi nimium a ſuſcepto tramite nos hujuſmodi tractatio poſſet abducere. Porro cum, ut jam retulimus, Muratorianum Marmor pars ſit Faſtorum Fratrum Arvalium, haud temere conjicet quiſquis dixerit ad hos Fratres Sacrum illum ſpectaſſe locum, quem tam frequentibus, ſolemnibuſque victimis imbuebant.

FIDICINES LAUREATOS ET DEAM UNQUENT...

Laureatos Fidicines hic reperies ab Arvalibus in Sacris adhibitos. Sane, quod meminerim, in Veterum Marmoribus nuſquam vidi Fidicines, ſed potius Tibicines tibiis paribus, vel diſparibus utentes, & hos non laureis foliis, ſed floribus quandoque redimitos. Fidicines vero noſtri laureati perhibentur fuiſſe. Fortaſſe id geſtaminis, ſicut Poetarum præſertim inſignium, ita & Fidicinum, quales olim Poetæ erant, proprium fuit; quod innuit *Ovidius* Faſtorum Lib. II. hæc de Arion inſigni Fidicine ſcribens:

> . . . . „ capit ille coronam,
> „ Quæ poſſet crines Phæbe decere tuos.

niſi enim illa, qua ſe Arion redimivit, corona laurea fuiſſet, nullo pacto Phæbi crines decere poterat.

TURE ET VINO. FECER. ET FRUGES VIRIDES

Thuris, & Vini, & Frugum viridium oblationem Deæ Diæ ab Arvalibus Fratribus factam hic memoratam cernimus. Et quidem, quod ad Thus attinet, uſus illius in Sacris longe poſt Romuli ætatem invaluit apud Romanos, cujus rei teſtem habemus Ovidium Faſtor. Lib. I. in hæc verba diſſerentem:

> „ Ante Deos homini quod conciliare valeret,
> „ Far erat, & puri lucida mica ſalis.
> „ Nondum pertulerat lachrymatas cortice myrrhas
> „ Acta per æquoreas hoſpita navis aquas.
> „ Thura nec Euphrates, nec miſerat India coſtum,
> „ Nec fuerant rubri cognita fila croci.
> „ Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis,

„ Et non exiguo laurus aduſta
ſono.
„ Si quis erat, factis prati de flore coronis
„ Qui poſſet violas addere, dives erat.

Idem vero de Vino non affirmamus; vetuſtiſſimum enim ejus uſum in Sacrificiis non Cælitum modo, ſed etiam Manium comprobant quotquot ſuperſunt profanorum monumenta Sacrorum; & de Manibus quidem audiendus eſt jam ſæpius memoratus Ovidius Faſtor. Lib. II.

„ Parva petunt Manes: pietas pro divite grata eſt
„ Munere, non avidos Styx habet ima Deos.
„ Tegula porrectis ſatis eſt vallata coronis,
„ Et ſparſæ fruges, parvaque mica ſalis.
„ Inque mero mollita Ceres, violæque ſolutæ:
„ Hæc habeat media teſta relicta via.

Si tamen Plutoni cæderentur hoſtiæ, oleum pro vino libatum oſtendit Virgilius Aeneidos Lib. VI. hiſce carminibus:

„ Tum Regi Stygio nocturnas inchoat Aras,

„ Et ſolida imponit Taurorum viſcera flammis,
„ Pingue ſuper oleum fundens fumantibus extis.

In noſtro autem Lapide ſingulare videtur, quod Magiſter Lojus cænatorio albo ac rubro vino libamen Diæ obtulerit, alibi enim hæc diſtinctio non reperitur, niſi me fallit memoria. Sed Fruges virides, quarum Lapis meminit, quaſi primitias quaſdam proventus agrorum Arvales Fratres, tamquam votorum compotes obtuliſſe tam certum eſt, quam quod certiſſimum, non ſecus ac ſi publice profiterentur Diæ beneficio ſe, atque omnes Quirites debere, quod arva Frugibus jam editis copioſæ meſſis uſuram pollicerentur.

EIDEM UNQVENTAVER. ET IN. . . . .

Ignotum fuit hactenus, quantum arbitror, Lexicographis Latinis verbum hoc *Unguentare*, quod tamen apud Veteres in uſu fuiſſe ſatis ſuperque teſtantur inde derivata vocabula. Sic apud Plautum in Milite occurrit *Mœchus unguentatus*: apud Svetonium in Cæſar. Cap LXVII. habemus *milites unguentatos*. Sic Catullus in Epithal. Guliæ inquit:

„ Diceris male a tuis
„ Unguentate glabris marite
„ Abſtinere.

In noſtro autem Marmore bis obvia

eſt unguentorum mentio, unde conjicio agi de more apud Ethnicos uſitato Simulacra Numinum, quæ colebant, unguentis perfundendi. Ridiculum hunc ritum deſcripſit ſimul, & deriſit Seneca, ut habemus in quodam hujus Philoſophi Fragmento, quod Sanctus Auguſtinus Lib. VI. de Civit. Dei poſteritati ſervavit. En verba: *In Capitolium perveni, pudebat publicæ dementiæ, quod ſibi vanus favor attribuit officii. Alius nomina Deo ſubjicit, alius horas Jovi nunciat, alius Lictor eſt, alius Unctor, qui vano brachiorum motu imitatur ungentem.*

DIE MAG. LOIUS CENATORIO ALBO AC RUB.. . .

Lojus hic forte ſuperioribus annis Magiſter fuerat Fratrum Arvalium, dignitatiſque vocabulum etiam finito Magiſtratu retinebat, vel nunc jam pridem concepta vota reddebat. Certe hoc anno Arvalium Antiſtes erat, ut vidimus, Æmilianus Honoratianus. Si quis tamen in ea, quæ deeſt, Inſcriptionis parte lectum fuiſſe contendat POSTERA DIE, vel quid ſimile, unde Lojus abſentis Magiſtri vices ſuppleverit, non repugno.

. . MI ET MATRIMI SENATORUM. FILII BO. . . .

Supplendum *Patrimi*. Patrimi autem & Matrimi dicebantur a veteribus Patrimes & Matrimes lingua Sacrorum.

Qui fuerint hujuſmodi vocabulo nuncupati docet nos Feſtus his verbis: *Matrimes, ac Patrimes dicuntur, quibus Matres, & Patres adhuc vivunt*. Sane infauſtum quid, & inauſpicatum videbatur, ſi altero parente orbatus aliquis Aris miniſtraſſet, vel in publicis ſupplicationibus, & lectiſterniis Sacrum carmen ceciniſſet. Arvalibus rem divinam facientibus Senatorum Filii, qui ſuperſtitem utrumque parentem oſtendere poterant, miniſtrabant; quod præter noſtrum habet etiam Fragmentum Muratorii. Ea res indicat Collegii dignitatem, lectiſſimo videlicet habuiſſe Camillos, e primario Civium Ordine aſſumptos, cum tamen in Sacris aliis inde non legerentur miniſtri. Sic Livius III. Dec. Lib. XXXVII. *Decem ingenui, decem Virgines, patrimi omnes, matrimique ad id Sacrificium adhibiti*.

CONSEDER ET EPULATI SUNT POSTEA.

Peracto Sacrificio in Arvalium Conventibus etiam privatis in ædibus celebratis Epulum fieri conſueverat, quod oſtendit & Fragmentum a Cl. Muratorio editum, & hoc noſtrum, qui certe mos adeo proprium non fuit Arvalium, ut idem non fuerit, & in Deorum inanium ſuperſtitione, & in veri Numinis religioſo cultu; idque tam notum eſt Eruditis omnibus, ut exempla ad rem hanc comprobandam coacervare nihil aliud ſit quam Noctuas Athenas deferre. Adde Heben Deam Arvalium convivalem oblectationem ſignificaſſe teſte Natali Comite Mythologiæ Lib. II. cap. 5. unde Homerus eam nectar Diis miniſtrantem inducit. Adverte non accubuiſſe Arvales, ſed conſediſſe, ad retinendam antiquitatis memoriam. Veteres enim frugalibus conviviis utebantur, & a ſplendido epularum apparatu, numeroque, & a recubitu in lecto longe alienis. Homerus Odys. I. Penelopem inducit procos ſuos poſitis ad menſam ſedibus excipientem; atque Ulyſſes apud eundem Odys. 10. ſic ſe a Circe cum ſociis convivio exceptum narrat:

„ Collocavit autem me introductum ad thronum argenteum;
„ Pulchrum fabrefactum Scabellum ſub pedibus erat;
„ Panem veneranda proma appoſuit ferens.

Erat equidem Heroum conſuetudo, ut etiam cum lautiſſime cænarent in lectulis non diſcumberent; teſtatur enim Athenæus Lib. I. *Sedebant in cænis Heroes antiqui, non accumbebant*. Si vero divinas conſulamus Literas quam vetuſtus mos fuerit ad menſam ſedendi, di, non diſcumbendi, diſcere licebit ex Gen. Cap. XLIII. verſ. 32. ubi de convivio Joſeph agitur his verbis: *Sederunt coram eo primogenitus juxta primogenita ſua*: ad quæ in Vita Joſeph ſubdit Philo: *Juſſi deinde ſedere juxta ordinem: nondum enim diſcumbendi mos receptus*.

ET TORALEM SEGMENTAM....

Quamvis autem, ut ſupra diximus, non diſcumberent, ſed ſederent in ſacro Epulo Fratres Arvales, cum hic de Thorali fiat mentio, & quidem ſegmentis ornata æquum videtur ſtatuere locum in menſa Diæ quoque Thoro, ſeu lectulo appoſito, magnificeque ornato, tributum fuiſſe. Id enim honoris Diis ſuis Ethnicos tribuiſſe nullus ignorat. *Segmentam* autem pro *Segmentatam*, & *Toralem* pro *Thoralem*. Lapicida ſculpſit. Sane ut de Thorali hac ſegmentata quid dicamus, auctor eſt Ammianus Marcellinus Lib. XVI. lintea, queis convivales Thori operiebantur, clavos quandoque latiſſimos habuiſſe. Solemne fuit inſuper Romanis Mantilia in conviviis, aliaque ad menſam ſpectantia purpureis, vel etiam quandoque aureis ornamentis decorata ſternere; nam hæc habet Lampridius in Alexandro Severo: *Convivium neque opiparum, neque nimis parcum, ſed nitoris* *ſummi fuit ; ita tamen , ut pura Mantilia mitterentur ſæpius cocco clavata , aurata vero nunquam ; cum hæc Heliogabalus jam recepiſſet , & ante , ut quidam prædicant , Hadrianus habuiſſet ,* Segmentatæ dicebantur veſtes , aliæque res vel purpureis , vel alterius generis ſegmentis ornatæ , quod opus hic in Inſubria vulgo appellamus *Rapporto*. Hujuſmodi fuiſſe Scribarum , & Phariſæorum indumenta , quorum ſegmenta in Evangelio Phylacteria nuncupantur , teſtem habeo Sanctum Epiphanium , qui Lib. I. Hæreſi XV. de Scribis ait: *Ad hæc veſtes Phylacteriis diſtintas gerebant , quæ ſunt latiora quædam purpuræ ſegmenta . De quibus cum Evangelium meminerit, ſuſpicari quiſpiam poſſit de Amuletis hic ſermonem inſtitui : quod a nonnullis Amuleta Phylacteria vocentur . Verum longe alia ratio eſt . Quippe cum Stolis , ſive veſtimenti genere quodam uterentur iſti, quod Dalmaticas, aut Colobia appellare poſſumus , quæ amplioribus ex purpura ſegmentis erant intexta , ejuſmodi porrò ſegmenta , qui accuratius loquuntur, nominare Phylacteria ſoleant &c.* Epiphanii ſententiæ adſtipulatur Nicetas Choniates , qui Theſauri Orthodoxi Lib. I. cap. 19. de iiſdem narrat : *Dalmaticis, quæ nunc Colobia dicuntur, purpuraque prætexuntur induti , Phylacteria*

Eleria ſua oſtentabant. Hæc Thoralis ſegmentata, cujus Marmor noſtrum meminit, ſingulari offertur numero, cumque Arvales XII. eſſent, credi non poteſt alium ad uſum adhibita, niſi ad Diæ Thorum ornandum, quam convivio exceptam indicat Unguentorum uſus ipſius Simulacro impenſorum, cum non profanæ ſolum, ſed ſacræ etiam Literæ nos ubertim doceant in more poſitum habuiſſe Veteres convivas ſuos unguentorum, & quidem optimorum obſequio proſequi; quod piiſſima illa mulier apud Evangeliſtas memorata Salvatori recumbenti paulo antequam ſe morti pro communi totius humani generis ſalute traderet, fracto alabaſtro impendit.

MINVIR. PVER. PRAETEXTATIS. ET O....
ACC. ET CORON. CONVIVAL. MANTE......
RONAS ET SCORT. ACC. SING.* XXV....

Prætextati qui fuerint pueri, coronas, quas veteribus inter epulandum ſibi imponere mos erat, omnia nos edocent Scriptorum Volumina, neque opus eſt hic quicquam de re tam nota diſſerere. De Scorteis attamen tamquam minus notis ab re non fuerit quædam ſubdere. Hoc appellabantur nomine veſtes aliquæ ex demortuorum animalium pellibus confectæ; pelles namque apud veteres Scorta dicebantur. Varro de Lingua Latina Lib. VI. cap. 5. *Etiam nunc dicimus Scortea ea, quæ ex corio, & pellibus ſunt facta. Inde in aliquot Sacris, & Sacellis ſcriptum habemus: Ne quid ſcorteum adhibeatur, ideo ne morticinum quid adſit*. Tale quid in Carmentæ Aediculam inferre nefas fuiſſe narrat Ovidius Faſtorum Lib. I.

„Scortea non illi fas eſt inferre Sacello,
„Ne violent puros exanimata focos.

Congiarium inſuper quoddam convivis, vel miniſtris datum fuiſſe in hoc Fratrum Arvalium ſolemni Epulo indicant voces ille *- XXV. prima enim nota denarium ſignat. Senſus igitur eſt præter convivales coronas, Mantelia quoque, ideſt villoſas quaſdam mappas, ſcorteaſque veſtes ea in largitione fuiſſe, additis Denariis XXV. in ſingulos diſtributis. Cetera quoque ad finem uſque Lapidis ſculpta ad idem potiſſimum Congiarium pertinent.

Supereſt nunc, ut quo potiſſimum anni tempore Sacrificium, & Epulum hoc in Marmore poſteris commendatum celebrarint Arvales Fratres inveſtigemus. Id haud difficile erit aſſequi, ſi viridium Frugum meminerimus, quas Deæ Diæ oblatas fuiſſe jam vidimus. Menſe igitur Majo id peractum conjicio, quo & arvorum fructus jam ad maturitatem vergunt, & Arvales Fratres publice arva luſtrabant Ambarvale Sacrificium celebrantes. Scio equidem ruſticos quoque privatim id egiſſe immolantes Cereri ſuem, ovem, & taurum, unde Suovetaurilia dicta ſunt ab Antiquis hujuſce generis Sacrificia. Legi etiam apud Catonem de re ruſtica Cap. CXLI. quo ritu, & quibus verbis id fieret, nam ait: *Agrum luſtrare ſic opportet, imperans Solitaurilia circumagi cum Diis volentibus, quodque bene eveniat mando tibi Mani, uti illa Solitaurilia, fundum, agrum, terramque meam quota ex parte ſive circumagi, ſive circumferenda cenſeas, uti cures luſtrare. Janum, Jovemque vino præfamino, ſic dicito. Mars pater te precor, quæſoque, uti ſies volens propitius mihi, domo, familiæque noſtræ, quojus rei ergo agrum, terram, fundumque meum Solitaurilia circumagi juſſi, uti tu morbos viſos inviſoſque, viduertatem, vaſtitudinemque, calamitates, intemperantiaſqu- prohibeſſis, defendas, averrunceſque, utique tu fruges, frumenta, vineta, vire gultaque grandire, beneque evenire ſinas: paſtores, pecuaque ſalva ſervaſſis, duiſque bonam ſalutem, valetudinemque mihi, domui, familiæque noſtræ. Harumce rerum ergo fundi, terræ, arvique mei lu-*

ſtrandi, luſtrique faciendi ergo ſicuti dixi macte hiſce Solitaurilibus lactentibus immolandis eſto. Mars pater ejuſdem rei ergo macte hiſce Solitaurilibus lactentibus eſto. Item cultro facito ſtruem, & Sertum uti adſiet. Inde obmoveto. Ubi porcum immolabis, agnum, vitulumque ſic opportet. Ejuſque rei ergo macte hiſce ſolitaurilibus immolandis eſto, nominare vetat Martem, neque agnum, vitulumque. Si minus in omnes litabis, ſic verba concipito. Mars pater, ſi quid tibi in illiſce Solitaurilibus lactentibus neque ſatisfactum eſt, his Solitaurilibus piaculo. Si uno, duobuſque dubitaveris, ſic verba concipito. Mars pater, quod tibi illuc porco neque ſatisfactum eſt, te hoc porco piaculo. Et Cato quidem Cereris non meminit, at Virgilius Lib. I. Georgicor. hæc ſcribit de ruſticorum Sacrificiis:

„ Cuncta tibi Cererem pubes agreſtis adoret:
„ Cui tu lacte favos, & miti dilue Baccho,
„ Terque novas circum felix eat hoſtia fruges,
„ Omnis quam chorus, & ſocii comitentur ovantes,
„ Et Cererem clamore vocent in tecta, nec ante

„ Falcem maturis quiſquam ſupponat ariſtis,
„ Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
„ Det motus incompoſitos, & carmina dicat.

At peculiare Fratrum Arvalium munus erat Ambarvales hoſtias pro Frugibus immolare, quo circa Feſtus ait: *Ambarvales hoſtiæ dicebantur, quæ pro Arvis a duodecim Fratribus ſacrificabantur. Ambarvalis hoſtia eſt, quæ rei divinæ cauſſa circum Arva ducitur ab iis, qui pro Frugibus faciunt*. Notandum etiam Ambarvalia Sacra fieri conſueviſſe inter V. & VI. lapidem, ubi ſtetiſſe jam diximus Lucum Deæ Diæ. Hujus rei teſtis eſt Strabo Lib. V. aſſerens: *Sane inter quintum, & ſextum a Roma lapidem locus eſt Feſti: hunc tradunt eo tempore finem agri Romani fuiſſe, & hodieque ibi, aliiſque in locis, qui limites ſunt, Sacerdotes Sacrificium peragunt, quod Ambarvalia dicunt*.

Diſquirendum nunc corollarii loco, quo tempore auguſtiſſimum apud Romanos Arvalium Fratrum Collegium defecerit; cum enim agrorum proventus adeo humano generi ſit neceſſarius, ut abſque illo nemini liceat optatiſſimæ lucis uſura frui; inde hujus Sacerdotii ſumma fuit apud homines exiſtimatio, ſine cujus ope Reſpub. ſtare non poſſe videbatur. Quapropter non ſtatim ab invecta in Urbem Chriſtiana Religione ſublatum ſuſpicor hujuſmodi Collegium, quemadmodum & Pontificatus Maximus diu etiam ſub Chriſtianis Auguſtis perſeveravit. Conſtat Gratianum, qui anno vulgaris Æræ CCCLXXVIII. Imperium auſpicatus eſt, teſte Zoſimo Lib. IV. Pontificatum Maximum (quæ dignitas ex Livio Lib. I. Numam Auctorem habuit, tantique fuit in Romana Repub. ut adeptam non ſine profuſiſſima largitione a C. Julio Cæſare, Auguſti ſemper ad eam uſque ætatem avidiſſime concupiſſent:) etiam ultro oblatum recuſaſſe. Nam cum pontificalis amictus de more Gratiano allatus eſt ab Ethnicis Myſtis, *avverſatus eſt id*, inquit Zoſimus, *quod petebant, ratus non eſſe fas illiuſmodi habitu Chriſtianum uti*. Quæ res tam gravis extitiſſe traditur inanium Deorum cultoribus, ut ſtatim in Urbe vulgatum fuerit Satyricum illud: *Si Gratianus non vult fieri Pontifex Maximus, brevi Maximus Pontifex fiet*. Maximus ſiquidem Tyrannus jam in Galliis turbas dabat, quæ poſtmodum religioſiſſimo Auguſto læthales fuere. Sane cum inde profluxerit Paganorum nomen, quod ſenſim excluſis ab Urbe profanis Sacris, eorum Myſtæ, atque Cultores in Pagos divertiſſent, veroſimile videtur Ambarvalia Sacra diutius fuiſſe peracta, utpote quæ ipſa commendaret antiquitas, cujus adeo tenax Romanus Populus fuit, ut multum laboris pertulerit clariſſimum illud Eccleſiæ lumen, atque hujus Urbis parens Sanctus Ambroſius, ne Valentinianus Auguſtus Senatus Populique Romani precibus luculentiſſima Oratione a Symmacho expoſitis, quibus Aram Victoriæ, & Veſtalium Virginum privilegia reſtitui petebant, acquieſceret. Igitur non erraverit quiſquis ad Theodoſii ætatem Arvalium Fratrum Collegii interitum retraxerit, qui piiſſimus Cæſar non prudentia ſolum & fortitudine, ſed religione quoque, & infracto in extinguendis profanorum Sacris animo Magnus jure meruit appellari. Sane Sanctus Hieronymus, qui Theodoſio imperante inter mortales degebat, laudi vertit nobiliſſimæ Gracchorum genti, quod in evertendis Idolis ſtrenuam navaſſet operam. Sic enim in Epiſtola ad Lætam ſcribit: *Ante paucos annos propinquus veſter Gracchus nobilitatem patriciam ſonans nomine, quum præfecturam gereret urbanam, nonne Specum Mithræ, & omnia portentoſa Simulacra, quibus Corax, Ni-*

phus, *Miles*, *Leo*, *Perſes*, *Helius*, *Bromius*, *Pater initiantur*, *ſubvertit*, *fregit*, *exuſſit?*

Hæc ea ſunt, Comes Ornatiſſime, quæ pro ingenii mei tenuitate ad demandatam mihi ab humanitate tua provinciam pertinere exiſtimavi. Licuiſſet fortaſſe quid præſtantius elaborare, ſi vel integrum Marmor illud effoſſum fuiſſet, vel ſuperſtiti ſaltem Fragmento oculos propius admovere; in ea enim ſum opinione, ut ſuſpicer inciſorem, cujus manu exſcriptum fuit, multa peccaſſe. Verumtamen, ſi probe te novi, has qualeſcunque gerras benigne ſuſcipies, in queis ſi quid eſt, quod eruditioni tuæ perperam ſcriptum videatur, oro, & obteſtor corrigas, meque juſſionibus tuis paratum ſemper habeas. Vale. Ex Archintea Bibliotheca VI. Idus Ianuarias. Anno Partus Virginei. CIↃ IↃCCXLV.

CONSULTI MEDICI

DI

GIOVANBATISTA

PAITONI

INTORNO

ALL' EMOPTISI

O ſia Sputo di Sangue dal Petto.

CONSULTO PRIMO.

Emoptiſi, o Sputo di Sangue in un Pletorico.

IO compatiſco infinitamente S. E. ſe avendo fatti l'anno paſſato varj ſputi di ſangue, e avendone poi dinuovo in queſti ultimi giorni in maggior copia rigurgitato, confeſſi d'eſſere grandemente confuſo ed intimorito. Non ſi può negare, che il ſangue, ch' eſce della bocca, non ſia ſempre d'un brutto aſpetto, uſcendo, come riflette il ſapientiſſimo Dureto, per una parte, che la natura ne' ſani certamente non gli deſtina. Tutta volta, ſe egli avrà la bontà di leggere con attenzione ciò, che io ſono per iſcrivere, ſpero di dirgli coſe, e non già mendicate e adulatorie, ma vere e intrinſeche della materia, che lo acquietino, ed aſſicurino.

Non è ch'io ſoſtenga, che il ſangue da lui ſputato, da' polmoni non ſia ſortito. Imperciocchè la ſpuma, che ha il ſangue ſteſſo, e la toſſe, con cui eſce, ſono due ſegni ſicuriſſimi e incontraſtabili, ch'eſſo viene dagli organi della reſpirazione, dove qualunque ſtraniera coſa diſcenda, è noto per eſperienza, che fa la toſſe, e dove il ſangue ſmoſſo e ſbattuto dall' aria, ſi fa ſpumoſo. Soſtengo ſolo, che non ſia ſempre di quel pericolo, ch'egli crede, il ſangue da'polmoni rigurgitato; e trovo ancora del mio partito Celio Aureliano, che non vuole, che ſi aderiſca a que'tali, che ſpacciano per incurabile ogni sbocco di ſangue da quella parte. Tommaſo Bartolini principalmente nel ſecondo Volume degli Atti di Copenaghen, riferendo il caſo d'un emoptoico, che dallo ſputo di ſangue paſsò in una febbre acuta, fa molte rifleſſioni ſulla natura, e ſull'eſito d'un tal male, che comprovano la mia aſſerzione. Se ſo di fatto, che molti e molti da ſputo di ſangue hàn dovuto ſoccombere fatalmente; io ſo all'oppoſto di fatto ancora, che molti e molti da un ſimil male ſono guariti, vivuti anzi poi una vita ſaniſſima e lunga. Sento dunque, che S. E. ſia del numero di queſti ultimi, non de'primi, e ſon ſicuro, che così egli ancora ſentirà meco, quando io gli abbia eſpoſto i ſegni da conoſcere gli uni e gli altri.

Divido gli ſputi di ſangue in due claſſi, e nella prima ripongo tutti quegli ſputi, che da un altro male derivano, come da polipi, da aneuriſmi, da tubercoli, da infiammagioni, da ferite penetranti, da piaghe interne, da lacerazione de' vaſi, da cacheſſie, da ſcorbuto, e da fluſſioni inveterate acri e mordenti; nel qual caſo lo ſputo di ſangue, eſſendo un mal ſecondario, o acceſſorio, va ſolo conſiderato per un ſintomo, che poi ſi rende facile o difficile, poſſibile o impoſſibile da guarire ſecondo la natura del mal primario, da cui dipende. Ripongo poi nella ſeconda claſſe quegli ſputi, o ſgorghi di ſangue, che non da altro male particolare, previo, e diſtinto cagionati, ma dalle loro proprie cagioni direttamente prodotti, eſſi da ſe ſoli coſtituiſcono un male aſſoluto, e che eſſenzialmente dee eſſere dal medico conſiderato. Ed ho raccolto dalle mie oſſervazioni, che gli ſputi di ſangue di queſta ſeconda claſſe, che formano un mal da ſe ſolo e primario, ſogliono naſcere da due cauſe, o dalla diſpoſizione naturale della perſona, o da un eccesſo di ſangue. Si conoſce la diſpoſizione naturale della perſona dalla gracilità e ſtruttura del corpo, che oltre eſſere ſproporzionato le ſpalle, e il collo, abbia nelle carni, e nel viſo del dilicato e muliebre: e gli ſputi del ſangue, che da queſta innata diſpoſizione di tutto l'uomo derivano, paſſano facilmente a portar in progreſſo e toſſe an-

anche fuori del parociſmo del male, e accendimento di faccia, e dolor gravativo o pungente nella region del torace, e diſcapiti di nutrizione e di forze, rendendoſi inſieme così difficili da curare, che il più delle volte finiſcono fatalmente con una tabe. Un tal indizio dalla coſtituzione del corpo veggo notato e conſiderato dall' antichiſſimo medico Eraſiſtrato, che perciò diſſe, eſſere ſanabili facilmente gli uomini pieni, robuſti, e di collo corto, ed all'oppoſto guaribili difficilmente i gracili, deboli, e aventi un collo lungo e ſporporzionato. Si conoſce poi l' eceſſo d'un ſangue caldo dal temperamento ſanguigno e forte, e dalle mancanze di que' tributi, che dovrebbero pagarſi per altra parte: e gli sbocchi di ſangue, che ſolo da una tal abbondanza, dirò così, de'capitali derivano, non portano ſintomo alcuno conſiderabile fuori di quella toſſe, con cui eſce il ſangue del petto, e ritrovandoſi in corpi proporzionati e vigoroſi, vengono ſoſtenuti, ed alla fine ſuperati felicemente.

Laſcio ora giudice S. E.' del ſuo sbocco di ſangue. Non può certo cadergli in mente, ch'eſſo ſia ſintomatico, e da altro interno, occulto, e previo male derivi, poichè non conſta,

ſta, ch'egli prima di ſputar ſangue, in quarant'anni che ha, abbia patito mai di alcun male; nè ſi può credere, che un male interno, dell'ordine di quelli principalmente, che portano ſputo di ſangue, covi, e creſca tanto ſegretamente, che mai non ſi manifeſti dal polſo, dalla reſpirazione, nè da altro indizio. Va eſcluſa dunque l'idea d'un altro male antecedente; e va eſcluſa pure anche quella della rottura, o lacerazione di qualche vaſo, mentre una ſimile offeſa locale, ch'è per altro più rara aſſai di quel che penſano tanti medici, non ammette un intervallo di tempo da un anno all'altro, che è corſo nel noſtro caſo, ma continuando di ſeguito, apporta in breviſſimo tempo una fataliſſima diſgrazia.

Sicchè l' incomodo di S. E. è della ſeconda claſſe: eſſo è un male primario, indipendente, aſſoluto. Ma quali ſono le cauſe, che lo han prodotto? L'aria virile di S. E. e la ſimmetria del ſuo corpo proporzionato e robuſto moſtrano con evidenza, ch'egli non ha quella tale ſoſpetta diſpoſizione della perſona, che porta gli uomini a quello ſputo di ſangue, che poi degenera in tiſichezza. Oltrechè non ſi ſa, che un tal male abbia regnato mai nella ſua illuſtre famiglia, e ſi ſa poi, ch' egli non ha mai patito altra toſſe, che quella, con cui ſi eſpelle neceſſariamente non ſolo il ſangue, ma qualunque altra coſa dal petto, e che fuori di queſta toſſe, indiſpenſabile nell'atto di ſputar ſangue, non ha riſentito dal ſuo ſputo di ſangue altro incomodo immaginabile.

Anzi raccogliendo dall'eſattiſſima Iſtoria, che il temperamento di S. E. è ſanguigno, e focoſo, io credo di aver trovato in eſſo la cauſa vera del male, che eſiſta ſolo ne' fluidi. Imperciocchè non ſi può concepire un temperamento ſanguigno e caldo, ſe non ſi vuole diſtruggere l'eſſenza ſua, ſenza comprendervi l'idea d'un ſangue, che ecceda in copia, e che abbondi di particelle mobiliſſime e calorifiche. Ma una tale coſtituzione del ſangue è appunto quella, che l'eſperienza dimoſtra atta a produrre incomodi ſimili al noſtro. Imperciocchè, o ſi conſideri la quantità eccedente del ſangue, che cerchi un logo maggior del ſolito, o ſi rifletta all'abbondanza delle particelle calde di eſſo, che tendano a dilatarſi, ſi deve confeſſar ſempre, che un ſangue di tale coſtituzione allarghi oltre il ſolito e con violenza i canali, che lo contengono, e ſia in uno sforzo ſtranamente grande d'uſcire. E quantunque

que nel noſtro caſo una tal abbondanza e condizione del ſangue ſia tollerata dalle forze de' ſolidi, che ſi ſuppongono validi, quando ſi viva una vita quieta e caſtigata; egli è però vero, che dee ſupporſi nel ſangue ſteſſo una tal proſſima diſpoſizione all' uſcire de' vaſi ſuoi, che commettendoſi de' diſordini di vita, che minorino la reſiſtenza de' ſolidi, o pure accreſcano l'azione de' fluidi, eſſo di fatto ſen' eſca ſubito.

Non è dunque ſtrano, che nell'abuſo, che S. E. ha fatto ſempre del proprio temperamento per altro forte, abbia ora incontrato in una ſimile diſgrazia; al ſuo temperamento ſi deve aſcrivere, ch'egli non ci ſia caduto anche prima e più gravemente, ſtante la moltitudine e la grandezza de' ſuoi diſordini di vita, de' quali molto meno della metà ſarebbe ſtato baſtante a far cadere gravemente ammalato un meno forte di lui. Egli confeſſa un uſo continuato di aromi, di carni ſalate, di vivande alterate, e di liquori generoſi, e un' incontinenza più che eccedente nelle coſe veneree. Ma chi non ſa, che tali diſordini di bocca riempiono il ſangue di zolfi impuri, e di particelle acri e caloroſe, che accendendolo ed agitandolo con muovimenti perturbatiſſimi, nella diſpoſizione che ha naturale all' uſcire, debbono dargli facilmente la ſpinta ultima? Se poi ſi parla delle coſe veneree, la laſſitudine e l' abbandono della perſona, ch'eſſe ſogliono produr ſull' atto, uſate anche moderatamente, è un chiaro argomento del maſſimo diſcapito e ſcioglimento, che uſate ſenza moderazione debbono recare a tutte le forze dell' individuo. Ciò, anche ſolo, può eſſere ſufficiente, perchè ſpoſſati i ſolidi, e minorate per conſeguenza le reſiſtenze al ſangue, che per ſua naturale coſtituzione ſta ſull' uſcire per qualche parte, ſi renda inevitabile e neceſſario lo sbocco di eſſo.

Debbono pure conſiderarſi le paſſioni d'animo violentiſſime da S. E. ſofferte, per le quali veggiamo in pratica che tante volte ſi ſputa ſangue. Dal polſo, che nelle afflizioni dell' animo s'indeboliſce, e ſi ritira, e ſi perde, appariſce, che eſſe agiſcono ſovra il cuore, e ſtringendolo fortemente, difficultano l'ingreſſo al ſangue, che deve entrarvi; onde n'avviene, che ſoſtenuto il medeſimo ſangue oltre il ſolito ne'vaſi de'polmoni, ſe egli è facile ſempre, che li dilati, e gli sforzi, e ſen' eſca, ciò rieſce molto più facile nel noſtro caſo, in cui debbono ſupporſi anche prima in una piena ſoverchia gli ſteſſi vaſi.

Aggiungo le veglie, e le applicazioni della mente continuate, e le concioni, e le aringhe frequenti, che ſono indiſpenſabili in que' graviſſimi impieghi, che S. E. con tanta riputazione ſua propria, e della patria ſoſtiene. Riflette beniſſimo il famoſo Boerhaave, che la veglia diſordinata conſuma gli ſpiriti animali, e che diſeccando accreſce l'acre, ed eſacerba la bile, onde dall'una parte debilitando le macchine, e dall'altra perturbando tutta la maſſa del ſangue, e rendendolo più atto a irritare i canali, lo fa uſcire di eſſi più facilmente. Ed al medeſimo fine conducono il ſangue pure e l'applicare perioſamente, ed il parlare con calore e con forza. Quando l' anima noſtra, dice Platone nel Timeo, raccolte in uno tutte le forze ſue, ſtudia e rumina con attenzione una coſa, il corpo allora illanguidiſce e ſi ſtrugge; quando eſſa poi la eſpone colla voce e con calore tenta imprimerla negli altrui animi, allora il corpo s'agita tutto, e s' infiamma, e rovina.

Anzi da una ſimile frequenza di orare ſi può dedurre la cauſa, che nella diſpoſizione che avea il ſangue d' uſcire per qualche parte, ſi ſia determinato a uſcire per gli polmoni. Imperciocchè non ſi può negare, che gli organi della voce non abbiano una tale corriſpondenza con tutto il petto, che da eſſa, uſata ſenza moderazione, non debbano irritarſi, e riſcaldarſi, e patire notabilmente i polmoni. Io trovo appunto, che il celebre Ramazzini nel ſuo trattato *delle Malattie degli Arteſici* nota con diſtinzione sui mali degli oratori, che dal loro eſercizio il petto viene ſenſibilmente pregiudicato, facendoſi perciò ſoggetto a fluſſioni, e ad altri mali, e correndo fino pericolo d' una rottura di qualche vaſo; e trovo pure, che Plinio il giovane nota, che quel ſuo liberto, che ſputò ſangue, lo ſputò appunto nella veemenza del recitare.

Da un tal diſcorſo ſemplice, e naturale io ſpero che S. E. ſi ſentirà perſuaſo, che il ſuo ſbocco di ſangue ſia dell' ordine de' benigni, non de' fatali, e che perciò non ſia impoſſibile da curare, dipendendo unicamente da un' abbondanza di ſangue caldo. Egli è però vero, che non ſi deve negligerlo, e molto meno fare di quelle coſe, che poſſano accreſcerlo, poichè finalmente egli è ſangue, che eſce, e che eſce per una parte, che non è naturale, e che anzi per ſe medeſima è dilicata e ſoſpetta. Biſogna dunque penſare ſerioſamente a curarſi, uſando di quelle coſe, che minorino la quantità del ſangue, e reprimano l' efferveſcenſcenza di eſſo; il che per altro va proccurato non tanto con que' mezzi, che ſomminiſtra la ſpezieria, quanto con quelli, che ſtanno in un metodo di vivere regolato.

Il rimedio, che qui conviene, è il ſalaſſo. Se ſi tratta d'un male, che procede da un ſangue copioſo e caldo, niuna coſa più del ſalaſſo può eſſere valida, preſentanea, e ſicura, mentre il ſalaſſo diminuiſce la quantità del ſangue, e leva principalmente le particelle volatili e focoſe, che lo fan caldo. Quindi io trovo ſaviamente accordato da tutti i pratici un tal rimedio; anzi trovo, che Jacopo Ollerio, uno de' primi lumi dell'arte medica, ordina di far aprire la vena non una volta ſola in un giorno, ma due, e anche tre, quando il male ſia pertinace, e di fare delle cavate liberali, quando eſſo proceda da quella cauſa, che abbiamo poſto nel noſtro caſo. Nè qui abbiamo l'oppoſizione, che trovò Galeno in quella femmina Romana, da lui curata prudentemente d'un ſimil male ſenza il ſalaſſo. Eſſa era debole e deſtituta di forze, quando all' oppoſto S. E. è forte e vigoroſo, e di sì fervido temperamento, che non ſolo permette, ma richiede eſſo ancora il ſalaſſo preciſamente. Queſto è dunque un rimedio, che conviene nell' atto di ſputar ſangue, ma ch' è ancora opportuno fuori dell'atto per preſervarſi, ogni qual volta S. E. ſi trovi oltre il ſolito acceſo e internamente agitato, e da ciò ſi arguiſca eſſere minacciato un nuovo sbocco di ſangue.

Nell'atto pure di ſputar ſangue Celio Aureliano propone l'uſo delle ſpugne, o di pannilini inzuppati d' acqua freſca, o d' acqua e aceto, o di ſugo della piantaggine, o di decozione di lentiſco, di mirto, e d'altre ſimili erbe, da applicare alla ſede del male, volendo che ſi conſervino ſempre freddi, e che perciò ſi mutino ſecondochè dal calore del corpo s' intiepidiſcono. Queſto rimedio, che benchè eſterno non dee contarſi per coſa lieve, eſige dal medico la ſua cautela, non dovendoſi uſare principalmente, ſe non fatte prima le cavate del ſangue.

Dopo ciò non mi reſta da ſuggerire certi altri rimedj. Imperciocchè non convengono che i ſemplici rinfreſcativi e addolcenti, e ſi debbono toccar ſolamente con man leggiera i più blandi aſtringenti e calmanti, banditi tutti gli ſtitici, e così pure tutti gli oppiati validi ed efficaci. Queſti ſtitici, e queſti oppiati, dirò così, di primo rango hanno luogo in un altro genere di male, che da debolezza de' vaſi derivi, e ſi trovi in un altro temperamento dilicato e femminile. Ma in S. E. anzi che eſſere giovevoli, la ragion naturale ci perſuade, che ſarebbero poſitivamente nocivi, mentre irritando i canali, e ſtringendoli, e reprimendo violentemente il ſangue, che non ſolo perchè agitato, ma ancora perchè copioſo tenta d'uſcire, gli accreſcerebbero l'agitazione, a cui tende, e produrrebbero de' diſordini forſe fatali.

Un efficace ſpecifico io credo il nitro. Nè qui diſamino le oppinioni degli ſcrittori intorno alla natura ed alle varie ſpezie di eſſo; ſu ciò mi rimetto allo Schelammero; all'Ofmanno, al Clarcke, e ad altri, che ex profeſſo trattano tal materia. A me baſta, che il nitro ſia adoperato da Ippocrate, e da' migliori medici di tutti i ſecoli ne' mali inflammatorj, e dove occorra ſciogliere il ſangue, e attemperarlo, ed ammorzare la ſua effervéſcenza. Atteſta il Recchio nel *Teſoro di coſe Mediche Meſſicane*, che fino gl' Indiani l'uſano con altre medicine per un rimedio rinfreſcativo, e noi ſappiamo oggigiorno, che non ſolo gli Ongari, ed i Tedeſchi, ma gl'Italiani ancora, e tutte le altre nazioni ſene ſervono, quando ſono arſi e aſſetati da febbre ardente, tenendolo in bocca per umettare la lingua ſecca, o inghiottendolo ſciolto in qualche liquido per rinfreſcare le viſcere calde e infiammate. Nè può crederſi diverſamente dal danno, ch' eſſo apporta nelle debolezze dello ſtomaco, e nelle ſoccorrenze del ventre, mentre anche da ciò ſi deduce, che ha del laſſativo, del rinfreſcante, e ch'è opportuno per conſeguenza dove il corpo abbondi ſoverchiamente di forze, e dove il ſangue ſia troppo denſo e infiammato. Quindi Agricola con ragione commenda nelle emorragie il nitro per un rimedio particolare. Fatte dunque le debite cavate del ſangue, ſi paſſi ſubito a un tal rimedio. Il Mangeti nella *Biblioteca Farmaceutica Medica*, e l'Etmullero nelle ſue *Opere* deſcrivono le varie preparazioni, che ſi poſſono far del nitro. Ma io preferiſco il nitro ſemplicemente purificato, o al più impregnato del ſal de' coralli, o del ſugo de' papaveri, facendone porre ſulla lingua di quando in quando una minutiſſima porzioncella, che bel bello ſi ſciolga in bocca, e ſi vada inghiottendo colla ſaliva, e facendone inſieme prendere a ſcropoli ſciolto in una quantità liberale d'acqua puriſſima. Non determino la quantità preciſa, che dee pigliarſene in una volta, ta, dovendoſi queſta ſul fatto determinare dalla riuſcita di eſſo, mentre il ſegreto della doſe ſta in queſti caſi, che il nitro non muova il ventre.

Altre coſe ci ſono ancora, che poſſono praticarſi ſecondo le circoſtanze ora l'una; ora l'altra, ora molte anche inſieme. Non ha oppoſizione la conſerva di roſe vecchia, che col benefizio, che reca laddove occorre di rinfreſcare, in ſimili ſputi di ſangue principalmente s'è acquiſtata l'approvazione anche di quelli che non ſon medici: Oppoſizione nè pure ammettono le lattate lunghe di ſemi rinfreſcativi, come di popone, e di zucca. Ma fra queſti noto con diſtinzione i ſemi di porcellana, e i noto, non perchè Roderigo Fonſeca ne' ſuoi *Conſulti* aſſeriſca, che chi nell'atto del trarſi ſangue maſticherà i detti ſemi, non ſputerà mai più ſangue, ma perchè in pratica ho trovato vere le lodi, che ad eſſa vengono da' botanici attribuite di vegetabile rinfreſcante contra gli ſbocchi di ſangue. E noto pure con diſtinzione i ſemi del papavero, che agindo con blanda forza, può calmare l'efferveſcenza del ſangue, ſenza produrre quegli effetti fatali, che potrebbero derivare da' validi e veri oppiati. Quindi io commendo nel noſtro caſo il ricordo,

cordo, che dà il Mercuriale ne' ſuoi *Conſulti*, di prendere per qualche tempo i medeſimi ſemi del papavero, in quantità d'una dramma incirca, incorporati nel ſiroppo di porcellana, o di roſe. Stimo pure un gentiliſſimo e opportuniſſimo rimedio la tintura de' coralli eſtratta coll'agro di limone recente, ch'è ſuggerita da Lazaro Riverio, piacendomi infinitamente i coralli, che ſe non ſono affatto della claſſe de'ſemplici aſſorbenti, ſono certo blandiſſimi e innocentiſſimi corroboranti, e piacendomi molto più la loro preparazione coll'agro di limone, ch'è un vegetabile amico del noſtro corpo, e che raffrena mirabilmente e compone il ſangue acceſo ed agitato.

Ma il principale ſoccorſo, e che decide totalmente del buon eſito del ſuo male, S. E. ſi dee proccurare con una regola di vivere, che non ſolo levi quelle occaſioni, che hanno dato finora motivo allo ſputo di ſangue, ma che corregga direttamente la vizioſa coſtituzione de'fluidi ſuoi. Quindi l'Ollerio comincia prudentemente dalla preſcrizione della dieta la cura di queſti mali. Se egli è infallibile, che il ſuo incomodo è derivato da' diſordini da lui fatti nelle ſei coſe, dette da' Medici nonnaturali, è certo ancora, ra, ch'eſſo non ſi potrà mai levare ſe non rimuovendo primieramente queſte cagioni, che lo han prodotto.

Ci vuole primieramente quiete di corpo, poichè i moti della perſona riſcaldano, e mettono agitazione in tutta la maſſa del ſangue. Gli antichi Medici, come Areteo, e Aureliano, erano sì rigoroſi ſu queſto punto, che preſcrivevano fino la poſitura di ſtar a letto. Volevano, che nel parociſmo del male l'infermo giaceſſe immobile, e che occorrendogli di paſſare da una camera all'altra, foſſe portato in una ſeggiola portatile, per iſchivare al poſſibile qualunque immaginabile movimento. Anzi queſti prudentiſſimi Medici, veri maeſtri dell' arte medica, volevano di più ancora, che il loro infermo non ſolo non gridaſſe, ma nè pure parlaſſe a lungo, ma che piuttoſto faceſſe intenderſi del ſuo biſogno con ſoli moti. Con ciò non intendo, che anche fuori del parociſmo debba ſempre vivere un uomo come un muto, e una ſtatua; intendo bene, che ſia neceſſario porſi in una vita quieta, e che non porti la neceſſità di verun moto che ſia violento. Lo ſputo di ſangue è un mal recidivo, e che anche non dando ſegno per anni ed anni, ſa ritornare alle occaſioni, che lo riſvegliglino. Quel liberto di Plinio, che di ſopra toccai avere ſputato ſangue nella veemenza del recitare, col benefizio d'un viaggio lungo parea guarito perfettamente. Ma che? Tornato ad uſare della ſua voce con l'ardenza di prima, tornò di nuovo a ſputarne. Biſogna dunque, che S. E. laſci le dignità, che portano la neceſſità dell'orare, e dell'agitarſi colla perſona, altrimenti non ſi potrà mai fidare di ſtar guarito, mentre ſi tratta d' un male, che può facilmente recidivare.

Anzi rinunziando alle dignità, che ſoſtiene, e ritirandoſi a vivere una vita privata ed a ſe ſteſſo, egli ſi allontanerà dalle agitazioni dell' animo, e dalle applicazioni della mente, che gli ſono tanto nocive. Nè vale, ch' egli prometta di contenerſi con indifferenza e ſenza patimento di ſpirito. Imperciocchè quando ſarà nel caſo di maneggiare materie gravi, difficili, e controverſe, quali ſon quelle, che riguardano il ben pubblico, ed il privato, non potrà a meno di non intereſſarſi con ogni ſtudio, con ogni zelo, e con pericolo per conſeguenza di ricadere nel male, ch' è già ſolito ad eccitarſi da ſimili occaſioni.

Sulle coſe veneree poi non ho da diffondermi molto. Egli è precetto di tutti i pratici, ch'eſſe ſi laſcino intieramente, ed è una pratica univerſale anche del volgo il proccurare, che ſia continente chi ſputa ſangue. S. E. ſi ſcordi dunque d'eſſere maritato, e con atti di queſto genere non dia motivo al ſuo male di replicare.

Sopra tutto ci vuole ſobrietà nel mangiare e nel bere. Si vegga Aureliano, e ſi vedrà in che ſevero digiuno ſoleano tener gli antichi per giorni e giorni chi ſputa ſangue, nel parociſmo del male. Ed oltre una tal ſobrietà conviene ſempre e nell' atto di ſputar ſangue, e anche dopo, un vitto che ſia facile da digerire, e che ammorzi il fervore del ſangue. Si bandiſcano totalmente gli aromi, e tutti quelli, che diciamo in Venezia peſci armati, e le carni porcine, e ſalate; e tra gli animali ſi ſcelgano i più dilicati e rifreſcativi, come il caſtrato, e i polli. Ma principalmente ſi uſino famigliarmente i vegetabili. Il dottiſſimo Cocchi in una *Diſſertazione del Vitto Pittagorico di ſoli vegetabili per uſo della Medicina* moſtra quanto i vegetabili ſieno omogenei al noſtro corpo, e quanto per conſegnenza opportuni all' uomo per viver ſano. Ma molto più eſſi ſono a propoſito nel noſtro caſo, potendoſi con la ſcelta di vegetabili

radaraddolcenti e rinfreſcanti formare per via di cibo un' efficace e continuata medicatura. A ſuo tempo ſi può far uſo delle zucche, che in conſimili mali Ippocrate propone e commenda; e così pure della borragine, della lattuga, del radicchio, dell' acetoſella, della porcellana, dell' orzo, dell' endivia, e d'altri ſimili. Per condimento non ſi cerchi ſe non l'agreſto, o l'agro di limone. Areteo loda ancora infinitamente l'aceto; nel noſtro caſo però non lo accordo ſe non uſato con una maſſima moderazione. Per bevanda ſi laſci il vino anche ordinario, non che qualunque liquore di maggior forza, ed in ſua vece ſi beva acqua, ch' io reputo un grande ineſplicabile rimedio nel caſo di S. E. non facendo poi differenza tra l'acqua di Nocera, e di ciſterna, quando ſia limpida, pura, e leggiera.

Finalmente ſi ſcielga un'abitazione, che non riſcaldi, ma che concorra a ſpegnere l'efferveſcenza del ſangue. Prima di tutto, dice Areteo, ſi ſcielga un' aria freſca da reſpirare. E parimente Celio Aureliano comincia la curagione di queſti mali dall'aria, perſuaſo giuſtamente, ch'eſſa vaglia più ancora delle bevande, e de'cibi come quella, che a tutti i momenti, e in ogni minima parte del noſtro corpo s'inſinua. Comanda dunque, che l'infermo abiti un luogo moderatamente freddo, e vuole ancora, che ſi ſpargano i pavimenti di freſche frondi di lentiſco, di vite, d'ulivo, di mirto, e ſimili, perchè l'infermo reſpiri un'aria medicata che lo refrigeri. Anzi era tale l'attenzione di que' diligentiſſimi Medici, che aſſegnavano fino la fornitura delle pareti, proibendo la luce ch'è troppo viva, e i letti che ſono morbidi, e che infuocano le carni e il ſangue.

A conchiudere, io ſpero, che S. E. ſarà perſuaſo, che il ſuo sbocco di ſangue ſia un male ſanabiliſſimo; ma io vorrei, ch'egli foſſe perſuaſo ancora, che per averne un tal effetto continuato e coſtante, è indiſpenſabile la ſua cooperazione, cioè una rigoroſa oſſervanza di tutte quelle coſe, che ho ſuggerito, e principalmente una totale riforma di vita.

ANNOTAZIONE.

Il Cavaliere, ſu cui cade queſto primo Conſulto, fece uſo di quelle coſe, che ſi preſcrivono in eſſo: laſciò ſubito tutti i coſpicui ma gravoſi impieghi, a' quali l'avean portato la naſcita, ed il talento, e ſi miſe a vivere una vita privata, ſtando lontano da ogni coſa, che accende il ſangue e mette in impeto gli ſpiriti, e adoperando famigliarmente le coſe rinfreſcative, maſſime il nitro, dimodochè egli ora ſettuagenario gode una vita contenta e ſana. Ed a queſta regola di vivere cauta e metodica ſi può dir francamente ch'egli debba la ſua conſervazione, avendomi tante volte atteſtato, che ſe dacchè vive in queſta vita caſtigatiſſima, ch'è ormai trent'anni, tentò talvolta di entrare in luoghi caldi, o di applicare con attenzione, o di agitarſi con l'animo, vide ſubito coſtantemente qualche ſputo di ſangue.

CONSULTO SECONDO.

Emoptiſi, o ſputo di Sangue da ſtruttura e abito di corpo.

MI vien propoſto il male d'un giovane in età d'anni 21. d' abito di corpo gracile, e ſuſcettibile, il quale da ſei anni in qua ha ſputato tre volte ſangue, ed ogni volta in copia, oltre altri piccioli ſgorghi, che ha fatto in varj tempi, de'quali non ſi ſa il numero. Egli, avendo oſſervato, che allora, che ſputa ſangue, ſe gl'infiammano gli occhi e la faccia, e gli ſuole venire inſieme ſangue del naſo, ſi luſinga, che ſia tutta del capo la ſua diſgrazia. Ma dall'altra parte conſiderando la natura del ſangue, che ſputa, ch'è rubicondo e ſpumoſo, e veggendo, che lo ſputo del ſangue è preceduto, e accompagnato da toſſe, con un dolor gravativo a ſiniſtra nella regione della mamella, non laſcia di dubitare, che dal petto derivi. Come egli ſi vede adunque d'una ſtruttura di corpo particolare, lungo di collo, alto di ſpalle, con due roſſi in viſo carichi e circonſcritti; temendo d' incontrare nella diſgrazia d'altri della ſua caſa, che da ſputo di ſangue, e da intaccatura di petto ſono fatalmente periti, va in cerca d'ajuti medici, che lo acquietino, e lo preſervino.

A non adulare con ſuo graviſſimo diſcapito codeſto giovane, il ſangue, da lui ſputato replicatamente, fu ſangue polmonale o bronchiale, che vogliam dirlo, come dinotano l'indole e l' aggregato de' fenomeni del male. Pompeo Sacco ha per indizio ſicuriſſimo, e che ſolo decida ſenza altri ſegni, la toſſe, perſuaſo, che dalla teſta al petto ſangue calar non poſſa, o che anche calando ſangue, la toſſe ſia ſempre ſegno infallibile, che ne' polmoni il ſangue eſiſteva. Veramente non può quadrare tal opinione, benchè venga da un uomo di ſomma pratica, intendendo fino l'ignaro di notomia, che dalla teſta alle fauci può diſcendere il ſangue, come diſcende il tabacco da naſo tante volte furtivamente, e che una goccia ſola, o un minutiſſimo grumetto di ſangue, che all'epiglottide s'avvicini e s'intrighi, dee cagionare una violentiſſima toſse, come tuttodì la cagiona una goccia d'acqua, o un bricciolo di pane, che tenti ſolo di ſottentrare quell' animella o quel ponte, che guarda l' organo della reſpirazione. Egli è però vero, che la toſſe è ſempre ſegno di geloſia, e ſi fa molto più ſegno particolare nel noſtro caſo, non tanto perchè

chè accompagna, quanto perchè precede lo ſputo del ſangue. Il noſtro Ippocrate nel libro *delle Interne Affezioni*, deſcrivendo con la ſua ſolita diligenza l'andamento di queſto male, dice, che inſorge prima di tutto la toſſe ſecca; e così pure Plinio il giovane, ſcrivendo il caſo del ſuo liberto, ch'era emoptoico, nota con diſtinzione, che gli comparve prima la toſſe, dandogli previo avviſo del ſangue, che ſputò poi. Eſſa dunque precede in caſi ſimili, e naſce dal ſangue non ancora uſcito de' vaſi ſuoi, ma che tentando d' uſcirne fuori, ſtimola le membrane di tutta quella dilicatiſſima macchina, e riempiendo ſoverchiamente i vaſi ſteſſi, altera le naturali ſeparazioni di quelle linſe, che debbono irrorare tutto quell' organo, che perciò dalle ſteſſe, contaminate e fatte acri, viene irritato. Saviamente per tanto il dottiſſimo Ettmullero nota diſtintamente tal precedenza della toſſe per ſegno vero e particolare di queſti mali.

Creſce la forza d'un tal indizio dalla natura del ſangue da lui ſputato, che fu ſpumoſo; ſcrivendo Ippocrate nelle *Coache*, che chi ſputa un ſangue, che ſia ſpumoſo, ſenza che abbia verun dolore ne' viſceri del baſſo ventre, lo ſputa aſſolutamente da' polmoni. E mi ſento così perſuaſo della forza d'un tal fenomeno per giudicare della vera ſorgente del male, che mi par ſenza ſcuſa il per altro famoſo Sacco, che lo neglige. Nè così fece l'Ollerio, il Dureto, e un numero ſenza numero d'attentiſſimi pratici, di quelli principalmente della loro celebre ſcuola, che lo notano e lo rimarcano per un ſegno vero e preciſo.

Egli è pure conſiderabile il colore del ſangue, che ſputato, ſubito uſcito de' vaſi ſuoi, è ſolito d'eſſere rubicondo, ſe è polmonale; facendoſi d'un colore più carico e più neraſtro allora ſolo, che ſoffermandoſi per iſtrada, ſi quaglia in grumi.

Si aggiunga il dolor gravativo, che mi ſi accenna, nella region del torace; eſſendo ſolita in queſti caſi, come nota beniſſimo Proſpero Alpino, ed altri, e prima di tutti nel detto libro *delle Aſſezioni Interne* il ſapientiſſimo Ippocrate, a riſvegliare quella tal moleſta ſenſazione alle coſte, più o meno interna, più o meno gravativa o pungente, che cagionano le pleuritidi. Queſto ſintomo è negletto da molti Medici, ma dà un indizio forte del male, avendo qui tutto il luogo la trita maſſima, che là ſta il male, dove ſi ſente il dolore.

Si conſideri finalmente la ſtruttura particolare del corpo, e così pure quel certo colore del viſo roſeo e circonſcritto, che una coſtante ſperienza ci moſtra indicare mali di queſto genere.

Nè mi fa obbietto alcuno l'accendimento di teſta, ed il ſangue del naſo, ch'egli patiſce nelle circoſtanze accennate. Imperciocchè io ho raccolto dalle mie oſſervazioni, che un tal fenomeno appariſce coſtantemente negli ſputi del ſangue dal petto, ſe ſono gravi, e da cauſa forte procedono; dimodochè ſtupiſco, che ſcrittori di medicina, per altro diligentiſſimi, non facciano quella menzione e quel conto, che merita un ſintomo così importante. E sarà forſe nuovo, che tali ſputi di ſangue, che debbono far ſupporre moleſtato notabilmente il polmone, portino ſtillamenti di ſangue dal naſo, ed accenſióni di capo, ſe ſappiamo per eſperienza, che le male affezioni croniche e acute di quella viſcera, che ſieno gravi, come le polmonie, e tiſichezze, ſono dalla teſta riſentite con aggravj, con riſcaldamenti, e fino con dei delirj? Non laſciamo dunque ingannarci da un tal fenomeno, ſe eſſo è proprio de' mali al noſtro corriſpondenti, e ſe per crederlo d'un'altra claſſe, olta l'indole,

dole, e l'aggregato di tutti gli altri ſintomi del male.

Se io ho adunque da dire ſinceramente ciò che ſento d'un tal incomodo, lo concepiſco, e lo giudico per graviſſimo. Veramente non ſempre il ſangue, ch'eſce della bocca, è ſangue pericoloſo e fatale, come ſi può dedurre da tante iſtorie, che narrano gli ſcrittori di medicina. Ma nel noſtro caſo, col fondamento ſicuro che de' polmoni eſce il ſangue, ſi rende il male di geloſia e di momento, per eſſere male del temperamento, o dell'uomo, che vogliam dire, come dinotano non ſolo le varie recidive del male ſteſſo, ma molto più la ſtruttura particolare del corpo, e l'eſſere eſſo d' una famiglia, in cui altri ſono periti d' un ſimil male, ſapendoſi per eſperienza, che ſi tramanda un tal male in eredità sfortunata da' padri a' figli. Biſogna dunque fiſſarſi con attenzione, ed intraprendere una riforma di vita, ed un metodo di medicatura, che operi con efficacia, non potendoſi ſvellere totalmente un incomodo, che nel temperamento medeſimo dell' infermo ſta radicato, ſe non disfacendo e mutando, per quanto è poſſibile, tutto l'uomo. Quindi ſerioſamente ſi debbono conſiderare le male diſpoſizioni di ſimili temperamenti, che allo ſputo del ſangue tendono, per cavar poi quelle maſſime, ch'è neceſſario per ben curarli.

Oſſervo, che i veri emoptoici, cioè quelli, che appariſce agli occhi di ognuno dalla coſtruzione del loro corpo tendere per abito naturale a ſputar ſangue, ſono d'un temperamento dilicato e da femmina. E nella femmina noto due affezioni particolari e ſue proprie. L'una ſi è, ch'eſſa ſanguifica con eccesso, dimodochè, ſe ha da eſſer ſana, dee sborſare ogni meſe quella copia di ſangue, che le è ſuperflua. L'altra è poi quella, che il corpo della femmina è d'una teſſitura debole e rara, e di fibre finiſſime, e languide, e che a lieve urto cedono facilmente, come ſi cava da cento effetti evidentiſſimi e incontraſtabili. Se dunque il vero emoptoico ha dalla natura un temperamento dilicato e muliebre, in lui pure potranno conſiderarſi le due affezioni della femmina proprie, ſanguificazione eccedente, e mollizie di fibre.

Nè altro temperamento che femminile io ſo dedurre dall'eſſere ſempre ſtato facilmente ſuſcettibile codeſto giovane, mentre è tale appunto la femmina, ed è per la naturale coſtituzione del corpo ſuo. Imperciocchè ſe ſi parla de' ſolidi, quanto più molli, e più arrendevoli, e meno elaſtici ſaranno eſſi, tanto più atti ſaranno ancora a ricevere le impreſſioni: dovendoſi ſupporre col gran Leibnitzio, che un corpo infinitamente elaſtico equivaglia a un corpo perfettamente duro, e perciò non ſia capace di veruna impreſſione; e da ciò cavandoſi, che ogni qual volta un tal corpo perderà di queſta ſua infinita elaſticità, comincierà a farſi atto a cedere, e ad eſſere ſuſcettibile, dimodochè tanto più ſarà ſuſcettibile, ed atto ad eſſere impreſſionato, quanto più ſarà molle e trattabile. Se poi ſi parla de' fluidi, queſti, che ſovrabbondano nella femmina, ſono una cauſa acconcia e pronta ad agire con impeto contra i ſolidi, diſtendendoli, incurvandoli, e portandoli fuori del centro dei loro naturali combaciamenti.

Ma il punto ſta, che le due ſuddette affezioni, che ben ſi accordano in una femmina, e nella diſpoſizione, e nell' uſo di quelle machine, che la compongono, ſono indiſpenſabili e neceſſarie; ſe ſi trovano nel corpo dell' uomo, ſono fuori dell'ordine della natura, e divengono incompatibili e vizioſe. Se la femmina genera un eceſſo di ſangue, ſuperiore al biſogno, ed alle forze di que' canali, che in eſſa ſono deboli e dilicati; ha però tali organi dalla natura, che di tempo in tempo ſi ſcarica e ſi ſolleva. Ma nell'uomo all'oppoſto un ſimile ecceſſo di ſangue, che non ha ſtrade proprie, deſtinategli dalla natura a ſortir fuori, ſarà impeto dapertutto contra que' vaſi, che lo contengono, molli, e cedenti, e dove trovi minore la reſiſtenza, ſi farà ſtrada all'uſcire.

Per le due mentovate vizioſe affezioni del corpo loro il ſangue nelle vene ed arterie degli emoptoici dee eſſere un ſangue impuro, non ben ridotto, e che reſpettivamente a ciò che dovrebbe, dee tendere alla diſſoluzione. Ne' corpi ben compleſſi i polmoni, e le altre macchine che l'uffizio de' polmoni ſecondano, agiſcono ſovra il ſangue in tal forma, che le parti di eſſo dalla fortiſsima compreſsione, che ſoffrono, calcate ſi addenſano, e divengono più ſolide, e più compoſte, e parimente dal moto velociſſimo, e perturbatiſſimo, in cui ſono rapite, perdendo gli angoli, e la ſcabrizie, ſi rendono d'una mole, e figura ſfuggevole, e facile a circolare; così che, diminuito il volume, ed accreſciuta la maſſa, e migliorata la coerenza, e la forma delle parti che lo compongono, ne riſulta quel ſangue di ſolida conſiſtenza, e facile inſieme al circolo, che richiedono le leggi della natura. Ma negli emoptoici, ne' quali i polmoni, e ſimili macchine agiſcono debolmente, le parti del ſangue non ſi riducono, nè ſi compongono inſieme sì fattamente, nè ſi fan terſe e pulite, e perciò reſta il ſangue una maſſa confuſa e indigeſta, compoſta di parti malcoerenti, ed ineguali, e poco ſolide, e molto voluminoſe, che lo rendono vaporativo, e difficile al circolo naturale, e pronto a viziofe ſeparazioni.

Da tutte le coſe dette abbiamo dunque un cumolo di cagioni, onde ſulle guance degli emoptoici ſi fa vedere quel color roſeo, che oſſerviamo per eſperienza eſſere sì ſoſpetto. Trovandoſi il ſangue in loro in una copia eccedente ne' vaſi ſuoi naturali, dee cercare neceſſariamente, e sforzare di entrare in altri. E come eſſo è inoltre negli emoptoici non ben ſolido, non ben coerente, non ben finito, da queſto ſtemperamento, e da queſta maggiore trattabilità, e minutezza delle ſue parti riceve una più facile diſpoſizione ad entrare in que' vaſi, più piccioli de' ſuoi proprj, ne' quali non entrerebbe, ſe foſſe della neceſſaria conſiſtenza, e perfezione. Si aggiunga la mollizie di tutti i ſolidi, che abbiamo conſiderato negli emoptoici, la quale fa, che i canali, ſforzati, cedano più facilmente, ed ammettano un fluido, che non ammetterebbero certamente, ſe foſſero forti e reſiſtenti. Per tali ragioni adunque ſcappando delle particelle porporine del ſangue in vaſi della cute, che d'eſſe non ſono proprj, fanno apparire quel bel colore ſul viſo degli emoptoici: alla maniera appunto, che apparîſce nelle itterizie la giallezza per tutto il corpo, quando la bile deſerta da' vaſi proprj, e paſſa in que' della cute, che ſuoi non ſono.

Da queſto medeſimo ſtemperamento d'umori ſi ſpiega come il ſangue degli emoptoici eſtratto dalla vena colla lancetta, ſia ſolito d'eſſere porporino, quando, ſe foſſe della debita conſiſtenza, ſarebbe tinto d'un roſſo ſcuro, tendente al colore della caſtagna. Leeuwenhoeckio ha ſcoperto, che la parte roſſa del ſangue è compoſta di tanti globi, i quali, ſe ſeparati l'uno dall' altro, ſono bianchicci e traſparenti, ſe uniti poi molti inſieme, divengono opachi e roſſi, dimodochè, quanto maggiore è il numero di queſti globi che ſi uniſcono in uno, tanto è più carico e ſcuro il color roſſo del ſangue, ed all'oppoſto quanto minore è la copia de'globi uniti, tanto è più porporino e gentile il colore di eſſo. Come dunque

que il ſangue degli emoptoici non ha molto corpo, anzi tende alla diſſoluzione, sarà in loro più ſemplice del neceſſario la compoſizione de' detti globi, i quali perciò in vece d'un roſſo carico moſtreranno quel bel vermiglio, ch'è proprio del ſangue degli emoptoici.

Nè mi ſi opponga, che il ſangue, eſtratto dalla vena nel parociſmo di queſti mali, ſuol eſſere denſo e infiammato. Ho detto, e replico di nuovo ancora, che il ſangue negli emoptoici di ſua natura è sfribato, e tende alla diſſoluzione. Mà nel parociſmo del male io conſidero nel ſangue ſteſſo una coſtituzione ſtraordinaria e violenta, ch'è cagionata dalla troppa piena delle arterie bronchiali, onde cauſata una ſpezie d'infiammazione, ſi muta, come già accade ne' riſtagni inflammatorj, lo ſtato ordinario del ſangue. E mi ſovviene d'avere coſtantemente oſſervato tal differenza del ſangue nel parociſmo, e fuori del parociſmo, avendolo in queſto ſecondo caſo trovato di colore aſſai rubicondo, e di debole teſſitura, quando nel primo caſo, oltre non eſſere così vermiglio, lo trovai denſo e reſiſtente.

Nè dee ſupporſi un concorſo eceeſſivo di ſangue ſolamente nelle arterie bronchiali; ſi dee ſupporlo ancora nelle altre arterie corriſpondenti e vicine, in quelle principalmente delle coſtole, e della pleura; onde ne viene, che ſi diſtendano violentemente le fibre ſenſitiviſſime di quelle parti, e ſi cagioni il dolore, ch' è poi più in un ſito, che in un altro, gravativo, o pungente, ſecondo il luogo in cui naſca, e la maniera con cui ſi fa una ſimile diſtenſione.

Anzi da ſimile replezione delle arterie bronchiali, e de' vaſi vicini ad eſſe, e con eſſe comunicanti, intendo pure, come negl' inſulti del male ſi accenda il viſo, e quaſi gittino ſangue gli occhi. Il ſangue, che ſi ſuppone affollato ne' canali del petto, ſerve d'impedimento al ſangue, che vuol diſcendere da' canali del capo; e queſto ſangue, laſsù trattenuto oltre il ſolito e in maggior copia, con violenza diſtende i vaſi ſuoi, e sforza ed entra anche in altri, che ſuoi non ſono, e così accende per conſeguenza tutta la teſta. E tanta ſuol eſſere la copia del ſangue, che ne' caſi ſimili al noſtro ſi raccoglie nelle arterie della teſta, che dall' impeto d'eſſo ſangue s'aprono ſpeſſe volte le arterie delle narici, ed allo ſputo del ſangue dal petto ſi uniſce inſieme lo ſtillamento di ſangue dal naſo.

La coſtruzione poſcia particolare del corpo ci fa capire, perchè in ſimili temperamenti ſi determini il ſangue ad uſcire più toſto dalle arterie bronchiali, che da altra parte. Eſſendo gli emoptoici d'un collo lungo, che fa vedere, eſſere in loro più del dovere allungati i canali, che dal torace alla teſta debbono condurre il ſangue, s'intende ſubito, che volendo ſalir il ſangue al cervello, incontrà nella maggior lunghezza di que' canali, che dee ſuperare per arrivarvi, una reſiſtenza maggiore dell'ordinario, onde più facilmente entra in copia ne' vaſi del petto, che già ſono per lor natura deboli, e cedenti. Come poi queſti vaſi del petto non debbono avere la più facile direzione al corſo del ſangue ch' è entrato, ſe la loro ſtruttura corriſponde alla ſtruttura delle ſpalle, e della caſſa del petto ſteſſo; così negli emoptoici il petto è atto e diſpoſto a' mali ſimili al noſtro. Oltrechè io ſo certo, ch'è grandiſſima la comunicazione de' canali del petto co' canali del capo: e ſe veggo per eſperienza, che nelle infiammazioni della pleura, e de' polmoni le reſiſtenze inſolite, che ſon gittate nel petto, ſoſpendono oltre il ſolito il ſangue ne' vaſi della teſta, e là fanno patir per conſenſo; debbo confeſſar anche all'

all' oppoſto, che reſiſtenze maggiori dell'ordinario, che ſieno o ne' vaſi ſanguiferi del capo, o ne' vaſi che al capo il ſangue conducono direttamente, debbano più del ſolito ritardar il ſangue ne' canali del petto, e quivi cauſare per conſeguenza graviſſimi diſordini.

Finalmente ſe mi ſi cerca come queſti emoptoici, che ſon portati per lor natura a produrre tanta copia di ſangue continuamente, non perciò ſputino ſangue continuamente, o almeno frequentemente, anzi ſtieno talvolta degli anni ſenza ſputarne, io riſpondo, che ſenza numero e impercettibili poſſono eſſere le cagioni, fondate ſulle ſei coſe dette da' Medici nonnaturali, che ritardino, e che minorino la produzione di sì gran copia, o che prodotta, la vadano di mano in mano conſumando per altre ſtrade. Egli è certo principalmente, che nella macchina umana tal è l'ordine, e la natura delle parti, che la compongono, ch' eſſa tende continuamente a ſgravarſi per varj luoghi di ciò, che impuro, o ſuperfluo, la moleſta e la opprime. E a chi non è nota dopo il famoſo Santorio la forza maravglioſa dell'inſenſibile traſpirazione, per diminuire le quantità de' liquori, che ſon ſuperflue? Anzi lo ſteſſo celebre oſſervatore ha ſcoperto, che gli uomini, che ſono ſani, di meſe in meſe, verſo la fine, danno in una criſi d' orina più torbida, o più copioſa, con cui ſi ſgravano di quella quantità d'umori, ch' eſſi di ſoverchio giornalmente van producendo. Ma s' egli è certo, che una ſimile tendenza allo ſgravarſi hanno i corpi di tutti gli uomini, egli è ragionevole, che la abbiano molto più quelli degli emoptoici, ne' quali lo ſtemperamento del ſangue, e la floſcezza de' vaſi concorrono a facilitare i vaporamenti, e le ſeparazioni degli umori dal loro corpo. Io credo dunque, che la natura proccuri in eſſi, quanto è poſſibile, di eſpellere, e che difatto anche eſpella per le dette ſtrade il ſuperfluo, finchè o per ragione della medeſima coſtituzione del corpo, che per quanto ſi ſgravi, ritenga ſempre qualche reſiduo, che ſia ſuperfluo, il quale poi col tempo accumulandoſi a poco a poco, ed accreſcendo finalmente la quantità del ſangue a un grado non più ſoſtenibile da' canali, gli apra, ed eſca da ſe medeſimo ſenza altre cauſe; o pure per accidenti innumerabili e incomprenſibili di veglie, di diſordini venerei, e di bocca, di paſſioni d'animo, di applicazioni di mente, e d'altri, rarefatto il ſangue in iſtanti, e di volume accreſciuto, acquiſti luogo di quantità, e sforzati perciò con violenza que'vaſi, che lo contengono, ſi faccia ſtrada all'uſcire.

Se tale è dunque la natura del male, che moleſta il riveritiſſimo giovane, la medicatura ed il governo, che a lui conviene, ſi dee dirigire primieramente a levare di tempo in tempo la ſoverchia piena di tutti i vaſi ſanguiferi, e alle occaſioni quella de'vaſi particolari del petto, in ſecondo luogo a corroborare al poſſibile i ſolidi, uſando inſieme di quelle coſe, che fanno il ſangue d'una valida e perfetta conſiſtenza.

Nè mancano veramente ne' ricettarj rimedj, decantati per valevoli a queſto fine. Ma quando io con candore debbo proporre quel metodo di curagione, che la mia pratica coſtantemente mi ha fatto conoſcere per più efficace; non ho da proporre che due coſe ſole. La prima ſi è la cavata del ſangue. Col ſuppoſto che abbiamo fatto, che la malattia dipenda da un ſangue copioſo, rarefatto, e tale, che non può eſſere ſoſtenuto, e diretto dalle forze de' ſolidi, non può avere contraſto il ſalaſſo; che diminuiſce certamente la quantità del medeſimo, e che ſecondo le ſaviſſime rifleſſioni di Lorenzo Bellini dando eſito ſpezialmente alle parti volatili e focoſe, leva anche la rarefazione di eſſo. Anzi concependo, che i corpi di tali uomini vadano ſanguificando ſucceſſivamente come le donne, io veggo non ſolamente curativa, ma anche preſervativa la cavata del ſangue. Son dunque ſolito a far aprire ogni tanto fra l'anno la vena, e almeno almeno due volte, di primavera, e di autunno, piacendomi per altro, che le cavate ſieno più toſto frequenti, che liberali. Ed il ſegreto d'un tal rimedio, di cui per altro non v'ha niente di più noto nell'arte medica, ſta appunto nel *poco, e ſpeſſo*.

Per la doglia laterale, gravativa, o pungente, da cui vengono accompagnati ſimili ſputi di ſangue, ho per rimedio valido, e direi quaſi per arcano miracoloſo la ventoſa applicata al ſito dolente, coſtumata fino da' Greci, e ſpezialmente da Ippocrate commendata. M'incontro con mio contento per la città tutto il giorno in varj e varj, che avendo per mezzo d' un tal rimedio ricuperata la ſanità, poſſono eſſere teſtimonj fedeli dell'efficacia di eſſo. Nè ſi creda, che le arterie delle mammelle non abbiano alcuna comunicazione con le arterie de' polmoni. Imperperciocchè, ſe hanno a ſtare le oſſervazioni anatomiche del Ruyſchio; e del Cowper, le arterie mammarie hanno con le bronchiali tale e tanta corriſpondenza, che volendoſi ſgravare i vaſi arterioſi ſparſi per gli polmoni, non ſi può ferir vaſo, che il faccia più da vicino delle mammarie. Anzi è tale la vicinanza, e comunicazione delle arterie delle mammelle con le arterie de' polmoni; che da eſſa io credo procedere la portentoſa riuſcita, che ho coſtantemente oſſervato da tal ventoſa, la quale, benchè eſtraendo pochiſſima quantità di ſangue, leva il dolore, che di lenire non hanno forza le cavate del ſangue, benchè copioſe, fatte dal braccio, dal piede, o da altre parti; perchè dal ſito dolente e infermo ſono lontane.

In caſi ſimili per ultimo rimedio Ippocrate facea ſcottare la parte dolente col fuoco vivo. (*a*) Prendeva del lino

---

(a) *Queſto rimedio ſei anni fa fu da me ſperimentato prodigioſiſſimo nell' oneſtiſſima e civiliſſima giovane, la Sign. Caterina Maccano, la quale dopo aver perduto fatalmente molti de' ſuoi, da ſputo di ſangue fatti tiſici, era anch' eſſa attac-*

no crudo, e ſtretto e ammaſſato in piramide, lo collocava con la baſe proporzionata ſul ſito infermo. Quindi acceſa la cima, bellamente ſi conſumava tutto quel lino, che laſciava perciò totalmente mortificata la pelle, ch' era di ſotto. In vece del lino crudo ſi ſervono gli Egizziani, fautori d'un tal rimedio, di pezze di lino vecchie, fatte in cartoccio a pan di zucchero, che riempiono di bambagio; e ſenza bambagio ancora gli Armeni adoprano ſole pezze di lino, legate in piramide con un filo. Sia l'uno o l'altro di queſti modi, certo egli è, che così arriva il fuoco a gradi a gradi a mortificare il ſito infermo, dimodochè, levandogli a poco a poco il ſenſo ſuo naturale,

non

---

attaccata da un ſimil male con dolor laterale alla mammella ſiniſtra, e ſputo di ſangue non copioſo, ma ben frequente, con toſſe. Dal Signor Carlo Luccheſi, uno de' primi ed abili chirurghi di queſta città fu fatta queſta uſtione d' Ippocrate, che levò ſul fatto il dolor laterale, e fermò lo ſputo del ſangue, e la giovane cominciò a poco a poco a riaverſi di forze; ed a rimetterſi in carne, ed ora gode ancora, dopo tanto tempo, una perfettiſſima ſanità.

non dee riputarſi per quel barbaro rimedio, che a prima giunta ci può ſembrare. Anzi il Marziano, e l'Alpino, che ne parlano eſpreſſamente, commendandolo, ed eſaltandolo, ci aſſicurano, ch'eſſo, così applicato, opera quaſi inſenſibilmente e ſenza verun dolore. Egli è un peccato, che l'uſo del noſtro ſecolo ci porti ad odiare dal ſolo nome molti rimedj, che ſarebbero dei miracoli ſovra que' mali, che ſenza eſſi ſono inſanabili e diſperati. In riſtretto, l'uſtione d'Ippocrate non è che un veſcicatojo fatto col fuoco vivo, ed il benefizio, che dee ritrarſene, ſta in primo luogo nel fuoco ſteſſo, che impiaga corroborando, e ſecondariamente in quello ſpurgo, che, levate le pelli morte, va proccurato dalla piaga che reſta, il quale richiama certo gli umori dal centro alla circonferenza, ed è atto perciò a giovare.

L'altra coſa, che ho da proporre, ſi è mangiare e bere freddo e gelato. Abbiamo dalla ragione, e abbiamo pure dall'eſperienza, che il caldo allenta le fibre del noſtro corpo, onde a' vecchj è sì conferente, perchè il loro corpo è rigido e raggrinzato. E per la ſteſſa eſperienza e ragione ſappiamo, che il freddo ſtringe e corruga, e che perciò corrobora i ſolidi, e i rende forti e vigorogoroſi. Se poi ſi vuole ſpenta l' effervescenza del ſangue, che ſia rapito in movimenti diſordinati, egli è troppo noto, che le coſe freſche e agghiacciate a tal fine ſono valevoliſſime. Ne' Commentarj dell'Accademia dell' Inſtituto di Bologna e' è una diſſertazione del Michelotti, da cui cavaſi la ragion fiſica perchè conviene in ſimili caſi, e il modo come agiſce una tale veramente divina maniera di medicare. Ma io mi rimetto principalmente al Monardes, al Cirillo, al Lanzani, al Creſcenzo, e ad altri dotti Spagnuoli, e Napoletani, non ſolamente maeſtri dell' acquea dieta, che ſta in nutrire per ſettimane di ſola acqua gl'infermi, ma parimente fautori del metodo ch' io propongo nel noſtro caſo, che ſta in far pigliare attualmente fredda o agghiacciata qualunque coſa, che ſolida, o fluida ſi ſtabiliſca di nutrimento e di cura. Tra gli altri caſi, che mi ſono riuſciti felicemente, ne dirò uno d' un Religioſo, che quattr'anni fa viſitai per uno ſputo di ſangue copioſiſſimo e polmonale con aggravio di petto a ſiniſtra, e ch'era portato dal temperamento a un tal male, e di più ſolito a ſputar ſangue frequentemente. Secondo il mio metodo, fatte prima le debite cavate del ſangue, e poi applicata al ato dolente una ventoſa tagliata, introduſſi l'uſo delle coſe fredde e gelate, facendogli prender fredda ogni coſa, e fredde fino le medeſime mineſtre di riſo; col qual governo, in cui vive ancora, frappoſta ogni tanto ſecondo le circoſtanze qualche moderata miſſione di ſangue, egli in queſti giorni mi aſſicurò di non averne mai più ſputato, ſano, allegro, e contentiſſimo del proprio ſtato. Queſto è dunque il maſſimo rimedio ch'io ſo proporre, che ſta veramente ſolo in un freddo attuale, ma ch'io poſſo accertare per eſperienza, che ha forza di opporſi al medeſimo temperamento, e di correggere l'abito vizioſo della natura. Biſogna dunque intraprenderlo con coraggio e con intiera oſſervanza. Certo, che da principio gli ſpiaceranno, come inſolite al ſuo palato e al ſuo ſtomaco, le mineſtre, le vivande, le zuppe fredde, ch'era ſolito di prender calde; ma col tempo anderà aſſuefacendoſi d'una maniera, che anche in queſto nuovo metodo di governo, oltre l'utile maſſimo, ritroverà il ſuo piacere, dovendo di più proccurare di prendere meno di ſolido e più di liquido che ſia poſſibile.

Per le ragioni, che ho detto, non ſo approvare l'uſo del latte, e de' brodi gelatinoſi delle teſtudini, delle rane, de' granchi di fiume, e d'altre ſimili coſe, benchè ſieno sì decantati, e ſoliti a praticarſi dalla comune de' medici. Quando ſi fiſſi maſſima, che negli ſputi di ſangue ſono nocive tutte le coſe, che accreſcono la maſſa de' fluidi, e che la riempiono ſoverchiamente di particelle elaſtiche e attive, con legittima illazione ſi può aſſerire, che negli ſputi di ſangue ſono dannoſe le dette coſe, che accreſcono le quantità de' liquori del noſtro corpo, e che gli rendono ſpiritoſi.

Nè ſo pure come ſi poſſa tollerare l'abuſo di prendere negli ſputi di ſangue l'opobalſamo, o altri ſimili balſami, che certamente riſcaldano, e ſommamente gli umori del noſtro corpo perturbano. Co' balſamici intendono di prevenire le intaccature del petto, che temono, ch'è quanto dire, vogliono medicare un mal futuro ed incerto, ſenza penſarci poi di accreſcere un mal preſente e ſicuro.

In queſti caſi bensì convengono gli aſtringenti, e ſi debbono ſcegliere i più efficaci, eſſendo neceſſario di combattere i mali grandi, dell'ordine de' quali è certo il noſtro, che dal temperamento medeſimo dell'infermo deriva; co' più validi rimedj. Nel regno de' vegetabili abbiamo la tormentilla, la biſtorta, la burſa paſtoris, il poligono, la coda cavallina, il milleſoglio, la conſolida maggiore, ed altri ſimili, de' quali tutti ſi può far uſo in varie forme, che largamente ne' ricettarj ſono deſcritte. Se io aveſſi a ſcegliere una compoſizione di queſto genere, mi ſervirei dell' acqua del Quercetano, commendata da Lazaro Riverio, ch'è cavata da varie piante aſtringenti.

Ma i vegetabili, che con diſtinzione a me piacciono, come quelli de' quali dalla mia pratica ho preſo maggior concetto, ſono tre. Il primo ſi è il fungo di Malta. Paolo Boccone, uno fra pochi che ſcrivono di queſto fungo, da lui chiamato *Fungus Typhoides Coccineus Melitenſis*, ci aſſicura, ch'eſſo è uno ſpecifico ſicuro per gli profluvj del ſangue; e il ſapientiſſimo Cirillo nelle ſue *Annotazioni* all' Ettmullero lo dà anch'egli per rimedio particolare dell'emoptiſi, aſſerendo, che ſi fermano molte volte con eſſo emorragie pertinaci e ad ogni altro ajuto medico reſiſtenti. Si noti ſolo, che lo ſteſſo Boccone dice, che i Malteſi l'uſano in doſe all'incirca di venti grani, quando io ſon ſolito a darlo qui in Venezia in quantità d'una dramma per preſa, e replicando le preſe, negl' inſulti violenti, più volte il giorno. Tal differenferenza può naſcere, perchè quel fungo nel natio cielo di Malta, e di recente ſtrappato, ritenga una maggior attività d'operare, quando a noi traſportato perda della ſua forza, e non operi per conſeguenza ſe non accreſciuto di doſe.

Un altro vegetabile, di cui fo uſo, è l'ortica. Amato Luſitano ne fa panegirici, aſſicurando, che i più diſperati e abbandonati da' medici, col ſucco dell'ortica preſo a digiuno la mattina in quantità di quattr'once, e coll' ortica medeſima cotta ne'brodi di pollo o d'altro, ſi riebbero perfettamente.

Il terzo vegetabile, di cui mi ſervo, è la piantaggine, che per verità va più lenta nell'operare degli altri due, ma che per altro non laſcia d'eſſere un rimedio ſingolariſſimo. Zannichelli, trattando di queſta pianta, porta il caſo d'una giovane da me curata, che oppreſſa da ſputo di ſangue polmonale con emaciazione e con febbre, dopo otto meſi di male, medicata, oltrequalche boccone calmante di mitridato, col ſugo ſolo della piantaggine diſtillato, che andò beendo di ſeguito liberalmente per molto tempo, ricuperò con ammirazione di tutti la ſanità.

Poſſono dunque ſecondo le circoſtanze adoperarſi queſti tre vegetabili o ſeparaparatamente ora l' uno ora l'altro, o pure, occorrendo, tutti e tre inſieme, prendendo il primo tale quale, ſolamente polverizzato, e del ſecondo prendendo il ſucco, feltrato, ma non tormentato dal fuoco, e del terzo facendo un'acqua, cavata con diligenza dal puro ſucco.

Al medeſimo fine dirette ſono molte altre coſe, come l'allume, la terra ſigillata, il bolarmeno, il ſangue di drago, e la pietra ematita, con cui Tralliano aſſeriſce d'aver guarito molti emoptoici, dandola in doſe di quattro ſcropoli col ſugo di pomogranato, o di poligono. E di queſti ingredienti, o d' altri ſimili conſtano quelle polveri, quelle pillole, quelle conſerve, e tutte quelle altre compoſizioni, che ſenza numero dagli autori ſono preſcritte negli ſputi di ſangue. Nè d'altro, che delle ſuddette coſe è compoſta la famoſa polvere di Serapione, così lodata da Valeſco Tarentino, con cui Antonio Valezio aſſicura, che Giulio Ceſare Scaligero guarì un emoptoico, in deplorabile ſtato ridotto. Io però, quando paſſo dal vegetabile ad altro regno, amando di mia natura il men compoſto che ſia poſſibile, ſcelgo l'uno o l' altro de' ſuddetti rimedj, adoperandolo ſolo, o unito al più con un altro, come ha fatto l' Elvezio nel ſuo ſpecifico, che conſta di allume, e ſangue di drago.

Tutti queſti rimedj adunque ſono indicati dalla natura del male; ma non ſono rimedj da praticare ſenza cautela, quando ſi voglia vederne quel buon effetto, che di produrre ſono capaci. Non ſi venga primieramente all'uſo di eſſi ſenza premettere la cavata del ſangue. Imperciocchè, ſiccome nel parociſmo del male ſi dee ſupporre accreſciuto il ſangue di quantità e di volume a tal ſegno, che nelle arterie bronchiali principalmente ſi dia una ſpezie d' infiammazione; quando non ſi premetta il ſalaſſo, che diminuiſca la piena de' vaſi, corre pericolo, che i detti rimedj aſtringenti, ſoſtermando il ſangue, ch'è già concorſo a' polmoni, cagionino un'infiammazione reale, o irritando i canali, che ſono pieni ſoverchiamente, facciano degli ſcarichi di materie ſieroſe, e dei decubiti nelle glandule polmonali, o finalmente impedendo l'uſcita al ſangue per gli naturali uſciolini de' vaſi, ſieno cauſa, ch'eſſo con impeto laceri qualche vaſo, che poi non ammetta mai più rimedio. A tal cautela ſi aggiunga inoltre, che i detti rimedj debbono prenderſi con diligenza e lungamente. Tanto che la maniera, che ſi tiene nelle terzane, che ſono mali recidivi, di continuare la chinachina per qualche tempo anche dopo ſpenta la febbre, ha luogo pure in qualunque altro male, che ſoglia recidivare, e per conſeguenza ancora nella cura degli ſputi di ſangue, che lo ſteſſo pericolo portano. Quel dato rimedio adunque, che ſi ſceglie come ſpecifico del noſtro male, anche fuori del parociſmo ſi prenda coſtantemente, e ſi prenda per lungo tempo, rimettendo ſolo al profeſſore, che cura, di accreſcere, e di diminuire la doſe ſecondo le circoſtanze. Aggiungo, che volendoſi dar forza a ſimili aſtringenti, che ſono per altro validiſſimi per ſe medeſimi, vi ſi uniſca qualche granello d'oppio, che ha già tutto il luogo in caſi ſimili, come rifletta l'Ettmullero. Tal metodo fu praticato dall'Elvezio nella ſua famoſa tintura de'coralli anodina. Ed io ſon ſolito di prendere l'etiope vegetabile in doſe di cinque, ſei, otto grani, ſecondo le circoſtanze, così rendendo di più efficacia quel tal rimedio, che credo più accomodato.

Queſte dunque ſono le coſe, che credo utili nel caſo del giovane, e che ben praticate, inoltre ſpero, che lo rimettano, o almeno che lo difendano, finchè ſpento il bollore degli anni ni fervidi, nè più generandoſi tanta copia di ſangue, e le parti ſolide prendendo maggior ſodezza, ceſſi l' incomodo per ragione degli anni da ſe medeſimo.

Ma quando mai, non oſtante tutte queſte coſe fatte con diligenza e lungamente, il male anzi che cedere, moſtri di farſi ſempre più grave, ch' è quanto dire, gli ſputi del ſangue ſuccedano con più frequenza, con più abbondanza, e con diſcapito di nutrimento e di forze; ſe non ſi vuole finire miſeramente, come han finito altri della ſua caſa, biſogna riſolverſi ad una coſa, che ſola e unica può decidere in ſuo favore. Queſta ſi è aria di mare e navigazione. Strillerei, quando ſento nelle conſulte profeſſori per altro dotti a proporre in mali ſimili l' aria dolce ſottile e di monte. Imperciocchè non mi poſſono additar nè pur uno, che l'abbia ſperimentata utile e ſalutare, quando all' oppoſto io poſſo rammemorare degli emoptoici ſenza numero, a' quali fu micidiale. Nè tale fu veramente il conſiglio del noſtro Celſo, il quale anzi ſpecificatamente ci avviſa di far paſſare ſimili infermi in un'aria più groſſa di quella che laſciano. Ed è difatto coſa naturaliſſima, che ſe l'aria eſterna, che ſia leggiera, ocmprime più leggermente la ſuperfizie eſterna de' vaſi ſanguiferi polmonali, la forza rarefaciente de' liquidi interni prenda una maggior preminenza, e perciò dilatando oltre modo e ſforzando i canali, faccia, che il ſangue eſca fuori più facilmente. Ci dà un' idea chiara d'un tal fenomeno la ventoſa : dal calore del lume acceſo rarefatta l'aria rinchiuſa nella ventoſa , e renduta perciò più lieve, calca con minor forza la cute, che le è ſoggetta , onde acquiſtano tal abitudine di maggioranza le forze elaſtiche ed eſpanſive de' liquidi interni ſotto alla cute , che la gonfiano come un globo che ſpunti infuori. L'aria di mare poi, come per ſua natura aſciuga e corrobora , rende tutto l'uomo più vigoroſo. Ma poichè vuol eſſere tale quale , e non alterata nè dalle eſalazioni della terra che ſia vicina , nè da altra aria dolce che vi ſi uniſca, non ſi può approfittare d'una tal aria di mare aperto che con la navigazione. Balduino Ronſeo veramente non accorda la vera navigazione, che a lui pare un eſercizio troppo violento ; accorda ſolo il coſteggiare e radere il lito. Ma non fu certo tale il metodo degli antichi. Il noſtro Plinio nell' *Iſtoria Naturale* , aſſerendo che la navigazione è rimedio per gli ſputi del

lanſangue, ſoggiunge, che per tal male Anneo Gallione, fratello di Seneca filoſofo, finito il ſuo conſolato, paſsò in Egitto. Ed in Egitto, io trovo pure, che l'altro Plinio ſcrive nelle ſue lettere di aver mandato per uno ſputo di ſangue Ziſimo ſuo liberto, che anche dopo un giro di molto tempo tornò guarito. Quindi è, che ſi legge in Cornelio Celſo eſſere opportuniſſimo in queſti caſi il viaggio da Italia in Aleſſandria. Io credo adunque, che dovendoſi cambiar tutto l'uomo, ci voglia una reale e lunga navigazione. E tale appunto ci vien propoſta dal noſtro Celſo, e da Plinio iſtorico, il quale anzi riflette, che i Romani andavano a navigare fino in Egitto non per l' aria di quel paeſe, che aveſſe una forza particolare per queſti mali, ma per la lunghezza della navigazione, ch' è quella veramente che giova. Nè ſi può dire, che l' ondeggiamento del mare cagioni nel noſtro corpo delle perturbazioni di peſſima conſeguenza, quando anzi è deſſo, che dee cambiar tutto l'uomo coll' introdurre nuove leggi di moto e di ſeparazione d'umori. Fino quel vomito, ch'è famigliare di chi tenta il mare le prime volte, dimoſtra, che la navigazione dà principalmente allo ſtomaco, e che anche per queſto effetto eſſa vale incredibilmente , venendo dal vomito divertito , come moſtra negli *Opuſcoli Scientifici* un valoroſo moderno , il concorſo del ſangue dal petto . Su l' efficacia d' una tal aria e d' un tal moto ho un caſo da raccontare , degno d' eſſere regiſtrato nelle memorie di tutti i medici . Fui chiamato , anni ſono, a far due conſulti , poco tempo l'un dopo l'altro , per due giovani (*a*) d'età uniforme , e di ſimile e debole temperamento (come ſogliono eſſere tutti quelli , che di queſto male patiſcono) i quali o aveano ſputato più volte ſangue , e n' aveano ritratto diſcapiti conſiderabili di nutrizione e di forze . A tutti e due propoſi la navigazione . Partì l' uno col padre , capitano d'un legno , ch' era alla vela per Cipro, e viaggiò tre in quattr' anni per mare, quindi tornato ſalvo e ſano , e della propria ſalute contento ; quando l' altro , paſſato in un'

(a) *Erano queſti giovani l' uno figliaſtro , che morì , l'altro ſtrettiſſimo amico , che vive ancora , del Sign. Niccolò Patunà , celebre chirurgo in Venezia , e noto anche fuori nella repubblica delle lettere per varj Opuſcoli dati alla luce .*

un' aria dolce e ſottile, di là a poco ſputò ſangue di nuovo con più abbondanza, e perdute le forze, arſo e ſtrutto da febbre etica, dovette in fine ſoccombere miſeramente.

Ma ſenza accorgermi, per l' argomento che merita, io mi ſono forſe troppo inoltrato. Ippocrate veramente ne'ſuoi *Precetti* mi avviſa di ſtar lontano da que' rimedj, che ſi diſcoſtano troppo dal comun uſo, per non incorrere nell'invidia e nella deriſione. Tuttavolta, trattandoſi di ſalute e di vita, due teſori che non han pari, avrò ſe non altro appagato la mia coſcienza col propor ciò, che unito con l'oſſervanza delle altre coſe, dette da'medici nonnaturali, è forſe l'unico e ſolo ſcampo alla conſervazione del riveritiſſimo giovane.

ANNOTAZIONE.

Il Soggetto, per cui fu fatto queſto ſecondo Conſulto, ch'era un ricchiſſimo mercatante, fu diſſuaſo dall' uſare di que' ricordi, che ſi contengono in eſſo. Gli fu fatto credére, che l'uſtione d'Ippocrate foſſe un eſperimento barbaro e di pericolo, e la navigazione un' anticaglia da leggere con piacere nelle memorie de' ſecoli traſandati, non da por in uſo nel noſtro. Intanto il giovane co' rimedj del ſecolo e della moda ſi fece tiſico, e ſen' andò.

Digitized by Google

NOTIZIE DELLA VITA

DI

AGOSTINO BUGIARDINI

ALTRIMENTI

UBALDINI FIORENTINO
Scultore, e Poeta
RACCOLTE DAL SIGNOR
DOMENICO MARIA
MANNI
ACCADEMICO FIORENTINO
E dal medeſimo dedicate
Al Nobiliſſimo Signor Conte
FRANCESCO BREMBATI
DI BERGAMO.

Nobiliſſimo Sign. Conte Sign. Patrone Colendiſs.

HAnno troppo di conneſſione tra loro le belle, e nobili Arti, e troppo confacenti ſono alla Nobiltà del Sangue; laonde niuno a buona equità dovrebbeſi maravigliare, che io ora umilmente preſenti a V. S. Nobiliſſima, e di ogni rara, e ſquiſita erudizione adornata, il preſente Opuſcolo concernente la Vita di un eccellente Scultore Fiorentino, e Poeta di non iſpregevole abilità, poco meno che negletto fin ora. Al più darebbe ammirazione, come io di lontano ſcelga chi protegga l' iſteſſo; ed a sì picciola coſa deſtini Perſonaggio sì alto, qual Voi ſiete. Ma ciò non può ſe non accadere in coloro, che non ſapendo come da me ammirate altre volte ſono ſtate, e ſperimentate le gentili maniere voſtre, e il voſtro ſavore, non ſi perſuadono, che io anſioſamente ſia ſtato in attenzione di potere dimoſtrare a Voi, ed inſieme a chiccheſſia la *mia oſſervanza. Qualora per tanto io ciò conſeguiſco, mi luſingo, che V. S. Nobiliſſima non iſdegnerà la picciola offerta, conſiderando, che chi dà quello che ha, dimoſtra abbaſtanza la gratitudine dell'animo ſuo.* Con *che ſo mio pregio d'eſſere.*

Di V. S. Nobiliſs.

Firenze 25. *Aprile* 1747.

Umiliſſimo Serv.
Domenico M. Manni.

NOTIZIE DELLA VITA
DI
AGOSTINO BUGIARDINI,
ALTRIMENTI
UBALDINI,
Scultore, e Poeta Fiorentino.

LA Città di Firenze, che avea ſomminiſtrato nel ſecolo XVI. all'Arte nobile del Diſegno un Uomo ragguardevole nella perſona di Giuliano di Piero Bugiardini Pittore di grido, poteva crederſi, che le aveſſe altresì donato nel ſecolo ſeguente un ſecondo Soggetto di quella Famiglia in perſona di Agoſtino Bugiardini Scultore; quando il Baldinucci, che di queſt' ultimo impreſe a fare parola, non ſi foſſe proteſtato di non ſapere perchè vario Caſato egli aveſſe, cioè de' Bugiardini inſieme, e degli Ubaldini: nel che quanta ragione lo ſteſſo Baldinucci aveſſe, a ſuo luogo il vedremo. Perlochè laſciando noi ſimili ambiguità in diſparte, ed a migliore diſcuopritore peravventura

tura riſervate, uopo è ora volgere il penſier noſtro a trattare di lui coſe più certe, e più neceſſarie; facendoci ſpezialmente dal naſcer ſuo, che io con qualche probabilità congetturo, che accadeſſe preſſo l'anno 1570. traendo l'eſſere da Piero Ubaldini, o Bugiardini ſuo legittimo Padre. Del nome di ſe ſteſſo ne favellò egli in più luoghi delle ſue ora ſcoperte Poeſie, e principalmente in una Capitoleſſa (così egli medeſimo dopo Aleſſandro Allegri, che del nome ſe ne può dire inventore, appellò con termine di ſvilimento le ſue Compoſizioni in terza rima) a Bernardino Cennini dicendo:

E dicovi, ch'io ſon quell' Agoſtino,
Che vi faceva ſtare allegramente
Aſſai più di Gherardo, e di Cecchino;

due ſuoi amici. Ed altrove:

Voi ſapete, ch'io ho nome Agoſtino.

Nelle quali Capitoleſſe è da notarſi l'idea Pittoreſca nel domandarle egli così, in quella guiſa, che a quell'antico Pittore, come ſi legge ne' Dialoghi di Luciano, venne in capo di fare una Centaureſſa, ed a Giovanni da S.Giovanni di dipigner talora Genj Femmine, e Satireſſe in vece di Satiri.

Della educazione d'Agoſtino non è chi finora abbia ſaputo coſ' alcuna;

ma dalle ſue Opere nell'Arte della Scultura incominciò a parlar di lui il Baldinucci dopo aver brevemente accennato, ch'egli nella Scultura medeſima fu Diſcepolo di Giovanni Caccini.

Chi foſſe in tal Arte così fatto Maeſtro, non è chi no'l ſappia, maſsimamente per le accreditate produzioni dello ſcarpello ſuo, e del ſuo compaſſo. Ma con tutto ciò pochi avranno poſto mente, che Giovanni di Michelagnolo di Giovanni Caccini fratello fu di quel Giulio Muſico celebrato, della Caſa Medicea, appellato Giulio Romano, detto per ſoprannome da una certa Arietta: *Benedetto Giorno*, e padre di due Cantatrici nella Corte di Toſcana ben chiare a quei tempi, e Poeteſſe, Settimia Caccini, e Franceſca Caccini ne' Signorini, di cui il Baldinucci menzione fa nelle notizie di Giulio Parigi. Giulio Romano inoltre fu quegli, che d' Ottobre l' anno 1575. ſcoperſe gli amori della figliuola di D. Pietro di Toledo moglie di Don Pietro de' Medici figliuolo di Coſimo I. Granduca di Toſcana, del quale fa particolar racconto Tommaſo Baroncelli nel deſcrivere, ch' ei fece le Azioni, e gli Avvenimenti di Coſimo I. e de' ſuoi figliuoli, oggi manoſcritte. Ciò ſi vuole oſſervare, poichè tralle Capitoleſſe

memmentovate due ve ne ha ſcritte *a Roma a Meſſer Pompeo Caccini*, che io ſono di credere, che foſſe alcuna coſa de' ſuddetti fratelli Giovanni, e Giulio; giacchè queſta Famiglia eſtinta l'anno paſſato 1746. in Firenze in Gio: Giuſeppe di Franceſco, ſi diſſe alla Decima *Caccini di Roma*, e Giulione' Libri de' provviſionati della Corte, (ove colle figliuole ſi trova per molti anni deſcritto), ſi appella *Giulio Caccini di Roma*.

Ma venghiamo a quanto del noſtro Agoſtino ſcrive il Baldinucci.

„ *Queſti*, dic' egli, *fu Diſcepolo nel-*
„ *la Scultura di Giovanni Caccini; e*
„ *fra le prime Opere, che faceſſe nel-*
„ *la Scuola del Maeſtro, furono quattro*
„ *Cherubini, che ſi veggono ſotto il Ci-*
„ *borio del Santiſſimo Sagramento, che*
„ *è in ſull' Altar Maggiore di S.*
„ *Spirito, i quali intagliò a concorrenza*
„ *di Gherardo Silvani, allora ſuo Con-*
„ *diſcepolo, a cui il Caccini aveane da-*
„ *ti a fare altri quattro.* „ E qui è da ſapere, che dal Granduca Ferdinando Primo, come Capo dell'Opera di San Spirito di Firenze, era ſtato conceduto l'anno 1590. a Gio: Battiſta di Tommaſo Michelozzi Gentiluomo Fiorentino, poi Senatore, quel luogo in eſſa Chieſa, che nel bel mezzo fra quattro pila-

pilaſtri della Croce tornava ſotto la Cupola; laonde riſoluto avea il Michelozzi di fare ivi a ſue ſpeſe il Coro, l' Altar maggiore, il Ciborio, ed il Presbiterio con quella copia di modinature, d'intagli, di colonne, e di ſtatue sì di marmo, come di bronzo, che vi ſi veggiono; per lo che data eraſi da lui l' incumbenza a Gio: Caccini; e queſti a' mentovati due ſuoi Scolari, e ad altri tutto il lavoro avea diſtribuito. Avvenne oltre di queſto che col Silvani, e con Antonio Novelli Scolare di eſſo lavorò il noſtro Bugiardini quella *ben condotta Statua*; per ſervirmi delle parole del Cerracchini ne' Faſti Teologali a 173 di marmo bianco rappreſentante la Religione, la qual ſi vede tuttavia nel mezzo del Chioſtro ſecondo de'PP.Serviti della Nunziata, della quale fa alcun motto lo ſteſſo Baldinucci con ſoggiugnere, che eſſa era ſtata creduta opera del Caccini, il quale invero ne fece ſolamente il primo abbozzo, ma che vi avea bensì avuto parte anche Antonio Novelli, il quale nel partirſi da Gherardo Silvani, ſi era acconciato col noſtro Bugiardini più in ajuto dell'opere, che faceva, che per diſcepolo. Queſto lavoro, ſecondo che io penſo, reſtò terminato del 1610, poichè nel 1611. fu meſſo ſu, come io ritraggo dall' appreſſo In-

Inſcrizione riportata dal Cerracchini con errore nell'accennato luogo, ove riferiſce alcuna coſa di F. Adriano Mannozzi Servita, di cui io parlo nel Tomo XV. de' Sigilli:

D. O. M. D.
F. ADRIANUS
MANNOCTIVS HV-
IVS ÆDIS ALVMNVS
CVIVS ERGO VTRIVSQ
PERIST XLII PAVIMEN-
TA PIORVM STIPES LI-
THOSTROTA FECE-
RAT, HANC QVOQVE
RELIGIONI STATVAM
ERIGENDAM CVRA-
VIT
A. C. S. CIↃ IↃ CXI.

Quindi a mio credere, ſi ſtrinſe quell' amiſtade tra 'l noſtro Scultore, e Gherardo Silvani, la qual ſi ravviſa in più d' uno de' ſuoi Poetici Componimenti, tra gli altri in uno A Meſ. Pompeo Caccini, ove dice:

Io ſtetti tutto il dì ieri al Galluzzo
In Villa del Silvani, un poco a ſpaſſo,
Per ricrearmi, &c.

E' il Galluzzo, come a noi Fiorentini è noto, un Borgo tre miglia diſtante da Firenze ſulla ſtrada Romana; e quivi contigua al Palazzo del Podeſtà era la Villa del Silvani paſſata poi ne' Filippi.

Ma torniamo al racconto del Baldinucci „ *Fece anche Opere aſſai ben condotte per pubblici luoghi. Vedeſi di mano del Bugiardini una grande Statua di marmo, con alcuni piccoli fanciulli nella grotta, che è in teſta al Cortile del Palazzo de' Pitti, nella quale pur anche lavorò il Novelli, che pare rappreſenti la Carità. Eſſendo l'anno 1622. paſſata all' altra vita Arcangela Palladina* „ (Donna di bello ſpirito al dire del Dondori, figliuola di Filippo Palladini Pittore di Piſtoja, Ricamatrice, e Pittrice ancor eſſa) „ *e Muſica celebre dell' Arciducheſſa Maria Maddalena d' Auſtria, volle quell' Altezza onorare la memoria di lei; onde ordinò fabbricarſi per lo ſuo cadavere un nobile Sepolcro nella Chieſa di Santa Felicita; ed al Bugiardini comandò, che l' intagliaſſe. Queſti fece il ritratto di Arcangela, teſta con buſto, che ſi vede al preſente ſopra il medeſimo Sepolcro*. Oggi però per lo rifacimento della Chieſa è ſtato collocato fuori di eſſa, ſotto la Loggia davanti alla medeſima. „ *Ma non ebbe appena condotte a un certo mediocre ſegno le figure di due femmine di*

„ *mezzo rilievo che gli ſtanno da i lati*
„ *che prevenuto dalla morte, non potè fi-*
„ *nirle: il che poi toccò a fare al Novel-*
„ *li. Fu anche di volontà della ſteſſa Se-*
„ *reniſſima decorato quel tumulo colle ſe-*
„ *guenti parole, parto dell'ingegno del ce-*
„ *lebre Poeta Andrea Salvadori*, Letterato alla Corte di Toſcana molto caro, e da eſſa di continui ſtipendj riconoſciuto:

D. O. M.
Arcangela Palladinia IoannisBroomans Antverpienſis vxor
Cecinit Hetrvſcis Regibvs nunc canit Deo
Vere. Palladinia quæ Palladem acv Apellem coloribvs
cantv æqvavit mvſas.
Obiit anno ſvæ ætatis xxiii. die xviii. oſtobris mdcxxii.
Sparge roſis lapidem cœleſti innoxia cantv
Tvſca. iacet. Siren, Itala. Muſa. iacet.

Altri lavori non ci nomina il Baldinucci del noſtro Ubaldini, che alcuni per diverſi Gentiluomini, e particolarmente pe' Cerretani in ſulla Piazza Vecchia di Santa Maria Novella. Con che inteſe veriſimilmente di dire di Niccolò di Franceſco Cerretani Padre del Vener. Franceſco Cerretani, e del Senator Giovanni. Ma non trovò queſto Scrittore, ſiccome coll'aiuto delle mentovate Rime ho potuto rinvenire io, che l'Ubaldini lavorò di ſtucchi nella belliſſima Cupola della Cappella di San Baſtiano de' Pucci nella Nunziata; e per conſeguente, che egli aveſſe ancora ra in sì fatto lavoro conſiderabile abilità. E di vero ſcuſabile è il Baldinucci, mentre queſt'Opera sfuggì ancora dall'occhio di Ferdinando Leopoldo del Migliore, il quale trattò a lungo di queſto magnifico edificio, ſcrivendo come il Balì Ruberto di Pandolfo Pucci, dal Baldinucci appellato per isbalglio Senatore, ornò nel 1607. ſul diſegno di Gio: Caccini tal Cappella di marmi miſti, di colonne, e pilaſtri, di ordine Corintio, con Cupola forſe ſingolare in quel genere di ornamento, eſſendochè ripartita a quadri ſcorniciati col fondo di azzurro oltramarino, vi poſan ſopra rapportate con arte, corone, e roſe di madreperle. Il Baldinucci però, che nelle Notizie di Gio: Caccini ſcrive, che eſſo Caccini fu di detta Cappella Architetto, viene a dire, che nelle dorature della Cupola della medeſima s'impiegò Antonio Cinatti Doratore, e Pittore. Or a queſto Antonio dimorante allora in Roma ſcrive il noſtro Artefice una Capitoleſſa, che è la duodecima del mio Manoſcritto colla data:

Di Giugno il primo il Lunedì mattina
Secentonove,

in cui ſi lamenta, che da allora quando ſi erano converſati in Firenze, di

Roma non gli ſcriveva. Ma queſto non ſarebbe prova alcuna, ſe in altra ſimile Compoſizione, che è la ſettima preſſo di me, non ſi diceſſe nel titolo: *Nel lavorar di ſtucco nella Cupola di S. Baſtiano*, e per entro alla medeſima:

> *Vo in Cupola ogni giorno a far di ſtucco*
> *Su per le ſcale, a gran riſchio del collo*;

dolendoſi intanto del gran caldo, che vi pativa nell'Eſtate di quell'anno, che forſe fu il 1607. citandone per teſtimonio di ciò lo ſteſſo Cinatti, che tal ſi dee intendere in queſto verſo:

> *Domandatene Anton, col Fornaino.*

Ed in altra, preſſo di me l'ottava:

> *Benedetto ſia tu Anton Cinatti.*

Io diſſi, che l'anno di tale ſuo lavoro fu forſe il 1607. poichè mi ſono avvenuto nella celebre Libreria Stroziana a vedere la Scritta di convenzioni ſtipulata infra il Cavalier Ruberto Pucci, e Gio: di Michelagnolo Scultore, e Lorenzo di Franceſco Fancelli ſcarpellino per la fabbrica di queſto Oratorio, che fu in data de' 30. di Giugno 1605. oltredichè il Migliore pone tale ornato della medeſima nel 1607.

Ma non ſi può negare, che varj lumi per la Vita del Bugiardini dalle ſue Rime non ſi traggano. Dell'anno 1609.

ſembra che ſia un ſimile Componimento diretto a Bernardino Cennini Scultore in Roma, che io forte ſoſpetto eſſer qualche coſa di Bartolomeo Cennini Scultore Fiorentino, che fece fra l' altre una bella Statua per la Regina Madre di Francia, nominato per incidenza da Filippo Baldinucci nelle Notizie di Chiariſſimo Fancelli pure Scultore, Diſcepolo di Gio. Caccini. Quivi il Bugiardini lo invita a venire a Firenze per godere altresì delle Feſte, che ſi facevano per le Nozze di Coſimo II. con dire:

Ma ſe volete cavarci di affanno,
Venite adeſſo alle Nozze Ducali,
Che a mezzo Ottobre al più ſi ſpediranno.
Quà ſi preparano Archi trionfali.
Ci ſi rizza ad ogni or Statue, e Coloſſi.
Cavalli, e Guglie, e Fabbriche immortali,
Talchè Fiorenza omai agguagliar puoſſi
Ardiſco dire a Roma, ove voi ſiate.

E dicea vero, poichè il dottiſſimo noſtro Sig. Giuſeppe Bianchini di Prato riferiſce nel Ragionamento IV. dei Granduchi di Toſcana, che *Vago era, e molto deſideroſo il Gran Duca Coſimo di fare aſſai volte per alleviamento, e per ri-*

creazione de' popoli ſuoi Feſte, Tornei, e Rappreſentazioni ſuperbiſſime; e queſti pubblici Feſteggiamenti, che fatti erano rappreſentare da Coſimo, attraevano a Firenze, per goderne la veduta, oltre ai Popoli Toſcani, molti, e molti de' più intendenti, e de' più qualificati Perſonaggi d' Italia; poichè la fama riſonare facea per ogni parte la magnificenza in sì fatte coſe praticata da queſto valoroſo Principe. Vieri de' Cerchi in una Orazione fatta da eſſo in lode del noſtro Granduca, laſciò ſcritto, che in ogni occaſione ei potette parimente moſtrar quella Magnificenza, che fu ſempre propria di ſua ſtirpe, che per darne teſtè alcun ſaggio ſarà a ſufficienza volger ſemplicemente gli occhi alla qualità di quei ſuperbi ſpettacoli, quando talora per allentar l'arco dell' intelletto, che per lo ben pubblico ſtava ſempre teſo, egli volle veder feſteggiante, ed in gioja queſta Città. Ma tornando al Bugiardini, ſi fa egli a dire quivi:

Vi vò venire incontro ſette miglia,
Che ſarà appunto intorno a San Caſciano,
Dov' è per voi la beſtia, che ſi ſtriglia.
Ma ſarà meglio in Villa del Silvano,
Quivi al Galluzzo è detta, e lì v' aſpetto,
Dove all' andar vi preſi per la mano.

Quivi ſarà per voi un bianco letto
Per ripoſarvi ſe ſarete ſtracco,
E per la cena arete un bel banchetto.
Saravvi ancor l'almo liquor di Bacco,
Terque quaterque amato morellone,
Che fa pigliare altrui l'orſo nel ſacco.
Saravvi ancor quella converſazione,
Che voi laſciaſti quì triſta, e dolente,
Che vi brama, e vi aſpetta a ginocchione.
Staren quivi due giorni allegramente
In Villa col Silvani, e con Franceſco,
Che mai gli ſiate uſcito della mente.
L'altra mattina poi andrem pel freſco
Tutti a Firenze a cavallo a cavallo
Col voſtro preſenzon Bernardineſco.

Con tutte queſte coſe Bernardino Cennini non dovette portarſi quà altrimente. Preſe anche il noſtro a fargli un altro invito in altro tempo, nel quale ſi vede che a Roma era ancora Gherardo Silvani, andatovi per l'occaſione, che accenna nelle Notizie di eſſo Silvani il Baldinucci, con dire, che era allora morto Antonio Peri, il quale, per congetturare del tempo di tale avvenimento, io oſſervo, che nel 1601. era il Peri vivente, leggendoſi di lui preſſo al Coro, e 'l Presbiterio della Nunziata di Firenze:

ANTONIVS PERIVS I. C. DICAVIT. AVITVMQVE MONVMENTVM RESTITVIT. A. D. MDCI.

E che eſſo morto, la madre ſua Caterina Pandolfini Peri erede di lui volendo fare eſito, tra gli altri effetti della ſua eredità, di buona quantità d'antiche Statue, e di ottime Pitture rimaſe in eſſa in Roma, il Silvani colà inviò. L'invitò adunque mentre che in Roma era il Silvani, dicendo nel Componimento, che è il XIII. donde io ciò ricavo:

Rimandatemi intanto il mio Silvano,
E ſe pur pur voi volete pentirvi,
Venite ſeco, che non ſarà invano.

Coſa curioſa è, che in eſſo invito ei parla dell'Oſte di S. Caſciano d'allora, uomo ſoltanto di buon abbordo, e di molte carezze, con dire:

E ſe a Firenze per voi ne venite,
Fate motto a quell'Oſte, ch'è garbato,
Da farvi vezzi, e dar coſe ſquiſite.

Lo che mi fa ſovvenire di un ironica lode, che pur fece all'Oſteria di S.Caſciano, poco dopo, cioè l'anno 1620. Gio: Enrico a Pflaumern Giureconſulto Oltramontano nel ſuo Mercurio Italico di quel tempo dato alle ſtampe, ove racconta quel che ivi a lui accadde. La combinazione del trattamento mi obbliga quì a riferir le ſue parole, quantunque un poco fuori del filo del diſcorſo: Relinquo Florentiam, dic'egli, & progredior; ad octavum milliare conſpicor; in eoque oppidulum S. Caſciani. Admonet me hic locus fraudis, atque inſidiarum, quas Itali Caupones pecuniis peregrinantium obtendunt. Occurſant frequentes, quiſque ad ſe invitat, ac pene rapit; venditat ille vina Græca, Falerna; alius addit Pucina; hic vividos piſces, & pullorum gregem; alius longius abiit; ab ultimo Orbe dapes advocat; quidquid tellus, quidquid mare fert in ſua ille penu aſſervat: ceteri iactant ſimul omnia vili pretio. Conſidemus iuſſi, & iam ſpe haut dubie præſto futuras epulas devoramus. Caupo dilabitur; miniſter tenuem quamdam mineſtrulam apponit, ubi nemo guſtat, ad meliora ſe ſervans; tum caput cænæ fætentem de annoſa vacca carnem adfert, & quatuor ſalſos in ingenti patina piſciculos; addit herbæ aliquantulum, & radicis. Nos credimus in veſtibulo cænæ etiam tum eſſe; expectamus ex pacto volucres, aut marinas oſtreas. Ille incidit ſpem omnem bellaria in ferendo poma quædam, & fæniculi modicum. Actum eſt, luſi ſumus &c.

Fu la vita dell' Ubaldini piuttoſto lieta, come i ſuoi componimenti diviſati fanno fede. Era egli amante della converſazione, della caccia, e della giocoſa Poeſia, onde è aſſai, che il Creſcimbeni non faccia di lui parola. Con tutto queſto non mancarongli i conſueti corporali malori, anche prima dell' ultimo (onde perdè la vita) miſerabile invero. Per occaſione de' medeſimi ſi vede aver egli alcuna volta poſte in carta delle ſue bizzarie. Una di eſſe, che porta per titolo: *Nell'eſſer malato*, in cui moſtra di pigliarſela colle medicine, e con chi gliele dava, finiſce:

S'io ſon vivo ſtaſera,
Vo' ſaper la cagione, ond' io mi muojo,
Se dal decotto, o dallo ſchizzatojo.
E s'io ne ſalvo il cuojo,
Vo' metter polizzotti ſu pe' canti:
Ognun ſi guardi da Pagol Fumanti.

Per intelligenza di che è da ſaperſi, che Paolo figliuolo di Angelo Fumanti fu un onorato Cittadino di queſta Patria, come fanno fede alcuni pubblici monumenti in eſſa; eſiſtendone memoria nella Chieſa di S. Felice in Piaza, e in quella di S. Lorenzo quanto alla Famiglia; e quanto alla perſona di Paolo nella Chieſa di S. Piero a Quintole in un monumento eretto da lui ſteſſo, veduto, e riferito a ſuo tempo dal celebratiſſimo Senator Carlo Strozzi. Di ſua gente fu, ſecondo ch'io ſtimo, il P. Felice Fumanti Servita, uno de' Teologi dell'Univerſità Fiorentina, il quale morì Priore del Convento della Nunziata l'anno 1607. allora quando il noſtro Scultore ivi nella Cappella di S. Baſtiano lavorava di ſtucco. Or queſto Paolo Fumanti, di cui ſi duole di ſopra il noſtro, teneva in Firenze all'inſegna delle Chiavi, un Negozio di Spezieria, ſiccome io ritraggo da un Libro dell'Archivio del Monte Comune dell'anno 1609. e da altro ſimile nell'Arte de' Fabbricanti di queſta medeſima Città; e da queſta Spezieria uſcito dovea eſſere alcuna coſa di medicamento per ſervizio di lui. A propoſito di malattie ſembra, ch'egli aveſſe ancora una volta la rogna, in lode della quale ſcriſſe la ſua decima Capitoleſſa; ove parlando de' Medicamenti per eſſa, dice:

Mi fanno rider certi ſcimoniti,
Che ſi impiaſtran con quella polveraccia
Del Spezial di San Siſto, rimbambiti.

A qual età giugneſſe il ſuo vivere incerta coſa è; pur tuttavia io ſarei di parere, ch'egli aveſſe oltrepaſſati i cinquant'anni, per quello, che io leggo laddove egli ſi lagna d'Amore ſcrivendo:

Oh guarda che capriccio è ſtato il mio,
Innamorarmi quaſi in mia vecchiaja.

Di più dice altrove, che nel tempo del ſuo amorazzo, era pure innamorato il Silvani, lo che veriſimilmente accadde prima che l'anno 1616. egli ſi legaſſe in matrimonio, come fece con Goſtanza di Cammillo Salvetti:

Facciane larga fede il mio Gherardo,
Ch' arrabbia più di me nella padella.

Per altro la ſua conſueta allegria fu quella ſenza fallo che a lui accorciò la vita. Del ſuo far tempone laſciò egli ricordanza nella XIII. Capitoleſſa con dire all'Amico ſuo:

Dove aveſti vo' mai maggior contenti,
Non che in Firenze, in tutta la Toſcana,
In ſette Rome, e s'elle fuſſin venti?
Io, che avevo la Febbre quartana,
Giuro per Bacco, che piſciò quel moſto,

Ch' io ne guarii di quella ſettimana
Dove mangiaſti mai migliore arroſto.
Buon vin, miglior popon, piccioni rari,
Gloria, e ſplendor del bel meſe d' Agoſto?
Vinceſti a ſbaraglin molti danari,
Aveſti poi converſazion garbata
D' uomini ſcelti, e di Scienza chiari;
Il Poteſtà, lo Strozzi, altra brigata,
Il Sertini, il Dottore, e il Silvan poi,
Dove ſi fece la gran camerata.
O Padron mio, chi volevi voi
Il Rè di Francia a tavola, e di Spagna,
L' Imperatore, e i più famoſi Eroi?

Della converſazione, che il Bugiardini teneva talora col Piovano dell' Impruneta, ch'era Meſſer Piero Buondelmonti, che fu Canonico Fiorentino, così ne parla il Baldinucci, benchè nominatamente non lo eſprima „ *E perch' egli* „ *era giovane ſpiritoſo, e anche aveva una* „ *buona vena di Poeſia, ſe la paſſava in* „ *quelle converſazioni aſſai familiarmente,* „ *e con piacere, e ſollazzo proprio, e* „ *degli altri. Una mattina venne capriccio* „ *a' Preti, e Cherici del Piovano di* „ *pigliarſi dello Scultore alquanto di traſtullo: e così avendo con un ben ſaporito* „ *intingolo fatta cucinare una bella gat-*

„ *ta, quella poſero davanti al Bugiardini,*
„ *il quale credutala una lepre, ſubito*
„ *vi dette dentro, ſenz' eſſerne pregato;*
„ *ed eraſene egli già ben ſatollo, quando*
„ *gli amici di tavola volendo bel bello incominciare*
„ *a ſcoprir la burla, ſenza ſaper*
„ *quant' oltre ella fuſſe ſtata per arrivare,*
„ *dieder principio al contraffare a*
„ *vicenda il miaolar del gatto, accompagnando*
„ *quello ſtrepito con qualche riſo:*
„ *e tanto fecero durare quella treſca, che*
„ *il Bugiardini reſtò chiarito della burla.*
„ *Allora il pover uomo, che peravventura*
„ *gentiliſſimo era di ſtomaco, reſtò preſo*
„ *da tanta nauſea dell' inghiottito paſto,*
„ *che con inſoffribile violenza delle interne*
„ *parti del petto, cominciò ad arcoreggiare:*
„ *ed in breve rimaſe così affannato,*
„ *e travagliato, ch' egli ebbe per bene ſalire*
„ *a cavallo, e tornarſene a Firenze,*
„ *non ſenza rammarico de'* Compagni *di*
„ *tavola. Ma ei non ebbe appena paſſato*
„ *il luogo del* Crocifiſſo*, nè era ancora alla*
„ *Villa di Mezzomonte pervenuto, che*
„ *rottoſegli nel petto una vena, fece gran*
„ *getto di ſangue. Non oſtante tale accidente*
„ *egli continuò il ſuo viaggio, giunſe*
„ *a caſa, e in capo a otto giorni a cagion*
„ *della burla, egli ſi trovò da dovero*
„ *fra quelli dell' altro Mondo.* " Ciò
fu l' anno 1623. adì 20. dì Giugno,
come io ravviſo ai Libri de' Morti nell'

Uſi-

Ufizio della noſtra Graſcia, ove regiſtrandoſi la ſua morte ſi dice: *Adi 20. di Giugno 1623. Agoſtino di Piero Ubaldini Scultore eccellente, in S. Maria Novella*; Chieſa ov' egli ebbe ſepoltura. Ne' Libri poi de' Morti di eſſa Chieſa ſi legge ſepolto *Agoſtino di Piero Bugiardini Scultore*. Per la qual coſa ebbe ragione Filippo Baldinucci a non determinarſi a cos' alcuna circa il coſtui cognome.

Dal ritratto, che fatto a matita roſſa, e nera eſiſte in fronte alle ſue manoſcritte rime preſſo di me, ſi vede eſſere ſtato Agoſtino di compleſſione gracile anzi che no; e di pel nero. Delle ſteſſe rime queſto è il novero, il quale fa vedere, che non in un ſol Michelagnolo Buonarroti ſi è accoppiata preſſo di noi l'abilità grande nel Diſegno, con quella della Poeſia.

I. *Introduzione a chi legge;* ſonetto colla coda.

II. Capitoleſſa *in lamentazione d' Amore*; e comincia: *La peggio mercanzia, che ſia nel mondo:* preſo il titolo da quel Capitolo di Franceſco Berni, che ſi legge nelle ſue Opere Tomo I.

III. Capit. *A Bernardino Cennini in Roma;* e comincia: *Per non mancare a Voi della promeſſa.*

IV. Capit. *A Lionardo Marcacci in Roma;* e comincia*: Voi direte, ch' io ſia ſtato infingardo.*

V. Capit. *Per il Giuoco di Banco fallito;* e comincia*: E' biſogna ch' io dica, o pur, ch' io ſcoppi.*

VI. Capit. *Nell' eſſere innamorato;* e comincia: *Io ſto per dir, che Amor voglia la baja.*

VII. Capit. *Nel lavorar di ſtucco nella Cupola di S. Baſtiano, a Meſs. Pompeo Caccini;* e comincia: *Ajutatemi Voi fiaſchi, e boccali.*

VIII. Capit. *Della febbre quartana;* e comincia: *Io ſono colui, che come una beſana Son diventato*, fatta in tempo che la provava.

VIII. Capit. *A Bernardino Cennini Scultore di Roma;* e comincia*: Con centomila buon giorni, e buonanni Saluto Voi Maeſtro Bernardino.*

X. Capit. *In lode della Rogna, al Sig. Giovanni Aleſſandrini;* e comincia: *Se tu mi favoriſti alla Quartana, Muſa gentile.*

XI. Capit. *A M. Pompeo Caccini;* e comincia: *Aveva ben colui gli occhi di panno.*

XII. Capit. *Al Magnifico Antonio Cinatti in Roma;* e comincia*: Che domin di fantaſtico penſiero.*

XIII. Capit. *A Domenico ...... in Roma.*

XIV. Capit. A Bernardino Cennini; e comincia: *Io mi penſavo aver ſul calendario*.

XV. Sonetto colla coda *Sopra le Fave*; con qualche imitazione del Mauro d'Arcano, che ne fece due Capitoli già pubblicati del 1548. Comincia: *Piangete Donne, e con voi pianga Amore*.

XVI. Sonetto codato fatto ſopra la ſua magrezza, il qual comincia: *Voi che ſtuaiate nella Notomia*.

XVII. Son. ſimile fatto ſopra i Fichi, preſo l'Argomento da un Capitolo del Molza.

XVIII. Son. ſimile per la morte di un paſſerino.

XIX. Son. Simile, che pare ſull'Argomento della Capit. di ſopra al num. VII.

XX. Son. ſimile *Alle Donne del mio Orto*; e comincia: *Sarebbe un voler dar l'anima al Diavolo*.

XXI. Son. Simile ſenza titolo.

XXII. Son. ſimile *A Franceſco Gargiolli caſcato a terra d'un fico*; e comincia: *Io vi prego dal Ciel tanto favore, Che ringangheri a Voi la vita ſmoſſa*.

XXIII. Son. ſimile, ed ultimo: *Nell' eſſer malato*.

SQUARCIO DI LETTERA

DEL P.

PAULO PACCIAUDI

CH. REG. TEATINO

Al Nobiliſſimo Sig. Abate

PIO ENEA

MARCHESE DEGLI OBIZZI

Sopra la Città

D'ERACLEA O ERCOLANO.

CRedo che la curioſità eſpreſſami colle ſole due voci *Scoperta di Eraclea* riguardi l'antica Città Ercolana detta *Herculanium* o *Herculaneum* ſituata a piè del Veſuvio al lido del Cratere di Napoli, che ha ſomminiſtrato a queſto Sovrano monumenti, onde formare la più ſcelta, e rara Galleria. Altro io non ſaprei intendere dalla di lei propoſta, alla quale credo di poter ſoddisfare in alcun modo, giacchè ſono ormai otto anni, che abbandonate le ſevere diſcipline di Filoſofia, e Matematica mi ſon gettato nel miſterioſo Santuario dell'Antichità, come credo avrà riconoſciuto anche da qualche opericciola mia, che ho pubblicata.

Fu il ſeſto anno, che S. Maeſtà ha ordinato lo ſcavo dell'Ercolano Città, che non ſi ſa, ſe per tremuoto, o per una delle maraviglioſe, e anche a noſtri dì vedute alluvioni ignee del Veſuvio è rimaſta ſepolta fra le ſteſſe ſue rovine. Settanta, e piu palmi romani diſotto al ſuolo, ſu cui preſentemente ſi paſſa, ſi ſono ſcoperti gli avanzi ſuoi. Si riconoſcono Edifizj pubblici di ſtrottura maraviglioſa e di molta ampiezza; però rò a riſerva d'un ſolo Tempietro, ov' era una Statua di Giove d'Oro con quantità di Voti, ed un Teatro, chè è conſervatiſſimo, tutti gli altri Edificj ſono diruti, e rovinati. In ogni coſa vi domina un guſto greco, ed una architettura molto regolare, il che mi fa giudicare eſſere lavori poſteriori agli Etruſci, che l'abitarono, come ſi rileva da una Medaglia colla leggenda Etruſca diſſegnata, e pubblicata dal Sig. Gori. E' grandiſſimo il numero delle Statue ivi trovate, ed il Teatrino, i Giardini, le Sale del vicino real Palazzo di Portici gia ne ſono ornatiſſimi. Nello ſcavo lavorano guaſtatori da Francia. Fra le Statue ſono ſingolari ſei Conſolari ſimili, una Venere Anadiomene, un Satiro, e un gruppo di Maſchere ſceniche; ma ſopra tutte la Statua Equeſtre di *Quinto Nonio loro Proconſole* in tutta la Provincia, che credo ſi eſtendeſſe dall' Ercolano al Promontorio di Minerva oggi *Maſſa Lubrenſe*. Queſta gran miniera poi ha ſomminiſtrato al Re di Napoli ciò, che niun altro Sovrano certamente poſſede, cioè otto Statue di Bronzo *Coloſſeſche* rappreſentanti Perſone della Caſa, e Famiglia degli Auguſti, le quali ſono ſtate riſtaurate da uno Statuario.

Quello, che chiamerà qua ogni curioſo Viaggiatore ſono le belliſſime Pitture

ture trovate ſu i muri dell' Ercolano, e ſegate, e ripoſte in tante Caſſe: oltre al numero dei pezzi, che ſono 53. ſono di tal conſervazione, che pajono fatture di pochi anni. Da queſte abbiamo imparato, che gli antichi ebbero qualche cognizione della proſpettiva; e della *projezione dell' ombre*, coſa ignota fin' ora. Il diſſegno è ſempre eſatto, ed ora è greco, ora romano. Vi è un Sacrifizio Egizio, che non ha prezzo; niuna coſa però è Etruſca.

Gli utenſili, e mobilie di Caſa ſono infinite, e tutte belle. Tripodi, Patere, Urceoli, Caldaje, Campane, Candelabri, Sedie Curruli. Non parlo dell' Are, de' Cippi, delle Medaglie, e delle Iſcrizioni, perchè non finirei. Fra queſte ſono conſiderabili due *Plebiſciti* però franti, e ſmezzati; un Decreto del Ginnaſiarca ſu i giuochi atletici. Chi ſi applicherà all'illuſtrazione di tutto ciò avrà molto che fare, ſe vorrà ſupplire le lacune. Vi ſono pure due *oneſte Miſſioni* molto ben conſervate. Ultimamente ſi è trovato un *Forno* con entro un Vaſe di metallo pieno di 'grano abbrucciato, e una *Pagnotta* abronzita e indurita. Queſto fa inclinare a credere, che l'Ercolano ſia ſtato conſunto *vi ignis*, come dice Plinio, piu toſto che per tremuoto.

Chi

CHE IL FIUME ADIGE
SIA STATO
L'ATISONE DI PLUTARCO
DISCORSO
DI GIOVANGIROLAMO
BRONZIERO

MEntre in certa mia fatica ſcrivo, e mi sforzo di provare brevemente che il Fiume Adige ſia lo ſteſſo, che l' Atiſone di Plutarco così da lui ſolo nominato, ove racconta la fuga dello eſercito di Catulo Proconſole Romano, quando i Cimbri diſceſi dalle Alpi in Italia otturarono l'Alveo, e ruppero il ponte del Fiume a loro oppoſto; eſce alla luce del mondo una erudita, ed elegante Scrittura del P.Portenari, nella quale riprende le Origini di Monſignor Pignoria, che troppo determinatamente ſuppongano il campo Raudio, nel quale i Cimbri furono rotti, e disfatti da Mario, non eſſer ſtato altrove, che nella Campagna di Verona. E perchè in queſta riprenſione fa capitale tra le altre della opinione di Fra Leandro, il quale ebbe per certo, che foſſe diſtrutto l'eſercito dei Cimbri nel Territorio di Novarra non lungi dal Fiume Toſa giudicato perciò da lui, e da altri, che l'hanno ſeguito, l'Atiſone di Plutarco, vengo eccitato a diſcorrere ſopra queſta difficoltà più pienamente, che non ho fatto fin' ora, conſiderando, dovano [*a*] ed altri vogliono, come già ſi è detto, che l'Atiſone di Plutarco non ſia altro Fiume, che la Toſa, la quale uſcendo dal Monte Giaceve di là dalla Chieſa di S. Gottardo sbocca, e mette capo nel Lago Maggiore già detto Verbano. Le ragioni loro ſono prima, perchè i Cimbri eſſendoſi partiti dai loro Paeſi per eſſer quelli ſtati ſommerſi dall' Oceano paſſarono nella Spagna, e quindi ſcacciati dai Celtiberi entrarono nella Gallia, e ſi congiunſero con li Teutoni, Ambroni, e Tigurini per entrare in Italia; onde pare coſa ragionevole, che paſſaſſero per i Paeſi d'intorno alla Toſa, e non p r le ſtrabocchevoli Alpi di Trento; che perciò la Toſa, e non l'Adige ſarà ſtato l'Atiſone, ove Plutarco vuole, che giungeſſero i Cimbri contra Catulo, il quale con l'eſercito Romano guardava il paſſo di quel Fiume. La ſeconda ragione è, perchè avendo Mario, come racconta Plutarco, rovinato i Teutoni, ed eſſendoſi unito con Catulo, mandarono i Cimbri a chiedergli luogo per abitare, ed a queſti dopo molte altre parole diſse Mario, non parere a lui convenevole di laſciarli partire prima che

---

(a) *Nella ſua Italia*.

che parlaſſero a' loro amici, e perciò ordinò, che a quelli foſſero inanti i Re de' Teutoni fatti prigioni nelle Alpi de' Siciani, e perchè non ſi trovano popoli addimandati Siciani appreſſo Trento, ma bensì nel Territorio di Novarra, ove è la Valle Siciana, per ciò ſi ha da credere, che quì, e non altrove i Cimbri foſſero ſuperati da Mario, e che l'Atiſone, del quale parla a queſto propoſito Plutarco, non poſſa eſſer ſtato altro Fiume, che la Toſa. La terza ragione è la conghiettura, che ſi cava dalli nomi conſervati nei luoghi, vicino a' quali fu fatta queſta ſegnalata battaglia, cioè Raudio, ora Robio, o Rodobio, Camariano, cioè Rocca Mariana, o Caſtra Mariana, o Arco Mariano quattro miglia lontano da Novarra. La quarta ragione è, perchè non ſi dubita, che il Fiume appreſſo il quale ſi fermarono i Cimbri poichè furono diſceſi dalle Alpi, ſia diſtante due ſole giornate da quel luogo, ove furono ſuperati, e da Vercelli, e ciò per quello che ne dice Plutarco; eppure è vero, che l'Adige è lontano ſei giornate per il meno dalle campagne di Novarra, e di Vercelli. La quinta ragione è l'autorità di Euſebio, il quale teſtifica i Cimbri eſſere ſtati ſuperati da' Romani appreſſo Vercelli. All'inconcontro il Biondo (*a*) avendo ſcritto, che la battaglia dei Cimbri fu nella Campagna di Verona, viene per conſeguenza a tenere, come tengono tutti quelli, che ſtimano il campo Caudio, o Raudio eſſere ſtato intorno a quella Città, che l' Atiſone di Plutarco non ſia altro Fiume, che l' Adige; e così credono gl' interpreti di Plutarco Lodovico Nogaruola (*b*) Gio: Franceſco Tinto (*c*) il Pighio (*d*), ed il Cluverio (*e*) all' opinione de' quali anch' io ſottoſcrivo. La prima ragione, che portano queſti è fondata ſopra le parole di Plutarco, le quali dal Nogarola ſono recitate così. „ Barbari „ bipertitis copiis, Cimbri quidem per „ Noricos ſupra contra Catulum, ut „ itinera illa per vim occuparent pro„ ficiſci ſtatuerunt. Teutones vero, & „ Ambrones per Lingones contra Ma„ rium contendebant. „ Ora perchè il Norico ſtà ſopra, ed è imminente alla Venezia, quà biſogna, che capitaſſero i Cimbri, e che l' Atiſone a quelli op-

---

(a) *In Marchia Tarv.* (b) *In Dial. qui inſcrib. Timotheus, ſive de Nilo.* (c) *Nobil. di Verona l.* 1. *cap.* 12. (d) *In ſuo Herc. prod.* (e) *Lib.* 1. *Ital. ant.*

poſto foſſe l' Adige. Che il Norico venga a riferire nella Venezia, ne abbiamo il teſtimonio di Plinio (*a*) quando dice: „ Incolæ Alpium multi populi ſed illuſtres a Pola ad Tergentis regionem Secuſſes, Subocrini, Catili, Menocalini, juxtaque Carnos quondam Tauriſci appellati, nunc Norici. " E Tolomeo (*b*) aſſegna ai Norici per termine occidentale il Fiume Æno, che gli divide dai Vindelici naſcendo dalle Alpi Retie, e camminando verſo Settentrione ſin che termina nel Danubio; e così anco Tacito (*c*) dicendo. „ Ripam Æni fluminis, quod Rhetos, Noricoſque interfluit. „ In modo che paſſando in Italia per il Norico, non ſi può capitare ſe non nella Venezia, ed in luoghi lontaniſſimi dalla Toſa, e da Vercelli. La ſeconda ragione è, che ſe i Cimbri diſceſero per il Norico a fine di occupare l' Italia, non è veriſimile, che andaſſero a pigliar volta, e quaſi a tornar indietro per tante miglia quante ſono dai paſſi del Norico ai Lepontii, ed alla Toſa

---

(a) *l.* 3. *cap.* 20. (b) *Geogr. l.* 3. *cap.* 14. (c) *L.* 3. *Hiſtor.*

Quoties Romam fortuna laceſſit
Hac iter eſt bellis

diſſe Lucano (*a*) parlando di Arimino. La terza ragione poſta dal Nogaruola è perchè, ſe i Cimbri capitarono alla Toſa, come vogliono gli avverſarj, ed ebbero gli alloggiamenti appreſſo Vercelli, non è veriſimile, che non intendeſſero ſubito la rovina dei Teutoni loro compagni, poichè queſti erano ſtati disfatti da Mario appreſſo le Acque Seſtie, che poco ſono lontane da Vercelli; eppure è vero, che non inteſero coſa alcuna di quella rotta prima, che loro foſſero moſtrati da Mario i Re dei Teutoni, che teneva prigioni. Queſta ragione però, ſe devo parlare ingenuamente, non mi rieſce compitamente fondata, perchè laſciando che le Acque Seſtie foſſero oltre le Alpi molto addentro nella Provenza, e perciò non così vicine a Vercelli, come forſe ſi figurò il Nogaruola, ſi ha da oſſervare, che Plutarco non dice aſſolutamente, che i Cimbri non aveſſero ſentore della rotta dei Teutoni, ma che forſe fingevano di non averla inteſa, o di non la credere. Le

---

(a) 1. *Pharſal.*

parole ſono queſte. „ Hic Teutones „ præſtolari, & morantes demirari ſe „ cauſantes ſive revera ignorabant in„ credibilem conflictum proferebant." La quarta pruova è l' autorità di Livio, la quale nell' Epitome di Floro (*a*) è portata con queſte parole. „ Cimbri repulſo ab Alpibus, fugatoque „ Q. Catulo Proconſule, qui fauces „ Alpium obſederat, & ad flumen „ Atheſim Caſtellum editum inſederat „ reliqueratque, ubi virtute ſua explicata fugientem Proconſulem, exercitumque proſecuti in Italiam trajeciſ„ ſent, junctis ejuſdem Catuli, & C. Ma„ rii exercitibus prælio victi ſunt ab „ eis, in quo cæſa traduntur hominum $\overset{m}{\bar{1}40}$ capta $\overset{m}{\bar{6}0}$. Quinto adducono lo ſteſſo Floro, (*b*) ove dice. „ Sublatis „ funditus Theutonis in Cimbros con„ vertitur. Hi jam (quis crederet?) „ per hyemem quæ altius Alpes levat, „ Tridentinis jugis in Italiam provo„ luti ruina deſcenderant. Atheſim flu„ men non ponte, nec navibus, ſed „ quadam ſtoliditate barbarica primum „ corporibus aggreſſi, poſtquam retinere

---

(a) *Lib.* 68. (b) *Lib.* 3. *in bello Cimbr. Teut. & Tigur.*

„ nere amnem manibus, & clypeis „ fruſtra tentaverant, ingeſta obrutum „ ſylva tranſiluere, & ſi ſtatim infeſto „ agmine urbem petiiſſent, grande „ diſcrimen eſt, ſed in Venetia, quo „ fere tractu Italia molliſſima eſt, ipſa „ ſoli, cælique clementia robus elanguit. „ Ad hoc panis uſu, carnis coctæ, „ & dulcedine vini mitigatos Marius „ in tempore aggreſſus eſt. Jam „ diem pugnæ a Mario Imperatore petierunt, „ & ſic proximum dedit in „ patentiſſimo, quem Caudium vocant, „ Campo procurrere. „ Aggiungiamo a a queſta le autorità di Valerio Maſſimo, [*a*] di Seſto Giulio Frontino, [*b*] e di Plinio Secondo. (*c*) „ Marcus „ vero Scaurus, dice Valerio, lumen, „ ac decus Patriæ, cum apud Atheſim „ flumen impetu Cimbrorum Romani „ equites pulſi, deſerto Catulo Conſule, „ &c. Le parole di Frontino dicono così: „ T. Scaurus Filium qui in „ ſaltu Tridentino loco hoſtibus ceſſerat „ in conſpectum ſuum venire vetuit. " Et Plinio parlando di Mario ſcrive in queſta forma: „ Cimbros „ in Gallia apud Aquas Sextias Theu-

---

[a] *lib.* 5. *c.* 8. (b) *lib.* 4. *Stratag.* (c) *de Viris Illuſtr. c.* 67.

„ tones in Italia in Campo Caudio „ vicit . „ Nelle quali parole per errore evidentiſſimo di chi ha o traſcritto, o impreſſo per non dire dell'iſteſſo Plinio ſi vedono poſti in luogo dei Cimbri i Teutoni, e nel luogo di queſti i Cimbri. Tralaſcio l'auttorità di Franceſco Petrarca, ove chiamò Cimbria la Città di Vicenza dal concorſo, come è credibile, dei Cimbri, poichè non dubitano gli eruditi, che di lei intendeſſe in quei verſi:

Mantua Virgilium genuit, Verona Catullum
Et Plinios, noſtroſque aliquot ſervavit in annos;
Urbs Antenoridum quantos ceebravit alumnos
Nunc quondam numerare labor, quot Cimbria nuper
Sæcula pergameum viderunt noſtra Poetam
Cui rigidos ſtrinxit laurus Paduana capillos
Nomine, reque Bonum &c.

Ora poichè ſcopriamo tanti approbati Scrittori, alcuni dei quali furono aſſai vicini ai tempi di Mario, concordare, che all'Adige, e non altrove i Romani foſſero fugati dai Cimbri; ſe vorremo ſupponere Plutarco, come è ragionevole, non ſolo verſato in Livio, e nee negli Iſtorici di quel tempo, e perciò ben informato della verità, non ſi doverà concluder altro, ſe non che concordando anch' egli con tutti gli altri per l' Atiſone abbia voluto intendere l' Adige. In ſoſtanza io non mi diſcoſtando punto da Plutarco, che è lo Achille degli avverſarj, reſtringerò la pruova della mia opinione a queſto breviſſimo diſcorſo. I Cimbri non paſſarono per le Alpi Sepontie, che corriſpondono al Fiume Toſa, ma paſſarono per il Norico, che appartiene alle Alpi imminenti alla Venezia, adunque capitarono nel piano della Venezia, ed all' Adige; e perchè non ſi vede, che i Cimbri andaſſero più oltre, anzi ſcrivendo Floro, che ſi fermarono nella Venezia, quà biſogna che foſſero affrontati da Mario. Ora ſe ſtando d' intorno all' Adige, e nella Venezia, non ſi può elegger campo, come fu toccato da principio, ſotto Vercelli, al quale ſi poſſa arrivare, e prepararſi al combattere in due, o tre giornate con eſerciti, come quelli di Mario, e dei Cimbri; ſarà anco vero per conſeguenza neceſſaria, che il Campo Caudio non ſia ſtato intorno a Vercelli, o a Novarra, ma bensì nella Campagna di Verona, poichè non ſi trova pianura a quel biſogno nè piu atta, nè piu vicina; e così concluderemo, che l'Atiſone di Plutarco non ſia ſtato la Toſa, ma l'Adige, e che molto ſoda, e circoſpettamente ſi ſupponga nelle Origini da Monſignor Pignoria per manifeſto non eſſer ſtato altrove il Campo Raudio, che nella Campagna di Verona, reſtando per la già fatta conſiderazione apertamente eſcluſa non ſolo l'opinione di Fra Leandro, ma anco quella di Lucano (*a*), e di Claudiano (*b*) portate prima dal Camerte, (*c*) e poi dal P.Portinari, intorno alle quali acciò ſi ſcuopra, che non ſono di alcuna conſiderazione per la loro evidentiſſima vanità, ſeguiterò eſponendo candidamente la verità; e dirò: che io ho profeſſato formando il mio argomento di fermarmi principalmente ſopra i detti di Plutarco, perchè ſe lo aveſſi fondato, come lo fondò il Tinto (*d*) ſopra l'autorità degli altri nominati per inanti, potrei forſe eſſer tacciato di aver ſuppoſta indubitata verità in chi è appreſſo gli avverſarj ſoſpetto di bugia per quello, che in contrario cavano da Plutarco tirato tanto

ri-

(a) 1. *Pharſal.* (b) *De Bello Getico.* (c) *Nelle Annotat. ſopra Floro nel luogo ſopra cit.* [d] *Nel luogo cit.*

riſolutamente al loro propoſito , che hanno avuto ardire di ſcrivere, Livio contra la verità del fatto eſſer ſtato parziale dei Veneti , ed invido degli Inſubri , ſebbene non eſſendo ſimili ſoſpetti ragionevoli reſta ad ogni modo con molta forza di perſuaſione quello, che per ragione di buona conſeguenza ſi cava da queſto , e dagli altri di ſimile opinione , come pare a prima fronte, che ſia cavato l' argomento del Tinto fondato ſopra la ſcrittura di Floro, la quale contiene queſte parole. „ Tertia Tigurinorum manus, quæ quaſi ſubſidio Noricos inſederat Alpium tumulos in diverſa lapſi fuga ignobili, & latrociniis evanuit . Se i Tigurini , ſoggiunge il Tinto, che erano venuti innanzi coi Cimbri s'erano poſti ſopra i gioghi Norici in ſoccorſo dei compagni, ed i ſoccorſi ſi pongono in luoghi vicini acciò poſſino eſſer pronti ai biſogni ; che ſoccorſo avrebbe potuto dar gente , che foſſe ſtata sù i Monti Norici a chi combatteſſe a Vercelli ? eſſendo queſta Città per più di 150. miglia lontana dal principio dei Paeſi Norici . „ Ma vaglia a dire il vero io non ſo comprendere come in effetto li Tigurini , ch'erano ſopra le Alpi, foſſero per ſoccorſo, e come ſarebbe a dire per retroguardia dei Cimbri, prima perchè Floro non dice riſolutameute, che ſtaſſero per ſoccorſo, ma quaſi ſubſidio, poi perchè ad ogni modo ſtando i Tigurini ſopra le Alpi del Norico, e combattendoſi ove ſi ſuppone il Campo Caudio, tanto potevano eſſere a tempo di ſoccorrere i Cimbri in evento di ſiniſtro accidente, quanto ſe foſſero ſtati alli Antipodi, e lo effetto lo fece chiaro per laſciare di conſiderare il tempo, che ſi avea a ſpendere in calare abbaſſo, e unirſi quando anche ſi aveſſe combattuto a piè dei Monti, non che nella Campagna di Verona. Lo affermar poi, come afferma il Tinto, che nei Monti Norici contermini al Veroneſe ſi trovi anco ai noſtri giorni la razza di quelle Nazioni dei Cimbri, e dei Tigurini, ſe s'hanno a convincere gli avverſarj ha biſogno di eſſer provato non colla credenza dei Veroneſi, ma dalla teſtificazione di chi abbia tenuto regiſtro di quella diſcendenza; e ciò ſia detto concedendo al Tinto, che il Norico, come egli ſi penſa, tocchi alcuna parte del Territorio di Verona, il che però non può veramente eſſere ſe ſi ha da collocare quel paeſe nel ſito, e fra i termini deſignati da Plinio, e da Tolomeo, e come è ragionevole, che gli abbiano inteſi Plutarco, e Floro. Ma laſciando da parte le pruove degli altri, aggiungo io una conſiderazione molto, ſe non m'inganno, demoſtrativa fondata ſopra le ſuppoſizioni degli avverſarj, e ſopra il palpabile della Coſmografia, e dell' Iſtoria. Dice Fra Leandro, [*a*] che dal Monte di S. Gottardo hanno principio il Teſino, e la Toſa, e che ambedue queſti Fiumi ſboccano nel Lago Verbano. Se ciò è vero, come non ſi dubita, o paſſarono i Cimbri ſul Vercelleſe per le Alpi Sepontie minori di ſotto dal Monte di S. Gottardo come va diviſando Fra Leandro a Domodoſſella, che trovo chiamata da altri Domo d'Oſcella, e Dondoſola, e Domoſola; o paſſarono per le Sepontie Maggiori di ſopra dal Monte di S. Gottardo. Se per le minori, dirò prima quanto al paſſo di Domo d'Oſcella, queſto ſi prende varcando Monte Sempronio detto più volgarmente Monte Scompione, calando nella Valle del Fiume Toſa; ma per le grandiſſime difficoltà

---

[a] *Nella Gallia Traſpontina ove tratta dei Sepontj, e della riva ſiniſtra del Lago magiore. V. ſempre l'Italia del Magino fi.* 2.

ſi tiene communemente, che quella ſtrada non comporti paſſaggio d'eſerciti nè anco ordinarj, non che dei ſimili a quello dei Cimbri non ſolo numeroſiſſimo di combattenti, ma di carri, di giumenti, di Donne, e di tuttociò, ch' era neceſſario all'uſo del vivere di tanta moltitudine: e ſe alcuno ha ſtimato, che i Borgognoni l'anno 491. mentre Odoacre Re degli Eruli comandava in Italia, e che Teodorico Re dei Goti ſeco era alle conteſe del Principato, calaſſero per quella ſtrada, e poi ripaſſaſſero nella Francia carichi di preda, queſto però non è tanto certo, che non patiſca difficoltà; e dato, che ſtia la coſa così, ſi averà ad ogni modo da credere, che il numero dei Borgognoni foſſe molto minore di quello dei Cimbri, e che veniſſero con le pure perſone, come per una ſcorreria, e ſenza oſtacolo. Ma concediamo, che di quì o comoda, o diſcomoda, che foſſe la ſtrada, paſſaſſero i Cimbri; certamente in tal caſo non ebbero biſogno di attraverſare la Toſa per condurſi a Vercelli, o per penetrare a drittura in Italia, poichè viene queſto Fiume a reſtare fuori di mano, terminando poi nel Lago molto di ſopra da Vercelli ſenza mai interrompere quella ſtrada, per non mettere ora in conſiderazione, che Mario aveſſe gli alloggiamenti al Romano, e che era per vietare tutti i paſſi del tratto di quelle Alpi ſino al Mare. Che ſe i Cimbri dopo l'eſſerſi uniti coi Teutoni, come pare che ſi abbia figurato Fra Leandro, aveſſero dovuto paſſare per la loro più dritta ſtrada in Italia, ſenza dubbio venendo di Spagna lungo al Mare, e per le Aque Seſtie, non potevano eleggere altri paſſi, che quelli del Piemonte per le Alpi Cottie, o per le Penine, poichè oltre l' eſſer queſti i più vicini furono anco ſempre ſtimati i più eſpediti, e comodi per condurvi eſerciti. La ſtrada delle Penine per il Monciniſo, latinamente jugum Cibenicum, conduce a Turino, e per queſta ſi tiene, che paſſaſſe Annibale, poichè ſebben credono alcuni eſſer ſtate quelle Alpi denominate dal nome di certo Idolo, che ivi già era tenuto in venerazione, teſtifica però Plinio (*a*) eſſer ſtate chiamate Penine dalli Cartagineſi: e perchè Livio (*b*) ſcrive, Annibale dalle Alpi eſſer diſceſo in Taurinis, il che ſe è vero, come egli dice eſſere indubitato, e comunemente ricevuto, non ſo vedere

---

(a) *l.* 3. *c.* 17. (b) *lib.* 21.

dere per qual cauſa s'induceſſe poi a non credere, che aveſſe tenuta quella ſtrada, ſalvo ſe egli non giudicò, come alcuni [a] hanno penſato, eſſere le Penine ſuperiori a quelle, che noi intendiamo, e più verſo la Germania. Ma pure che queſto per il Moncinifo, o quello delle Cottie per la Montagna di Monginevra, ceme credè il Guicciardino [b] foſſe il paſſo di Annibale prima a lui inſegnato dagli Eſerciti dei Galli, e dai paeſani, e poi da eſſo ad Aſdrubale ſuo Fratello, ai Teutoni, e ſuſſeguentemente a tutti gli altrì, che per le Alpi da quella parte vollero paſſare con eſerciti, oltre l'addotta teſtimonianza di Plinio, mi pare di poterlo aſſai evidentemente cavare da Polibio, il quale non ſolo ſcriſſe prima di Livio, ma anco fu preſenzialmente a veder le Alpi per eſaminare quei paſſi, ove dice non aver trovate tante maraviglie, quante molti ſi aveano immaginate: anzi nota eſſer ſtata tenuta quella ſtrada innanzi alla venuta dei Cartagineſi da altri eſerciti dei Galli diſceſi per occaſione di guerre in Italia. Narra Polibio, (c] che Annibale ſtando in procinto di paſſare il Rodano „ Equitatum omnem verſus littus maris veluti in præſidio diſpoſuit ; „ camminò dunque lungo il Mare come i Teutoni, e gli Ambroni, e così venne a paſſare quel Fiume nella parte, che corre verſo mezzo giorno, e ſbocca nel Sardoo; onde certo capitò o in Provenza, e nel Delfinato poco di ſopra, o poco di ſotto dalla Druenza. Racconta appreſſo Polibio, che da gente amica, ed a lui molto obbligata ebbe ſufficiente iſtruzione delle vie più ſpedite, ed aperte delle Alpi, conſiderando, che ſarebbe ſtato Capitano negligente, e che poco buon ſaggio avrebbe dato della ſua accortezza, e vigilanza, ſe non aveſſe procurata quella più eſatta notizia, che ſi poteva deſiderare di quei paſſi, nei quali ſi può dire, che conſiſteſſe la ſomma dell'impreſa. E ſe ebbe ſufficiente informazione, chi dubita, che non eleggeſſe la ſtrada delle Penine, o delle Cottie, per le quali veniva a capitare dirittamente nel piano di Turino, e nelle campagne d'intorno al Pò, verſo le quali avea drizzato il ſuo viaggio? Che per ciò le additava al ſuo Eſercito, come più proſſime, e poſte al piè delle Alpi, che allora paſſava; e così trovo averla inteſa anco Ammiano Marcellino, (*a*) il quale per mio credere di quei Monti, e loro ſtrade ſcriſſe molto accuratamente. Queſti parlando delle Penine dice così. „ Quæ Annibal doctus a perfugis, ut erat expe„ditæ mentis, & callidæ, Taurinis „ ducentibus accolis per Tricaſtinos, „ & oram Vocontiorum extremam ad „ ſaltus Tricarios venit; e poco dopo ſoggiunge: „ Et Tricaſtini Alpes Cot„tias, & penninas exceptis obſcuriori„bus incolunt. " Scrive lo Alciato, [*b*] che gli Ambaſciatori degli Inſubri inimici antichi dei Romani per lo ajuto, che ne ſperavano, e che ottennero in effetto contro i Taurini, furono iſtrutti i Cartagineſi dei paſſi delle Alpi, ed eſortati, „ ut omnino ad iter per Alpes ſe ac„cingerent, fore illud tutum, nec ne„ceſſaria aliqua re egens, tum non ad„modum difficile: „ e poco dopo parlando pure di queſti Ambaſciadori dice: „ Fuerunt & ex horum comita„tu qui in Caſtris remanerent. Hos „ ad exploranda loca, barbarorumque, „ qui in Alpibus habitant, apparatus ſe„cum Annibal retinuit „. E ſe non foſſe ſtato iſtrutto Annibale dagli Inſubri

---

[a] *Tracagn. p.* 2. *T.* 2. *l.* 16. (b) *lib.* 1. *delle Iſt.* [c] *lib.* 3.

(a) *lib.* 15. (b) *Lib.* 1. *rerum Patriæ*.

avrebbono baſtati gli eſempj raccontati da Livio (*a*) di Belloveſo, e di Olitorio paſſati molto tempo prima quello coi Biturigi, Arvernii, ed altre Nazioni di Galli, e queſto con i Cenomani per i Tricaſſini, Taurino ſaltu, come dice lo ſteſſo Livio, che anco paſſarono i Boji, ed i Gingoni ſeguendo le medeſime veſtigie per le Penine. So bene eſſere opinione di alcuni, che Annibale paſsare per le Alpi Graje ora chiamate di S. Bernardo ſuperiori alle Penine, moſſi come credo dalla autorità di Livio, e dall'avere oſſervata tra quei monti nel principio della via, che conduce da Jurea per la Valle di Aoſta ai Galli Centroni, ed a' Savoini, una ſtrettezza tra monti, la quale giudicano eſſere ſtata l'eſcavazione fatta da Annibale coll'aceto, e col fuoco. Ma ſe egli ebbe biſogno di romper quei ſaſſi per condurvi le ſue genti, come puotè paſſarvi Ercole conducendovi i Greci, dai quali fu denominato quel tratto di monti? E dato, che il paſſaggio d'Ercole foſſe favola, come paſſarono per la ſtrada di Annibale, quale ella ſi foſſe, gli Eſerciti dei Galli prima del Cartagineſe, dei quali Polibio,

---

[a) *Lib.* 5.

libio, come ſi è toccato, fece menzione? E chi teſtifica, che faceſſe Annibale queſt'opera; ſeppur là fece, più nelle Graje, che altrove? E ſe alcuno opponeſſe aver laſciato ſcritto Polibio, che Annibale paſſaſſe col ſuo Eſercito nell'Iſola, che formano l'Arari, il Rodano, e le Alpi in figura triangolare a guiſa del Δ Greco, dimanderò, come poteſſe fare nè anco la via delle Graje, ſe non paſsò prima l'Arari, e poi il Rodano, o il Rodano più volte, prendendo un circuito irragionevole, e poco conforme al reſto dell'iſtoria. Ma ſia paſſato Annibale come, e dove ſi voglia; che le vie delle Penine, e delle Cottie ſiano ſtate ſempre le più pronte, ed aperte per gli eſerciti, oltre le antiche memorie di ſopra avvertite, ſi dimoſtra perchè anco Ceſare, e Teodorico Re de' Goti paſſarono per le Penine: e Tacito (*a*) parlando del paſſaggio deſtinato da Vitellio a' ſuoi Capitani in Italia, ſcriſſe queſte parole: „ Adjuncto Britannico „ exercitu ingens viribus, opibuſque „ Vitellius duos Duces, duo itinera „ bello deſtinavit. Fabius Valens alli- „ cere, vel ſi abnueret, vaſtare Gal-

---

(a) *Lib.* 1. *Hiſt.*

„ lias, & Cottianis Alpibus Italiam „ irrumpere: Cæcina propiore tranſitu „ Peninis jugis degredi juſsus: che perciò provide a queſti paſſi Ottone. (*a*) „ Otho luſtrata Urbe, & expenſis belli „ conſiliis, quando Peninæ, Cottiæque „ Alpes, & ceteri Galliarum aditus „ Vitellianis exercitibus claudebantur „ Narbonenſem Galliam aggredi ſtatuit „ claſſe valida, & partibus fida. „ E quanto alle Alpi Graje ſuperiori alle Cottie, e alle Penine, queſta eſſer ſtrada torta, e come a dire fuori di mano, lo indicò pure il medeſimo Tacito (*b*) quando notò, che Vitellio. „ Legionem Grajis Alpibus traductam eo „ flexu itineris ire jubet, quo Viennam vitarent &c. „ Nè mancano per comprobazione della propoſta verità eſemj più recenti, come quelli di Carlo Magno quando venne alla diſtruzione del Regno dei Lomgobardi per le Penine, o come altri vogliono per le Cottie contermini alle Penine (*c*) paſſando parte dell'Eſercito per la Tarantaſia, e per la Valle Aoſta, per dove pri-

---

(a) *Lib. eodem.*

(b) *Secundo Hiſtor.*

(c) *Corio part.* 1. *dell' Iſtoria di Milano.*

prima era paſſato Pipino venendo in ajuto di Stefano Papa II. contra Aiſtulfo Re dei Longobardi l' anno 775. ; e di Carlo Ottavo quando paſsò alla conquiſta del Regno di Napoli pure per le Cottie , ma più abbaſſo , ove ſtava per paſsare il Re Franceſco I. di glorioſa memoria quando gli ſi oppoſero i Svizzeri accampati intorno a Suſa ; e quando dalla Paliſsa fu fatto prigione Proſpero Colonna a Villa franca mentre conduſse il Trivulzio con tante difficoltà l' eſercito Franceſe , e le artiglierie tra le Alpi maritime, e le Cottie; ed ora conferma lo ſteſso Lodovico XIII. il giuſto Re di Francia, e di Navarra, paſsato non ſò ſe con forza , o celerità maggiore per levare i Spagnuoli dall' aſsedio , ed oppugnazione di Caſale di Monferrato aſsaltando, e prendendo Suſa con ragione , e preteſto non men giuſto, e con auſpicj non men felici di quelle, coi quali Coſtantino Magno a forza d' armi l'acquiſtò l'anno 312. quando facendo il viaggio di Monte Ginevra conduſse Eſercito di $\overset{m}{\overline{90}}$ Fanti, e $\overset{m}{\overline{80}}$ Cavalli in Italia contra Maſsenzio Figliuolo di Maſſimino Imperatore. Onde è , che ſe potevano i Cimbri uniti , come dice Fra Leandro, coi Teutoni avere queſte vie pronte, ed eſpedite, era fuori d'ogni propoſito andare alle Sepontie minori, ed a Domo d'Oſcella per venir poi a capitare a Vercelli. E tanto ſia detto abbaſtanza del paſſo delle Sepontie minori.

Quanto alle maggiori, ſe fecero i barbari il loro paſsaggio per queſte (coſa però, che non introducono gli avverſarj, e che anco per altro tiene dell'impoſſibile) ebbero ſenza dubbio incontro il Teſino col Lago Verbano, che perciò era neceſsario paſsar prima queſto fiume, e poi la Toſa; eppur è vero, che non ſi nominò mai nè da Plutarco, nè dagli altri il Teſino tuttochè queſto in comparazione di quello ſia e molto maggior Fiume, e di maggior conſiderazione. Laſcio, che il paſsare eſerciti di ſopra a quei gioghi dirupati di S. Gottardo, dal quale naſcono quattro Fiumare, per la Valle, dell'Inferno, e per i laghi, che s'incontrano, rieſce malagevole più di quello, che ſi poſſa credere. E chi non vede, che ſe foſſero calati i Cimbri per queſta parte in Italia, ogni ragion voleva, che aveſſero drizzato il loro viaggio lungo al Teſino, ed al Lago maggiore verſo Pavia, e verſo Milano, e che non era in modo alcuno a propoſito, che Catulo per difender l'Italia ſi foſſe tirato fuori del paſso, e diſcoſto dagli inimici in quell' angolo ſuperiore riſtretto tra le Sepontie minori, e la Toſa, e molto men a propoſito ſarebbe ſtata la ritirata, ſe foſsero paſsati più di ſopra per le Alpi Retie, che chiamiamo dei Griſoni a fine di capitare ove al preſente è Coira, Città principale di quelle genti? Ben all' incontro ſarebbe ſtata più ragionevole la ritirata verſo Cremona, la quale, ſe crediamo a Tacito (a) „ condi„ ta erat T. Sempronio, e P. Cornelio „ Conſulibus ingruente in Italiam Han„ nibale, propugnaculum adverſus Gal„ los trans Padum agentes, & ſi qua „ alia vis per Alpes rueret.„ Così non vi è dubbio, che ſtando ſull' Adige appreſſo Verona veniva ad eſſere come nel mezzo dello ingreſſo, ed in ſito molto opportuno per opporſi a chi foſſe da qual parte ſi voglia venuto ad aſſalire l' Italia. Era però ſpecialmente opportuniſſimo contra chi entrava dal Norico per le Alpi Retie di Trento nella Venezia tirando alla Chiuſa, e per la Valle dell' Adige verſo Verona, poichè non v' era modo di paſſar innanti ſenza dar di petto nello eſercito dei Romani, o ſenza averlo ſempre alla coda con pericolo d'eſſere facilmente disfatti nel paſſar prima l'Adige, e poi il Pò. E veramente, che i Cimbri partendo dal Norico per ragione di buon governo del loro eſercito doveſſero calare, come è parere più comune, dalle Alpi Trentine verſo Verona, lo perſuadono non ſolo l' opportunità del cammino, ma anche le memorie, che per quelle medeſime ſtrade paſſaſſero anco altri eſerciti di Barbari venuti dopo i Cimbri per impadronirſi d' Italia, come quelli di Alarico partito dalla Baviera, che prima avea occupata con Eſercito di Goti, Alanni, ed Unni, che fu il primo diſcorrimento di quelle Nazioni in Italia ai tempi di Onorio Imperatore l'anno 401. e per altre memorie, che nel 409. lo ſteſſo Alarico partendo pur di Baviera ſdegnato con Onorio ripaſſaſſe la ſeconda volta facendo la medeſima ſtrada: e così che Odoacre l'anno 476. teneſſe lo ſteſſo cammino arrivando nelle Campagne di Verona. Ma dato anco che dal Norico foſſero i Cimbri diſceſi dalle Alpi Giulie per il Cadorino nel Belluneſe, coſa che però ſarebbe ſtata molto difficile, e da lì per Valle di Piave coſteggiando il Boſco del Mantello nel Trivigiano, o prendendo maggior volta per quella ſtrada delle Alpi Camiche da alcuni compreſe nelle Giulie, che chiamano l'Imperiale, e conduce per la Valle del Fiume Fella alla Pontieba, a Venzone, e da lì a Gemona, ed Iſopo, tirando pure verſo il Trivigiano, ove vanno a battere anco tutte le altre ſtrade del tratto di quelle Alpi, per le quali ai tempi che declinava l'Imperio Romano grandiſſime moltitudini di Barbari guidate da Radagaiſo uomo Tartaro, e Pagano nel 405. con $\frac{\text{m}}{200}$ ſconfitto in Toſcana da Stilicone Capitano di Onorio, da Attila nel 452. da Teodorico Prencipe dei Goti con permiſſione di Zenone Imperatore per cacciare Odoacre Signore degli Eruli, da Alboino Re dei Longobardi l' anno 568., e dai Turchi, che quattro volte fecero empito nel Friuli, diſceſero dalle Pannonie, e dall' Illirico nella Venezia a depredare, e ridurre l' Italia in ſervitù; Ad ogni modo qualunque volta aveſſero avuto in animo di paſſare a Roma, erano neceſſitati di capitare nei contorni di Verona, poichè allora le Paludi di Adria, e di Ravenna giungevano ſopra i Trigaboli, ove al preſente è ſituata Ferrara, e molto di ſopra dal Poleſine di Rovigo ſin dove ora ſono le Valli Veroneſi, le quali danno l'acqua al Fiume Tartaro. Che poi le Campagne dell' Adige verſo Verona foſſero anco ſempre ſtimate a propoſito per gli Eſerciti Romani, i quali erano avvantaggiati di Cavalleria nell' opporſi a chi avea da paſſare in Italia per le ſtrade, che paſſarono i Cimbri, lo caviamo da Tacito (*a*) quando parlando del conſiglio dei Capitani di Veſpaſiano, ove ſi trattava ſe foſſe più eſpediente, „ obſtrui Pannoniæ Alpes donec a tergo vires univerſæ conſurgerent, an ire cominus, & certare pro Italia conſtantius foret: „ dice, che prevalendo il parere di Antonio primo di combattere ſpeditamente; „ quæſitum inde quæ ſedes bello legeretur. Verona potior viſa patentibus circum campis ad pugnam equeſtrem, qua prævalebant; „ il quale avvantaggio eſſer piacciuto anco a Mario ſi vede in quelle parole di Plutarco: „ & Campum qui Romanorum equitatui opportunus erat. „ Ma di più per quello, che apparteneva ai Capitani di Veſpaſiano conſiderò Tacito, che „ In Ve-

---

(a) 3. *Hiſtoria*.

(a) *Lib.* 3. *Hiſtor.*

„ ronenſibus pretium fuit exemplo, „ opibuſque partes juvere, & intercep„ ptus exercitus per Rhetias Juliaſque „ Alpes, ac ne pervium illa Germa„ nis exercitibus foret. „ Così abbiamo pure dallo ſteſſo Tacito (*a*), che Cecina Capitano di Vitellio dovendo opporſi a quelli di Veſpaſiano, che venivano per la Venezia: „ Inter Ho„ ſtiliam Vicum Veronenſium, & pa„ ludes Tartari Fluminis caſtra præ„ muniit. „ Caviamo anco da una Epiſtola di Teodorico regiſtrata da Caſſiodoro (*b*), che i ſiti, e le Fortezze d'intorno all'Adige ſiano ſempre ſtati tenuti in ſtima, e di conſeguenza per guardare tutta la Provincia dagli Eſerciti di Germania; poichè parlando di Verrucca Caſtello appreſso l'Adige ſcrive così: „ Hunc Atheſis in„ ter fluvios honorus amæni gurgitis „ puritate præterfluit cauſam præſtans „ muniminis, & decoris: Caſtrum pla„ ne in mundo ſingulare tenens clau„ ſtra Provinciæ, quod ideo probatur „ magis eſse precipuum, quia feris gen„ tibus conſtat objectum &c. „ Queſte ſono le parole della lettera di Teodorico,

---

(a) 3. *Hiſtor.* (b) *Lib.* 3. *Variarum* 48.

rico, le quali voglio credere, che ſiano ſtate vedute, e conſiderate dal Sabellico (*a*) ſeguitato, per non dir traſcritto, dal Tracagnota (*b*); e ſe così è, molto mi maraviglio, che abbia paſſata la difficoltà, che fanno a quanto egli ſcriſse di queſta Verrucca edificata da Teodorico, mentre dice, che „ Verucam, in Aquilejenſi nunc Monsfalco eſt, a fundamentis ſtatuit. „ Ma tornando al Campo Raudio non tacerò, che il ſito, e l'ampiezza della Campagna di Verona abbiano ſervito ad altri memorandi conflitti, nei quali ſi è combattuto il dominio d'Italia, come lo combatterono Teodorico contra Odoacre dopo la prima battaglia fatta appreſso il Liſonzo, ed Ugo d'Arli contra Arnoldo Duca di Baviera. Nè minor ſtima ſi ha da fare ſecondo il giudizio di Claudiano della ſeconda rotta data da Stilicone Vandalo Capitano di Onorio ad Alarico Re dei Goti, poſta molto ragionevolmente in conſiderazione anco dal Padre Portenari. Queſta fu anteriore alle due ſopranno minate di Odoacre, e di Arnoldo; e di eſsa ſcriſse Claudiano (*c*) quei verſi:

(a) *lib.* 2. *Æn.* 8. (b) *p.* 2. *lib.* 6.
(c) *In ſextum Conſul. Honorii.*

Tu quoque non parvum Getico Verona triumpho
Adjungis cumulum; nec plus pollentia rebus
Contulit Auſoniis, aut mœnia vindicis Aſtæ.

Reſta ora levare ciò, che ha potuto, e può confermare la contraria opinione, ed inſieme ſcuoprire affatto la vanità dei fondamenti di Fra Leandro, e degli altri, che lo hanno ſeguito, ai quali ſopra ogni altra coſa pare che ſia favorevole l'autorità di Plutarco, ove da lui vengono eſpreſſamente ſignificate le campagne di Vercelli per il luogo deſtinato da Mario a combatter coi Cimbri; onde non ſi può dire altro, ſe non che o ſia ſtato poſto Vercelli in luogo di Verona da qualche imperito Scrittore, o forſe ſarà vero quello, che immaginò il Nogaruola, ed approvò anco il Tinto, cioè, che in luogo di Vercellas s'abbia da leggere Arcellas, intendendo per queſto nome „ Arcedum Vallis Polliſellæ Pagum ab Arca, cujus nonnulla adhuc extant veſtigia, nuncupatum, & Atheſi proximum. Nam non procul ab eo immenſa extenditur planities, in quam primo, ut ſcribit Plu-

„ tarchus, C. Marium cum Cimbris „ deſcendiſſe probabile eſt, quo nomi„ ne Buxolengum quoque intelligas ve„ lim in altera Atheſis ripa e regione „ poſitum. „ La riſoluzione degli altri argomenti prodotti dagli avverſarj ſi renderà facile con la conſiderazione delle parole di Plutarco, le quali come che ſiano ſtate recitate di ſopra ſecondo la interpretazione ricevuta dal Nogaruola, voglio però di nuovo portarle in queſto luogo ſecondo l' interpretazione del Cauſerio, il quale ha tradotto fedelmente, e molto più conforme al Greco. „ Barbari autem, dice „ egli, bipertito Cimbri locis ſuperio„ ribus per Noricos ſortiti ſunt adver„ ſus Catulum movere, atque aditum „ illum perrumpere. Teutones, & Am„ brones confeſtim profecti emenſa in„ terjecta regione ſpeciem præbuerunt „ immenſi numeri; horribiles aſpectu, „ voceque, & ſtrepitu a ceteris abhor„ rentes, amplexi magna ex parte cam„ pum caſtris locatis Marium ad cer„ tamen provocavere. „ Sin quì Plutarco, nel quale ſi avrà da notare per riſpondere al primo argomento contrario, che i Barbari per quella ragion di guerra, che parve loro conveniente, ebbero per ſcopo di entrare in Italia da due parti, una per le Alpi Cottie, o per le Penine, l'altra per il Norico, e che perciò i Cimbri ſi diviſero da' Teutoni, e dagli Ambroni a fine di andare per la via lunga, e ſortire nella Venezia contra Catulo, come in effetto ſortirono per le Alpi di Trento, ed ai loro compagni, che reſtarono, toccò andare dirittamente contra Mario per la Liguria lungo il Mare; onde avvenne, che i Cimbri tardarono aſſai dopo la partenza a diſcendere in Italia, e che molto prima furono da Mario ſuperati li Teutoni, e gli Ambroni. Aſſi anco da notare in Plutarco,, che Mario andando la prima volta ad incontrare quei barbari con il ſuo Eſercito paſsò le Alpi, e ſi accampò appreſſo il Rodano. Nè ſi vede, che gli Ambroni, e i Teutoni paſſaſſero di quà dalle Alpi, anzi s'intende che la Battaglia ſeguiſſe alle Acque Seſtie, onde i Maſſilieſi vicini poterono cogliere le oſſa di quelli, che perirono, per circondarne le loro vigne. Scuopreſi anco nel progreſſo della narrazione di Plutarco, che Mario quando ſi congiunſe con Catulo in Italia s'avea fatto venire i Re dei Teutoni, che aveano i Sequani fatto prigioni nelle Alpi, per non dire ora altro della foſſa Mariana dal Rodano al Mare, della quale non ſolo Plutarco, ma Strabobone (*a*), Plinio (*b*), e Pomponio Mela (*c*), fecero menzione; laſciando anco da parte, che abbia ſcritto Strabone (*d*) parlando di queſti barbari.: „ Omnes a Romanis debellati „ ſunt & Cimbri, & eorum ſocii partim extra Alpes, partim cum his „ ſuperatis, in Italiam deſcendiſſent „ in modo che aſſai chiaramente conſta la Battaglia di Mario coi Teutoni eſſer ſtata di là dalle Alpi nella Gallia Narbonenſe, e nella Provenza. Quindi è, che rieſce vanità lo andarſi immaginando per coſa veriſimile, che quei barbari uniti paſſaſſero le Alpi più vicine, e per il loro più dritto cammino, prima perchè ſi diviſero come ſi è detto, poi perchè quelli, che reſtarono a fronte di Mario ci vollero ben paſſare, e ci ſarebbono paſſati, ſe non foſſero ſtati prima vinti, e disfatti. Quì mi dirà forſe alcuno, ſe i Teutoni, e gli Ambroni non paſſarono le Alpi, ma furono rotti alle Acque Seſtie, come potrà ſtare, che faceſſero il viaggio per la Liguria, poichè la parola Greca Διὰ λιγύων è ben tradotta, per Liguriam, e non

---

[a] *lib.* 4. [b] *lib.* 3. *cap.* 40. [c] *lib.* 2. *cap.* 5. [d] *lib.* 7.

per Lingones, come la volta il Guarino [*a*], e come ſuppone, che ſi legga anco il Pighio [*b*]. A queſti riſpondo eſſer ben vero, che i termini della Liguria appreſſo Plinio (*c*) ſeguitando la diviſione d'Italia fatta da Auguſto, ſi eſtendevano ſolamente ſino al Fiume Varo. Ma con tutto ciò vederſi per anco numerati dall' iſteſſo Plinio (*d*) tra i popoli della Liguria oltre le Alpi, i Salii, che appartengono alla Provenza. „ Ligurum celeberrimi ultra Alpes Sa„ lii, Deceates &c. „ E così abbiamo nei Faſti Capitolini numerati tra i Liguri i Vocantii popoli poſti da Tolomeo più addentro nella Gallia Narbonenſe ſopra le Acque Seſtie nel mezzo delli due Fiumi Liſara, e Druenza. „ M. Fulvius, dicono i Faſti, M. T. Q. N. „ Flaccus Procoſ. de Luguribus Vocan„ ticis An. DCXXX. „ onde il Sigonio (*e*) ebbe anch' egli a ſcrivere così: „ Ligurum, ut ait Dioniſius, & natio „ antiquiſſima & regio latiſſima fuit; „ quippe quæ ante Gallos Italiam in„ ſederit, nec ſolum Italiæ, ſed etiam „ Gal-

---

(a) *App. il Nogar. nel luogo cit.* (b) *In ſuo Herc. prod.* (c) *lib.* 3. *c.* 5. (d) *nel luog. cit.* (e) *lib. pr. de antiq. jurib. Ital. cap.* 23.

„ Galliæ ulterioris partem non modi„ cam obtinuerit, in qua Salies, De„ ceates, Oribii, & Vocantii Ligures „ habitaverunt. „ Il luogo di Dioniſio (*a*) conſiſte in queſte parole: „ Li„ gures enim & Italiæ quaſdam partes „ habitant, & Galliæ, incertum ab utra „ profecti patria. „ E Strabone (*b*) parlando dei Salii dice. „ Hos antiqui „ Græcorum Λίγυας, ideſt Ligures, vo„ carunt, & regionem quam tenent „ Maſſilienſes Liguſticam, poſteriores „ Galloligures eos dixerunt, campe„ ſtremque iis regionem omnem uſque „ ad Luevionem, & Rhodanum adſi„ gnarunt. „ Ma ritornando al filo del riſolvere gli argomenti contrarj, ſarà per il ſecondo da avvertire prima, che Fra Leandro autore dell'antecedente, e di queſto, contradice a ſe ſteſſo, mentre in quello ſuppone, che i Cimbri uniti coi Teutoni, e con i Tigurini paſſaſſero per la loro più breve ſtrada di Domo d'Oſcella in Italia; e qui apertamente confeſſa i Teutoni eſſer ſtati ſeparatamente ſconfitti da Mario con la preſa dei Re loro. Poi ſarà da notare, che Plutarco ſcrive eſſere ſtato ordinato da Mario, che foſſero alla ſua preſenza con-

---

(a) *Lib. pr. Antiquitatum Roman. non longe ab init.* (b) *lib.* 4.

condotti quei Re fatti prigioni dai Sequani nelle Alpi, non eſprimendo più oltre quali elle ſi foſſero. „ Sic fatus, dice Plutarco, vinctos Teutonum Re-
„ ges produci imperat, nam in Alpibus
„ fuerant a Sequanis retracti. „ Nelle quali parole ſi ha da oſſervare, che ove il teſto Greco dice *ὑπὸ σηκȣανῶν* lo Interprete volta in latino a Sequanis; ed è coſa notoria, che i Sequani erano Gente della Gallia Tranſalpina, nel luogo dei quali ſtanno ora i Borgognoni, tanto è lontano, che foſſero quei Siciani, i quali ſecondo il ſenſo dello Alberti appartengono al Territorio Novareſe. Ho detto ſecondo il ſenſo dello Alberti, perchè mi dò a credere, che molto più fondatamente il Tinto (*a*) abbia diſcorſo in contrario ſcri-
„ vendo così: „ So io, che non è nel
„ Novarreſe (che io ſon ſtato in quei
„ Paeſi) valle, che ſi chiami Sicciana,
„ nè il Fiume, che il Padre nomina
„ Seccia, e che dice ora chiamarſi Sen-
„ za; ma i latini lo nominarono, e
„ nominano Siſites, che così lo dice
„ Plinio nel terzo libro cap. 16. ed ora
„ i Paeſani lo chiamano Sceſia, e la
„ Valle di che parla il Padre ſi dice
„ Val di Sceſia dal nome di quel Fiu-

(a) *Nel luogo ſopra cit.*

„ me, nè ſi puotè anticamente chiamar „ Sicciana, come vuole il Padre, da „ quel Fiume, perciocchè chiamandoſi „ egli Siſites non poteva formare nome „ derivato di Sicciana, Reſta la terza ragione, la quale conſiſte nella teſtimonianza dei nomi poſti ai luoghi, ove ſucceſſe queſta così ſanguinolente battaglia. Li nomi, dice Fra Leandeo, ſono Raudio, ora Robio, o Rodobio; Camariano, cioè Rocca Mariana, o Câſtra Mariana, o Arco Mariano quattro miglia da Novarra diſcoſto. Così trovo aver tenuto Gaudenzio Menda. (*a*), ove ſcriſſe: „ A Foroſeburt. „ rurſus ad ſolis occaſum ad quintum „ vix lapidem Rhaudium eſt, & qui „ adjacet. Campus Rhaudius appella„ tur, in quo C. Marius prælio fortu„ natiſſimo Cimbros delevit; & quod hoc „ in loco eſt Oppidum, quod quibuſdam „ immutatis, & additis litteris Rhodo„ bium nominatur. Nec vos moveat „ L. Florus, qui Cimbros in Veronenſi „ planitie devictos commemorat; ar„ gumenta ſunt certiſſima contra L. Flo„ rum Câſtra Mariana octavo a Novaria „ lapide ſecundum ripas Seſitis. Euſe„ bius prætereà &c. „ Qui laſciando, che

---

[a] *lib. pr. de Gallor. Ciſalpin. antiquit. & orig. cap.* 2.

che gli argomenti, e le conghietture dedutte dalle ſimili alluſioni di nomi ſono fallaciſſime per quello, che più abbaſſo ſarà conſiderato; avvertirò prima intorno al nome Raudio, che come ſi è veduto di ſopra, Floro, e Plinio chiamano il luogo della Battaglia dei Cimbri campo Caudio, benchè in Floro nel teſto del Camerte ſi legga anco Claudio: e comecchè in qualche teſto di Vellejo Patercolo (*a*), ed in in Seſto Aurelio Vittore (*b*) ſi legge Raudio, e Randio, e Claudio, e Savidio, communemente però anco in queſti leggiamo Caudio; onde io per ciò ricevo più volentieri il nome di Caudio: e perchè Floro a giudizio di molti eruditi ſeguitò pontualmente Livio, nel quale è credibile, che l'abbia veduto così nominato, ſtimerei contro il parere del Pighio, (*c*) che anzi foſſero depravati i teſti di Patercolo, e di Seſto Aurelio Vittore, ove leggono altrimenti, che Caudio. Però ſebbene il Pighio approva per migliore l'elezione del nome Raudio, come pare, che l'ab-

---

(a) *Lib. 2. Hiſtor.*
(b) *De Viris illuſtr. cap. 67.*
(c) *In ſuo Herc. prod.*

l'abbiano approvata anco il Lipſio (*a*), il Pignoria (*b*), ed il P. Portenari (*c*), non perciò ſottoſcrivono queſti al parére degli avverſarj, anzi ſi sforza il Pighio con aſſai probabile conſiderazione di accomodarlo alle Campagne Veroneſi: e perchè il ſuo diſcorso non ſolo avrà da eſſere conſiderato dagli ſtudioſi, che giudicheranno della ſua, e della mia opinione, ma ſarà anco molto al propoſito di che ſi tratta, non vogllo reſtare di regiſtrarlo in queſta mia Scrittura. „ Placet, dice egli, " hæc ſignificantior, & propria magis appellatio, corrigendaque mihi videntur in eo nomine Flori, & auctoris de illuſtribus Viris exemplaria. Raudos enim apte Veronenſes, alioſque montibus ſubjectos Campos vocamus vetuſta voce, quaſi rudes, & aſperos, & ſaxoſos, quandoquidem ſaxum ipſum quoque raudus nominare ſolent antiqui, ut Sextus Pomponius ex Attio Comico probat. Ex his ni fallor auctoribus Blondus, aliique colligunt, in Veronenſibus campis admodum „ aſpe-

---

(a) *Nel ſuo Patercolo.*

(b) *Origen. cap. ultimo.*

(c) *Nell' 8. lib. delle Felic.* 11. *c.* 15. *e nella diſeſa tom.* 4.

„ aſperis cædem Cimbricam contigiſſe. Sin quì il Pighio, il quale ſcrivendo poco dopo di aver veduto negli Apoſtegmi di Plutarco il nome Atheſis, s' ha da credere, che abbia avuto un teſto greco, che dica così. Ma è pur vero, che in quello del Vechelio di Francofort tradotto dal Xilandro, e ſtimato dei più emendati, dice Ἀτίσωνα, come concede ſenza difficoltà, che ſi legga nella vita di Mario. Che poi Robio, e Rodobio riſponda, ed alluda al nome Randio, o Raudio, che Camariano a Rocca Mariana, o Caſtra Mariana ec. tengo per vanità eſpreſſa, ſe altro non vi concorre, il voler ſoſtenere il sì, o il nò più per l'una, che per l'altra parte, quando ſuole molte volte portare il caſo, che ſeicento nomi con poca traſpoſizione, o levata, o aggiunta di ſillabe, o di lettere ſi poſſano riddurre in forme, che ſuonino molti nomi antichi, i quali ſono ſtati di coſe, che non hanno punto che fare con quella, che ci penſiamo. Ma ſe è pur lecito, e di qualche rilevo lo argomentare, e cavare ſimili conghietture dai nomi, che ſono rimaſti, ſi avrà pur anco da porre in qualche, e forſe maggior conſiderazione l'argomento del Nogaruola poſto nel ſuo Dialogo con queſte parole:

„ NOG. Minime vero .. Foſſa enim
„ Mariana, quæ attingit Atheſim, &
„ Veronæ mænibus continens eſt, cognoſcitur
„ ab omnibus, & ſæpe legitur
„ in noſtris Annalibus, nec noſtris
„ ſuburbiis unquam deerit, ſed dum loquentur
„ hiſtoriæ Romanum Imperatorem,
„ a quo quidem ipſa nomen
„ traxit, tantum laudis, & gloriæ fuiſſe
„ adeptum, perpetuo teſtabitur. FRA.
„ Argumentum profecto non leve, nam
„ etiamſi Foſſam Marianam inter Maſſiliam,
„ & Rhodanum Avaricorum
„ ſtagno aſſidere ſcribat Mela; non tamen
„ illic Marium Cimbros viciſſe
„ exiſtimandum eſt; ſiquidem ut Foſſa
„ illa victoriæ contra Teutones, ſic
„ hæc noſtra contra Cimbros Mario
„ teſtimonium tribuit. " E certo, poichè,
ſappiamo eſſer ſtato coſtume di
Mario di fare a' ſuoi Soldati cavare le
foſſe non ſolo per ſervizio degli Eſerciti,
ma per avvezzarli anco alle fatiche,
tanto che erano chiamati Muli
Mariani, è molto probabile, che parimenti
in queſti luoghi faceſſe cavar
delle Foſſe, come ne avea fatte cavare
al Rodano. Seguita poi più abbaſſo
il Nogaruola. „ FRA. Recordor
„ nunc quidem, atque dum legerem
„ de viro illo alioquin docto (parla di
„ Fra Leandro) & diligenti, vehementer

„ mirabar, quod Foſſæ Marianæ, quam
„ modo nominaſti, & Mariani Vallis
„ noſtræ Pollicellæ Pagi non memi-
„ nerit, præſertim cum illa duo loca
„ præclarum nobis illius pugnæ fælici-
„ ter pugnatæ teſtimonium dare poſ-
„ ſint. „ E più oltre parlando del
Campo Caudio: „ FRA. Sed quemnam
„ locum eſſe Caudium, cujus tantum
„ meminit Florus, exiſtimas? NOG.
„ Nempe eum vicum in dextro Baldi
„ montis latere poſitum, qui noſtra
„ lingua appellatur Cavalium, idque
„ duabus rationibus. Primo, quia hæc
„ tam lata ab eo Pago incipit plani-
„ ties: ſecundo quia ex Caudio in Ca-
„ valium facilis eſt mutatio; nam ſi
„ hujus nominis literam cl. in duas
„ partes diviſeris, prima quæ eſt c.
„ facile virgula adjecta efficitur a, al-
„ tera, quæ eſt l, reſtabit integra, quare
„ Cavalium nihil aliud eſſe, quam de-
„ pravatum Caudium perſpicue cer-
„ nitur. „ La quarta ragione, perchè ſuppone quello che è controverſo, e di già riprovato, cioè, che il conflitto dei Cimbri foſſe fatto a Vercelli, ſi ha da laſciare come riſoluta, e di niun rilevo. Quanto all' autorità di Euſebio non trovo, ch' egli nomini Vercelli, come vuole il Caſtiglione; e le ſue parole tradotte fedelmente da

San Girolamo così nel teſto vecchio di Baſilea, come in quello di Lione con le note del Scaligero, ſtanno in queſto modo. „ Olympiadis CLXIX. „ anno IV. CC. millia Cimbrorum „ cæſa, LXXX. millia capta per Marium cum duce Teutomodo. Olympiadis CLXX. anno primo C. Marius quinquies Conſul juxta Eridanum Cymbros ſuperat, & de his „ cum Catulo triumphat. „ Ma in queſta autorità ſi hanno da avvertire due coſe: la prima, che i Barbari diſtrutti da Mario il quarto anno della ſeſſanteſima nona Olimpiade ſono per errore nominati Cimbri, eſſendo veramente ſtati Teutoni, ed Ambroni: la ſeconda è, che oſſerva il Nogaruola non eſſere queſta ſcrittura punto contraria alla noſtra opinione per quello, che porta della vittoria contra i Cimbri juxta Eridanum. „ Eridanus enim, dice egli, qua parte Hoſtiliam Vicum „ alluit, agrum noſtrum a Mantuano „ diſterminat. Quare cum in eo cum „ Romanis pugnarent Cimbri, quorum, ut idem affirmat, ſumma erat „ hominum millia 280. ab Atheſi ad „ Padum occupaſſe omnia putandum „ eſt. „ Così reſtando chiaro, che i Cimbri non diſcendeſſero in Italia per altre Alpi, che per quelle di Trento, e che non ſi affrontaſſero con i Romani in altro luogo, che ſul Veroneſe intorno all' Adige, potremo ragionevolmente concludere, che queſto, e non la Toſa ſia ſtato l' Atiſone di Plutarco; e che non ſi abbia da porre in dubbio la determinazione veriſſima delle Origini, mentre affermano, eſſere fuori di propoſito l'andare cercando il Campo Raudio altrove che nella Campagna di Verona, dove lo ſituano Floro, e Plinio.

CANZONE

DI

GIACOMO DA IMOLA

CON DUE LETTERE.

L'una del Sig.

GIUSTINIANO PAGLIARINI,

L'altra del Sig. Can.

FRANCESCO MARIA

MANCURTI.

CANZON
DE
JACOMO DA IMOLA.

NEllora che la bella Concubina ⇌ dal Cielo fa il ſuo apparecchio per menare ⇌ el ſuo lucido corpo a loriente ⇌ ſendo oppilata la ſitu che inohina ⇌ piu che ſpeſſo huomo a preuaricare ⇌ quel cha natura e ſofficiente ⇌ me parue uno excellente ⇌ ſeggio vedere ma vechio 7 diſuſato ⇌ el quale era fermato ⇌ in cima duna altiſſima colonna ⇌ et di ſocto una doña ⇌ ſtaua riuerſa ín terra 7 ſcapigliata ⇌ 7 de gli ochi privata ⇌ gndandoſneí ſoſpirí 7 cum la boce ⇌ per chal pianto era chiuſa la ſua foce ⇌

Pareami el lamentar ſuo sí doglioſo ⇌ che pieta mí moſſe a non volere ⇌ fermar l'aſpecto a cotanto dolore ⇌ ma comío volsí vidi un valoroſo ⇌ 7 ríverente sí ch'al ſuo podere ⇌ natura 7 arte gli faceua honore ⇌ in mezo dun ſplendore ⇌ tal che Aquila mírar naurebbe ſchorno ⇌ con tante donne íntorno che tríplícar diciocto ne ſoperchia. Inanzi a quella cíerchia ⇌ era una ínferma cum habíto víle 7 in acto ſeruíle ⇌ guidando quello 7 quella ouío laſciaí ⇌ la doloroſa che trageua guay ⇌

Quando queſto magnifico fu giunto ⇌ cum la gran turba ouera queſta laſſa ⇌ cominciò a parlare 7 cum cordoglio ⇌ dicendo donna íl chuí animo pronto mi par ſola dolerſi un poco baſſa ⇌ mouer la lingua tua sícomío voglío ⇌ et dimi qual fu el ſoglio ⇌ di tuoí antíchí 7 chí ta cosí concía ⇌ 7 perche tanto ſchoncia ⇌

ti veggio ⁊ chi ta cosi tolto ⇌ Ellume che al bel volto ⇌ rendia honore che la tua lamentanza ⇌ mi moue a cordoglianza ⇌ vedendo lo ſtato tuo miſero ⁊ graue ⇌ ⁊ di vergogna ⁊ dogni pena chiaue ⇌

Allora cum ſoſpiro di dorlo pieno ⇌ diſſe al figlio di quella che ti tinge ⇌ ⁊ ſol mutando sito nome ⁊ raggio ⇌ Io ſon colei la qual gia misi freno ⇌ nel tempo anticho al mondo che ſe infinge ⇌ di valermi portare lourato orraggio ⇌ Io ſon la triſta chaggio ⇌ perduta mia alteza ⁊ la mia gloria ⇌ ⁊ la degna memoria ⇌ dei deſcendenti mei piu non riſona ⇌ ma ciaſchun ma bandona ⇌ e ſe tu vuoi ſapper perche mauene ⇌ di a colei che vene ⇌ per voſtra ſcorta che vi dica il come ⇌ chella ſoſtene de cosi facte ſome ⇌

Firnito total dire colei che guida ⇌ era ſtata di queſto Triunphante ⇌ preſo di doglia a pianger molto forte ⇌ dicendole io ſon ſolo in chui ſañida ⇌ vi tu quel ſerpe che cum teſte tante ⇌ vedi che paion minacciar di morte ⇌ e quelle fiamme torte ⇌ gictar cum gran furore in ogni parte ⇌ queſto e cholui che a Marte ⇌ non fu mai pm̄to ma ſol cum inganno ⇌ tirata dal bel ſchãno ⇌ queſta mia madre ⁊ agli tracti gliocchi ⇌ e ſel ver bene adocchi ⇌ vedrai che col ſuo ſangue ti conuene ⇌ liberar lei da queſte graui pene ⇌

Subitamente dicte le parole ⇌ vidi el magnanimo appreſſar al loco ⇌ oue era el ſerpe colle ſepte teſte ⇌ et cum lieui fatiche quelle gole ⇌ richiuſe in modo che di poter poco ⇌ rimaſe il buſto oue eran giunte queſte ⇌ et poi cum le man preſte ⇌ dilacerando lui di vita el tolſe ⇌ ⁊ quel ſangue ricolſe ⇌ ⁊ ſe leuar le mani a quella triſta ⇌ chauia perdua la viſta ⇌ Et era vaga dl chiamar vendeƈta ⇌ e poi cum molta freƈta ⇌ bagno cum queſto ſangue elvolto che era ⇌ rubbato dala maledetta fera ⇌

Si toſto come el velenoſo ſangue ⇌ toccho le caſe de le chiare gemme ⇌ lo chui ſplendore allumíno gia el mondo ⇌ Vidi rinaſcer gli occhi che dilangue ⇌ fuor traƈti cum la luce che riueñe ⇌ chio no potrebbi in dir tocchar lo fondo ⇌ Poi vidi quel giocondo ⇌ pigliar coſtei ⁊ tornarla nel ſeggio ⇌ che non auea pareggio ⇌ incoronando lei come ſua ſpoſa ⇌ al cor voce amoroſa ⇌ dal Ciel grído coſtui el mio diletto ⇌ ſi forte che cio deƈto ⇌ lanimal ſpirto diſceſe nei ſenſi ⇌ per modo tale chel ſopno allora venſi ⇌

Canzon tu puoi ben dir che tua ſentenza ⇌ non ſallontana gia tanto dal vero ⇌ quantella fa di piu de lintelleƈti ⇌ però ti prego ſe la tua preſenza ⇌ diſpiace a chi non va per lo ſentero ⇌ di pochi che di cio non ti diſpeƈti ⇌ ma fa che ti dileƈti chel biaſimar di chi non ſa teloda ⇌ perche non vede come el ver ſinchioda ⇌

Copia di due Sonetti eſtratti dal medemo Codice Boccoliniano

S. de Jachomo. da Imola mandato al poeta.

O Novella Tarpeſa in cuī ſaſconde
Quello eloquente 7 lucido theſoro
Del triunphale pretioſo che aloro
Peñeo corſe per le verdi fronde
Aprīte tanto che de le facende
Tue gioie ti moſtrino a choloro
Che aſpettano 7 a me che acio mincore
Piu che aſetato cervio alle chiare onde
Et non volere aſcondere il valore
Che ti concede Apollo che ſcienza
Chomunicata ſol multiplicare
De apri lo ſtil tuo della eloquentia
Vogli alquanto me certificare
Qual prima fu o ſperanza o amore.

R. del Poeta per le rime.

INgegno uſato alle quiſtion profonde
Ceſſar non ſai dal tuo proprio lavoro
Ma perche non deſtare anzi un dilore
Dove ſenza alchun forſe ti riſponde
Le rime mie ſon diviate altronde
Detro acolei per cui mi diſcoloro
Ai tuoi beglioshi 7 alle treccie doro
7 Al dolce parlar che mi confonde
Ma credo che in um punto dentro alcore
Naſce amore 7 ſperanza 7 mai lun ſenza
Laltro non poſſa nel principio ſtare
Se laſpectato ben per ſua preſenza
Queta poi lalma ſicome a me pare
Vive amor ſuolo e la ſorella more.

Illuſtriſs. Sig. Sig. Padron Colendiſs.

PAgo finalmente il debito di tanto tempo contratto con V. S. Illuſtr. colla deſiderata copia della Canzone di Giacomo da Imola, eſtratta con tutta la poſſibile diligenza, e rigoroſa accuratezza dal famoſo Codice Boccoliniano. La Canzone come vedrà nell' anneſſo foglio è ſcritta in forma di proſa, ſenza punti, ſenza virgole, e ſenza accenti, o altra moderna diſtinzione: certi tratti di penna in forma di un 7 figura numerica non ſono virgole, ma *e* copula all' uſo antico: le terminazioni de' verſi però ſono diſtinte con due lineette =, che giurerei eſſere ſtate aggiunte dopo; ſcorgendoſi l'inchioſtro alquanto più chiaro, e il tratto più ſottile della ſcrittura corrente: l' *i* terza vocale non è puntato, ma per lo più va con una ſottiliſſima lineetta ſoprappoſta, che forſe anche queſta ſarà fatta poſteriormente: oltre l'antichità del carattere ha accreſciuta la difficultà della copia l' oſcurità della ſentenza della Canzone, che ſembra quaſi un Enigma più che un ſogno del Poeta.

Vi ho aggiunto copia d'un Sonetto, che nello ſteſſo Codice ſi dice del detto ſuo Concittadino Giacomo da Imola, ſcritto *al Poeta ;* così ivi per lo più chiamaſi per antonomaſia il Petrarca, e comincia*: O novella Tarpeja, in cui ſi aſconde ec.* colla riſpoſta del Petrarca per le rime. Mi perſuado che non ſarà diſcara a V. S. Illuſtr. quei ſta notizia per reſtituire coll'autorità d- queſto Codice al ſuo Concittadino detto Sonetto attribuito da altri ad Antonio da Ferrara nella Raccolta di Rime antiche dopo la bella mano di Giuſto dei Conti nella nuova edizione di Firenze a. 152.: e a Pietro da Siena in un Codice dell'Ambroſiana accennato dal Muratori nella ſua bella Edizione delle Rime del Petrarca nella Prefazione car. xv. L'erudizione di V. S. Illuſtr. col ſuo ottimo guſto avvertirà in detta copia alcune varie lezioni molto migliori di quelle ſi leggono nelle Poeſie ſtampate del Petrarca, e particolarmente in detta edizione del Muratori a. 712., e nella Cominiana de' Volpi a. 732. L'aſſerſertiva che il Sonetto: *O novella Torpeja* ſia dell'Imoleſe vien favorita, e corroborata dall'Edizione de' Poeti Antichi fatta in Firenze dai Giunti del 1522., ove ſi dice eſser di *Giacopo de' Garatori da Imola*, come ſi accenna anche in detta Edizione Cominiana dd. a. 372.

Si degni V. S. Illuſtriſsma onorarmi d'altri comandi, ne' quali m'auguro la ſorte di ſervirla con puntualità maggiore per compenſare la contumacia colla quale ho ubbidito al primo, del quale mi ha favorito, e con divotiſſima riverenza mi confermo.

Di V. S. Illuſtriſſima.

Foligno 15. Ottobre 1729.

Divotiſs.^e Obligatiſs. Servit.
Giuſtiniano Pagliarini.

Molto Reverendo Padre Sig. Sig.
Padron Colendiſſimo.

NOn ſo ſe preſso V. R. potrà aver merito d'eſsere inſerita negli Opuſculi, che coſtà ſi ſtampano, la Canzone di Jacopo da Imola coi due Sonetti appreſso, inviatale con altra lettera, come autentica, dal Reverendiſs. P. Abbate Trombelli da parte mia; poichè a dir vero per eſsere ella divulgata con gradimento degli Eruditi, richiederebbeſi che ella foſse illuſtrata con ben degna ſpoſizione, la quale ci ſvelaſse il vero ſentimento del Poeta. Ma perchè a ciò fare io mi confeſso inettiſſimo, laſcerò che V. R. o altro eruditiſſimo ingegno illuſtri queſta Canzone oſcuriſſima, ed interpreti il ſogno ch'ella contiene. Sembra però che l'Autore abbia voluto con eſso alludere a ciò che a' tempi ſuoi avvenne in Italia, ſiccome alcuni eruditi, che l'hanno letta, hanno penſato. Io pertanto non farò altro che ſoggiungere a V. R. quelle poche notizie che riguardano la perſona del noſtro Jacopo, affinchè ella, o altri volendo, poſsa più agevolmente eſporre ed interpretare la di lui Canzone.

Primieramente ch' egli ne ſia l' Autore ce n'aſſicura un'antichiſſimo Codice mſ. della b. m. di Gio: Battiſta Boccolini già profeſsore di umane lettere in Foligno, del qual Codice, detto perciò Boccoliniano, ſi fa menzione ſul fine della Prefazione alla ſeconda edizione della Storia della volgar Poeſia di Gio: Maria Creſcimbeni. Quindi da detto Codice diligentemente traſcritta queſta Canzone inſieme con due Sonetti per mano di Giuſtiniano Pagliarini di f. m. Segretario allora del Pubblico Folignate, e di buone lettere ornato, fummi traſmeſsa dal medeſimo, ſiccome n' avealo io iſtantemente pregato, dalla di cui lettera originale, indirizzatami in Roma, ove io allora facea dimora, V. R. potrà riconoſcere ſe dico il vero.

Quanto poi al noſtro Jacopo, fu egli Imoleſe della nobil famiglia dei Carratori, e fu altresì profondo Filoſofo, e Poeta del Secolo XIV., detto perciò dal Petrarca nella riſpoſta ad un Sonetto di lui: *Ingegno uſato alle queſtioni profonde*. Ma per dar qui piena contezza di tant' uomo ſtimo bene apportar l'Elogio che gli fece lo Scrittore della Storia mſ. della Città noſtra.

„ Jacobus Carratorius, vir moribus „ ac doctrina elegans, ab ineunte æta-

„ te litteris deditus, apud Anſelmum
„ Cuſpignanum prima rudimenta per-
„ didicit, & inter ejus condiſcipulos
„ brevi temporis ſpatio omnibus ante-
„ poni meruit, ſuaque virtute ac pru-
„ dentia æquales omnes operis ſui ma-
„ gnitudine impares eſse demonſtravit.
„ Nam intra decimum nonum annum
„ non parvam apud Senatum auctori-
„ tatem cenſequutus, quod publice di-
„ ſputaſset, celeberrimum nomen ſuum
„ reddidit; quodque ſenioribus ſapien-
„ tia ſe prorſus exæquaſset, Bononiam
„ profectus, mox Patavium, veluti ad
„ bonarum litterarum emporium, ſe
„ contulit; ubi magno in honore habi-
„ tus, optimam de ſe famam apud ex-
„ teros excitavit. Et paulo poſt omni
„ ferme Italia peragrata, Avenionem
„ ad Pontificem acceſſit, ibique Fran-
„ ciſcum Petrarcham, cujus nomen tam
„ celebre per omnem ferme Romanam
„ urbem ferebatur, miro amore com-
„ plexus eſt. Et cum omnis pene Ita-
„ lia civili bello ac extraneo arderet,
„ Italorum ignaviam pertæſus, apud
„ Gallos plures annos conſedit. Bene-
„ dicto ejus nominis XII. Pont. Max.
„ carus, reliquiſque acceptus fuit. Sed
„ poſtquam Galliam teterrimo bello
„ æſtuantem vidit, ſuperatis Alpibus
„ per Taurinos in Italiam appulit: &

„ in patriam reverſus, Beltrando Ali-
„ doſio adeo perjucundus exſtitit, ut
„ omnibus ferme negotiis adeſse, ac
„ præeſse ſit ſolitus, eo majoribus ad-
„ ſtricto negotiis. Franciſcum Petrar-
„ cham ſæpius per litteras ad Italiæ
„ amænitatem invitavit, & vernaculis
„ rithmis, quos Etruſcos dici volunt
„ verſus, clarus habebatur. Multa me-
„ mini Romæ agentem ejus viri mo-
„ numenta ad Italiæ Proceres vidiſ-
„ ſe, quorum nonnulla exſtant.. Verſu
„ præterea Elegiaco, & Phalentio mul-
„ ta complexus eſt.

Fanno di lui menzione ancora il noſtro Manzoni nella Storia dei Veſcovi Imoleſi, ed il ſuddetto Creſcimbeni ne' comentarj della volgar Poeſia.

Leggeſi un ſuo Sonetto al Petrarca colla riſpoſta nel fine delle Rime di eſso Petrarca dell' Edizion Veneta preſſo Niccolò Bevilacqua 1563. in in 4. ed è lo ſteſso ſcritto a penna nel ſuddetto Codice Boccoliniano, con qualche varia lezione, come V. R. oſserverà dalla copia autentica del medeſimo; perciò ſi ſono ingannati quelli, che l'hanno attribuito ad Antonio da Ferrara.

Altro non ho che ſoggiungere a V. R. ſe non che rapportarmi al giudicio, ed ottimo diſcernimento ſuo intorno a ciò che ſtimerà di queſti componimenti. La copia autentica quali inſieme colla lettera grandemente la raccomando, bramando, che gli ſteſſi da me mandati, mi ſieno poſcia traſmeſſi, o ſi ſtampino, o non ſi ſtampino. La prego altresì dei ſtimatiſſimi ſuoi comandi, pregiandomi di ſua padronanza, e con pieniſſimo oſsequio mi dico.

Di V. R.

Imola 19. Marzo 1746.

Divotiſs. ed obligatiſs. Servitore
Franceſco Maria Mancurti.

IL FINE.

1S2S270

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA